

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO



AION

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie | 21-22



2014-2015 | Napoli



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 21-22

2014-2015 Napoli

Progetto grafico e impaginazione
Massimo Cibelli - Pandemos Srl

ISSN 1127-7130

Quarta di copertina: Basilea, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, inv. BS1423, kylix a figure rosse del Chaire Painter, particolare (da A. Mitchell, *The Greek Vase-Painting and the Origins of visual Humour*, Cambridge 2009)
(rielaborazione grafica M. Cibelli)

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Matteo D'Acunto, Antonella De Carlo, Fabrizio Pesando

Segretari di Redazione: Matteo D'Acunto, Marco Giglio

Direttore Responsabile: Fabrizio Pesando

Comitato Scientifico

Carmino Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuzzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Emanuele Greco, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a *peer review* di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Redazione

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgole. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, enciclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgole.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgole dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1*, *Pontecagnano II.2* ecc.; per il Trendall: *LCS*, *RVAP* ecc.).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./fr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa: *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e; *non vidi*; *supra*.

INDICE

NOTA KOUROU, <i>Mortuary Practices in Early Iron Age Aegean. Family Rituals and Communal Rites</i>	p.	9
FERNANDO GILOTTA, <i>Frammenti di una cerimonia in musica a Gordion</i>	»	31
CLAUDIO GIARDINO – CESARE D'ANNIBALE, <i>Pizzica Pantanello (Metaponto): la più antica testimonianza di attività metallurgiche dall'Italia meridionale</i>	»	47
ELENA GAGLIANO, <i>Difendere l'ordine con ogni arma. Uso e "abuso" dello schema iconografico dell'Aristogitone di Kritios e Nesiotes</i>	»	65
MARIA ELENA GORRINI, <i>Il cosiddetto cratere di Partenopeo del Civico Museo Archeologico di Milano</i>	»	85
MARCO GIGLIO (con contributi di Emanuela Auzino e Marcello Gelone), <i>Un santuario salutare dal territorio di Neapolis: Agnano</i>	»	105
STEFANO STRUFFOLINO, <i>Bolli anforari rodii da Tauromenion</i>	»	137
SERGIO CASCELLA, <i>Una coppa in Terra Sigillata Italica dall'Antiquarium di Tindari</i>	»	151
GIUSEPPE CAMODECA, <i>[- Pi]narius (?) Castus, console nel dicembre di un anno di Antonino Pio: una intricata questione nata da un'erronea lettura di AE 1999, 546 Aesernia</i>	»	159
ANTONELLA DE CARLO, <i>La carriera di un nuovo procurator ducenario di età domiziana: L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus</i>	»	169
<i>Rassegne e recensioni</i>		
BRUNO D'AGOSTINO - CLAUDIA MONTEPAONE, J.-L. Durand, <i>La ricerca di un senso 'dall'interno'</i>	»	181
VINCENZO BELLELLI, recensione di Augusto Ancillotti - Alberto Calderini - Riccardo Massarelli (a cura di), <i>Forme e Strutture della Religione nell'Italia mediana antica. Forms and Structures of Religion in Ancient Central Italy</i> . Atti del III Convegno internazionale dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri (Perugia - Gubbio, 21-25 settembre 2011), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016	»	190
MARIA CECILIA D'ERCOLE, recensione di Annick Fenet, <i>Les dieux olympiens et la mer: Espaces et pratiques culturelles</i> , avec préface de Madeleine Jost, Collection de l'École française de Rome 509, École française de Rome, Roma 2016	»	196
<i>Abstracts degli articoli</i>	»	201

MORTUARY PRACTICES IN EARLY IRON AGE AEGEAN FAMILY RITUALS AND COMMUNAL RITES*

Nota Kourou

Honouring the dead by means of the proper rites and through the socially accepted channels (*τὰ νομιζόμενα*) has been a common and necessary practice all over ancient Greece, even though burial traditions may vary widely at places. The funerary rituals¹, i.e. practices and ceremonies that take place from the moment that a person dies until the corpse is deposited in the tomb, had not much regional variation². But rites and rituals following the interment, which are here dubbed mortuary practices to distinguish them from the funerary rituals that preceded the burial, present a considerable variation not only from one area to the other, but also from one period of time to the next. They cover a wide range of practices starting with the marking of the grave and continue with purification rites, commemorative meals and ceremonies hosted by the family or by the community³.

Mortuary practices performed by the close relatives for a recently deceased person are family rituals:

they have a private and personal character as they are directed to a particular individual, now dead. They maintain a strong cultic aspect as they are intended to honour and appease the dead relative, but they also retain a social facet aimed at demonstrating family status⁴. Mortuary tributes carried out by the community are communal rites: these normally are addressed not to a recently departed person, but to the ancestors in general (ancestral cult⁵) or to a significant ancestor identified as hero (heroic cult⁶). This technical distinction between family rituals and communal mortuary rites aside, the main intent is the same, i.e. to pay tribute and appease the dead by bringing gifts to the grave in a ceremonial way and to purify the area from the evil demons, so as to restore the cyclical rhythm of death and regeneration/life.

Funerary rituals and “grave cult”, as mortuary rites are usually called, have been much discussed, but the focus so far has been on mainland Greece and mainly Attica. By offering an overview of the less well known mortuary practices in the EIA Aegean, this paper traces the transition from family rituals to communal rites and ancestral cult, based on current archaeological evidence from the Cyclades, Euboea and some other EIA coastal sites in the Aegean.

* This article is a revised version of a paper presented at the University of Naples, “L’Orientale”, on the invitation of Prof. Matteo D’Acunto. An earlier version of it was given at a Doktoranden Kolloquium in the German Archaeological Institute at Athens organized by its director, Prof. Katja Sporn. I am most grateful to both colleagues for giving me the opportunity to focus on this subject.

¹ Cfr. Andronikos 1968; Kurtz - Boardman 1971; Humphreys 1980; Sourvinou-Inwood 1983 and 1995; Garland 1985; Morris 1987 and 1992; Whitley 1997; Johnston 1999, pp. 36-81; d’Agostino 2000; Whitley 2001, pp. 90-98; Vlachou 2012; Alexandridou 2016.

² Though, it was Athenian vase painting of the late 8th cent. primarily that captured some of the rituals, mainly the prothesis and ekphora, cfr. Ahlberg 1971; Sourvinou-Inwood 1983, pp. 39-43; Hiller 2006.

³ Several celebrations, like the Genesia or Anthesteria, that commemorated the ancestors are known cfr. Kurtz - Boardman 1971, p. 147.

⁴ Cfr. Johnston 1999, p. 38 “the living might bring offerings to the dead not out of affection, but rather in fear that they would cause harm if not appeased”.

⁵ Cfr. Coldstream 1976; Hägg 1983 and 1999; Calligas 1988; Lambrinoudakis 1988; Morris 1988; Antonaccio 1993; 1994 and 1995; Kourou 2015, 92-100.

⁶ Identification of a heroic cult or its distinction from ancestral is a complex issue, especially if the hero to whom the cult is addressed is not identified today, cfr. Snodgrass 1982; 1994; Whitley 1988 and 1994; Deoudi 1999; Mazarakis Ainian 1999 and 2004; Ekroth 2002.

Family care for the recently dead

Following the interment of the dead, mortuary practices start with the purification of the grave with the use of fire and continue with a meal, offered back at the dead person's house. The marking of the grave soon afterwards concludes the primary obligations to the dead, though relatives later continue to pay tribute to the dead person with more ceremonies at regular intervals (*Τὰ τρίτα, τὰ ἔνατα, τὰ ἐτήσια*).

Marking the grave

Marking the grave has long been a highly symbolic act in the ancient Greek world, not only because the marker functioned as an indicator of the underlying tomb, but chiefly because it operated as an honourable and respectful declaration to the deceased's social persona⁷. In EIA Aegean islands, however, this was a simple and modest operation: normally a simple stone or a boulder would play the role of a marker. No decorated stelai are known earlier than the 7th cent. in the Cyclades: until then stones or boulders are the commonest grave markers. Roughly hewn or unprocessed stones serving as markers remain in use, especially in the Cyclades, until late in the Classical period (Fig. 1).

Another common kind of marker was a small pile of soil or stones forming a low tumulus over the grave. In Homer, the proper way of marking the grave and honouring the dead was the use of both, a stele and a tumulus⁸: this double signification of the tomb occurs frequently in the Cyclades. Larger tumuli covering more than one tomb, which are common in EIA Thessaly, Macedonia and a few other sites on the Mainland including Attica⁹, are found at Tsiaklario on Naxos, but they represent an extremely rare practice in the islands¹⁰.

In the EIA, the marking of the grave with a large

vase was equally unusual outside Athens. The case of a Mycenaean hydria used as a marker over a LPG grave at Grotta on Naxos is an isolated incident: it carries a particular symbolism, related to the use of heirlooms in a developing society trying to express a concept of continuity and status¹¹. Nonetheless, large Geometric vases found intact in cemetery areas, and out of context, imply that possibly the practice of marking a grave with a vase was not entirely alien in the Cyclades after all¹².

Purification rituals

Purification of the grave was a most important ritual in the EIA, meant to drive away evil demons and pollution associated with death and burial¹³. The first purification ceremony was conducted immediately after the interment, by lighting a fire over the tomb. In this ceremony offerings were thrown into the fire. Fragments of half-burnt vases amid traces of fire over the graves survive in most cemeteries; they attest to the frequency and popularity of the practice in the islands. According to written sources purification was extended to the mourners themselves, who on their return to the house of the dead person purified themselves with water kept in a vase that stood outside the door of the house¹⁴.

Later purification ceremonies held periodically were meant to avert the bad spirits and any evil ancestral ghost, which might bring about pollution (*μίασμα*) to the living relatives¹⁵. They were also performed with the use of fire, now lit in a separate pyre pit that was dug for this purpose inside the cemetery by the grave. Pyre pits for purification ceremonies outside a burial place hardly ever occur in the Cyclades: the case of a cluster of pyre pits at Xobourgo on Tenos presents rather elements of

⁷ Cfr. Kurtz - Boardman 1971, pp. 218-220; Vlachou 2012, p. 378; for an association between a grave marker and the high social status of the deceased, cfr. Morris 1987, p. 151.

⁸ *Il.*, Π 457 and 675: “τύμβω τε, στήλῃ τε- τὸ γὰρ γέρας ἐστὶ θανάων”.

⁹ Cfr. Andronikos 1968, pp. 107-114. For recent finds at Alos, cfr. Malakasioti-Mousioni 2004; for Attica, cfr. Smithson 1961 (Nea Ionia).

¹⁰ Cfr. Coldstream 1977, p. 92; Zapheirou 1983 and 2008-2009; Charalambidou 2010-2012.

¹¹ Cfr. Lambrinoudakis 1985 and 1988, p. 239, fig. 9; Kourou 2015, pp. 86-87.

¹² Cfr. e.g. the large MG amphora from Grotta, Naxos, known as the Kontoleon amphora, Kourou 1999, pls. 25 and 56-59.

¹³ Cfr. for purification rites, Sourvinou-Inwood 1983, p. 38; Parker 1983, pp. 33-39; Paoletti 2004.

¹⁴ Kurtz - Boardman 1971, pp. 149-150. For *chthonia loutra*, i.e. washing the dead body before burial, cfr. Andronikos 1968, pp. 2-6; Diehl 1964, pp. 235-236; Kourou 2011a; Alexandridou 2014, p. 25.

¹⁵ Cfr. Johnston 1999, pp. 46-63 (μιαρός).



Fig. 1 - Xobourgo: Part of the Classical cemetery with simple stone markers (a) and pyre pits (b) amid the graves.

communal practices¹⁶. Beyond this isolated case, purification rites in the Cyclades employing pyre pits by the grave are attested until much later times, such as for instance in the Classical cemetery of Tenos, in which well-formed examples were set among the graves (Fig. 1).

A characteristic EIA example of a purification pit inside a burial ground has been excavated at Naxos in the burial ground of Metropolis, near Grotta. The grave (grave II, 1984)¹⁷, a simple PG shaft dug into the soft soil and marked by a huge granite bolder, was enclosed by a low stone kerb, clearly designating the area as a private plot. The grave had been purified by fire immediately after the interment, as is suggested by the traces of fire over it. But next to the grave and inside the enclosure wall, a pyre pit had been dug. Repeated layers of fire having been lit inside this pit indicate that its use continued, evidently at regular intervals, for some time. This PG grave plot encapsulates the en-

tire social code of burial practice inside an enclosure wall: the interment, the post-burial purification of the grave and repeated purification rituals in the pyre pit for some time after¹⁸.

Perideipnon and other meals

The first funerary feast took place immediately after the interment, when mourners and relatives having provided the dead with the necessary offerings at the funeral returned home, where a meal (*περίδειπνον*) was provided as a part of the funerary ceremony¹⁹. Later and at regular intervals other mortuary meals would be carried out at the tomb in a ceremony attended by a large part of the local community. The meal paid respect to and commemorated the deceased's life and memory; obliquely it also demonstrated the social position and values of the family. Ample evidence exists for such commemorative ceremonies over the grave where meals were provided. Burnt deposits containing ashes and

¹⁶ Cfr. Kourou 2011b.

¹⁷ Lambrinoudakis 1984, 334, pl. 175a-c.

¹⁸ Cfr. Kourou 2015, pp. 88-89.

¹⁹ Cfr. Kurtz - Boardman 1971, pp. 146-147; Garland 1985, pp. 111-112; Johnston 1999, p. 42.

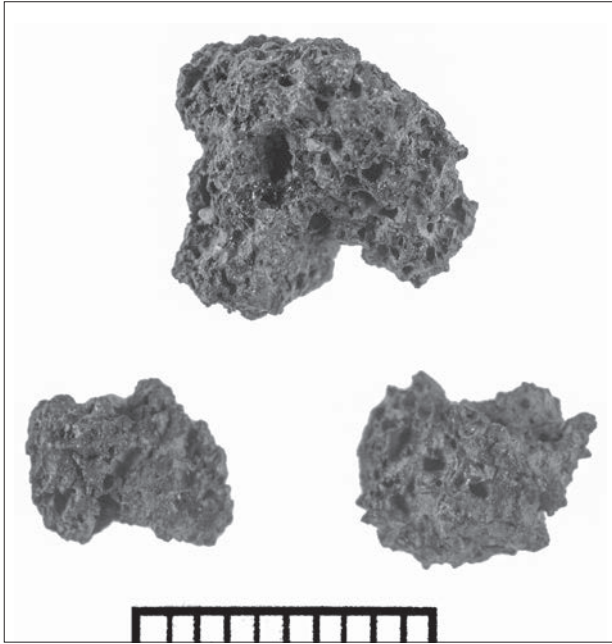


Fig. 2 - Xobourgo: Carbonized figs from the pyre pits.

animal bones are frequently found along with pottery above the grave or in the adjacent pyre pit. Burnt sacrifices were extremely common, according to archaeological and literary evidence.

The fact that later in the Archaic period Solon explicitly outlawed the sacrifice of oxen at the grave suggests that by then this was not an uncommon custom, at least for certain classes of people²⁰. According to archaeological evidence, however, burnt sacrifices in mortuary practices involved much smaller animals, such as chicken or small goats. At Tenos, Xobourgo, the bones found in or above the pyre pits were mostly of goats, although chicken and a kind of wild deer were well represented²¹.

Periodic Food offerings: Fruits, cereals and other products of the earth

Offerings used in the periodic purification rites and found above graves or in the pyre pits amid traces of charcoal and ashes consist mainly of broken vases and animal bones. But fruits, cereals and various kinds of foodstuffs are also occasionally identified²². For instance at Xobourgo on Tenos among the ashes and charcoal of a pyre pit, figs



Fig. 3 - Xobourgo: Sea shells of the murex trunculus species found by an offering table.

(Fig. 2) and raisins were found, while some intact vases excavated above a nearby pyre pit contained barley²³. Models of fruits in clay, mainly of pomegranates, as substitutes for the real product are common offerings in cemeteries in the Geometric period²⁴, while later in the art of Classical Greece, pomegranates and other fruits set in a richly decorated *kanoun* are represented, mainly on white lekythoi, where relatives are shown bringing offerings to the grave²⁵. The repertoire of food offerings also includes sea shells of the edible *murex trunculus* species (Fig. 3)²⁶.

Cicero (de leg. II 59 and 64) records the deposition of fruits at the grave on the third day after the burial as an old custom going back to the time of Cecrops²⁷. The offering of cereals and fruits or flowers at the grave may have had an underlying

²⁰ Cfr. Plutarch, *Solon*, 21.

²¹ Cfr. Trantalidou 2011, 1064.

²² Cfr. Andronikos 1968, pp. 91-93.

²³ Cfr. Kourou 2013, p. 89.

²⁴ Cfr. Kourou 1987; Zosi 2002-2003.

²⁵ Cfr. e.g. Stampolidis - Oikonomou 2014, p. 119, n. 32 (Chr. Avronidaki)

²⁶ Cfr. Kourou 2013, p. 92, fig. 80.

²⁷ Cfr. Kurtz - Boardman 1971, p. 145.

chthonic character in that such were products of the land; they were presented by the living to the dead as a means of winning their favour²⁸. Figs, having a cleansing quality, may have been symbolically identified with a purification value, which could explain their frequency both in funerary and mortuary ceremonies²⁹. But they may also have been simply meant as gifts to the dead person, something to bestow a good quality of life in the Underworld. Whether the vases were offered empty, and thus in a symbolic way, or for their actual content is not easy to say: evidently both took place as there is archaeological evidence and written sources for vases with real foodstuff deposited in the grave³⁰ or later in the pyre pit. Beliefs in an existence in the Underworld certainly led people to present real things, to meet the needs of the dead person³¹.

Periodic Libations

Libations (*χοαί*) in the cemeteries played the same role as did food offerings, as they were used either for purification or addressed to the dead to assure them a decent future³². Various substances have been used for libations, but the most common were wine, honey and olive oil. The ritual offering of wine and oil is well recorded in Homer, with Achilles making a wine libation at the funeral of Patroclus (*Il.* Ψ 218-222), as well as placing vases with honey and oil on the funeral pyre (*Il.* Ψ 170). Wine and oil are mentioned as the necessary liquids for libation in a late 5th cent. inscription from Ioulis at Keos, which describes the current funerary rules³³.

Residues of liquids are frequently traced in cemeteries, inside or above the graves or the pyre pits. Libations were normally performed above or by the

grave³⁴. In the archaeological record there exist instances that imply or indicate more directly that attempts were made to direct the liquid to the interior of the grave. For example, at Asine in the Karmaniola plot, a coarse jug given a hole in its base was found exactly positioned above a tomb³⁵. Another good example where libations were carried straight to the ash urn has been excavated at the Geometric cemetery of Eltyna in Crete. One of the Eltyna tombs, tomb 7, consisted of two superimposed pits: a bottle-shaped lower one containing the ash urn and the grave goods, and the upper one, which served as a receptacle for liquid offerings³⁶. The floor of the upper pit was covered by a slab, under which a rhyton strainer was “adjusted to the mouth of the burial pit below and into the collar neck of the ash urn, whereby liquids being poured in the upper pit soaked gradually through and into the urn and the bones of the deceased”³⁷. This tomb represents in the clearest possible way the variability in libation practices, which were at times customized to fit the personality of the dead or accommodate local beliefs in the Underworld and chthonic cult³⁸.

Chthonic rituals over a tomb

As the dead are perceived to have a further life in the Underworld, mortuary rituals are related to chthonic cult by definition. In the historical period chthonic rites were addressed not only to chthonic deities, but also to the dead who were considered to be beneath the earth³⁹. They served as a kind of magic to guarantee the welfare of the dead in the underworld by sending away the evil demon; thus chthonic rituals usually include breaking and destruction⁴⁰. But they were also meant to evoke the fertility and fecundity of the earth. For this latter

²⁸ Cfr. Kurtz - Boardman 1971, p. 143; Johnston 1999, p. 43.

²⁹ For carbonized figs from an EG grave in the Athenian Agora, cfr. Young 1949, p. 282, pl. 66.4.

³⁰ For organic materials chemically identified in vases found in Geometric graves at Eleusis, cfr. Skias 1898, p. 100, n. 1.

³¹ This practice had started already during the funerary rituals. For instance, a pair of clay boots in a young girl's grave were aimed to help her have an easy walk, while a toy model in a child's burial was to make its life easier, while vases deposited in a grave helped the deceased in drinking and eating, even symbolically (cfr. Kourou 2015, pp. 100-101).

³² Cfr. Luk., de fun. 9: “Αἱ ψυχαὶ τρέφονται ταῖς χοαῖς”

³³ Cfr. Kurtz - Boardman 1971, p. 200.

³⁴ Cfr. in Attica the large pierced Geometric vases serving as markers; later the trench-and-hole practice was designed to cover this necessity of facilitating libations and offerings to the dead. For the trench-and-hole practice, Alexandridou 2015, with previous bibliography.

³⁵ Wells 1983, pp. 4.1, 24

³⁶ Cfr. For the trench-and-hole practice, Alexandridou 2015, with previous bibliography.

³⁷ Rethemiotakis-Egglezou 2010, pp. 52, 191, pl. 6.

³⁸ For chthonic cult, cfr. Stengel 1883 (still important for literary sources).

³⁹ Cfr. Burkert 2000, pp. 194-199.

⁴⁰ Cfr. Papasavvas 2017 (with further bibliography on use and meaning of fragmentation).

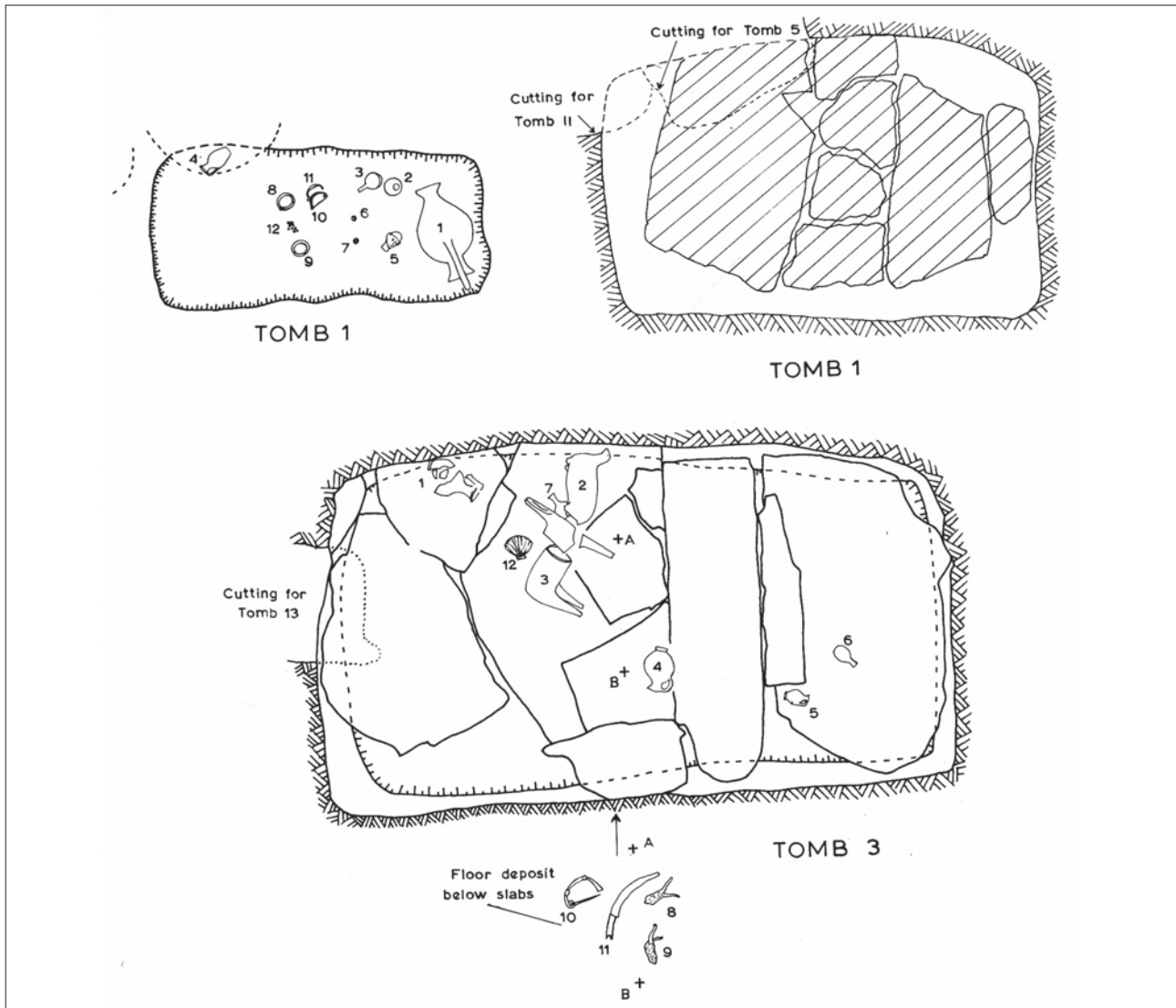


Fig. 4 - Lefkandi, Toumba cemetery, T1 with the centaur's head (5) among the grave goods and T3 with the centaur's body (3) amid the offerings on the cover slabs. (After Popham - Sackett - Themelis 1979, pl.157).

reason chthonic rites were sometimes integrated into the cult of a celestial deity, such as Demeter, who was associated with the fertility and prosperity of the earth. But establishing a clear distinction between a chthonic and a mortuary rite on archaeological evidence remains a matter of interpretation.

A distinctive example of a mortuary ritual that was probably performed as a chthonic rite occurs in the Toumba cemetery at Lefkandi: it involves two shaft tombs, tomb T1 and T3 (Fig. 4), dating to LPG/Sub-PGI, i.e. ca. 900 BC. Each of these neighbouring tombs, separated by some 3m, contained a part of a large, clay centaur figurine made on the wheel, which is the earliest figure of a Greek cen-

taur⁴¹. The head of this large figurine, evidently decapitated in some ritual, was placed in tomb T1, while the centaur's body lay in tomb T3. The head of the centaur had been deposited on the pebble floor of tomb T1, along with the other grave goods⁴², which included four vases and a goodly amount of jewellery in gold, faience and glass, and also in bronze⁴³. The only 'strange' thing in this richly furnished PG tomb was the decapitated head of the centaur figurine. The body of the same figurine was

⁴¹ Popham - Sackett - Themelis 1980, pls. 251-252; Cfr. also, Caruso 2004 (with bibliography).

⁴² Cfr. Popham - Sackett - Themelis 1980, p. 168, pl. 157.

⁴³ Popham - Sackett - Themelis 1980, pl. 216.

found on the cover slabs of tomb T3⁴⁴. This was another cist grave, but with only few grave goods inside on its pebble floor: some bone fragments, two small fragments of gold attachments⁴⁵ and an iron knife with an ivory handle secured by three bronze rivets⁴⁶. However on the limestone slabs covering the tomb along with the centaur's body had been deposited several other offerings, which included five small *lekythoi*⁴⁷, a large terracotta animal rhyton⁴⁸ and a sea shell⁴⁹. Neither of the two graves had been disturbed. Obviously then the centaur figurine was decapitated in a ceremony in which an animal rhyton had also been used. The iron knife with ivory handle in tomb T3 is a rare and valuable object, which Themelis explained as a sacrificial knife that was used in a chthonian rite that had taken place for both tombs at the same time⁵⁰. Deliberately beheading the centaur figurine and burying its head in tomb T1, while depositing its body on the cover slabs of tomb T3, is not a simple mortuary practice. It is rather a chthonic rite with a symbolic significance intended to consecrate the graves⁵¹, which were considered of special importance and so received a form of chthonic rite that involved the symbolic decapitation of the large centaur figurine and the deposition of a rhyton and other offerings over the cover plaques of tomb T3.

Rites explained as chthonic are frequently associated with "empty tombs"⁵². The term is used to define either graves found vacant and entirely devoid of finds or tombs without skeletal remains or ashes, but containing a few offerings and/or animal bones. Both kinds of empty tombs are not uncommon in the Early Iron Age: their interpretation varies from true cenotaphs, to exhumation practices or from the acidity of the soil resulting in the utter decomposition of bones⁵³. There has been an attempt

to explain those tombs at Lefkandi containing only few grave offerings and no skeletal remains as originally containing a human skeleton because the "juxtaposition (of the finds) was such that they seem to echo the outline of the human forms which in life they had decked"⁵⁴. Yet tombs T1 and T3 are characterized as "a puzzling complex" and the finds in tomb T3 especially "the large iron knife does not lend itself to close interpretation"⁵⁵. The association of these two tombs with a chthonic rite, however, gives another perspective to them and to "empty tombs" in general.

A more eloquent picture of "empty tombs" of both classes has been recovered at the site of Viglatouri in Euboea, identified as the ancient Kyme by the excavator⁵⁶. At the centre of this densely built-up site is an oval building, of the LG period: it is set above a series of earlier constructions that reach down to Mycenaean times⁵⁷. The floor of the oval building was above "a layer of trodden earth that rested on a pavement, which sealed a group of empty cists"⁵⁸. Fragments of craters and cups, scattered all over the area amid animal bones, imply feasting and rituals that authorize the interpretation of the oval building by the excavator as a cultic structure, a heroon⁵⁹. In this evidently sacred mortuary area, at a lower level than the oval building and spreading a good way north of it, is to be found a number of "empty cists", ranging in date from the PG to the MG periods. In one of the cists, no. 7, lower than the oval building, the custom recognized as chthonic at Lefkandi tomb T3 is repeated: the cist was found empty of skeletal remains but contained a few animal bones, while on the cover slabs were a lot of offerings, mostly MG pottery⁶⁰. Some other cists "at the east curve of the building"⁶¹ were found empty of human skeletal remains, but contained animal bones and offerings, mostly MG cups and cra-

⁴⁴ Popham - Sackett - Themelis 1980, pl. 201d.

⁴⁵ Themelis 1980, pp. 169-170, pls. 217e and 232e.

⁴⁶ Popham - Sackett - Themelis 1980, pl. 217d.

⁴⁷ Popham - Sackett - Themelis 1980, pl. 168.

⁴⁸ Popham - Sackett - Themelis 1980, pls. 169 and 253.

⁴⁹ Popham - Sackett - Themelis 1980, pl. 201d.

⁵⁰ Themelis 1980, p. 215.

⁵¹ Themelis 1980 explains the centaur as possibly symbolizing a death demon, while Caruso 2004, gives a different explanation, though he still recognises it as a chthonic rite.

⁵² Cfr. Kourou 2015, p. 96.

⁵³ Cfr. Themelis 1980, pp. 211-212; Catling 1985; Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 67.

⁵⁴ Catling 1985, p. 23.

⁵⁵ Catling 1985, p. 21.

⁵⁶ For the site of Viglatouri, cfr. Sapouna-Sakellarakis 1984 and Sapouna-Sakellarakis 1998.

⁵⁷ Sapouna-Sakellarakis 1998, pp. 61-68, figs. 4, 30.

⁵⁸ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 65.

⁵⁹ Sapouna-Sakellarakis 1998, pp. 61-67, fig. 4.

⁶⁰ Cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 66, fig. 30.7 and figs. 17, 33.3, 36.2, 38.4.

⁶¹ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 66, fig. 30, possibly nn. 1 and 5 (not specified).

ters and a few metal objects, including knives and a double axe⁶². For some graves a deeper pit “was dug in the MG period to place the cist in it”⁶³.

The deposition of offerings on the cover slabs, or in the pit by the “empty grave” at Viglatouri, is not a usual practice, but rather an exceptional ritual: evidently it was intended to honour a special dead person, who was possibly exhumed, or had been ‘buried in absentia’ (e.g. for someone drowned at sea or having been killed/died away from home). The ritual was meant to sanctify the grave. The animal bones suggest that a ritual feasting occurred on the spot; occasionally the bones left were collected afterwards and deposited in the grave cist⁶⁴. A quantity of PG pottery from the area, including intact vases⁶⁵, implies that possibly some of the graves belonged to that period. But the date of the rituals involving the goods placed on the cover slabs of the graves or in the adjacent pits is clearly defined by the pottery to the MG period⁶⁶. The rituals performed over the cover slabs of the graves or in the adjacent pit must have been conducted for the sake of an individual, presumably the one lying, really or virtually, in the tomb below. Therefore the deposition of offerings over an empty tomb belongs to rituals performed by the family, not the community. Perhaps for this reason the small burial ground with some empty graves at Viglatouri was covered by a layer of trodden earth and the site marked by an unworked stone, acting as a grave marker in the cemetery area⁶⁷.

Communal Rites

Communal mortuary rites are at any time or place difficult to identify, much more so in EIA Aegean communities with a social structure based on the family or tribe. The only safe criterion for their recognition lies in a long period of time intervening



Fig. 5 - Xobourgo: Pyre pit dug on bedrock (a) with a stone tumulus (b) lying below the later Archaic wall (c)

between the burial and the installation of the cult. Thus offerings at cultic platforms over much earlier graves make sense only when viewed as communal practices, while offerings and ceremonies over the cover slabs of an empty grave are better understood as a form of chthonic rite carried out by relatives at the time of committal, people still with emotional connection and lasting concern for the dead.

Cult activity performed outside Mycenaean graves⁶⁸ or in relation to some significant buildings⁶⁹, as known on the Mainland, has not been identified in the islands in EIA contexts. Instead two distinct kinds of communal mortuary practices are attested at the small islands and coastal sites of the Aegean: one performed on a circular, or more rarely rectangular or oval, platform made of pebbles/stones and clay over earlier graves and the other in pyre pits set inside an enclosure wall. Rites performed on cultic platforms are unanimously recognized as communal “ancestral cult”, but the character of the rituals at pyre pits is frequently uncertain. The sort of communal cult in the small EIA Aegean societies is not a public affair, but one performed by the tribal community (φυλετική κοινωνία). In these circumstances an enclosure wall around an assemblage of pyres implies a collective approach to the

⁶² For the MG pottery, cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, figs. 33, 35-36. For the metal objects, cfr. figs 32.3, 44-47.

⁶³ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 66.

⁶⁴ Cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 66.

⁶⁵ For the PG pottery, cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, pp. 78-79, fig. 34.1 and 3.

⁶⁶ Cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 65 for cist 6 (fig. 30.6) and p. 66 for cist 7 (fig. 30.7).

⁶⁷ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 68, fig. 19.

⁶⁸ Cfr. Blegen 1937.

⁶⁹ Cfr. e.g. Mazarakis Ainian 1999, 16.



Fig. 6 - Xobourgo: Stone tumulus (a), offering table (b) and vases with offerings (c) over a pyre pit.

cult and points to a tribe rather than to a single small family.

Rituals at pyre pits inside an enclosure wall

The practice of surrounding pyre pits by enclosure walls, however, is not common. Pyre pits are normally located inside a cemetery and amid graves, because they serve primarily as loci for family rituals for the recently dead. The case of a pyre pit beside a grave that had its own enclosure wall at Naxos indicates both the aristocratic mentality of the dead person's relatives, who wanted to make the burial stand out by setting it inside an enclosure, and also, in positioning a pyre pit inside the walls, their desire to perform the necessary purification practices⁷⁰. A grouping of pyre pits set inside an enclosure wall, however, tells a different story: here the physical separation transforms the enclosed area with its pits into a species of mortuary shrine adapted more to communal use than suited to a tribal society's needs.

A very distinctive case of pyre pits inside an enclosure wall has been revealed at Xobourgo on Tenos, on a small terrace just outside the settlement wall. The pits were cut into the bedrock in three clusters, with each cluster enclosed by a low, stone boundary. Unlike ordinary pits spread amid graves in a cemetery, the Xobourgo pyre pits were treated almost in the same way as tombs. A small tumulus of stones or earth was set above them (Fig. 5), a flat stone evidently used as a table of offerings was set by them and sometimes the pyre pit itself was marked by a stone marker. Besides ashes and charcoal, remnants of sacrificial rituals in the pyre pits include animal bones, pottery sherds, loom-weights, small pebbles, metal objects such as knives or fibulae, but also various kinds of foodstuffs (such as fruits, mostly figs and grapes, or olives and barley). The fire lit in the pit was extinguished by throwing into it small stones that eventually formed the small tumulus over it. A large coloured pebble constantly found among the stones of the small tumuli was apparently an integral part of the ritual, perhaps representing the final sealing of the pit. Lat-

⁷⁰ Grave II 1984 at the Metropolis burial ground, cfr. above n. 16.



Fig. 7 - Xobourgo: Two adjacent pyre pits linked with a hollow channel.

er new offerings, including vases with foodstuffs, were deposited above the pyre pit at the offering table (Fig. 6).

The presence of some double pyre pits, i.e. adjacent pits linked by a short and shallow channel (Fig. 7), or triple (Fig. 8), may perhaps be explained as designed to accommodate family obligations to more than one person inside the enclosure: they would authenticate further the communal or rather tribal character of the pyre-pits precinct and the sacred character of the area. Purification ceremonies at these pyre pits were performed then by each family, but inside a tribal mortuary precinct.

Ritual platforms over empty graves

Equally ambiguous is the character of rituals on a platform overlying an empty grave. Normally cultic platforms overlay earlier graves and usually more than one burial. But there are cases where a cultic platform is placed over a single grave, sometimes empty of content. An empty grave, whether so as a result of exhumation or representing a virtual burial, is something more than an ordinary grave;

the platform above it further endorses a more communal character in the rites.

In Euboea, at the site of Viglatouri and in the same burial ground where family rituals were performed on the cover slabs of empty graves, a few more empty graves exist that betray a different mortuary character, one which has more the profile of a communal rite. Cist 8 and pit 6⁷¹ were both found empty; some way above them was a paved circular platform on which animal bones, MG pottery and other offerings were found amid traces of fire. Here, because of the considerable intervening layer of earth between the burials and the platform, the time span between them remains uncertain. It is simply the ritual platform high above the grave that indicates a communal approach rather than that of a simple family ritual. Some uncertainty yet lingers.

A similar kind of ritual involving a small circular platform overlying an empty tomb has been found at Xobourgo on Tenos⁷². It is located on a narrow

⁷¹ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 65, fig. 30.8 (cist 8) and 30.6 (cist 6).

⁷² Cfr. Kourou 2011b, p. 411, fig. 5; 2015, p. 97.

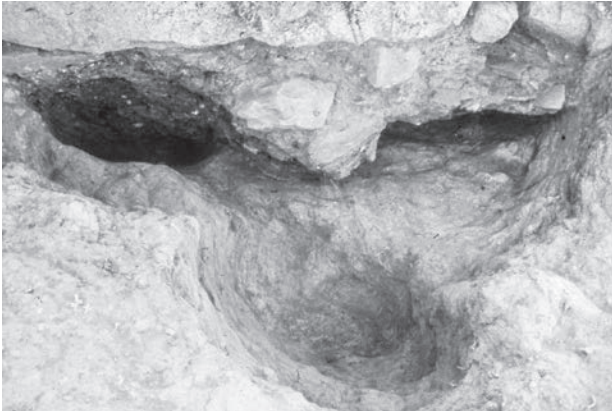


Fig. 8 - Xobourgo: Three linked pyre pits surviving lower than the Archaic wall. Please, use the upper part of the photo only



Fig. 9 - Xobourgo: Pebble and clay platform (a) and boulder (b) overlying an empty shaft filled with sand (c).

terrace, just outside the main gate of the cyclopean wall that fortified the small EIA settlement. The platform is made of pebbles and clay and had traces of fire on its surface. It overlies a large shaft grave (Fig. 9), found empty of contents, but filled with sand that had been brought up the hill from the coast located 6 km away. A huge boulder over the shaft apparently functioned as its marker, while a number of post holes around the platform imply that it was probably enclosed by an oval, evidently wooden structure. The date of the empty tomb below the platform is inferred from a number of LPG sherds found in the area close to the empty shaft grave. Two

iron swords wrapped up together and exposed to fire were found, out of context, by the foundation trench of the later Archaic wall⁷³. With them goes another small cist grave nearby, again found empty; this confirms the originally funerary context of the area, which in turn explains the presence of the empty grave below the pebble platform. The removal of the bones and grave offerings and the subsequent filling of the shaft with sand was part of a purification ritual. These last are attested in a variety of forms. For example, sand had been used to fill vases deposited inside or outside the funerary tumuli at the Tsikalario cemetery⁷⁴. Sand, sea water or pebbles were thought to have had a purifying quality in antiquity: the Xobourgo shaft grave was apparently filled with sand for purification purposes immediately after the removal of its contents. Purity is linked to sanctity: a grave needed to be purified before formal cult practice could occur – in this case performed on the pebble platform as a communal form of ancestral cult.

Ritual platforms over earlier graves

Ritual platforms are not associated only with empty graves; normally they overlay earlier ordinary graves. At Viglatouri a circular “stone structure” and a square stone platform associated with MG pottery were found above some PG graves further north of the oval building, as reported in the detailed presentation of the excavation⁷⁵. Both platforms had traces of fire, animal bones and a large amount of MG pottery, which had been broken on the spot. Mostly skyphoi and craters, that imply ritual dining, while other offerings, such as beads, spindle whorls, a stone grinder or a few metal objects, including a horse bridle, stress further the ceremonial nature of this cultic assemblage⁷⁶. A clay structure situated inside the southern part of the oval building and “consisting of a layer of clay about 1m in diameter” is evidently another cultic platform of this sort, as on it were found traces of

⁷³ Cfr. Kourou 2011b, pp. 401–402, fig. 4.

⁷⁴ Cfr. Zappeiropoulou 2001, pp. 290–292.

⁷⁵ Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 68, fig. 30.2 (square platform) and p. 69, fig. 30.3 (circular platform).

⁷⁶ A cist located close to the platforms and containing a large number of animal bones and a bronze bowl has been identified as an eschara related to the same kind of rituals, cfr. Sapouna-Sakellarakis 1998, p. 69, fig. 20.

fire and offerings⁷⁷. These MG cultic platforms overlying PG tombs at Viglatouri indicate a communal cultic approach and rites established long after the burials and thus addressed not to any particular dead person, but to the ancestors in general. Evidently in the MG period they were organized by the families or tribes of the settlement. Later still, with the social and political developments in the LG period, the area was reformed. The old platforms and graveyards were covered, and an oval building was erected above them, taking on the same function as a heroön.

A comparable and well-preserved assemblage of MG ritual platforms above a PG burial ground has been excavated at the site of Metropolis on Naxos⁷⁸. The small platforms were slightly elevated, circular, or occasionally rectangular, in form. The rituals consisted of libations – numbers of pouring vases have been found – and also feasting, as is implied by the animal bones and traces of fire. The platforms evidently had been used several times, as indicated by the repeated repairs and reconstructions of each platform. They were enclosed by a low stone wall, which defined the area used for commemorative rituals in the EG and MG periods. The practice was disrupted in the LG period, when a huge tumulus raised above the platforms covered them entirely⁷⁹. A stone platform over PG graves is reported from Aegina in the Western part of Kolonna (“Zone Südbau-Ostraum, Nordweiterung”), but the available evidence is not enough for a full discussion of this significant platform⁸⁰.

Another impressive cluster of twenty-eight ritual platforms in the open air and covered with a thick layer of black ash has been excavated at Troy⁸¹. They are located outside the fortification walls of Troy VI on the western side of the citadel, set on a high terrace overlying the LBA cemetery and behind the temple of the West sanctuary a little lower on the hillside. This part of the hill was visi-



Fig. 10 - Stone platforms in front of the walls of Troy VI (after Chabot-Aslan 2011, fig. 24).

ble from almost everywhere on the west side⁸². In this prominent position, the platforms were constructed in two rows, parallel to the fortification wall (Fig. 10). The associated finds were drinking vases, mostly cups and craters, but also pouring vessels⁸³. A few ritual objects, like a fenestrated stand⁸⁴, suggest that the platforms were undoubtedly associated with a form of ritual feasting. They date to the late 8th and mostly to the 7th cent. BC, which is exactly the period when cultural traits from eastern and central Aegean were spreading in the area. In that time the North-East Aegean was culturally oriented towards Thrace, but from the end of the 8th cent. elements of Greek styles and ideas started penetrating the area rapidly. The presence of these ritual platforms just outside the walls of Troy and above the Late Bronze Age cemetery indicates an ancestral cult of the sort known from the central Aegean⁸⁵.

On mainland Greece, although burnt deposits with animal bones and Geometric pottery in front of Mycenaean graves attest to a form of tomb cult re-

⁷⁷ Sapouna-Sakellarakis 1998, pp. 67-68, fig. 30.11.

⁷⁸ Lambrinoudakis 1988; Antonaccio 1995, pp. 199-207; Kourou 2015, pp. 92-93, fig. 11.

⁷⁹ Lambrinoudakis 1984, p. 339.

⁸⁰ Cfr. Felten *et alii* 2006, 17-19 fig. 13.

⁸¹ Chabot-Aslan 2011, pp. 412-423, figs. 22-24; Basedow 2006 and 2009. Cfr. also, Hägg 1983, pp. 190-191, fig. 2.

⁸² According to Chabot-Aslan 2011, p. 416 they were “aligned to create a visual axis that would have drawn attention to the Late Bronze Age citadel wall behind them”.

⁸³ Chabot-Aslan 2011, pp. 387-425.

⁸⁴ Cfr. Chabot-Aslan 2011, p. 418, fig. 27.

⁸⁵ Cfr. Rose 2008, 414; Chabot-Aslan 2011.

lated to the ancestors at various places⁸⁶, the ritual platform over earlier tombs remains rare. Only a few such platforms in the Argolid are known. The largest, associated with LG pottery, is a circular platform 2m in diameter at Mycenae, which is built on top of a partially collapsed Mycenaean chamber tomb (tomb 222), just south of Grave Circle B⁸⁷. In the cemetery of Barbouna at Asine, three more circular stone platforms with traces of burning are assumed to have played a similar role, although they were not topping earlier tombs. Their mortuary character is assured simply by their position inside a grave plot and their association with a deposit of LG pottery⁸⁸.

On this evidence it seems that the tradition of communal mortuary rites for the ancestors at a ritual platform set over earlier graves is a tradition that starts in the Aegean islands and possibly in Euboea in the PG period. An attempt to link this characteristic form of communal mortuary rite with another type of ritual structure as seen over the shaft grave IV inside Grave Circle A at Mycenae has proved erroneous. The structure was in fact associated with Mycenaean material: thus it is explained as an altar or bothros for liquid offerings and claimed that it “constitutes the earliest evidence of Grave cult in Mycenaean times”⁸⁹. However, the structure, which is now lost, was not a platform⁹⁰. Better related to the EIA platforms is a large Mycenaean stone platform found at the Mycenaean acropolis of Salamis⁹¹. The platform is dated in LH IIIB2-IIIC early and is located by a Mycenaean tumulus, considered as a cenotaph. But until the mortuary character of the tumulus is fully documented this platform cannot be directly linked with later similar structures.

Better evidence for the start and the origin of this EIA mortuary tradition is provided by a mortuary platform excavated not in the open air, but inside a building, the *Heroon* of Lefkandi; the platform was

constructed in MPG/LPG, i.e. at the same time as the building⁹². But this platform was never used, because the Heroon was covered by a tumulus immediately after the burials had taken place. Whether the platform in the Heroon of Lefkandi was constructed for sacrificial rituals to be performed by the chieftain in his lifetime, or afterwards, depends on one's interpretation of the building. It did not retain traces of fire, nor had it any offerings on or around it. Even so, the mortuary character of the platform cannot be doubted, albeit inside a building. In this respect this platform is the earliest known EIA platform overlying burials and set inside a building.

Ritual platforms not related to burials

In the EIA circular platforms made of pebbles or stones and clay occur at various places that had no direct relation with graves⁹³. Some of them are found inside a building, others in the open air related to a building⁹⁴. The function and character of these normally circular platforms (but other forms, such as oval or rectangular, also exist) are not identical and not always clear, although they are mostly considered to have an association with ancestral and chthonic cult⁹⁵.

The earliest platforms known without a direct relation to graves are reported from the Lefkandi settlement (Xeropolis, Region II) and are dated to the EPG period⁹⁶. Some of these platforms were excavated inside a building identified as structure C, while another one was located just outside the building lying close to a long wall identified as city wall. No animal bones or offerings were found on them, but two bull figurines and a fragment of another, possibly belonging to a centaur figure⁹⁷, found in the area, outside the city wall in a rubbish

⁸⁶ Cfr. Blegen 1937; Antonaccio 1995.

⁸⁷ Hägg 1983, 191, n. 14; Antonaccio 1993, pp. 50, 52 and 201. Two or three later examples over Mycenaean chamber tombs in the Argolid, at Prosymna and Deiras, indicate that the practice was carried on further down into the Archaic period, cfr. Antonaccio 1995, p. 201.

⁸⁸ Hägg 1983, p. 190, fig. 1.

⁸⁹ Antonaccio 1993, p. 49.

⁹⁰ Cfr. Strøm 1993.

⁹¹ Cfr. Lolos 2009, 6 fig. 12; 2010, 5 fig. 8.

⁹² Coulton 1993, pp. 51-52, pls. 7 and 8c.

⁹³ For a typology of them, cfr. Kourou 2015, pp. 93-96.

⁹⁴ Cfr. Hägg 1983. Also, Mazarakis Ainian 1999, pp. 16, fig. 3, describing a stone platform above an apsidal PG building (building C).

⁹⁵ A good example of a platform for chthonic cult is a platform at the entrance of the cave sanctuary of Zeus Parnesios on mount Parnes in Attica, which is now destroyed, cfr. Palaiokrassa - Vivliodetis 2015, p. 160, referring to the description of an older excavation report. The cult at this cave sanctuary (identified from graffiti) had several aspects to it, including one of Zeus Chthonios (Palaiokrassa - Vivliodetis 2015, p. 161) to whom evidently the platform belonged.

⁹⁶ Lemos 2010, p. 135.

⁹⁷ Cfr. Lemos 2017, 501.

fill are thought to validate a ritual role for the platforms and consequently a form of communal cult, even though without bunt sacrifices.

Three much later circular stone platforms excavated at Mende-Proasteion in the Chalcidike peninsula are reported to be inside a building (building H), but the description of their location allows of doubt: were they inside the building, or found at a lower and earlier level, perhaps in the open air⁹⁸? No offerings are reported with the platforms and their function remains uncertain. Pottery finds from the site, including a fragment of a clay figure “reminiscent of the famous Lefkandi centaur”⁹⁹, are comparable to Euboean. They are dated by the excavator to the late 8th and 7th cent. BC, which is the time that Mende was officially established as a Euboean colony in the north in the 8th cent. BC. But the site’s contacts with Euboea can be traced back to the PG period¹⁰⁰, which explains the tradition there for platforms, whether they are dated to the PG or the LG periods.

The best known early ritual platform inside a building has been excavated at Nichoria in Messenia¹⁰¹. This well-known platform found in the building called Unit IV-1 is directly associated with sacrificial dining as it had traces of fire (“carbonized material”) on its surface and a large quantity of animal bones and pottery sherds from skyphoi or cups were associated with it. The platform is recognized by the excavators as belonging to the first phase of the building, dated to their “DA II period”, i.e. 975-850 B.C. The building is assumed to be roofed and belonging to a chieftain; thus the platform is usually explained as belonging to a kind of ancestral cult, albeit it is not related to some grave.

Another early stone platform has been found inside a PG apsidal building at Klazomenai (Liman Tepe) on the coast of Asia Minor¹⁰². Nothing was found on the platform to indicate its use. Traces of fire on the floor of the building are explained as due

to fire that destroyed it; they do not seem to have any close association with the platform. The presence of PG trade amphorae of Catling’s type I at the apsidal building of Klazomenai¹⁰³ indicates visitors or traders connected with Central and North Aegean, where such pots, attributed to a source somewhere in coastal Phthiotis¹⁰⁴, were widely circulating. Similarly the platform type looks to the central Aegean for parallels and models. Late Bronze Age pottery from Klazomenai indicates that the site had relations with the Mycenaean world, but the building belongs to the first phase of the Greek establishment in the PG period. Thus the platform can only be associated with rituals related to the founding of the new settlement and to its connections with the Aegean world.

Of the ritual platforms reported from Oropos the most significant for appreciating the role and function of this type of structure is a rectangular platform found inside an oval building (building IA). The platform dates to the early 7th cent. and was “investigated partly on top of the ruined (LG) oval building IA”¹⁰⁵. Ashes, calcined animal bones, smashed vases and a variety of offerings, including figurines, a lamp and a boat model in clay found around the platform form a rich cultic assemblage, which is claimed by the excavator to validate the building as a “heroon”. Another small circular platform outside the building is also recognized by the excavator as related to the same cult¹⁰⁶, while a pebble floor and a few more circular or rectangular structures in the same area are reported as cultic platforms, all suggesting an interesting cluster of ritual establishments related to the buildings¹⁰⁷.

The last ritual platform to be considered here is a small stone platform once thought to have been inside a small archaic temple at Miletos¹⁰⁸. But it finally proved to have been built in LG times, originally in the open-air, higher up and above a tower of the fortification wall; the small building, in which it was enclosed, was a later Archaic addition.

⁹⁸ Cfr. Moschonisioti 1998, pp. 257-258, figs. 3-4 (building H): “A circular stone paved area, 1,80m in diameter, along its western wall was excavated, while two similar constructions stood on the floor, on a level about 30cm deeper than the later find”.

⁹⁹ Snodgrass 1994, p. 90 with n. 14.

¹⁰⁰ Cfr. Moschonisioti 1998, p. 259; Kourou 2012, p. 167.

¹⁰¹ McDonald - Coulson - Rosser 1983, p. 442, pl. 2.27; Hägg 1983, p. 192, fig. 4.

¹⁰² Aytaçlar 2004, p. 19, fig. 3.

¹⁰³ Cfr. Aytaçlar 2004, p. 21, figs. 4-5.

¹⁰⁴ Cfr. Catling 1998.

¹⁰⁵ Mazarakis Ainian 2002, pp. 161-164, fig. 8.2.

¹⁰⁶ Mazarakis Ainian 2002, pp. 161-164, fig. 8.4.

¹⁰⁷ Cfr. Mazarakis Ainian 1996, pls. 15b and 35b; and Mazarakis Ainian 1997, pp. 56-57, pls. 20b (pebble floor) and 27.

¹⁰⁸ Cfr. Mallwitz 1959-1960; Hägg 1983, p. 191, fig. 3.



Fig. 11 - Xobourgo: The eschara and the bench that served ritual ceremonies in LG.

The conclusions from this survey of ritual platforms not directly related to tombs is that they are first attested in the EPG period, or perhaps a little earlier, at Lefkandi and are associated with a significant building and/or a defensive wall. Thus their cultic role should be linked with rituals honouring the past, as suggested by Lemos¹⁰⁹, or perhaps with ceremonies evoking its splendour. At present they go on to be basically found at sites linked with Euboea by tradition (Mende) or possibly by trade (Troy, Klazomenai, Miletos). They represent another distinct tradition of “ancestral cult”, although the platform type may have acted too as a model for later mortuary platforms. In this systematization, however, Nichoria remains an isolated case in every respect. Similar platforms have been reported from Sicily at Megara Hyblaea¹¹⁰, Selinunt¹¹¹ and Himera¹¹², but for the moment their role and function are

uncertain¹¹³. It was basically the coastal and island communities in the Aegean that in the EIA developed the tradition of mortuary ritual platforms inside or outside of cemeteries.

From family to communal rites

Mortuary rites at coastal and island sites in EIA Aegean present a strong individualism, a quality that was probably imposed by the geography of the area that favoured a social system based on family or tribes until late in antiquity. Tradition was powerful, allowing only a very slow pace for change, in turn dependant on and adjusted to social developments. Yet, we can follow the evolution of mortuary rites and their gradual transformation from family to communal rites at three island sites.

In the burial ground of Metropolis at Naxos, the use of ritual platforms established in the EG/MG period above earlier PG graves was discontinued in the LG period¹¹⁴. At Viglatouri in Euboea, similar

¹⁰⁹ Cfr. Lemos 2010, p. 135.

¹¹⁰ Cfr. Gras – Treziny - Broise 2004, 524-526 και 541-543 (Megara Hyblaea).

¹¹¹ Mertens *et alii* 2003.

¹¹² Adriani *et alii* 1970.

¹¹³ Cfr. Guzzo 2013, who identifies them as granaries.

¹¹⁴ Cfr. Lambrinoudakis 1984 and Lambrinoudakis 1988; Kourou 2015, pp. 92-93 (with references)

ritual platforms are established in the MG period over earlier PG graves, but in the LG period they are replaced by an oval building, reasonably explained a *heroon*. At Xobourgo on Tenos, the ritual platform established in the MG period over an empty tomb lies on a narrow terrace, just outside the settlement wall, on which a number of pyre pits arranged in groups inside three enclosure walls were constructed soon afterwards¹¹⁵. But towards the end of the LG period rituals at the pyre pits were discontinued: the area was paved with schist slabs and the pyre pits were sealed. The lay-out of the place changed and ceremonies at the pyre pits gave way to rituals at a large hearth, an *eschara*. A bench was added opposite the *eschara* (Fig. 11), which was serving now more than an individual family or tribe, as is implied by the volume of the huge deposit of sooty earth, embers, animal bones and pottery sherds and other offering remnants at and by the *eschara*. A sacrifice of this scale followed by a large meal implies a communal cult, which, as it was performed at an *eschara*, was evidently one with a chthonic character¹¹⁶.

It is evident in all three sites that the use of the ritual platform over earlier graves is established in the EG or MG period and discontinues in the LG period. Cultic evolution is parallel at these sites, but due to local social and cultural diversity has a different outcome: it discontinues at Naxos, it is renovated with a *heroon* building at Viglatouri and it is sub-

stituted by a chthonic cult at an *eschara* at Xobourgo¹¹⁷. The timing of these changes is not fortuitous but coincides with important social developments. In the MG period travelling, and consequently trade and contact, among Aegean sites increases to a great extent. The larger families or tribes in developing settlements needed to have, or acquire, an ancestral background for standing and social visibility. Thus ancestral cult, performed by the families, is developed, first being centred on a ritual platform over earlier tombs or at pyre pits inside an enclosure wall defining a private area for the family or the tribe. But in the LG period the nature of the settlement shifts towards the new polis system; communal mortuary rituals acquire an even more collective character with a *heroon* or a chthonic cult around an *eschara*. The evolution of family rites in the islands can thus be argued to closely follow major social changes.

Abbreviations

EIA	Early Iron Age
EG	Early Geometric
LG	Late Geometric
MG	Middle Geometric
PG	Protogeometric
SPG	Sub-Protogeometric

¹¹⁵ Cfr. Kourou 2002, pp. 258-261 and Kourou 2011b, pp. 400-403.

¹¹⁶ For the use of the *eschara* in chthonic cults, cfr. Ekroth 2002, pp. 23-54

¹¹⁷ For social diversity in EIA Greece, cfr. Whitley 1991.

Bibliography

- Adriani *et al.* 1970 = A. Adriani - N. Bonacasa - C.A. Di Stefano - E. Joly - M.T. Manni Piraino - G. Schmiedt - A. Tusa Cutroni (eds.), *Himera I, Campagne di scavo 1963-1965*, Rome 1970.
- Ahlberg 1971 = G. Ahlberg, *Prothesis and Ekphora in Greek Geometric Art*, *SIMA* 32, Göteborg 1971.
- Alexandridou 2014 = A. Alexandridou, 'De l'eau pour les défunts. Les hydries à décor peint en contexte funéraire attique de l'âge du Fer à l'époque archaïque', in *Pallas* 94, 2014, pp. 17-38.
- Alexandridou 2015 = A. Alexandridou, 'Shedding Light on Mortuary Practices in Early Archaic Attica: The Case of the Offering Trenches', in D.C. Haggis - C.M. Antonaccio (eds.), *Classical Archaeology in Context. Theory and Practice in Excavation in the Greek World*, Berlin 2015, pp. 121-147.
- Alexandridou 2016 = A. Alexandridou, 'Funerary Variability in Late Eighth-Century B.C.E. Attica (Late Geometric II)', in *AJA* 120, 2016, pp. 333-360.
- Andronikos 1968 = M. Andronikos, *Totenkult*, *Arch. Hom.* III.W, Göttingen 1968.
- Antonaccio 1993 = C.M. Antonaccio, 'The Archaeology of Ancestors', in C. Dougherty - I. Kurke (eds.), *Cultural Poetics in Archaic Greece*, Cambridge 1993, pp. 46-70.
- Antonaccio 1994 = C.M. Antonaccio, 'Contesting the Past: Hero Cult, Tomb Cult, and Epic in Early Greece', in *AJA* 98, 1994, pp. 389-410.
- Antonaccio 1995 = C.M. Antonaccio, *An Archaeology of Ancestors. Tomb Cult and Hero Cult in Early Greece*, Lanham 1995.
- Aytaçlar 2004 = N. Aytaçlar, 'The Early Iron Age at Klazomenai', in A. Moustaka - E. Skarlatidou - M.-C. Tzannes - Y. Ersoy (eds.), *Klazomenai, Teos and Abdera: Metropoleis and Colony. Proceedings of the International Symposium Held at the Archaeological Museum of Abdera, 20-21 October 2001*, Thessaloniki 2004, pp. 17-41.
- Basedow 2006 = M. Basedow, 'What the Blind Man Saw: New Information from the Iron Age at Troy', in C. Mattusch - A. Brauer - A.A. Donohue (eds.), *Common Ground. Archaeology, Art, Science, and Humanities. Acta of the XVth International Congress of Classical Archaeology, Boston, August 23-26, 2003*, Oxford 2006, pp. 88-92.
- Basedow 2009 = M. Basedow, 'The Iron Age Transition at Troy', in C. Bachuber - G. Roberts (eds.), *Forces of Transformation. The End of the Bronze Age in the Eastern Mediterranean. Proceedings of the Conference at St John's College, University of Oxford and the Ashmolean Museum, 25th-6th March 2006*, Oxford 2009, pp. 131-142.
- Bats - d'Agostino 1998 = M. Bats - B. d'Agostino (eds.), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, in *AIONQuad* 12, Naples 1998.
- Blegen 1937 = C.W. Blegen, 'Post-Mycenaean Deposits in Chamber Tombs', in *Arch.Eph.* 1937, pp. 377-390.
- Burkert 2000 = W. Burkert, *Greek Religion*, Oxford (reprint of the first English translation in 1985).
- Calligas 1988 = P. Calligas, 'Hero-cult in Early Iron Age Greece', in R. Hägg - N. Marinatos - G.C. Nordquist (eds.), *Early Greek Cult Practice, Proceedings of the Fifth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 1986*, *ActaAthen.* 38, Stockholm 1988, pp. 229-234.
- Caruso 2004 = F. Caruso, 'Sul Centauro di Lefkandi', in N.C. Stampolidis - A. Giannikouri (eds.), *To Aiyaió στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου, Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου Ρόδος 1-4 Νοεμβρίου 2002*, Athens 2004, pp. 391-401.
- Catling 1985 = H.W. Catling, 'The Arrangement of Some Grave Goods in the Dark Age Cemeteries of Lefkandi', in *BSA* 80, 1985, 19-23.
- Catling 1998 = R.W.V. Catling, 'Exports of Attic Protogeometric Pottery and their Identification by Non-analytical Means', in *BSA* 93, 1998, pp. 365-378.
- Chabot-Aslan 2011 = C. Chabot-Aslan, 'A Place of Burning: Hero or Ancestor Cult at Troy', in *Hesperia* 80, 2100, pp. 381-429.

- Charalambidou 2010-2012 = X. Charalambidou, 'Κεραμικά Ευρήματα από την Νεκρόπολη του Τσικαλαριού στη Νάξο: Παρατηρήσεις σχετικά με το Ταφικό Περιβάλλον και τη Χρήση των Ευρημάτων', in *Αρχαιογνωσία* 16, 2010-2012, pp. 149-186.
- Coldstream 1976 = J.N. Coldstream, 'Hero-cults in the Age of Homer', in *JHS* 96, 1976, pp. 8-17.
- Coldstream 1977 = J.N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977.
- Coulton 1993 = J. Coulton, 'The Tomba Building: its Architecture', in M.R. Popham - P.G. Calligas - L.H. Sackett (eds.), with J. Coulton - H.W. Catling, *Lefkandi II.2. The Protogeometric Building at Tomba. The Excavation, Architecture and Finds*, BSA Suppl. 23, London 1993, pp. 33-70.
- d'Agostino 2000 = B. d'Agostino, 'Archäologie der Gräber: Tod und Grabritus', in A.H. Borbein - T. Hölscher - P. Zanker (eds.), *Klassische Archäologie. Eine Einführung*, Berlin 2000.
- Deoudi 1999 = M. Deoudi, *Heroenkulte in homerischer Zeit*, BAR Inter. Ser. 806, Oxford 1999.
- Diehl 1964 = E. Diehl, *Die Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz 1964.
- Ekroth 2002 = G. Ekroth, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic and Classical Periods*, Kernos Supplement 12, Liège 2002.
- Felten et al. 2006 = F. Felten, Cl. Reinholdt, E. Pollhammer, W. Gauss, R. Smetana, 'Ägina-Kolonna 2005. Vorbericht über die Grabungen des Fachbereichs Altertumswissenschaften/Klassische und Frühgriechische Archäologie der Universität Salzburg', in *ÖJh* 75, 16-20.
- Garland 1985 = R. Garland, *The Greek Way of Death*, London 1985.
- Gras - Treziny - Broise 2004 = M. Gras - H. Treziny - H. Broise (eds.), *Megara Hyblaea V. La ville archaïque. L'espace urbain d'une cité grecque de Sicile orientale*, Collection de l'École française de Rome 1/5, Rome 2004.
- Guzzo 2013 = P.G. Guzzo, 'Caronda e coloro che si nutrono dallo stesso granaio. Ipotesi sulle strutture circolari di Megara Hyblea, Selinunte e Himera', in *Röm.Mitt.* 119, 2013, pp. 33-42.
- Hägg 1983 = R. Hägg, 'Funerary Meals in the Geometric Necropolis at Asine?', in R. Hägg (ed.), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation, Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1-5 June, 1981*, *Skrifter Utgivna av Svenska Institutet i Athen* 30, Stockholm 1983, pp. 189-194.
- Hiller 2006 = S.T. Hiller, 'The Prothesis Scene. Bronze Age-Dark Age Relations', in E. Rystedt - B. Wells (eds.), *Pictorial Pursuits. Figurative Painting on Mycenaean and Geometric Pottery. Papers from Two Seminars Athens 1999 and 2001*, *ActaAthen.* 53, Stockholm 2006, pp. 183-190.
- Humphreys 1980 = S.C. Humphreys, 'Family Tombs and Tomb Cult in Ancient Athens: Tradition or Traditionalism?', in *JHS* 100, 1980, pp. 96-126.
- Johnston 1999 = S.I. Johnston, *Restless Dead, Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley-LA London 1999.
- Kourou 1987 = N. Kourou, 'Ροά Γλυκεία. Γύρω από τα πήλινα ομοιώματα ροδίου του 8ου και 7ου αι. π.Χ.', *ΕΛΛΗΠΙΝΗ, Τόμος τιμητικός για τον Καθ. Ν. Πλάτωνα*, Herakleion 1987, pp. 101-116.
- Kourou 1999 = N. Kourou, *Το Νότιο Νεκροταφείο της Νάξου κατά τη Γεωμετρική Περίοδο*, Athens 1999.
- Kourou 2002 = N. Kourou, 'Tenos-Xobourgo'. From a Refuge Place to an Extensive Fortified Settlement', in Stamatopoulou - Geroulanou 2002, pp. 255-268.
- Kourou 2011a = N. Kourou, 'Ταμύναι Ερετρικής και 'Χθόνια Λουτρά'. Με αφορμή δύο Πρωτογεωμετρικές Υδρίσκες από το Αλιβέρι Ευβοίας', in P. Valavanis (ed.), *Ταξιδεύοντας στην Κλασική Ελλάδα. Τόμος προς τιμήν του καθηγητή Π. Θέμελη*, Athens 2011, pp. 119-134.
- Kourou 2011b = N. Kourou, 'From the Dark Ages to the Rise of the Polis in the Cyclades: the Case of Tenos', in A. Mazarakis Ainian 2011, pp. 399-414.
- Kourou 2012 = N. Kourou, 'L'Orizzonte Euboico nell'Egeo ed I primi rapporti con l'Occidente', in *Alle Origini della Magna Grecia. Mobilità, Migrazioni, Fondazioni. Atti del Cinquantenario convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-4 Ottobre 2010*, Tarantum 2012, pp. 161-188.
- Kourou 2013 = N. Kourou, 'Τα ιερά', in R. Étienne - N. Kourou - E. Σιμαντωνί-Βουρνία, *Η αρχαία Τήνος*, Athens 2013, pp. 86-97.

- Kourou 2015 = N. Kourou, 'Early Iron Age Mortuary Contexts in the Cyclades. Pots, Function and Symbolism', in Vlachou 2015, pp. 83-105.
- Kurtz - Boardman 1971 = D.C. Kurtz - J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971.
- Lambrinoudakis 1984 = V.K. Lambrinoudakis, 'Ανασκαφή Νάξου', in *PAE*, 1984, pp. 301-312.
- Lambrinoudakis 1985 = V.K. Lambrinoudakis, 'Ανασκαφή Νάξου', in *PAE*, 1985, pp. 144-167.
- Lambrinoudakis 1988 = B.K. Lambrinoudakis, 'Veneration of Ancestors in Geometric Naxos', in R. Hägg - N. Marinatos - G.C. Nordquist (eds.), *Early Greek Cult Practice, Proceedings of the Fifth International Symposium at the Swedish Institute at Athens, 1986, ActaAthen.* 38, Stockholm 1988, pp. 235-245.
- Lemos 2010 = I.S. Lemos, 'The Excavations at Lefkandi – Xeropolis (2003-2008)', in *BICS* 53, 2010, pp. 134-135.
- Lemos 2017 = I.S. Lemos, 'Offerings to a Goddess', in Vlachou-Gadolou 2017, pp. 501-509.
- Lolos 2009 = Y. Lolos, 'Ανασκαφικές και Επιφανειακές Ερευνες στη Νότια Σαλαμίνα κατά το 2008', *Akamas* 3, 2-8.
- Lolos 2010 = Y. Lolos, 'Ανασκαφικές και Επιφανειακές Ερευνες στη Νότια Σαλαμίνα κατά το 2008', in *Akamas* 4, 2-9.
- Mallwitz 1959-1960 = A. Mallwitz, 'Eine Kultstätte im Athenaheiligtum', in *Ist.Mitt.* 9/10, 1959-1960, pp. 76-85.
- Malakasioti - Mousioni 2004 = Z. Malakasioti - A. Mousioni, 'Νέα ευρήματα της Υστερης εποχής του Χαλκού και της Εποχής του Σιδήρου στην Αλο', in Stampolidis - Gianikouri (eds.), *Το Αργαίο στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου, Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου, Ρόδος 1-4 Νοεμβρίου 2002*, Athens 2004, pp. 353-367.
- Mazarakis Ainian 1996 = A. Mazarakis Ainian, 'Ανασκαφή Σκάλας Ωρωπού (1985-87, 1996)', in *PAE* 1996, pp. 21-124.
- Mazarakis Ainian 1997 = A. Mazarakis Ainian, 'Ανασκαφή Σκάλας Ωρωπού', in *PAE* 1997, pp. 47-77.
- Mazarakis Ainian 1999 = A. Mazarakis Ainian, 'Reflections on Hero Cults in Early Iron Age Greece', in R. Hägg (ed.), *Ancient Greek Hero Cult. Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Greek Cult, Organized by the Department of Classical Archaeology and Ancient History, Göteborg University, 21-23 April 1995*, Stockholm 1999, pp. 9-36.
- Mazarakis Ainian 2002 = A. Mazarakis Ainian, 'Recent Excavations at Oropos (Northern Attica)', in Stamatopoulou - Geroulanou 2002, pp. 149-178.
- Mazarakis Ainian 2004 = A. Mazarakis Ainian, 'From the Beginnings to the Archaic Age. Hero Cults of Homeric Society', in *ThesCRA* II, 2004, pp. 131-140.
- Mazarakis Ainian 2011 = A. Mazarakis Ainian (ed.), *The 'Dark Ages' Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of W.D.E. Coulson, University of Thessaly, Volos, June 2007*, Volos 2011.
- McDonald - Coulson - Rosser 1983 = W.A. McDonald - W.D.E. Coulson - J. Rosser (eds.), *Excavations at Nichoria in Southwest Greece. III. Dark Age and Byzantine Occupation*, Minesota 1983.
- Mertens *et al.* 2003 = D. Mertens, C. Dehl Von Kaenel, N. Hoesch, A. Henning, A. Seifert, S. Vogt, 'Die Agora von Selinunt. Neue Grabungsergebnisse zur Frühzeit der griechischen Kolonialstadt. Eine Vorbericht', in *Röm.Mitt.* 110, 2003, pp. 389-446.
- Morris 1987 = I. Morris, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-state*, Cambridge 1987.
- Morris 1988 = I. Morris, 'Tomb Cult and the 'Greek Renaissance': the Past in the Present in the 8th century BC', in *Antiquity* 62, 1988, pp. 750-761.
- Morris 1992 = I. Morris, *Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge 1992.
- Moschonisioti 1998 = S. Moschonisioti, 'Excavation at Ancient Mende', in Bats -d'Agostino 1998, pp. 255-271.
- Palaiokrassa-Kopitsa - Vivliodetis 2015 = L. Palaiokrassa-Kopitsa - E. Vivliodetis, 'The Sanctuaries of Artemis Mounichia and Zeus Parnessios. Their Relation to the Religious and Social Life in the Athenian City-State until the End of the 7th Century B.C.', in Vlachou 2015, pp. 155-180.
- Parker 1983 = R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.

- Paoletti 2004 = O. Paoletti, 'Purification', in *ThesCRA* II, 2004, pp. 3-35.
- Papasavvas 2017 = G. Papasavvas, 'Breaking and Burning the Sphinx', in Vlachou-Gadoulou 2017, pp. 481-500.
- Popham - Sackett - Themelis 1980 = M.R. Popham - L.H. Sackett - P.G. Themelis, *Lefkandi I. The Iron Age Settlement. The Cemeteries. BSA Suppl.* 11, London 1980.
- Rethemiotakis - Egglezou 2010 = G. Rethemiotakis - M. Egglezou, *Το Γεωμετρικό Νεκροταφείο της Ελτυνας*, Herakleion 2010.
- Rose 2008 = C.B. Rose, 'Separating Fact from Fiction in the Aeolian Migration', in *Hesperia* 77, 2008, pp. 399-430.
- Sapouna-Sakellarakis 1984 = E. Sapouna-Sakellarakis, 'Η Ευβοϊκή Κύμη της εποχής των αποικισμών', in *Arch.Eph.* 1984, pp. 151-160.
- Sapouna-Sakellarakis 1998 = E. Sapouna-Sakellarakis, 'Geometric Kyme. The Excavation at Viglatouri, Kyme, on Euboea', in Bats - d'Agostino 1998, pp. 59-104.
- Skias 1898 = A. Skias, 'Παναρχαία Ελευσινιακή Νεκρόπολις', in *Arch. Eph.* 1898, 31-122.
- Smithson 1961 = E. Lord Smithson, 'The Protogeometric Cemetery at Nea Ionia, 1949', in *Hesperia* 30, 1961, pp. 147-178.
- Snodgrass 1988 = A.M. Snodgrass, 'The Archaeology of the Hero', in *AIONQuad* 10, 1988, pp. 19-26.
- Snodgrass 1982 = A. Snodgrass, 'Les origines du culte des héros dans la Grèce antique', in G. Gnoli - J.P. Vernant (eds.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- Snodgrass 1994 = A.M. Snodgrass, 'The Euboeans in Macedonia: A New Precedent for Westward Expansion', in B. d'Agostino - D. Ridgway (eds.), *Apoika: I piu antichi insediamenti greci in Occidente; funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale: scritti in onore di Giorgio Buchner*, *AnnArcStorAnt* I, Naples 1994, pp. 87-93.
- Sourvinou-Inwood 1983 = C. Sourvinou-Inwood, 'A Trauma in Flux: Death in the 8th Century and After', in R. Hägg (ed.), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation, Proceedings of the Second International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1-5 June, 1981*, *Skrifter Utgivna av Svenska Institutet i Athen* 30, Stockholm 1983, pp. 33-48.
- Sourvinou-Inwood 1995 = C. Sourvinou-Inwood, *'Reading' Greek Death to the End of the Classical Period*, Oxford 1995.
- Stamatopoulou - Geroulanou 2002 = M. Stamatopoulou - M. Geroulanou (eds.), *Excavating Classical Culture. Recent Archaeological Discoveries in Greece*, *BAR Inter. Ser.* 1031, Oxford 2002.
- Stampolidis - Oikonomou 2014 = N.C. Stampolidis - S. Oikonomou (eds.), *ΕΠΕΚΕΙΝΑ. Ο Θάνατος και η Μεταθανάτια Ζωή στην αρχαία Ελλάδα*, Athens 2014.
- Stengel 1895 = P. Stengel, 'Chthonischer und Totenkult', in *Festschrift zum fünfzigjährigen Doctorjubiläum für L. Friedlaender*, Leipzig 1895, pp. 414-432.
- Strøm 1983 = I. Strøm, 'The So-called Altar above the Shaft Grave IV at Mycenae', in *Acta Archaeologica* 54, 1983, pp. 141-146.
- Themelis 1980 = P. Themelis, 'Burial Customs', in Popham, Sackett, Themelis 1980, 209-216.
- Trandalidou 2011 = K. Trandalidou, 'Animal Remains related to Sacred Areas on the Cycladic Islands Amorgos and Tenos, during the Geometric Period: Two distinct examples bearing evidence of sacrificial rites and bone working activities', in Mazarakis-Ainian 2011, pp. 1059-1068.
- Vlachou 2012 = V. Vlachou, 'Death and Burial in the Greek World', in *ThesCRA*, Add. to VI, 2012, pp. 363-384.
- Vlachou 2015 = V. Vlachou (ed.), *Pots, Workshops and Early Iron Age Society: Function and Role of Ceramics in Early Greece. Proceedings of the International Symposium held at the Université libre de Bruxelles 14-16 November 2013*, *Etudes d'archéologie* 8, Brussels 2015.
- Vlachou-Gadoulou 2017 = V. Vlachou-A. Gadoulou (eds), *ΤΕΡΨΙΣ. Studies in honour of Nota Kourou*. *Études d'Archéologie* 10, Brussels 2017.
- Wells 1983 = B. Wells, *Asine II. Results of the Excavations East of the Acropolis 1970-1974*, 4.3. *The Protogeometric Period. Catalogue of Pottery and Other Artefacts*, Stockholm 1983.

- Whitley 1991 = J. Whitley, 'Social Diversity in Dark Age Greece', in *BSA* 86, 1991, pp. 341-365.
- Whitley 1988 = J. Whitley, 'Early States and Hero Cults: a Re-appraisal', in *JHS* 108, 1988, pp. 173-182.
- Whitley 1994 = J. Whitley, 'The Monuments that Stood before Marathon: Tomb Cult and Hero Cult in Archaic Attica', in *AJA* 98, 1994, pp. 213-230.
- Whitley 1997 = J. Whitley, *Style and Society in Dark Age Greece. The Changing Face of a Pre-literate Society 1100-700 BC*, Cambridge 1997.
- Whitley 2001 = J. Whitley, *The Archaeology of Ancient Greece*, Cambridge 2001.
- Young 1949 = R.S. Young, 'An Early Geometric Grave near the Athenian Agora', in *Hesperia* 18, 1949, pp. 275-297.
- Zaphiropoulou 1983 = F. Zaphiropoulou, 'La necropolis geometrica di Tsikalario a Naxos', in *Magna Graecia* 18 (5-6), 1983, pp. 1-4.
- Zapheirpoulou 2001 = F. Zapheirpoulou, 'Καύσεις στις γεωμετρικές Κυκλάδες. Οι περιπτώσεις της Νάξου και της Πάρου', in: N.C. Stampolidis (ed.), *Πρακτικά του Συμποσίου - Καύσεις στην εποχή του Χαλκού και την Πρώιμη εποχή του Σιδήρου, Ρόδος, 29 Απριλίου-2 Μαΐου 1999*, Athens 2001, pp. 285-299.
- Zapheirpoulou 2008-2009 = F. Zapheirpoulou, 'The Tumulus Necropolis at Tsiakalarion on Naxos', in *AIONQuad* 15-16, 2008-2009, pp. 49-55.
- Zosi 2002-2003 = E. Zosi, 'Πήλινα ομοιώματα ροδιών από το Εθνικό Αρχαιολογικό Μουσείο', *Το Μουσείον* 3, 2002-2003, pp. 73-82.

FRAMMENTI DI UNA CERIMONIA IN MUSICA A GORDION

Fernando Gilotta

Nel corso di un recente Workshop tenutosi a Villa Giulia e incentrato sui rapporti tra Etruria e Anatolia, ho avuto occasione di citare brevemente un dinos frammentario di provenienza frigia rinvenuto sul «western slope» del tumulo J di Gordion (Fig. 1), il cui titolare era un inumato di sesso maschile. Già indagato da alcuni dei maggiori specialisti di archeologia dell'Anatolia¹, questo straordinario documento vascolare è forse degno di ulteriore attenzione anche in un'ottica 'occidentale', a confronto con le realtà culturali contigue della Grecia dell'Est e (forse) con il mondo etrusco, come ho tentativamente proposto nell'Incontro romano².

Le incerte datazioni dei grandi tumuli di Gordion sono state sottoposte in anni recenti a verifiche

di carattere archeologico/archeometrico, con nuove indagini anche al radiocarbonio; ne sono scaturite revisioni storiche globali, che hanno consentito una convergenza di opinioni su alcuni punti fermi³. Così, se la cronologia (iniziale) del tumulo MM sembra ormai fissata verso il 740 a.C., all'ultimo quarto del VII sec. a.C. viene fatto risalire il tumulo J, cui pertiene il dinos in esame. C'è da ricordare ad ogni modo, come si accennava, che il grande vaso fu rinvenuto in frammenti non all'interno della tomba, ma all'esterno di essa, nel «western slope deposit», cioè in un deposito di materiali scoperto in tempi diversi, insieme ad altre offerte votive - secondo un costume evidenziato ultimamente anche da M. Kerschner⁴ - in un contesto che comprendeva oggetti di datazione non sempre circoscrivibile con certezza e la cui coerenza è stata a tratti messa in dubbio dagli editori⁵. Tra i materiali del deposito si

* Ringrazio vivamente B. d'Agostino e M. D'Acunto per gli spunti di riflessione e il gradito invito a pubblicare la nota in questa sede. Sono grato, inoltre, a E. Simpson (Bard Graduate Center, New York) e G. Darbyshire (Gordion Project), per le informazioni e per aver concesso la riproduzione dell'ottima immagine qui presentata (©Penn Museum Gordion Archive, image R 883-19); a S. Holzman, per avermi inviato l'estratto del suo recentissimo lavoro; a O. Paoletti e E. Li Castro, per i molti suggerimenti. Come mi informa P. Grave (University of New England, Armidale), il pezzo non è stato sottoposto ad analisi chimico-fisiche, che sarebbero risultate in questo caso importanti. Non mi è stato possibile al momento effettuare un esame autoptico del dinos, conservato nel Museo di Gordion (Inv. n. 1997-P-636).

¹ Akurgal 1955, p. 49, nota 197a (con lett.); Bittel 1963, p. 12, nota 34; Sams 1971, pp. 575-577; G. K. Sams, in Young 1981, p. 255, nota 152; Prayon 1987, p. 216, cat. nn. 36-37, tav. 28d-e; Sams 1994, p. 96, nota 157; Kohler 1995, pp. 68-69, cat. n. 36, *Frontispiece*, fig. 27D, pl. 39B; Lenz 1995, p. 102; Bossert 2000, p. 60 e anche, sul tumulo J, pp. 62, 122, 125; DeVries 2005, p. 46, fig. 4.9. Sul tumulo J, cfr. anche Kerschner 2005b, pp. 132, 146, 147; Berndt Ersöz 2006, pp. 96, 167-169; Genz 2006b, p. 121; Iren 2008, p. 34; Sams 2011, p. 72; Greenewalt jr. 2012, p. 270, fig. 16; Verger 2014, p. 33 (non è chiaro se qui l'A. accrediti la datazione tradizionale all'ultimo quarto del VII sec. a.C. - con un errore di stampa -, o prospetti una cronologia realmente più alta di un secolo); da ultimo, Holzman 2016, p. 542.

² Gilotta in corso di stampa.

³ Kealhofer et alii 2005; Berndt Ersöz 2012, pp. 16-41 (con altra lett.); S. Verger, in de La Gèniere 2012, pp. 148-150 (ancora con lett.).

⁴ Kerschner 2005b, p. 146.

⁵ Kohler 1995, pp. 58-59, 67-71 (con datazione attorno al 620-600 a.C.). Per la classificazione tipologica delle tre fibule rinvenute «in mantle», cfr. Kohler 1995, pp. 71-72 (cat. nn. 55-57, pl. 41A-C), con riferimento ai lavori di Muscarella 1967, e Caner 1983; a p. 72, l'A. dichiara che le fibule «may have come from common burials in the vicinity. Their date appears to spread from pre-Kimmerian to early post-Clay Deposit and so is not explicitly helpful to the dating of tumulus J». Il peso documentario assegnato dagli scavatori ai materiali «in mantle» e nel «western slope deposit» appare nell'insieme incerto: in Kohler 1995, p. 59, si discute la tipologia di una delle fibule in relazione alla possibile cronologia del tumulo; più avanti (pp. 72 e 190), l'affidabilità e coerenza dello stesso complesso del «mantle» e del «western slope deposit» viene, come si è in parte già visto, messa in dubbio. D'altra parte, l'A. afferma (p. 59) che «there are several clearly pre-Kimmerian (secondo la ormai superata definizione del livello di distruzione della città) Phrygian items in the tumulus J burial».



Fig. 1 - Gordion, Museo. Dinos dal tumulo J di Gordion, inv. n. 1997-P-636 (© Penn Museum Gordion Archive, R 883-19)

segnalano una 'bottiglia' conica in *black-on-red*⁶, definita con cautela possibile imitazione anatolica di prototipi ciprioti; frammenti di *polished jugs*, di *polished omphalos bowls* e di *petaled bowl* fittili⁷, di *tripod plates* fittili e di un *tripod mortar* in pietra⁸, e una coppa a profilo continuo con semplice decorazione a bande, datata all'ultimo quarto del

VII sec. a.C., riferita a bottega efesia⁹ e considerata elemento datante tra i più cospicui per l'intero «deposit» e per la sepoltura. Molti dei materiali presentavano tracce di bruciato¹⁰, dettaglio che fu subito collegato dagli scavatori a un possibile rituale funebre; il complesso dei vasi evocò, non a torto, un set da banchetto¹¹, forse finalizzato a un 'pasto in onore del defunto', di cui il dinos doveva essere parte im-

Nella intera sezione dedicata al tumulo J si evincono, insomma, forti incertezze, dovute a una situazione stratigrafica molto complessa, soprattutto, appunto, «in mantle» e nel «western slope deposit». Le fibule del tumulo J sono state incluse, in anni più recenti, da Vassileva 2012, pp. 111-126 (partic. p. 113), nel suo bilancio sulla presenza di questo tipo di materiali nella capitale frigia. Per un prospetto delle vecchie e nuove datazioni dei tumuli, tra cui il J, cfr. Sams - Voigt 2011, pp. 164-166.

⁶ Kohler 1995, pp. 59, 67, cat. n. 34, fig. 27B, pl. 38H. La datazione di questo vaso al 600 ca. non appare, nuovamente, sicura: per i materiali di confronto della tomba X di Kameiros (Papatisslures) cui si fa riferimento, cfr., e.g., Coldstream 1968, p. 276; Cook-Dupont 1998, p. 29 (con rimando agli studi di Kardara 1963 e di Walter 1968).

⁷ Cfr. su questa tipologia, nelle sue versioni in bronzo (presente nella camera sepolcrale del tumulo) e in *black polished ware*, Kerschner 2005b, pp. 125 ss., 132 ss.

⁸ Per *tripod bowls* e 'mortai-tripode', di derivazione fenicia e siriana, cfr. Botto 2000; Botto 2002.

⁹ Kohler 1995, pp. 59, 67-71. Sulle coppe tipo 'bird-bowls', soprattutto in relazione a possibili botteghe greche della Ionia del Nord, cfr. Kerschner 1997, *passim* e coll. 190-193. M. Kerschner (*apud* DeVries 2008, pp. 39-40, nota 43) non esclude che possa trattarsi anche di una imitazione anatolica. Da ultimo, sulla classe, Coulié 2015, in particolare pp. 1327-1329 (con lett. e riferimento anche alle più recenti ricerche di M. Kerschner sull'argomento).

Per il 'classico' motivo del punto entro metopa quadrangolare, cfr. tra le forme aperte, e.g., Kerschner, cit., coll. 113-114, tav. II,9 (piatto in *black-on-red*), con attestazioni anche a Gordion (col. 186).

¹⁰ Kohler 1995, p. 58.

¹¹ Kohler 1995, p. 58: «the collection of items in the deposit was, with few exceptions (parts of a horse's bridle), suitable to the preparation of a funeral banquet, and the sickle was appropriate for the cutting of the reeds laid over the roof».

portante e rappresentativa¹². Con la doverosa prudenza, dunque, sembra potersi affermare, in via preliminare, che il dinos del tumulo J non appare ancorato a riferimenti cronologici inequivocabili e che, in ogni caso, potrebbe essere stato prodotto in un momento anche anteriore alla 'deposizione', in virtù della sua obiettiva preziosità di segno ideologico di spicco, tanto in vita che eventualmente dopo la morte del proprietario.

La forma. Di origine orientale e d'uso essenzialmente cerimoniale legato al banchetto e all'offerta di prestigio, è ben nota nelle sue redazioni metalliche in contesti del Vicino Oriente, greci e della penisola italica, e vede moltiplicare le sue attestazioni nel corso del VII sec. a.C. in versioni fittili pertinenti a diverse classi, dal bucchero all'impasto, dalla *grey* alla *Polledrara ware* alle ceramiche figurate, specialmente nell'Egeo orientale e in Italia, tanto in ambito coloniale che etrusco¹³. Non fanno eccezione, in questo panorama, la Lidia, con esemplari anche figurati¹⁴, e la Frigia, il cui mercato accoglie, oltre ai prestigiosi lebeti/dinoi bronzei di VIII sec. a.C., numerosi dinoi fittili, anche in redazioni non decorate e geometriche di sicura produzione locale¹⁵. Lo stesso può dirsi anche per la regione anatolica oltre l'ansa dell'Halys, con buone attestazioni, a giudicare dai materiali pubblicati, a Boğazköy¹⁶. La forma del dinos gordiano si caratterizza per un piano di appoggio piatto¹⁷, non raro negli esemplari anatolici, e per un andamento del bacino espanso - ma in misura minore rispetto agli esemplari monocromi considerati più antichi - che sembra collocar-

si a metà tra i reperti provenienti dal Tumulo MM e i classici esemplari *east-greek* e coloniali, anche bronzei.

La tecnica. Non greca in senso stretto, è sostanzialmente bicroma, riferibile a quello che G.K. Sams definisce un *ground-coat panel style*, noto in Frigia anche da altre testimonianze¹⁸ e riferibile a una tradizione ben attestata a Cipro e anche in altre aree dell'Anatolia occidentale, come la Lidia¹⁹. L'argilla, grigiasta in frattura, appare coperta, nelle zone decorate, da una ingubbiatura di colore chiaro, tendente al crema, mentre nella parte inferiore del bacino è presente un'ampia zona interessata da *red slip* tendente al rosso mattone. In un ambito tipocronologico non distante, qualcosa di (parzialmente) simile si rintraccia anche nel distretto eolico, ad es. in frammenti di cratere con decorazione di tipo tardo-geometrico da Larisa, ripresi in esame in anni recenti da K. Iren e datati (troppo in basso?) verso il secondo quarto del VII sec. a.C., grazie a confronti morfologici e di repertorio geometrico soprattutto con produzioni *east-greek*²⁰. La ricerca di effetti in varia forma coloristici è, d'altra parte frequente in Anatolia centro-occidentale e nel contiguo milieu greco-orientale, e qui si possono ricordare, tra le altre, oltre alle già menzionate *bichrome* e *black-on-red*, la tecnica *light-on-dark* e la *ephesian ware*²¹.

L'impianto iconografico-stilistico. La puntualità dei molti studi specialistici dedicati al dinos in anni anche recenti esime, naturalmente, dal proporre descrizioni di dettaglio della zona decorata. Sarà sufficiente in questa sede ricordare come sulla spalla e nella parte superiore del corpo si collochino da un lato metope con motivi geometrici, dall'altro un spazio più ampio occupato da personaggi in sequenza con braccia sollevate e da una figura nei

¹² In questo senso, cfr. anche quanto rilevato per una importante testimonianza dell'età del Bronzo, il cratere frammentario da Nauplia, pure con suonatore di phorminx, da J.B. Carter (1995), in partic. pp. 292-293. Sul cratere cfr. anche *infra*.

¹³ In generale Iren 2003, p. 13 (con lett.). In relazione anche all'Etruria, Gilotta, cit. (nota 2).

¹⁴ Greenewalt jr. 1970, pp. 55 ss., pl. 1 ss.; più recentemente anche *Lydians and their World*, p. 464, cat. n. 71.

¹⁵ Frammenti bicromi di una forma «somewhat globular», decorata con motivi geometrici non privi di qualche riscontro nel LG ellenico, anche *east-greek*, furono del resto rinvenuti anche «in mantle» del Tumulo J: Kohler 1995, p. 72, J59, pl. 41E. In generale, sulla forma, cfr. Sams 1994, pp. 91 ss., 165 ss. Più recentemente, DeVries 2007, in particolare pp. 81-82.

¹⁶ Bossert 2000, pp. 52-71.

¹⁷ Non interamente integrato, a giudicare almeno dalle riproduzioni fotografiche e dalle proposte di ricostruzione grafica: cfr. soprattutto Greenewalt jr. 2012, fig. 16. Più compresso appare, ad ogni modo, il corpo nell'acquarello del *Frontispiece* di Kohler 1995.

¹⁸ Sams 1971, pp. 269, 575-577; cfr. anche nota 1.

¹⁹ Più recentemente, Gürtekin Demir 2014, soprattutto pp. 233-234 (con lett.).

²⁰ Boehlau - Schefold 1942, pp. 59-60, tav. 13,1; Iren 2003, pp. 5 e 163, cat. nn. 5-6, Beil. 18, tav. A; successivamente, Iren 2008, pp. 33 e 36, cat. n. 11, fig. 2.4. La tecnica adoperata, definita «zwei-farbig», viene ritenuta estranea all'ambiente ionico propriamente detto.

²¹ In generale, Gürtekin Demir 2014 (con lett. e riferimento anche ad altri suoi studi); cfr. anche, per la *black-on-red*, Schaus 1992, in particolare pp. 151-168; Brodie - Steel 1996; Kerschner 1997, pp. 207 ss. Per la *ephesian ware*, soprattutto Greenewalt jr. 1973; Kerschner 1997, pp. 85-226, in particolare pp. 219 ss.; Gürtekin Demir 2002, in particolare pp. 114-119 (tutti con altra lett.). Si veda anche Dupont 2010, pp. 87 ss.

pressi di una grande phorminx/kitharis. Non mi sono noti confronti puntuali per il rendimento delle figure, che, benché schematiche, appaiono di notevole effetto decorativo. Le riproduzioni fotografiche disponibili non consentono purtroppo di sciogliere alcuni dubbi di lettura in relazione a numerosi dettagli, sia per l'angolazione da cui sono state riprese le immagini, sia per lo stato di conservazione, decisamente precario, con larghe parti della superficie abrase. I corpi, delineati in rosso con contorni in nero, sembrano la somma di due spazi quadrangolari, quasi due metope sovrapposte, di cui non si riescono a scorgere le modalità di 'aggregazione' né le cesure rispetto agli arti inferiori²²; al loro interno, si leggono resti di motivi decorativi geometrici in cui sono visibili a tratti elementi di scacchiere. Le teste, a giudicare da quanto ancora leggibile, sono anch'esse schematiche, e almeno una di esse parrebbe, nella attuale veduta di scorcio, di semplice forma ovale, con sviluppo in altezza, secondo moduli non del tutto estranei al LG ellenico²³. Non è chiaro come possano essere definite le tracce che si intravedono nel campo tra la seconda e la terza figura da sinistra, forse un elemento decorativo di tipo fitomorfo (?)²⁴. Leggermente diversa la figura di destra (maschile?), le braccia apparentemente tese verso lo strumento, che sembra distinguersi dalle precedenti per il rendimento in vernice nera degli arti e la cui parte inferiore del corpo appare 'occupata' ancora da una decorazione geometrica, ma al cui interno si distinguono contorni di forma vagamente triangolare, riconoscibili anche nel disegno pubblicato dagli editori; la figura sembra poggiare su un livello del terreno più alto rispetto ai restanti personaggi e la posizione sfalsata delle gambe non escluderebbe neppure, in teoria, che essa possa essere impegnata in una qualche forma di movimento (connesso con la musica e la



Fig. 2 - Gordion, Museo. Frammento rinvenuto nel «city mound» (da Simpson 2010, tav. 116D).

danza?)²⁵. Qualche (parziale) analogia si riscontra in rappresentazioni umane su ceramiche di 'epoca frigia' rinvenute oltre l'ansa dell'Halys, a Boğazköy²⁶: vi riconosciamo la grande semplicità delle articolazioni anatomiche e soprattutto il peculiare rendimento dei corpi a riquadri, campiti talora con motivi geometrici. È possibile che tali consonanze formali vadano intese nel solco di una concezione delle figure come parti della decorazione ornamentale del vaso, sia essa fatta di metope e fregi geometrizzanti o di elementi vegetali più o meno stilizzati, così pervasiva nella penisola anatolica. A conferma di ciò, potremmo evocare un piccolo frammento vascolare (Fig. 2) rinvenuto ancora a Gordion, ma fuori contesto, e, dato molto importante per la sua potenziale destinazione, «from the city mound», pubblicato in anni recenti da E. Simp-

²² Nel disegno pubblicato in Koehler 1995 (*Frontispiece* e Fig. 27D) sono indicati per le tre figure di sinistra piedi schematici in veduta di profilo, analoghi a quelli sicuramente osservabili nella figura di destra. Nella foto, purtroppo, non è possibile riconoscere con sicurezza questi dettagli.

²³ A solo titolo esemplificativo: Langdon 2008, pp. 197 ss., figg. 4.1 ss.: kantharos LG attico di Copenhagen NM 727.

²⁴ Analogo forse a quelli talora presenti in vasi LG o già orientalizzanti greci: cfr., e.g., il materiale raccolto e discusso in D'Acunto 2016.

²⁵ Kohler 1995, Fig. 27D. Per una lettura di documenti LG greci con choros femminile e una figura maschile di acrobata, cfr. D'Acunto 2016, in particolare pp. 230 ss.: ringrazio M. D'Acunto per aver richiamato la mia attenzione su questo dettaglio. Da notare, in ogni caso, che i piedi del personaggio accanto alla phorminx/kitharis sono allineati alla base di quest'ultima, una maniera un po' rozza di indicare il rapporto diretto tra protagonista umano (suonatore?) e strumento musicale?

²⁶ Bossert 2000, pp. 85-86, con fig. 31 (in particolare *h-i*). Sul sistema cronologico adottato da E.M. Bossert, cfr. già le obiezioni di Kelp 2003-2004. Sulla possibilità di considerare 'frigia' l'evidenza archeologica di questa parte dell'Anatolia almeno a partire dall'VIII sec. a.C., cfr. la discussione in Genz 2004, in particolare pp. 44-45. Altri materiali che testimoniano di una occupazione di Boğazköy nel corso dell'età del Ferro sono stati pubblicati in Genz 2006a, ancora con riserve sul sistema cronologico adottato da E.M. Bossert. Cfr. anche nota 54.

son²⁷, ove almeno due personaggi rozzamente schematici, impegnati in una azione che appare simile a quella illustrata nel nostro dinos, sono coperti da lunghe vesti quadrangolari decorate con *dotted crosshatching*, motivo tutt'altro che estraneo al repertorio ceramografico frigio²⁸. Il ductus e la costruzione complessiva delle figure del dinos e del frammento ci consentono di immaginare che questa chiave di lettura dovremmo forse riservare ad analoghi fenomeni di contiguità formale anche con ceramiche cipriote, come l'anfora da Kaloriziki, peraltro ricondotta da alcuni studiosi a esperienze LG di marca greca²⁹. Al contempo, l'ipotesi di un possibile collegamento dei motivi decorativi della plastica, di reperti lignei e di altre forme di arti minori di provenienza frigia (inclusa la ceramografia) con la locale tradizione 'tessile', riaffermata da E. Simpson nel 2010, parrebbe in qualche modo trovare conferme proprio nella campitura delle vesti raffigurate sul dinos e sul frammento sporadico gordiano³⁰. In questa prospettiva, ci sentiremmo di accostare al dinos anche il 'doppio idolo' da Faharet Çesme - per il quale S. Berndt Ersöz propone con cautela una datazione verso l'VIII sec. a.C. - ove un gusto analogo per la decorazione delle 'vesti' si accompagna a curiose consonanze nella generale

struttura delle 'figure', ammesso che davvero di 'figure' in senso pieno si tratti³¹.

Anche i due uccelli acquatici, con il motivo quadrangolare campito a reticolo che occupa lo spazio tra il personaggio appena menzionato e la lira, non mancano di confronti nelle ceramiche d'Asia Minore³², ma l'associazione a un contesto musicale quale quello gordiano rinvia più decisamente a modelli geometrici della Grecia propria, come si vedrà in seguito³³. Qualche parziale *attache* formale con il LG attico, euboico-cicladico e coloniale sembra d'altra parte potersi rintracciare, come si diceva, anche per la forma delle teste e l'andamento 'squadrate' delle vesti³⁴, sebbene le figure, gli uccelli e la stessa lira possano indicare con la loro monumentalità 'fuori scala' un orizzonte sub-geometrico già vicino all'Orientalizzante. Il confronto - evocato dagli editori per la rappresentazione della 'lira' - con il celebre frammento di

²⁷ Simpson 2010, pp. 85-86, tav. 116D: «They appear to be dancing, perhaps also singing, and they hold the hands of two other figures at the left and right. Their robes, presumably phrygian, are covered with a network of lozenges, each lozenge containing a dot».

²⁸ Sams 1994, pp. 148-149; cfr. naturalmente anche Boehmer 1973, *passim*, con riferimento ai tessuti frigi (reali o in raffigurazioni).

²⁹ E di concezione non lontana dallo *stray find* gordiano: cfr. almeno Aign 1963, pp. 62-63, 156-157, 319, 352-354; Wegner 1968, p. 14, fig. 2i; Paquette 1984, pp. 104-105, C2; Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 8-9; Karageorghis 2006, in particolare pp. 543-544, fig. 5; Iacovou 2006, in particolare pp. 202, fig. 7 (con altra lett.). Per una 'lettura LG' dell'anfora, cfr. Demetriou 2000, in particolare p. 46, tav. 9 (con lett.). Da ultimo, cfr. Li Castro-Scardina 2011, in particolare pp. 204 e 206, fig. 3, e Karageorghis 2012, p. 20, fig. 7. Cfr. anche l'anfora del Louvre in Demetriou 2000, p. 46 e tav. 11.1. In generale, Demetriou 1989. Cfr. anche *infra*, nota 34, quanto notato da C. Morgan in relazione alle possibili 'attaches' anche cipriote di alcuni frammenti LG da Aetos. Per assonanze tra ceramiche figurate rinvenute a Boğazköy e ceramiche cipriote (e.g. Bichrome III), cfr. del resto, ad esempio, Karageorghis - Des Gagniers 1979, p. 103, IX.7.

³⁰ Cfr. nota 27 e il materiale raccolto nel sempre citato Boehmer 1973. In anni più recenti, Burke 2005, per le testimonianze archeologiche di questo importante aspetto dell'economia nella capitale frigia; e, successivamente più in dettaglio, Burke 2010, in particolare pp. 108-160; inoltre Ballard - Burke - Simpson 2012.

³¹ Prayon 1987, pp. 102, tav. 15b, e 207, cat. n. 47; Naumann 1983, pp. 92 ss., in particolare p. 94 e tav. 9f (la località è situata tra Ankara e Gordion). Più recentemente, Simpson 2010, pp. 100-101, tav. 119B (con lett.); Roller 2012, pp. 221, 227-228. Cfr. soprattutto le considerazioni di Berndt Ersöz 2006, p. 394, fig. 114 e *ad ind.*, in particolare pp. 118-119.

³² E.g. in Caria: Lenz 1997, in particolare pp. 32 ss., fig. 4-7. Ma rappresentazioni di questo tipo non sono rare, e.g., neppure in Anatolia centrale: cfr. Bossert 2000, *passim*. Per quanto osservato in relazione al contesto eolico, cfr. Kerschner 2006, in particolare pp. 111, 116, fig. 113. In generale, sulla diffusione del motivo nelle ceramiche geometriche e subgeometriche di Grecia e Asia Minore, Iren 2003, p. 31 (con lett.).

³³ In generale, sul tema della danza rituale accompagnata frequentemente da uno strumento a corda, da ultimo, D'Acunto 2016; per le inserzioni di uccelli acquatici in scene a carattere 'musicale', *ibidem*, p. 232 (con lett.); Li Castro-Scardina 2011, p. 206. Per il possibile rapporto di queste scene con tradizioni già vive nell'età del Bronzo, Carter 1995, in particolare pp. 290 ss. («bird epiphanies in Minoan and Mycenaean art», «birds and lyre-players»; cfr. p. 292: «in the Bronze Age, the appearance of a bird or birds among cult objects and in depictions of cult scenes refers to a divinity. In some cases, such representations of cult scenes include a lyre-player»); su questa linea, Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 27-28. Cfr. anche *infra* e nota 66.

³⁴ Cfr., e.g., Coldstream 1981, in particolare p. 246, fig. 2a (Zagora); Coldstream 2000, in particolare p. 93, fig. 3 (Pithekoussai); Greco - Mermati 2006, in particolare pp. 182-183 e figg. 4, 8, 26 (San Marzano); Martelli 2008a, in particolare p. 10, figg. 40-42 (Francavilla Marittima, ora attribuiti a bottega coloniale; *contra*, Giuliano 2006, p. 65). Cfr. anche alcuni interessanti frammenti LG da Aetos, commentati in anni recenti da Morgan 2006, in particolare figg. 8, 9, 13 e pp. 225-226), anche in relazione ad evidenze coloniali e con confronti 'stilistici', per il caratteristico rendimento delle vesti, con il milieu vicino-orientale e con la pittura vascolare cipriota: in proposito, cfr. anche *supra*, nota 29. Per un riconoscimento di influenze cipriote sulla ceramica frigia, cfr. inoltre Buchholz 1983.

dinos da Bayraklı³⁵ e, direi ancor di più, con l'altrettanto noto 'basin' da Pitane³⁶, dotato di pseudo-anse ad anello (di tradizione in parte frigia, dunque³⁷), cui aggiungeremmo le affinità tecniche con i frammenti di cratere di Larisa³⁸, parrebbe utile per assegnare una cronologia non troppo distante dal primo/secondo quarto del VII sec. a.C., anche al nostro vaso. Sembra dare sostanza al quadro di riscontri appena accennato tra milieu nord-ionico/eolico e anatolico centro-occidentale, un dato concomitante non secondario, e cioè che il linguaggio tardo- e sub-geometrico della Ionia settentrionale, e in particolare di Smirne, si nutra dei medesimi apporti corinzi, rodii e attici³⁹ che negli stessi decenni vediamo grosso modo presenti, con (sia pur scarse) importazioni, anche in Frigia⁴⁰.

Fatta eccezione per i già menzionati documenti vascolari rinvenuti oltre l'ansa dell'Halys, ciò che sorprende è la rarità di scene 'narrative' complesse nelle produzioni ceramografiche di provenienza frigia⁴¹ e anche in quelle che vengono assegnate tra-

dizionalmente ad ambienti ellenici 'prossimi' al milieu frigio. Tale constatazione vale sia per la ceramografia di epoca LG che per quella ormai orientalizzante. Un ruolo a parte sembrano rivestire, per quanto attiene al versante cronologico recenziore, Rodi, Mileto e (di nuovo) Smirne⁴², polo urbano, quest'ultimo, che con Efeso appare, grazie anche al recente bilancio critico a tutto campo di M. Kerschner, tra i referenti ellenici di maggior spicco nei rapporti con Lidia e Frigia⁴³. A Smirne sembra concentrarsi una serie di preziose sperimentazioni di ceramica figurata, anche policroma, tra le testimonianze più cospicue di questo specializatissimo settore dell'artigianato 'egeο' in epoca orientalizzante⁴⁴; nella città è stata rinvenuta anche una neck-amphora, databile, si direbbe, tra tardo VIII e primi decenni del VII sec. a.C., con raffigurazioni di pesci, menzionata da J.N. Coldstream⁴⁵ e valorizzata in anni recenti da S. Verger⁴⁶, ugualmente testimone di una ceramografia di impegno ancora tutta da dissodare, con possibili echi cicladici e curiose, ma non incomprensibili, assonanze nell'Orientalizzante ceretano. Sono questi gli elementi che potrebbero in qualche modo indiziare un ruolo di Smirne quale 'sponda produttiva', insieme al milieu eolico propriamente detto, del ceramista che produsse il dinos gordiano. Un altro dato, peraltro, di potenziale interesse mi sembra la presenza, nel «western slope deposit» in cui fu rinvenuto il dinos, di una *petaled omphalos bowl* fittile frigia, vicina a tipi attestati anche nel deposito votivo dell'Artemision di Efeso⁴⁷, a testimoniare una volta di più la possibilità di interferenze, se non altro in alcuni settori altamente 'rappresentativi' dell'artigianato, tra l'entroterra

³⁵ Kohler 1995, p. 69 (con lett.); cfr. anche, soprattutto, Wegner 1968, pp. 11 e 15 fig. 3j. Inoltre, almeno, Aign 1963, pp. 180-182; Bittel 1963, p. 12; Coldstream 1977, p. 262; Hanfmann 1983, pp. 89-90; Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 27-28 e 42, fig. 1; Lenz 1995, p. 102, tav. 27,2 (con ampia lett.). Cfr. più oltre anche note 36, 54.

³⁶ *Eski çağda Ege ve İzmir*, İzmir 1993, tav. 111; Iren 2003, pp. 5 e 163, cat. n. 7; Iren 2008, pp. 33-34, e 36, cat. n. 8, figg. 2.3, 2.4, 2.6. Sia il frammento di Bayraklı che il 'basin' da Pitane sono ricordati in Martelli 1988, pp. 293, fig. 16, e 295. Sulle 'parentele' frigie di dinoi/lebeti del tipo di quello di Pitane ho potuto soffermarmi di recente in occasione del Workshop di Villa Giulia ricordato all'inizio (nota 2). Le 'chiavi' della lira di Pitane sono molto simili a quelle delle lire di Gordion e Boğazköy, per le quali cfr. anche *infra*.

³⁷ Da segnalare il rinvenimento, ancora a Pitane, di un dinos con decorazione a sequenza di 'uncini' o «hängende Spiralen», dunque di nuovo con elementi che richiamano ceramiche anche di area cipriota e anatolica, in particolare lidia, oltre che greco-orientale/eolica: Iren 2003, pp. 37-38, 166, cat. n. 32, tav. 2; cfr. anche la lett. cit. a nota 21. Considerazioni molto interessanti sulla presenza di elementi di tradizione artigianale frigia nelle produzioni ceramografiche eoliche e sul sovrapporsi in questa regione di tratti frigi, lidi e propriamente greci propone Iren 2009, pp. 81-90. Una importante disamina delle occorrenze del motivo decorativo a 'uncini', in relazione a ceramiche di provenienza sia anatolica che etrusca - queste ultime assenti nei bilanci critici pubblicati da studiosi di Asia Minore - compie Paoletti 2003, pp. 127-135.

³⁸ Cfr. nota 20.

³⁹ Coldstream 1968, p. 297.

⁴⁰ In questo senso, più recentemente, Kerschner 2005a, p. 123.

⁴¹ In generale, sulla rarità di rappresentazioni umane a carattere 'narrativo', cfr. Roller 2011, pp. 569-570. Eccezionale, per l'alta cronologia, la rarità 'tipologica' e il materiale, il «piece of furniture» rinvenuto nel Megaron 3 di Gordion, «with delicately carved reliefs depicting a battle scene and animals»: DeVries 1980, in particolare p. 35, fig. 8; Prayon 1987, pp. 136 e 219, cat. n. 173, tav. 33a.

Al complesso del Megaron 3 e al pezzo fa riferimento Burke 2005, p. 69. Sulla datazione del Megaron 3, più di recente, Burke 2010, pp. 124, 150-151; Rose-Darbyshire 2011, pp. 3, 23 (Voigt-DeVries), 61 (Sams), 95, 106 (Kuniholm, Newton). Il frammento dal Megaron 3 può ricordare in qualche misura certe ceramiche figurate di 'epoca frigia' rinvenute oltre l'ansa dell'Halys, a Boğazköy: cfr. nota 26.

⁴² Cook-Dupont 1998, pp. 29 ss. (con lett.). In relazione al mondo etrusco e al Pittore dell'Eptacordo (per il quale si veda anche *infra*), cfr. Martelli 1988, p. 292.

⁴³ Kerschner 2005a.

⁴⁴ Cook-Dupont 1998, pp. 29-31. Per testimonianze affini da Efeso, cfr. Kerschner 2008, in particolare pp. 41-42.

⁴⁵ Coldstream 1968, p. 297.

⁴⁶ Verger 2014, p. 29, fig. 13.

⁴⁷ Kerschner 2005b.

anatolico e queste città greche della costa⁴⁸.

Un artigiano, dunque, non del tutto estraneo agli sviluppi produttivi della Ionia (in specie del Nord) e dell'Eolia, realizzò, verosimilmente su commissione, un oggetto decisamente fuori serie nel contesto culturale di pertinenza. Fuori serie sì, ma non del tutto isolato, a giudicare dal prezioso frammento gordiano, discusso da E. Simpson, cui si è fatto cenno dianzi⁴⁹: nei due vasi, l'eccezionalità della presenza di figure umane si accompagna, infatti, ad una analoga tematica celebrativa/rituale, che dobbiamo immaginare rivestisse importanza centrale tra le committenze più acculturate della capitale frigia. Del nostro ceramografo è possibile ipotizzare una origine locale, a giudicare dalle peculiari tecniche pittoriche adottate e anche dalla presenza dei singoli animali plastici sulla spalla (uno dei quali una lucertola?), di ispirazione siro-ittita o specificamente anatolica, che conoscono altre attestazioni, come quelle, sempre citate, da Boğazköy⁵⁰, e che sono decorati alla maniera propria dei vasi ornamentali frigi, anche plastici⁵¹, mediante una sequenza di *chevrons* reticolati e scacchiere. Del tutto congruente è anche la decorazione a metope, con bordure a reticolo e croci di S. Andrea, che accompagnano il pannello figurato sulla spalla del dinos. Di grande rilievo nella ricerca di parentele anatoliche per il dinos - ma purtroppo in stato di estrema frammentarietà e quindi di difficile lettura - sarebbe, come segnalò giustamente K. Bittel già nel 1963⁵², un frammento da Boğazköy⁵³ decorato con ciò che appare una *phorminx*. Ad esso in anni relativamente recenti è venuta ad aggiungersi un'altra importante testimonianza, pertinente a materiali dell'età del Ferro scoperti ancora a Boğazköy e pubblicati nel 2006 da H. Genz: si tratta del frammento della spalla (?) di un vaso con parte di una *phorminx*, a sette o otto corde, simile a quella gordiana e dipinta - si direbbe - da una mano dotata di cultura formale non lontana da quella dei pittori del

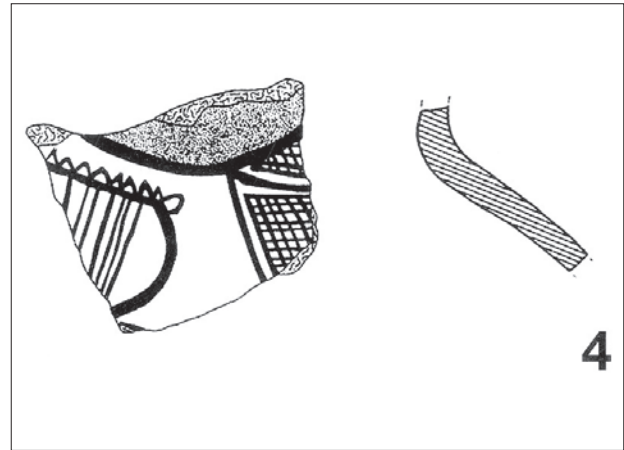


Fig. 3 - Ankara, Museum of Anatolian Civilizations. Frammento da Boğazköy (da Genz 2006b, Abb. 24.19).

dinos di Gordion e del 'basin' di Pitane (Fig. 3)⁵⁴. Il 'nuovo', ulteriore tassello consente dunque di individuare una serie, numericamente modesta ma comunque significativa, di presenze iconografiche musicali, che vengono recepite, ed evidentemente sollecitate, da clientele selezionate sia al di qua che al di là dell'Halys.

Per questo motivo, è forse il momento di dare uno sguardo ai contenuti della scena del dinos di Gordion. La sequenza di personaggi solenni con le braccia sollevate esprime evidenti contenuti rituali. La connotazione musicale è dichiarata dall'ultimo personaggio a destra, presso (o in atto di suonare?) una '*phorminx/kitharis*'⁵⁵: lo strumento è dotato di una cassa dal profilo squadrato, due grandi bracci ricurvi, otto corde e un giogo lungo quanto la massima estensione dei bracci, sormontato da chiavi che, come già rilevato da G.K. Sams, si estendono con il loro alto numero oltre lo spazio delle corde⁵⁶. La cassa funge da base di appoggio per lo strumen-

⁵⁴ Genz 2006a, in particolare pp. 142 e 144, fig. 7.1; Genz 2006b, pp. 121 e 149, fig. 24.19, qui con riferimento, per la presenza della lira, al dinos di Gordion e al frammento di Bayraklı. Sul ruolo di Boğazköy nell'età del Ferro, cfr. ora Kealhofer *et alii* 2009. Cfr. anche Genz 2011.

⁵⁵ In generale, cfr. Wegner 1968, in particolare pp. 2-18; Franklin 2011. Sulla incerta linea di confine tra i due termini tecnici, cfr. in ogni caso Wegner 1968, p. 4. Per lo schema iconografico qui adottato nella figura accanto allo strumento (in atto di suonare? di incedere? di danzare?), cfr. anche nota 25.

⁵⁶ Sams 1971, p. 577: «the lyre appears to have turning screws along the entire top of a long bar which extends beyond the area of the strings». Sulla struttura e l'uso degli strumenti a corda, con particolare riferimento alla lira, cfr., in anni recenti, anche Sarti 2010 e Del Papa 2010. Non chiara, nelle immagini disponibili, appare la terminazione inferiore delle corde, interessata da una frattura e da macchie superficiali di colore scuro.

⁴⁸ Kerschner 2005a.

⁴⁹ Cfr. nota 27.

⁵⁰ Bossert 2000, pp. 54, n. 302, 60-61 (con lett.), tavv. 33, 111 e riferimento ad altri frammenti, dalla medesima località, pertinenti possibilmente a vasi con applicazioni plastiche dello stesso tipo.

⁵¹ Cfr., e.g., i '*duck-askoi*' dal Tumulo P di Gordion: Bald Romano 1995, pp. 5-6, tav. 1.

⁵² Bittel 1963, p. 12.

⁵³ Bittel - Güterbock 1935, tav. 18, 10.

to, in analogia con quanto avviene, di nuovo, nel 'basin' di Pitane⁵⁷.

L'altezza dello strumento è all'incirca pari a quella delle figure umane, e dunque enorme, e le sue imponenti proporzioni, come del resto quelle del volatile all'estrema destra dello spazio figurato, potrebbero essere attribuite a una volontà di enfaticizzazione da parte del ceramografo e del suo committente: phorminx/kitharis e grandi uccelli appaiono insomma elementi essenziali e connotanti, a tal punto da costituire una sorta di targa - in, per così dire, 'prolessi prospettica' - delle reali movenze, se non dei contenuti, della cerimonia in atto. Si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte alla versione completa di un tipo di occasione rituale altrove espresso per sineddoche dal solo strumento, come nel caso del dinos e del 'basin' di Bayraklı e Pitane.

Come sottolineato da specialisti della materia⁵⁸, il numero di corde delle phorminges (qui, lo ripetiamo, otto), poteva in qualche caso, soprattutto nelle rappresentazioni figurate di cronologia 'alta', non corrispondere con esattezza alla realtà di un tipo definito (o forse - meglio - noto), ed è per questo motivo che si preferisce oggi enfatizzare piuttosto il ruolo ideologico degli *string instruments*, con particolare attenzione ai contesti di pertinenza. E' attraverso tale percorso di analisi che si è tentato di delineare una sorta di 'koiné musicale degli strumenti a corda' che si origina nell'età del Bronzo e si dipana senza sostanziali soluzioni di continuità fino all'alto arcaismo, ove un ruolo importante svolsero il mondo minoico-miceneo e i regni del Vicino Oriente, e in cui non mancarono di fare da importanti testimoni, e forse poi anche intermediari, proprio Frigia e Lidia, come del resto adombrano le tradizioni letterarie⁵⁹. In questo vivace crogiolo di esperienze musicali, si collocano non a caso alcuni documenti ancora riferibili all'età del Bronzo, come, e.g., un già citato frammento di cratere da Nauplia o una

pisside di Chanià⁶⁰, che sembrano precorrere il dinos gordiano sia per l'imponenza dello strumento raffigurato, e in qualche misura anche la sua forma, che per il ruolo del personaggio stante posto accanto ad esso e per la presenza degli uccelli. A cerniera cronologica tra queste testimonianze del vecchio mondo e la nuova età del Ferro è venuto in anni recentissimi a collocarsi un altro importante documento figurato, il cratere da Sybrita, nella Creta centro-occidentale⁶¹. Datato ancora entro il EPG, verrebbe ad essere, infatti, tra i più antichi esempi di composizione 'narrativa' di questa fase storica, peraltro da contesto non funerario, ma 'residenziale'⁶², e, quel che più appare rilevante, anche in questo caso la scena, interpretata come una danza armata, sembra dipanarsi attorno a una grande phorminx, elemento figurativo e ideologico chiave per la lettura dell'intero ciclo di immagini del vaso.

La tradizione della 'riforma' operata da Terpanthro, che dovette portare alla lira a sette corde, si inserisce dunque in un ampio quadro di 'continuità' di pratiche comuni.

Ad un esame più ravvicinato, l'impianto della scena del dinos sembra porsi complessivamente nel solco di una serie di documenti vascolari ellenici LG, di bottega soprattutto attica e argiva, con immagini processionali che, come si è già accennato, vedono protagonisti personaggi maschili e femminili danzanti o incedenti talora con braccia sollevate al suono di una phorminx. Molti gli studi (da S. Langdon⁶³ a

⁵⁷ Cfr. Maas-McIntosh Snyder 1989, p. 31, con riferimento ad altri esempi di tardo VIII e VII sec. a.C.

⁵⁸ Cfr., e.g., Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 27-28; Lawergren 1993, p. 73.

⁵⁹ Più recentemente, Pasalodos - Scardina 2015, in particolare p. 165; in questo senso, in parte, anche Berndt Ersöz 2006, pp. 167-169. Per quanto attiene al ruolo specifico della Frigia e della sua musica 'cordofona', cfr. da ultimo, con sintesi degli studi e delle testimonianze anche letterarie, Holzman 2016, *passim*. Per il versante 'cipro-fenicio', cfr. quanto osservato, e.g., da Almagro-Gorbea 2001, in particolare pp. 245-246, 249-251.

⁶⁰ Cratere da Nauplia: Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 7 e 17 fig. 3a; Lawergren 1993, pp. 63, fig. 9E, e 64; Carter 1995, pp. 292-293 (cfr. nota 12); Lenz 1995, p. 177; Younger 1998, pp. 70-71, cat. n. 35 e tav. 14,4; Brand 2000, pp. 31, 43-45, p. 182 Myk 4 (con specifico rinvio «an eine der grossen, mannshohen orientalischen Standleiern»). Pisside da Chanià: Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 2 e 6 fig. 2b; Carter 1995, pp. 292-293; Lenz 1995, p. 100, tav. 26.2-3; Younger 1998, p. 70, cat. n. 33, tav. 4,1; Brand 2000, pp. 30-32 e p. 178, Min. 5; Li Castro-Scardina 2011, pp. 205-206, 208 fig. 9 (tutti con lett.).

⁶¹ D'Agata 2012, con discussione del ruolo chiave dell'isola nell'utilizzo di repertori figurati 'narrativi' in un'epoca 'pre-urbana' caratterizzata da cospicui fenomeni di sviluppo sociale. Le immagini del vaso di Sybrita sembrano tradire qualche assonanza anche con ceramiche cipriote. Sul ruolo importante, tra gli altri, proprio di Creta e Cipro nell'uso di un repertorio di immagini nell'età 'di mezzo', cfr. Coldstream 2006. Il vaso mi è stato segnalato da B. d'Agostino, che ringrazio.

⁶² Ricordo la provenienza «from the city mound» di Gordion del frammento edito in anni recenti da E. Simpson: cfr. nota 27.

⁶³ Langdon 2008. Ancora d'obbligo, in ogni caso, il rimando a Tölle Kastenbein 1964. Cfr. anche le notazioni sull'argomento, in rapporto con le iconografie delle stele della Daunia, formulate da Rocco 2002.

M. D'Acunto⁶⁴) che a questi materiali sono stati dedicati negli ultimi anni, anche ad opera di specialisti di problematiche musicali⁶⁵. E se l'accordo non appare completo sull'interpretazione di tutte le scene, generale in ogni caso è il riconoscimento dell'esistenza di definite cerimonie rituali che coinvolgono gruppi di personaggi dei due sessi di una 'comunità'. La concentrazione di questo repertorio in un ambito cronologico ben definito parrebbe da leggere come un segno dell'affacciarsi alla storia delle prime comunità urbane e della loro organizzazione anche attraverso cerimonie collettive, al cui interno si sarebbero attuati, forse, anche esperimenti di lirica corale⁶⁶. A tale repertorio greco è legata anche la presenza degli uccelli⁶⁷, possibile allusione ad un milieu campestre e/o ad occasioni rituali, con eventuale riferimento ai molteplici legami tra musica, canto degli uccelli, composizioni poetiche e prerogative divine⁶⁸. Parrebbe dunque verosimile che la costruzione della scena musicale gordiana sia stata realizzata nel suo complesso seguendo proprio questi modelli ellenici, forse veicolati anche grazie agli speciali rapporti della capitale frigia con le città della Ionia del Nord e dell'Eolia.

Ma a cavallo tra VIII e VII sec. a.C. il contesto di Gordion non è interamente sovrapponibile alla realtà ellenica, neppure quella greco-orientale, ed è per questo motivo che saremmo indotti a pensare, con qualche cautela, per il nostro dinos al prodotto di un artigiano cui erano personalmente note occasioni festivo-rituali del mondo greco - a loro volta, peraltro, ispirate a tradizioni, anche figurative, di matrice vicino-orientale, come da più parti ipotizzato⁶⁹ - e, al contempo, istanze celebrative e consuetudini musicali, da poter evocare forse anche in ambito

simposiaco⁷⁰ e/o funerario, più direttamente legate al milieu anatolico, in questo caso magari alla storia e alla personale ideologia del ricco guerriero titolare del Tumulo J⁷¹. La recentissima pubblicazione, da parte di S. Holzman, di parti di carapace lavorate da contesti abitativi del 'Northeast ridge' di Gordion, non lontano dal tumulo J, viene ad accrescere, del resto, le prove dell'attenzione della clientela frigia per questo tipo di strumenti a corda, anche in ambiti potenzialmente connessi, come è stato osservato, al «weaving, dining and worship of Matar (Cybele) in a prosperous household»⁷².

Il rilievo culturale della Grecia dell'Est tra tardo VIII e VII sec. a.C., in anni recenti evidenziato fra gli altri da J. Latacz⁷³ e J. Franklin⁷⁴ per quanto riguarda il settore specifico della creatività poetica e musicale, ma anche, e.g., da M. Kerschner, con il riconoscimento nella regione di una pluralità di botteghe ceramografiche⁷⁵, appare rafforzato dalle possibili, parziali *attaches* 'ionico-eoliche' del documento qui in discussione, grazie al quale riusciamo a intravedere in maniera forse visivamente più concreta le forme di contatto tra mondo greco e anatolico cui si accennava dianzi. La discussa cronologia del vaso consiglia prudenza nel formulare ipotesi sul momento storico cui esso sia da riferire, e cioè se ci si trovi o no di fronte ad un contesto condizionato/'controllato'

⁷⁰ O comunque 'laico': cfr. in questo senso la provenienza del frammento dal «city mound» di Gordion e del cratere da Sybrita (note 27, 61, 62).

⁷¹ In generale, cfr. Pasalodos-Scardina 2015, p. 165, con riferimento ai diversi, possibili contesti in cui si affermarono nell'epoca in questione rappresentazioni di suonatori di 'lira'. Per una attribuzione del tumulo J a un guerriero, «possibly a mercenary (...) under Scythian influence», per via della tipologia delle armi in esso rinvenute, cfr. Kohler 1995, pp. 188, 213, 234.

⁷² Holzman 2016, pp. 557 ss. e *passim*. In questo senso, sarebbe interessante poter individuare il contesto originario del frammento con scena figurata rinvenuto nel «city mound» di Gordion: cfr. nota 27. Documento fondamentale, sebbene di epoca sicuramente recenziore, del collegamento tra il culto di Cibele e (anche) l'uso di questo tipo di strumenti a corda, è il celebre gruppo statuario da Boğazköy con la dea e due piccoli accoliti, impegnati rispettivamente nell'uso del flauto e di una kitharis (a sette corde): più recentemente, cfr. soprattutto Berndt Ersöz 2006, pp. 167-169 (con lett.). Una recente sintesi sulla presenza di carapaci pertinenti a lire in contesti tombali soprattutto di epoca arcaica, e soprattutto in ambito magno-greco, è in Bellia 2012, pp. 51-83 (con lett.).

⁷³ Latacz 2007, pp. 681-700.

⁷⁴ Franklin 2008.

⁷⁵ Numerosissimi gli studi in questa direzione, oltre a quelli qui citati. In generale, cfr. anche Harl 2011, pp. 756-760.

⁶⁴ D'Acunto 2016, con ampia lett. e discussione.

⁶⁵ E.g. Wegner 1968; Maas-McIntosh Snyder 1989, pp. 9-11; Carter 1995, *passim* (tutti con lett.).

⁶⁶ D'Acunto 2016, *passim* (con lett.), e in particolare pp. 225 ss. In generale, sul problema della ripresa in età geometrica di un'arte figurata narrativa, d'Agostino 2010-2011; Snodgrass 2008.

⁶⁷ D'Acunto 2016, p. 232.

⁶⁸ Cfr. i rimandi alle note 32-33. Cfr. inoltre Lenz 1995, pp. 96-103. In generale, *ThesCRA* VIII (2012), Suppl. to vol. I-V, 'Animaux et plantes dans la religion grecque', pp. 385 ss.

⁶⁹ Cfr. Langdon 2008, pp. 168-171 (con lett.); anche D'Acunto 2016, p. 225.

dalla presenza lidia. Al già noto quadro greco-lidio⁷⁶ fa correttamente riferimento J. Franklin nel ripercorrere i momenti più significativi dell'ampia koiné musicale di epoca orientalizzante, che si attua in contatto ravvicinato con il mondo assiro, come paiono testimoniare su versanti diversi fonti sia greche che vicino-orientali⁷⁷. È certo, però, che per buona parte del VII sec. a.C. la Frigia mostri segni archeologici di vitalità, indizio di una struttura sociale solida e caratterizzata⁷⁸, confermata anche dai frammenti di carapace rinvenuti in contesti abitativi, alcuni dei quali peraltro collocabili ancora entro i primi decenni del VII sec. a.C.

Per tutti i motivi fin qui segnalati, il dinos gordiano può, dunque, ben essere considerato la sintesi di un quadro di cultura musicale e di riferimenti ideologici ove forti appaiono le tangenze, le sovrapposizioni, i segni di osmosi e di reciproche influenze tra Grecia propria, Ionia/Eolia, Lidia e Frigia (con il Vicino Oriente sullo sfondo, come si è visto) tra epoca tardo-geometrica e Orientalizzante. Ad esso fa quasi da pendant anellenico occidentale l'ormai celebre anfora etrusca di Würzburg pubblicata da M. Martelli⁷⁹. Il suono della phorminx che nel vaso di provenienza frigia accompagna un momento 'corale'/processionale, nell'anfora ceretana sostiene, con le sue sette corde, una danza acrobatica, anch'essa verosimilmente con valenze rituali dai molteplici risvolti⁸⁰ e anch'essa non priva di qualche (parziale) riscontro nella ceramica tardo-geometrica greca. È di estremo interesse, come notato recentemente da E. Li Castro e P. Scardina⁸¹, la no-

tevole somiglianza dello strumento etrusco con quello, tetracorde però, raffigurato sulla celebre anfora 'Hubbard' di bottega cipriota, datata nell'ambito dell'VIII sec. a.C.⁸²: le phorminges sono infatti dotate entrambe di braccio/bracci non lineari, da leggere forse, secondo l'ipotesi di M. Wegner, come una specifica «akustische Vervollkommnung»⁸³. Il dato parrebbe confermare una volta di più, attraverso la dimensione geografica di tale corrispondenza, la sostanza solidamente tecnica, oltre che ideologica, della koiné cui si è fatto sin qui riferimento, una koiné che giunge a toccare, come sottolineato da M. Martelli, l'Occidente etrusco-italico nella sua città allora più ricca, Caere, predisposta, con i suoi stili di vita, ad una integrazione culturale di altissimo profilo. È forse a questa città o ad un'altra delle possibili 'porte' etrusco-meridionali marittime che attribuiremmo volentieri, quindi, la trasmissione di questo tipo di cerimonie, e delle immagini connesse, anche in località più appartate, come sembra testimoniare l'eccezionale kantharos di impasto a decorazione excisa da Tuscania, ripubblicato e discusso nel 2014 da S. Bruni⁸⁴. Nel vaso di impasto, due personaggi fiancheggiano e sembrano reggere una grande phorminx esacorde, secondo movenze e con rapporti proporzionali che possono in parte ricordare il dinos gordiano; non diversamente dal dinos, del resto, anche il kantharos aveva precipue funzionalità simposiali e la datazione di questo esemplare in una fase ancora abbastanza antica dell'Orientalizzante appare perfettamente in linea con il rinnovato interesse greco-anatolico per questo tipo di intrattenimenti dalle forti valenze rituali, siano essi a carattere privato o comunitario.

⁷⁶ Cfr., e.g., la puntuale discussione sull'argomento di Burkert 1998.

⁷⁷ Cfr. anche nota 65.

⁷⁸ Cfr. più recentemente Berndt Ersöz 2012; inoltre Roller 2011, in particolare p. 564; Sams 2011, in particolare pp. 612-613.

⁷⁹ Martelli 1988; Martelli 2001; Martelli 2008b, p. 127.

⁸⁰ Valenze cui potrebbe forse far riferimento anche la presenza della maschera, per la quale a ragione M. Martelli (1988, pp. 291-292) ha evocato il Gruppo a Maschera Umana (su questo, da ultimo: Bubenheimer-Erhardt – Maras 2015-2016, ove se ne segnalano anche possibili attaches cipriote). Per la valenza rituale di 'maschere' (anche gorgoniche), in contesti santuariali, cfr., e.g., Langdon 2008, pp. 110-111. Parrebbe da escludere l'ipotesi (E Simon, in *AA* 1995, p. 485) che la protome ceretana volesse raffigurare una «Raubkatze» o comunque una testa di leone con possibili allusioni a una fonte.

⁸¹ Li Castro-Scardina 2011, pp. 203-204.

⁸² Aign 1963, pp. 63, 157, 319-320, 353-354; Wegner 1968, pp. 7-8; Karageorghis-Des Gagniers 1979, pp. 6-9; Paquette 1984, pp. 104-105, C1; Coldstream 2006, in particolare p. 160 (tutti con lett.); Karageorghis 2012, pp. 20-21, fig. 8. Una datazione più bassa, verso il terzo quarto dell'VIII sec. a.C. propone del vaso A. Demetrou 2000, p. 46, tav. 10, che vi riconosce accenti tipici del LG ateniese.

⁸³ Wegner 1968, p. 8, in relazione all'anfora 'Hubbard': «...lässt sich vermuten, dass mit diesem Zickzack ein Tatbestand wiedergegeben werden soll, wie die Bogenlinie an der Innenseite der frühen Kithara des Olympia-Panzers oder das Strebewerk der archaischen und klassischen Kithara, welches keine willkürliche Verzierung ist, sondern störenden Schwebungen der Töne entgegenwirken soll. Es handelt sich also vermutlich um eine akustische Vervollkommnung des Instruments».

⁸⁴ Bruni 2014, in particolare pp. 201-205.

Abbreviazioni bibliografiche

- Aign 1963 = B.P. Aign, *Die Geschichte der Musikinstrumente des ägäischen Raumes bis um 700 vor Christus*, Frankfurt M. 1963.
- Akurgal 1955 = E. Akurgal, *Phrygische Kunst*, Ankara 1955.
- Almagro-Gorbea 2001 = M. Almagro-Gorbea, 'Cyprus, Phoenicia and Iberia: from Precolonization to Colonization in the Far West, in L. Bonfante - V. Karageorghis (a cura di), *Italy and Cyprus in Antiquity*, Proceedings of the International Symposium (Columbia University, 2000), Nicosia 2001, pp. 239-270.
- Bald Romano 1995 = I. Bald Romano, *The Terracotta Figurines and Related Vessels*, (Gordion Special Studies II), Philadelphia 1995.
- Ballard - Burke - Simpson 2012 = M. Ballard - B. Burke - E. Simpson, 'Gordion Textiles', in T. Tüfekçi Sivas - H. Sivas (a cura di), *Frigler/Phrygians*, Istanbul 2012, pp. 360-375.
- Bellia 2012 = A. Bellia, *Strumenti musicali e oggetti sonori nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Lucca 2012.
- Berndt Ersöz 2006 = S. Berndt Ersöz, *Phrygian Rock-Cut Shrines. Structure, Function, and Cult Practice*, Leiden-Boston 2006.
- Berndt Ersöz 2012 = S. Berndt Ersöz, 'The Phrygian Kingdom: Origins, History and Political Development', in T. Tüfekçi Sivas - H. Sivas (a cura di), *Frigler/Phrygians*, Istanbul 2012, pp. 16-41.
- Bittel 1963 = K. Bittel, 'Phrygisches Kultbild aus Boğazköy', in *Antike Plastik* 2, Berlin 1963, pp. 7-22.
- Bittel - Güterbock 1935 = K. Bittel - H.-G. Güterbock, *Boğazköy. Neue Untersuchungen in der hethitischen Hauptstadt*, Berlin 1935.
- Boehlau - Schefold 1942 = J. Boehlau - K. Schefold (a cura di), *Larisa am Hermos III, Die Kleinfunde*, Berlin 1942.
- Boehmer 1973 = R. M. Boehmer, 'Phrygische Prunkgewände des 8. Jahrhunderts v. Chr. Herkunft und Export', in *AA* 1973, pp. 149-172.
- Bossert 2000 = E. M. Bossert, *Die Keramik phrygischer Zeit von Boğazköy*, Mainz 2000.
- Botto 2000 = M. Botto, 'Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria meridionale', in P. Bartoloni - L. Campanella (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Roma 2000, pp. 63-96.
- Botto 2002 = M. Botto, 'I contatti fra le colonie fenicie di Sardegna e l'Etruria settentrionale attraverso lo studio della documentazione ceramica', in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Sassari-Alghero-Oristano-Torralba, 1998), Pisa-Roma 2002, pp. 225-247.
- Brand 2000 = H. Brand, *Griechische Musikanten im Kult*, Dettelbach 2000.
- Brodie - Steel 1996 = N.J. Brodie - L. Steel, 'Cypriot Black-on-Red Ware: towards a Characterization, in *Archaeometry* 38, 1996, pp. 263-278.
- Bruni 2014 = S. Bruni, 'Un corredo orientalizzante da Tuscania e le *phorminges* etrusche', in S. Steingraber (a cura di), *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno Internazionale (Barbarano Romano-Blera, 2010), Roma 2014, pp. 196-222.
- Bubenheimer-Erhart - Maras 2015-2016 = F. Bubenheimer-Erhart - D. F. Maras, 'Human-Mask Mugs: Egyptian Models for Etruscan (and Roman) Craftsmanship', in *RendPontAcc* 88, 2015-2016, pp. 51-106.
- Buchholz 1983 = H. -G. Buchholz, 'Phrygiaka', in R. M. Boehmer - H. Hauptmann (a cura di), *Beiträge zur Altertumskunde Kleinasien. Festschrift für K. Bittel*, Mainz 1983, pp. 139-149.
- Burke 2005 = B. Burke, 'Textile Production at Gordion and the Phrygian Economy', in Kealhofer 2005, pp. 69-81.

- Burke 2010 = B. Burke, *From Minos to Midas. Ancient Cloth Production in the Aegean and in Anatolia*, Oxford 2010.
- Burkert 1998 = W. Burkert, 'La via fenicia e la via anatolica: ideologie e scoperte fra Oriente e Occidente', in *Convegno per Santo Mazzarino* (Roma, 1991), Roma 1998, pp. 55-73.
- Caner 1983 = E. Caner, *Fibeln in Anatolien*, München 1983.
- Carter 1995 = J. B. Carter, 'Ancestor Cult and the Occasion of Homeric Performance', in J. B. Carter - S.P. Morris (a cura di), *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, Austin 1995, pp. 285-312.
- Coldstream 1968 = J. N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.
- Coldstream 1977 = J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977.
- Coldstream 1981 = J. N. Coldstream, 'Some peculiarities of the Euboean geometric Figured Style', in *ASAtene* 59, 1981, pp. 241-249.
- Coldstream 2000 = J. N. Coldstream, 'Some Unusual Geometric Scenes from Euboean Pithekoussai', in *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 92-98.
- Coldstream 2006 = J. N. Coldstream, 'The Long, Pictureless Hiatus. Some Thoughts on Greek Figured Art Between Mycenaean Pictorial and Attic Geometric', in E. Rystedt - B. Wells (a cura di), *Pictorial Pursuits. Figurative Painting on Mycenaean and Geometric Pottery*, Papers from two Seminars at the Swedish Institute at Athens (1999, 2001), Stockholm 2006, pp. 159-163.
- Cook-Dupont 1998 = R. M. Cook - P. Dupont, *East Greek Pottery*, London-New York 1998.
- Coulié 2015 = A. Coulié, 'La céramique rhodienne', in *CRAI* 2015, pp. 1313-1339.
- D'Acunto 2016 = M. D'Acunto, 'Dance in Attic and Argive Geometric Pottery: Figurative Imagery and Ritual Contexts', in G. Colesanti - L. Lulli (a cura di), *Submerged Literature in Ancient Greek Culture*, Berlin-Boston 2016, pp. 205-241.
- D'Agata 2012 = A. L. D'Agata, 'The Power of Images. A Figured Krater from Thronos Kephala (Ancient Sybrita) and the Process of Polis Formation in Early Iron Age Crete', in *SMEA* 54, 2012, pp. 207-247.
- d'Agostino 2010-2011 = B. d'Agostino, 'Aube de la cité, aube des images?', in *AIONArchStAnt*, n.s. 17-18, 2010-2011, pp. 269-276.
- de La Gèniere 2012 = J. de La Gèniere, *Amendolara. La nécropole de Paladino Ouest*, Napoli 2012.
- Del Papa 2010 = B. Del Papa, 'Suoni dal mondo etrusco', in M. Carrese - E. Li Castro, M. Martinelli (a cura di), *La musica in Etruria*, Atti del Convegno Internazionale (Tarquinia, 2009), Tarquinia 2010, pp. 205-228.
- Demetriou 1989 = A. Demetriou, *Cypro-Aegean Relations in the Early Iron Age*, Göteborg 1989.
- Demetriou 2000 = A. Demetriou, 'The Impact of the Late Geometric Style of Attica on the Free Field Style of Cyprus', in P. Åström - D. Sørensen (a cura di), *Periplus. Festschrift für H.-G. Buchholz zu seinem achtzigsten Geburtstag am 24. Dez. 1999*, Jönköping 2000, pp. 43-50.
- DeVries 1980 = K. DeVries, 'Greeks and Phrygians in the Early Iron Age', in K. DeVries (a cura di), *From Athens to Gordion. The Papers of a Memorial Symposium for Rodney S. Young*, Philadelphia 1980, pp. 33-49.
- DeVries 2005 = K. DeVries, 'Greek Pottery and Gordion Chronology', in Kealhofer 2005, pp. 36-55.
- DeVries 2007 = K. DeVries, 'The Date of the Destruction Level at Gordion: Imports and the Local Sequence', in *Anatolian Iron Ages 6. The Proceedings of the Sixth Anatolian Iron Ages Colloquium held at Eskişehir (2004)*, Leuven-Paris-Dudley 2007, pp. 79-101.
- DeVries 2008 = K. DeVries, 'The Age of Midas at Gordion and Beyond', in *Ancient Near Eastern Studies* 45, 2008.
- Dupont 2010 = P. Dupont, 'Vases lydiens de Bérèzan au Musée archéologique d'Odessa', in *Synergia pontica & aegeo-anatolica*, Galati 2010.

- Franklin 2008 = J. C. Franklin, 'A Feast of Music: the Graeco-Lyidian Musical Movement on the Assyrian Periphery', in B. J. Collins - M. R. Bachvarova - I. C. Rutherford (a cura di), *Anatolian Interfaces. Hittites, Greeks and their Neighbours*, Proceedings of the International Conference (Atlanta, 2004), Oxford 2008, pp. 191-201.
- Franklin 2011 = J. C. Franklin, 'Phorminx', in M. Finkelberg (a cura di), *Homer Encyclopedia*, Oxford 2011, II, pp. 663-665.
- Genz 2004 = H. Genz, *Büyükkaya. I. Die Keramik der Eisenzeit*, Mainz 2004.
- Genz 2006a = H. Genz, 'Late Iron Age Occupation on the Northwest Slope at Boğazköy', in *Anatolian Iron Ages 6. The Proceedings of the Sixth Anatolian Iron Ages Colloquium held at Eskişehir* (2004), Leuven-Paris-Dudley 2007, pp. 135-151.
- Genz 2006b = H. Genz, 'Die eisenzeitliche Besiedlung im Bereich der Grabungen am mittleren Büyükkale-Nordwesthang', in J. Seeher (a cura di), *Boğazköy-Berichte 8*, Mainz 2006, pp. 98-199.
- Genz 2011 = H. Genz, 'The Iron Age in Central Anatolia', in G. R. Tsetschladze (a cura di), *The Black Sea, Greece Anatolia and Europe in the First Millennium BC* (Colloquia Antiqua 1), Leuven-Paris-Walpole 2011, pp. 331-368.
- Gilotta in corso di stampa = F. Gilotta, 'Between Material Culture and Funerary Ideology. Some Remarks from Southern Etruria', in *Material Connections and Artistic Exchange. The Case of Etruria and Anatolia*, Proceedings of the International Workshop (Roma, Villa Giulia, 2016), corso di stampa.
- Giuliano 2006 = A. Giuliano, 'Protoattici in Occidente', in *Aeimnestos. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2006.
- Greco - Mermati 2006 = G. Greco - F. Mermati, 'Pithecusa, Cuma e la valle del Sarno: intorno ad un corredo funerario dalla necropoli di San Marzano sul Sarno', in E. Herring *et al.* (a cura di), *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians & Cypriots, Studies in Honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, London 2006, pp. 179-214.
- Greenewalt jr. 1970 = C. H. Greenewalt jr., 'Orientalizing Pottery from Sardis: the Wild Goat Style', in *California Studies in Classical Antiquity 3*, 1970, pp. 55-89.
- Greenewalt jr. 1973 = C. H. Greenewalt jr., 'Ephesian Ware', in *California Studies in Classical Antiquity 6*, 1973, pp. 91-122.
- Greenewalt jr. 2012 = C. H. Greenewalt jr., 'Gordion through Lydian Eyes', in Rose 2012, pp. 260-276.
- Gürtekin Demir 2002 = R. G. Gürtekin Demir, 'Lydian Painted Pottery at Daskyleion', in *AnatSt 52*, 2002, pp. 111-143.
- Gürtekin Demir 2014 = R. G. Gürtekin Demir, 'Phrygian Aspects of Lydian Painted Pottery from Sardis', in *AJA 118*, 2014, pp. 223-239.
- Hanfmann 1983 = G. M. A. Hanfmann, *Sardis from Prehistoric to Roman Times*, Cambridge 1983.
- Harl 2011 = K. W. Harl, 'The Greeks in Anatolia: from the Migrations to Alexander the Great', in S. R. Steadman - G. McMahon (a cura di), *The Oxford Handbook of Ancient Anatolia 10,000-323 B.C.E.*, Oxford 2011, pp. 752-774.
- Holzman 2016 = S. Holzman, 'Tortoise-shell Lyres from Phrygian Gordion', in *AJA 120*, 2016, pp. 537-564.
- Iacovou 2006 = M. Iacovou, 'À contretemps. Late Helladic IIIC Syntax and Context of Early Iron Age Pictorial Pottery in Cyprus', in E. Rystedt - B. Wells (a cura di), *Pictorial Pursuits. Figurative Painting on Mycenaean and Geometric Pottery*, Papers from two Seminars at the Swedish Institute at Athens (1999, 2001), Stockholm 2006, pp. 191-203.
- Iren 2003 = K. Iren, *Aiolische orientalisierende Keramik*, Istanbul 2003.
- Iren 2008 = K. Iren, 'Dark Age Pottery from Southern Aeolis', in D. Brandherm, M. Trachsel (a cura di), *A New Dawn for the Dark Age? Shifting Paradigms in Mediterranean Iron Age Chronology*, Proc. of the XV World Congress for Prehistoric and Protohistoric Sciences (Lisbon, 2006), Oxford 2008, pp. 29-43.

- Iren 2009 = K. Iren, 'On the Ethnical Origin of the Dot Style Pottery in Southern Aeolis', in H. Oeniz (a cura di), *Soma 2008*, Proc. of the XII Symposium (Famagusta, 2008), Oxford 2009, pp. 81-90.
- Karageorghis 2006 = V. Karageorghis, 'Notes on Religious Symbolism in Cypriot Vase- Painting, ca. 1050-600 BC', in A. M. Maeir - P. De Miroschedji (a cura di), *I Will Speak the Riddles of Ancient Times. Archaeological and Historical Studies in Honor of Amihai Mazar*, Winona Lake 2006, pp. 541-553.
- Karageorghis 2012 = V. Karageorghis, Notes on Music and Dance in Cyprus: The Archaeological Record, from the Late Bronze to the Cypro-Archaic Period, in *Athanasia. The Earthly, the Celestial and the Underworld in the Mediterranean from the Late Bronze to the Early Iron Age*, International Archaeological Conference (Rhodes, 2009), Heraklion 2012, pp. 15-26.
- Karageorghis - Des Gagniers 1979 = V. Karageorghis - J. Des Gagniers, *La céramique chypriote de style figuré. Âge du Fer*, Roma 1979.
- Kardara 1963 = Ch. Kardara, *Rodiake Angeiographia*, Athenai 1963.
- Kealhofer 2005 = L. Kealhofer (a cura di), *The Archaeology of Midas and the Phrygians. Recent Work at Gordion*, Philadelphia 2005.
- Kealhofer et alii 2005 = L. Kealhofer - G. K. Sams - M. Voigt, 'Excavations, History and Dating at Gordion' in Kealhofer 2005, pp. 1-35.
- Kealhofer et alii 2009 = L. Kealhofer - P. Grave - H. Genz - B. Marsh, 'Post-collapse: the Re-emergence of Polity in Iron Age Boğazköy, Central Anatolia', in *OJA* 28.3, 2009, pp. 275-300.
- Kelp 2003-2004 = U. Kelp, Rez. zu Bossert, in *AfO* 50, 2003-2004, pp. 463-466.
- Kerschner 1997 = M. Kerschner, 'Ein stratifizierter Opferkomplex des 7. Jhs. v. Chr. aus dem Artemision von Ephesos', in *ÖJh* 66, 1997, pp. 85-226.
- Kerschner 2005a = M. Kerschner, 'Die Ionier und ihr Verhältnis zu den Phrygern und Lydern', in E. Schwertheim, E. Winter (a cura di), *Neue Forschungen zu Ionien Fahri Işık zum 60. Geburtstag gewidmet* (Asia Minor Studien 54), Bonn 2005, pp. 113-146.
- Kerschner 2005b = M. Kerschner, 'Phrygische Keramik in griechischem Kontext. Eine Omphaloschale der schwarz glänzenden Ware aus der sogenannten Zentralbasis im Artemision von Ephesos und weitere phrygische Keramikfunde in der Ostägäis', in *ÖJh* 74, 2005, pp. 125-149.
- Kerschner 2006 = M. Kerschner, 'On the Provenance of Aiolian Pottery', in U. Schlotzhauer - A. Villing (a cura di), *Naukratis: Greek Diversity in Egypt. Studies on East Greek Pottery in the Eastern Mediterranean*, London 2006, pp. 109-126.
- Kerschner 2008 = M. Kerschner, 'Der Keramikbefund im Bereich von Koressos', in M. Kerschner - I. Kowallek - M. Steskal, *Archäologische Forschungen zur Siedlungsgeschichte von Ephesos in geometrischer, archaischer und klassischer Zeit* (9. ErgH ÖJh), Wien 2008, pp. 25-74.
- Kohler 1995 = E. L. Kohler, *The Gordion Excavations (1950-1973). Final Reports II, The Lesser Phrygian Tumuli part 1. The Inhumations*, Philadelphia 1995.
- Langdon 2008 = S. Langdon, *Art and Identity in Dark Age Greece*, Cambridge 2008.
- Latacz 2007 = J. Latacz, 'Fruehgriechische Epik und Lyrik in Ionien', in *Fruehes Ionien* (Milesische Forschungen 5), Mainz 2007, pp. 681-700.
- Lawergren 1993 = B. Lawergren, 'Lyres in the West (Italy, Greece) and East (Egypt, the Near East), ca. 2000 to 400 B.C.', in *OpRom* 19.6, 1993, pp. 55-76.
- Lenz 1995 = D. Lenz, *Vogel Darstellungen in der ägäischen und zyprischen Vasenmalerei des 12.-9. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Form und Inhalt*, Espelkamp 1995.
- Lenz 1997 = D. Lenz, 'Karische Keramik im Martin von Wagner Museum, Würzburg', in *ÖJh* 66, 1997, pp. 29-61.
- Li Castro-Scardina 2011 = E. Li Castro - P. Scardina, 'The Double Curve Enigma', in *Music in Art* 36.1-2, 2011, pp. 203-227.

- Lydians and their World* = *Lydians and their World*, catalogo della mostra di Istanbul (a cura di N.D. Cahill), Istanbul 2010.
- Maas-McIntosh Snyder 1989 = M. Maas - J. McIntosh Snyder, *Stringed Instruments of Ancient Greece*, New Haven-London 1989.
- Martelli 1988 = M. Martelli, 'Un'anfora orientalizzante ceretana a Wurzburg ovvero il Pittore dell'Eptacordo', in *AA* 1988, pp. 285-296.
- Martelli 2001 = M. Martelli, 'Nuove proposte per i Pittori dell'Eptacordo e delle Gru', in *Prospettiva* 101, 2001, pp. 2-18.
- Martelli 2008a = M. Martelli, 'Variazioni sul tema etrusco-geometrico', in *Prospettiva* 132, 2008, pp. 2-30.
- Martelli 2008b = M. Martelli, 'Il fasto delle metropoli dell'Etruria meridionale. Importazioni, imitazioni e arte sontuaria', in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, catalogo della mostra di Roma (a cura di M. Torelli), Roma 2008, pp. 120-139.
- Morgan 2006 = C. Morgan, 'Ithaka between East and West. The Eighth Century Figured Repertoire of Aetos', in E. Rystedt - B. Wells (a cura di), *Pictorial Pursuits. Figurative Painting on Mycenaean and Geometric Pottery*, Papers from two Seminars at the Swedish Institute at Athens (1999, 2001), Stockholm 2006, pp. 217-228.
- Muscarella 1967 = O. W. Muscarella, *Phrygian Fibulae from Gordion*, London 1967.
- Naumann 1983 = E. Naumann, *Die Ikonographie der Kybele*, *IstMitt*, Beiheft 28, 1983.
- Paoletti 2003 = O. Paoletti, 'Appunti su un gruppo di anfore arcaiche a decorazione lineare dall'Etruria', in *Miscellanea etrusco-italica* III, Roma 2003, pp. 127-135.
- Paquette 1984 = D. Paquette, *L'instrument de musique dans la céramique de la Grèce antique*, Paris 1984.
- Pasalodos - Scardina 2015 = R. J. Pasalodos - P. Scardina, 'Lyres in the Daunian Stelae', in P.M. Militello - H. Oeniz (a cura di), *Soma* 2011, Oxford 2015, pp. 161-173.
- Prayon 1987 = F. Prayon, *Phrygische Plastik. Die frühzeitliche Bildkunst Zentral-Anatoliens und ihre Beziehungen zu Griechenland und zum alten Orient*, Tübingen 1987.
- Rocco 2002 = G. Rocco, 'Il repertorio figurato delle stele della Daunia: iconografie e temi narrativi tra Grecia e Adriatico meridionale', in *Prospettiva* 105, 2002, pp. 2-28.
- Roller 2011 = L. E. Roller, 'Phrygian and the Phrygians', in S.R. Steadman - G. McMahon (a cura di), *The Oxford Handbook of Ancient Anatolia 10,000-323 B.C.E.*, Oxford 2011, pp. 560-578.
- Roller 2012 = L. E. Roller, 'Phrygian Semi-iconic Idols from Gordion', in A. Çilingiroğlu - A. Sagona (a cura di), *Anatolian Iron Ages 7*, Proceedings of the Seventh Anatolian Iron Ages Colloquium held at Edirne (2010), Leuven-Paris-Walpole 2012, pp. 221-251.
- Rose 2012 = C. B. Rose (a cura di), *The Archaeology of Phrygian Gordion, Royal City of Midas* (Gordion Special Studies VII), Philadelphia 2012.
- Rose-Darbyshire 2011 = C. B. Rose - G. Darbyshire (a cura di), *The New Chronology of Iron Age Gordion* (Gordion Special Studies VI), Philadelphia 2011.
- Sams 1971 = G. K. Sams, *The Phrygian Painted Pottery of Early Iron Age Gordion and its Anatolian Setting*, Philadelphia 1971.
- Sams 1994 = G. K. Sams, *The Early Phrygian Pottery* (The Gordion Excavations, 1950-1973: Final reports, Volume IV), Philadelphia 1994.
- Sams 2011 = G. K. Sams, 'Anatolia: the First Millennium B.C.E. in Historical Context', in S. R. Steadman - G. McMahon (a cura di), *The Oxford Handbook of Ancient Anatolia 10,000-323 B.C.E.*, Oxford 2011, pp. 604-622.
- Sams 2011 = G. K. Sams, 'Artifacts', in Rose-Darbyshire 2011, pp. 59-78.
- Sams - Voigt 2011 = G. K. Sams - M. M. Voigt, 'In Conclusion', in Rose-Darbyshire 2011, pp. 155-168.

- Sarti 2010 = S. Sarti, 'Gli strumenti a corda degli Etruschi: uso e iconografia', in M. Carrese - E. Li Castro - M. Martinelli (a cura di), *La musica in Etruria*, Atti del Convegno Internazionale (Tarquinia, 2009), Tarquinia 2010, pp. 185-204.
- Schaus 1992 = G. P. Schaus, 'Imported West Anatolian Pottery at Gordion', in *AnatSt* 42, 1992, pp. 151-177.
- Simpson 2010 = E. Simpson, *The Furniture from Tumulus MM* (The Gordion Wooden Objects, Volume 1), Leiden-Boston 2010.
- Snodgrass 2008 = A. Snodgrass, 'Descriptive and Narrative Art at the Dawn of the Polis', in E. Greco (a cura di), *Alba delle città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno d'Agostino*, Atene 2008, pp. 21-30.
- Tölle Kastenbein 1964 = R. Tölle Kastenbein, *Frühgriechische Reigentänze*, Waldsassen 1964.
- Vassileva 2012 = M. Vassileva, 'Early Bronze Fibulae and Belts from Gordion City Mound', in Rose 2012, pp. 111-126.
- Verger 2014 = S. Verger, 'Kolophon et Polieion. À propos de quelques objets métalliques archaïques de Policoro', in *Siris* 14, 2014, pp. 15-41.
- Walter 1968 = H. Walter, *Samos V*, Bonn 1968.
- Wegner 1968 = M. Wegner, 'Musik und Tanz', *Archaeologia Homerica* IIIU, Göttingen 1968.
- Young 1981 = R. S. Young, *The Gordion Excavations. Final Reports I. Three Great Early Tumuli*, Philadelphia 1981.
- Younger 1998 = J. G. Younger, *Music in the Aegean Bronze Age*, Jonsered 1998.

PIZZICA PANTANELLO (METAPONTO): LA PIÙ ANTICA TESTIMONIANZA DI ATTIVITÀ METALLURGICHE DALL'ITALIA MERIDIONALE

Claudio Giardino*, Cesare D'Annibale**

Riassunto

A seguito degli scavi archeologici condotti dall'Institute of Classical Archaeology dell'Università del Texas di Austin (ICA) negli anni '70 e '80 del secolo scorso nel sito neo-eneolitico di Pizzica Pantanello (Metaponto) diretti da Joseph C. Carter vennero rinvenuti alcuni frammenti di scodelle ascrivibili agli inizi dell'età del rame con forti tracce di esposizione al calore.

Una serie di recenti indagini archeometallurgiche condotte mediante fluorescenza X, microscopia ottica ed elettronica hanno permesso di accertare che uno di tali frammenti era un crogiolo nel quale era stato colato rame; alcune labili tracce di stagno evidenziate dall'XRF fanno ipotizzare si trattasse di una lega. La determinazione della presenza di un crogiolo in un contesto così antico offre nuovi spunti di riflessione sulla diffusione della metallurgia nel Mediterraneo centrale.

Introduzione

Il sito di Pantanello¹ è posizionato a pochi chilometri dalle coste ioniche della Basilicata lungo la

valle del Basento, su una piccola altura in vista della colonia greca di Metaponto, dalle cui mura dista un paio di chilometri in linea d'aria, in un'area che era particolarmente fertile e favorevole alle coltivazioni agricole, come ricordato, nel VII secolo, dal poeta Archiloco (framm. 21, 18) (fig. 1). In questo ambiente venne impiantato, in un momento avanzato del Neolitico, un insediamento che sembra essersi protratto sino agli inizi dell'Età del Rame.

I primi rinvenimenti di materiale neolitico nel sito di Pizzica Pantanello risalgono già alla prima stagione degli scavi effettuati dall'Institute of Classical Archaeology (ICA) dell'università del Texas ad Austin nel 1974. L'indagine, coadiuvata dal team di ricerca dell'Università del Salento di Lecce, consentì l'individuazione di tre fosse circolari, due delle quali identificate inizialmente come “fondi di capanna” e una come possibile discarica². Le indagini vennero riprese a partire dal 1983 in un'area adiacente, al fine di riportare alla luce il santuario greco e una fabbrica di laterizi romana, permettendo di recuperare ulteriori evidenze neolitiche. Furono individuate e scavate altre 25 fosse preistoriche; l'interno, privo di stratigrafia, presentava unicamente materiale di riempimento di matrice neolitica ed eneolitica, lasciando supporre che il livellamento delle cavità fosse coevo, presumibilmente risalente all'età del Rame (fig. 2).

L'intero sito di Pantanello, tuttavia, non consente un'interpretazione esaustiva del contesto, né offre la possibilità di comprendere i criteri organizzativi di distribuzione dell'insediamento, sebbene

* Università del Salento, Lecce

** Institute of Classical Archaeology (University of Texas at Austin)

¹ Gli autori desiderano ringraziare il prof. Joseph C. Carter per aver loro concesso lo studio dei reperti in oggetto, nonché il dott. Antonio de Siena e il personale della Soprintendenza Archeologica di Metaponto. Un sentito ringraziamento va ai dott. Giuseppe Guida, Stefano Ridolfi, Maurizio Mariottini e Alessandra Serges che li hanno assistiti nella parte analitica e strumentale. Siamo inoltre grati alla dott.ssa Maria Luisa Giuliani per l'assistenza linguistica.

² Carter 1976, p. 531; Carter 1977, p. 412; Bianco 1981, pp. 340-341; Ingravalle 1980; Carter 2006, p. 21, fig. 1.4

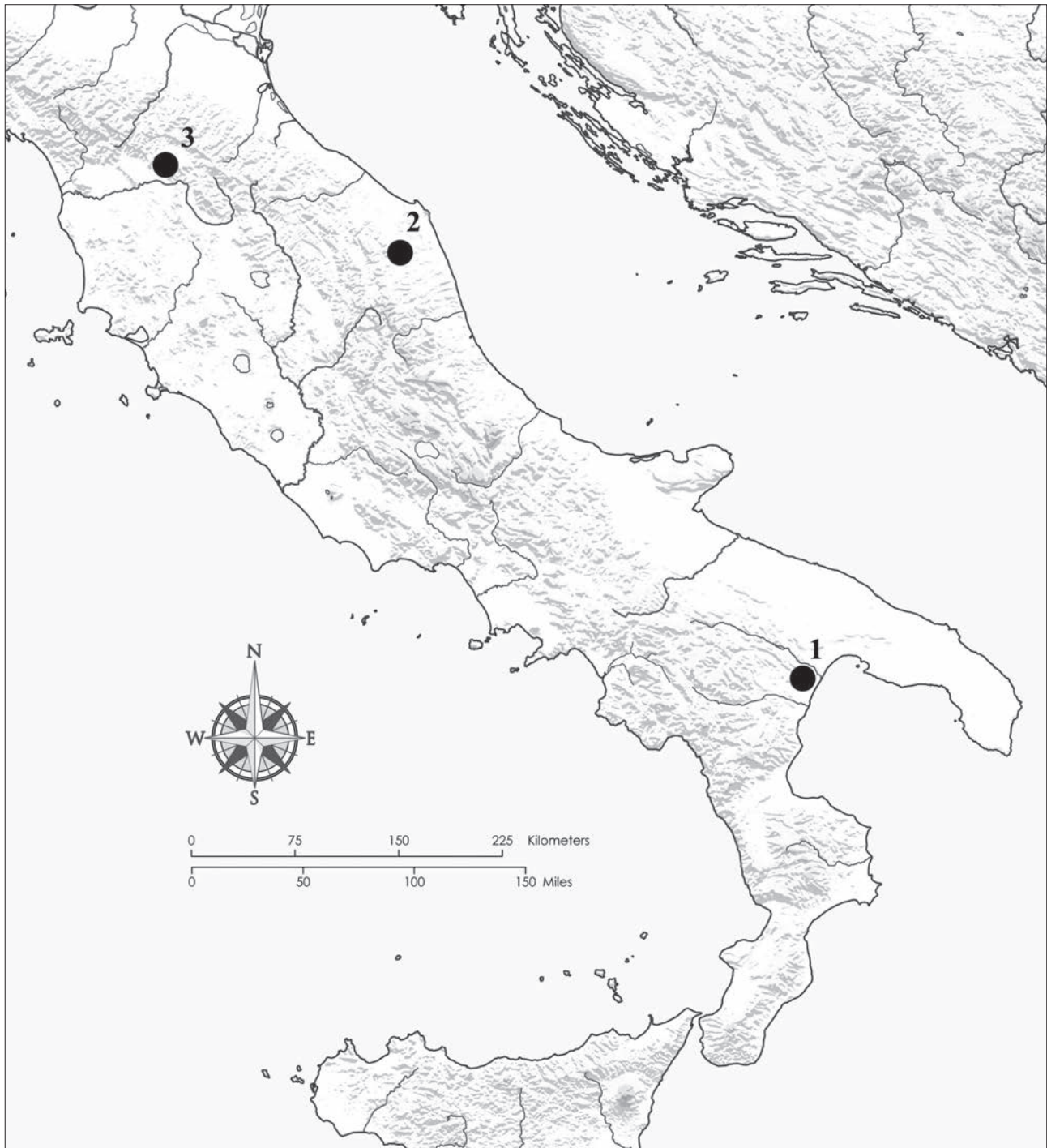


Fig. 1 - Siti dell'Italia centrale e meridionale con evidenze di metallurgia ascrivibili al Neolitico tardo – Eneolitico iniziale: 1) Pizzica Pantanello (Metaponto, Matera); 2) S. Maria in Selva (Treia, Macerata); Neto – Via Verga (Sesto Fiorentino, Firenze). Base cartografica: Ancient World Mapping Centre.

ancora oggi continui a restituire frammenti neolitici, dimostrando un'estensione dell'insediamento preistorico ben oltre l'area delimitata dalle fosse, per una superficie di circa 200 x 150 m. Ciò a causa dell'esigua presenza di resti strutturali dell'abitato neolitico, verosimilmente scomparso sia per l'azione erosiva degli agenti naturali, che per l'edificazio-

ne del santuario greco e della fornace romana.

La dislocazione delle fosse (o, con termine inglese, *pits*), che ad un'attenta osservazione sembrano seguire un *pattern* ad agglomerati di numero e forma variabile, indica la possibilità che fossero utilizzate per l'esercizio di differenti attività. Alcune si presume avessero funzione di immagazzinag-

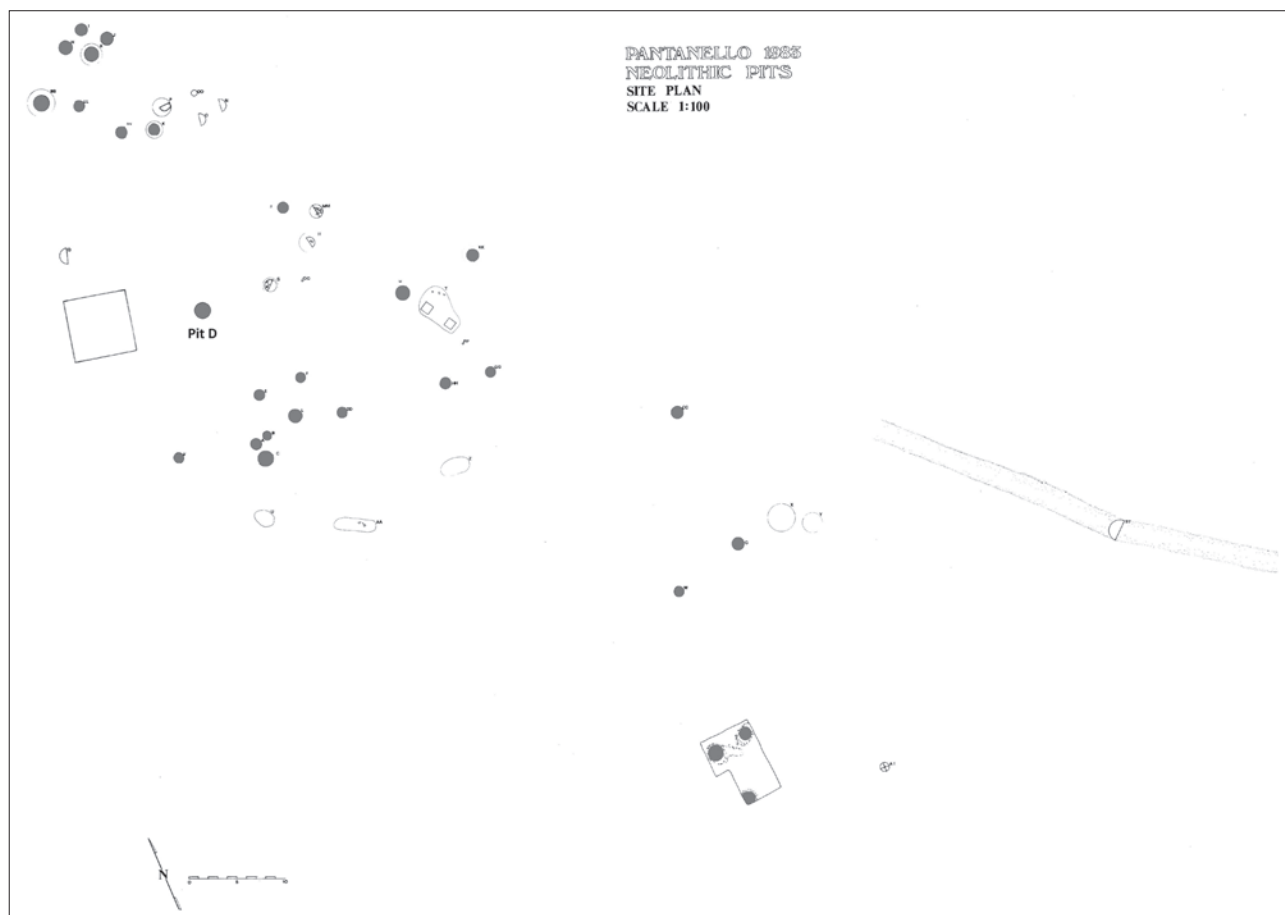


Fig. 2 - Pianta delle buche neolitiche.

gio per la conservazione di derrate alimentari, altre erano invece connesse alla produzione di intonaco e di ceramica, altre ancora alla lavorazione del metallo. È grazie alla quantità e alla tipologia dei reperti rinvenuti all'interno delle fosse e nella zona circostante, nonché ai numerosi confronti instaurabili con altri insediamenti neolitici consimili, che è stato possibile formulare alcune verosimili interpretazioni sul sito.

Particolare interesse riveste un frammento di ceramica ad impasto depurato con tracce di rame, utilizzato con molta probabilità come crogiolo, indizio di attività di produzione metallurgica risalente al primissimo Eneolitico nell'area del Metapontino.

(C. D.)

Caratteristiche morfologiche del sito

Rispetto all'intero sito di Pizzica Pantanello, il paleosuolo che ospita le fosse neolitiche si trova in

direzione nord e si estende per una lunghezza di circa 100 m e una larghezza di 40 m.

Si possono individuare nel contesto tre principali raggruppamenti di tali strutture, fra loro distanziati; il primo, posizionato in direzione nord, appoggiato alla sommità della collina, è costituito da 8 *pits* e occupa un'estensione di circa 15 x 12 m; il secondo, collocato a sud-ovest in un'area di 12 x 9 m, da 7 fosse; il terzo, a sud-est su una superficie di 14 x 12 m, da 4. Le restanti 6 buche sono posizionate isolatamente, sparse all'interno dell'area.

Pressoché tutte le 25 strutture in fossa presentano un'apertura di forma sub-circolare dal diametro variabile dai 50 ai 180 cm e si articolano in tre principali fogge: la maggior parte ha il fondo leggermente concavo e pareti verticali o svasate, raggiungendo una profondità che oscilla dai 5 ai 36 cm; alcune, di forma e profilo cilindrico, sono profonde dai 25 ai 65 cm; altre infine, con svasatura a fiasco, giungono a una profondità dai 35 ai 58 cm.

Si distinguono tuttavia due depressioni (*pits* C e

	Ceramica	Intonaco	Selce	Ossidiana	Calcedonio	Macine	Ossa	Conchiglie
Materiale dai 25 pits	4374	1158	504	132	56	54	4751	363
Materiale dal Pit D	392	23	46	5	5	4	890	83

Tab. 1 - Numero frammenti recuperati complessivamente nel sito, suddivisi per classi di materiali. Il *pit* D è stato tenuto distinto dagli altri in quanto è al suo interno che è stato ritrovato il crogiolo.

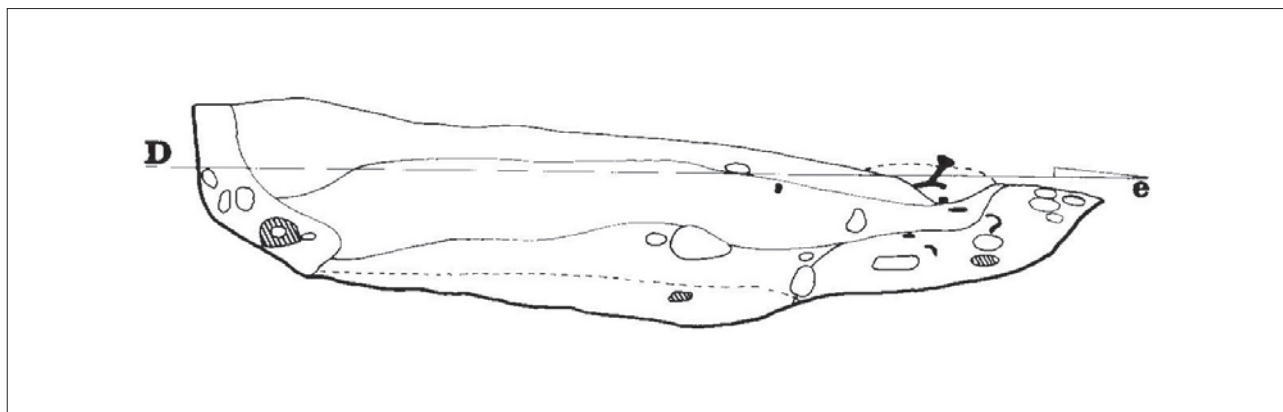


Fig. 3 - Il *Pit* D: sezione.

D), la cui particolare estensione in larghezza rispetto alle altre fosse e la loro deposizione stratigrafica fa supporre che si tratti di fondi semi-sotterranei di strutture abitative, agricole o industriali.

(C. D.)

La cultura materiale

Gran parte del materiale neolitico rinvenuto a Pizzica Pantanello è stato riportato alla luce in seguito allo scavo delle fosse, tutte contenenti frammenti ceramici, litici e faunistici all'incirca in egual misura e proporzione. Va rilevata la relativa abbondanza di ossidiana; un'ulteriore materia prima d'importazione è la selce microcristallina (calcedonio), quest'ultima proveniente dal Gargano (tab. 1).

Durante lo scavo dei *pits* (ciascuno dei quali è stato identificato da una lettera alfabetica), in assenza di stratigrafia visibile, fu deciso di procedere al loro svuotamento mediante la rimozione di livelli identificati arbitrariamente e numerati progressivamente dalla superficie al fondo.

Particolare interesse riveste il contenuto del *pit* D, nel cui interno è stato rinvenuto il pezzo di crogiolo assieme a numerosi resti ceramici e litici, tra cui dell'ossidiana; esso, rispetto alle altre strutture del paleosuolo, occupava una posizione isolata (fig. 3). L'associazione dei materiali trovati al suo interno ha permesso di determinarne la cronologia.

Sebbene fosse evidente sin da una prima disamina l'appartenenza cronologica di gran parte delle ceramiche all'Eneolitico iniziale, ascrivibile alla facies di Macchia a Mare³, furono anche riconosciuti alcuni frammenti della *facies* di Diana, risalenti al Neolitico finale, oltre ad altri pezzi di ceramica figulina dipinta, produzione tipica del periodo di transizione dal medio al tardo Neolitico.

Le analisi radiocarboniche eseguite sui resti vegetali contenuti in frammenti di intonaco provenienti da Pizzica Pantanello hanno fornito datazioni al 4420-4400 e al 4250-3700 cal. BC (2 σ), confermando in tal modo l'inquadramento dell'abitato alla fase media e/o tarda neolitica; esso sarebbe stato frequentato fino all'inizio dell'Eneolitico quan-

³ Volante 2007, p. 130

do, verosimilmente, si ritiene abbia subito un episodio di livellamento.

Il crogiolo rinvenuto nel *pit* D consiste in un frammento di orlo di scodella troncoconica in impasto depurato del diametro di circa 25 cm; il pezzo non presenta motivi decorativi, ma risponde, in termini di forma, granulosità dell'impasto e apparente tecnica di lucidatura, alle caratteristiche tipiche della ceramica della *facies* di Macchia a Mare, risalente alla fase iniziale dell'Eneolitico.

L'industria litica, in particolare quella dell'ossidiana e della selce microcristallina (calcedonio), costituisce un significativo indicatore della presenza di un'estesa rete di scambi a media e lunga distanza. È assai probabile che l'ossidiana provenga infatti dall'isola di Lipari, mentre il calcedonio dal Gargano. Le lame realizzate con questi due materiali di pregio forniscono inoltre interessanti informazioni sulle tecniche di lavorazione, poiché mostrano un'innovativa tecnica di scheggiatura. L'introduzione del rame nelle società preistoriche del Mediterraneo ha infatti apportato cambiamenti anche radicali in molti ambiti culturali, compresa l'introduzione di nuove metodologie di lavorazione della pietra, specie dell'ossidiana e del calcedonio⁴.

Un indizio della contiguità fra industria litica e metallurgica si riscontra osservando alcune produzioni in pietra realizzate durante la transizione fra Neolitico ed Eneolitico. Si può infatti rilevare nelle lame il passaggio da una fattura tendenzialmente poco standardizzata a una che lo è in misura assai maggiore e nella quale i manufatti sembrano rispondere a forme tipologiche abbastanza uniformi e limitate, che vengono realizzate prevalentemente per mezzo di lesine a punta di rame. Questo stesso strumento, usato come punzone metallico acuminato, sembra essere stato determinante per la realizzazione di oggetti raffinati come talune punte di freccia.

I numerosi materiali scoperti attestano come il sito neolitico di Pizzica Pantanello costituisca un ritrovamento di notevole rilievo, non solo per le informazioni sulla cultura materiale di un ben definito arco temporale, ma anche per lo studio delle dinamiche economiche e sociali dell'Eneolitico iniziale nell'area ionica. Il crogiolo infatti – un *unicum* per l'Italia meridionale eneolitica – lascia ipotizzare

che il sito di Pizzica Pantanello possa esser stato un importante centro di produzione metallurgica anche grazie alla sua posizione strategica, punto nevralgico di comunicazione e scambio commerciale tra il Mediterraneo e l'entroterra, dove le due importanti vie fluviali costituite dal Bradano e dal Basento avrebbero consentito trasporti anche a distanze significative.

(C. D.)

Descrizione dei materiali esaminati

1) *Pit* D, *level* I, n. 161-B (figg. 4-6). Frammento di scodella troncoconica di argilla grigio-verdastra molto depurata, con tracce di ingubbiatura; superficie esterna accuratamente lisciata. Sezione grigio-verdastra e rosata. Sull'orlo e sulla parete esterna resti di colature di rame. Spessore mm 8.

2) *Pit* D, n. 162 (fig. 7). Frammento di grossa scodella troncoconica di argilla giallo-rosata molto depurata, con tracce di ingubbiatura giallastra, lisciata. Sezione rosata. Sull'orlo, appiattito, reca tracce di un forte riscaldamento, con parziale vetrificazione della superficie. Spessore mm 12.

3) *Pit* C, *layer* 1, SF 132 (figg. 8-9). Frammento di grossa scodella a calotta di impasto bruno, con rari inclusi; tracce di ingubbiatura giallastra. La superficie interna è fortemente arrossata e parzialmente abrasa; quella interna appare in gran parte sinterizzata con tracce di vetrificazione. Spessore mm 14.

4) *Pit* E, *layer* 5, SF 222 (fig. 10). Piccola scheggia informe e sottile di pietra grigio-verdastra. Non presenta tracce di lavorazione; mm 1,3 x 0,9; spessore mm 2.

(C.G.)

Metodologia di indagine

Le indagini sono state condotte sui tre frammenti di ceramica ipercotta provenienti due dal *pit* D (nn. 161-B e 162) e uno dal *pit* C (inv. 132). È stata inoltre analizzata una minuta scheggia di pietra verde dal *pit* E (n. 222), che era stata in passato ritenuta erroneamente, attraverso un esame puramente visivo, un frammento metallico ossidato.

⁴ D'Annibale 2008



Fig. 4 - Frammento di crogiolo dal *Pit D*, *level I*, n. 161-B (foto dell'esterno).



Fig. 5 - Frammento di crogiolo dal *Pit D*, *level I*, n. 161-B (foto dell'interno).

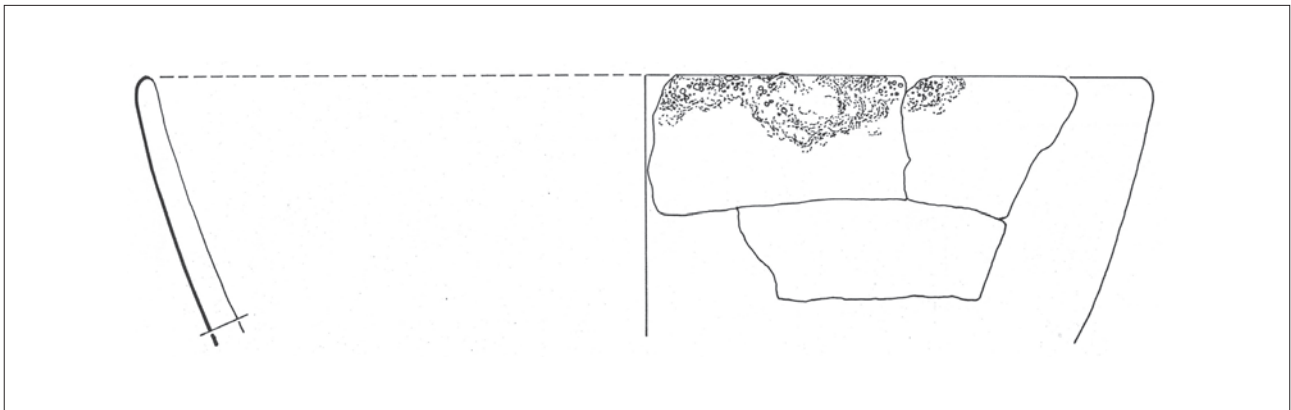


Fig. 6 - Frammento di crogiolo dal *Pit D*, *level I*, n. 161-B (disegno).



Fig. 7 - Frammento di scarto di fornace dal *Pit D*, n. 162 (foto dell'esterno).



Fig. 8 - Frammento di scarto di fornace dal *Pit C*, *layer 1*, SF 132 (foto dell'esterno).



Fig. 9 - Frammento di scarto di fornace dal *Pit C*, *layer 1*, SF 132 (foto dell'interno).



Fig. 10 - Scheggia di pietra dal *Pit E*, *layer 5*, SF 222.

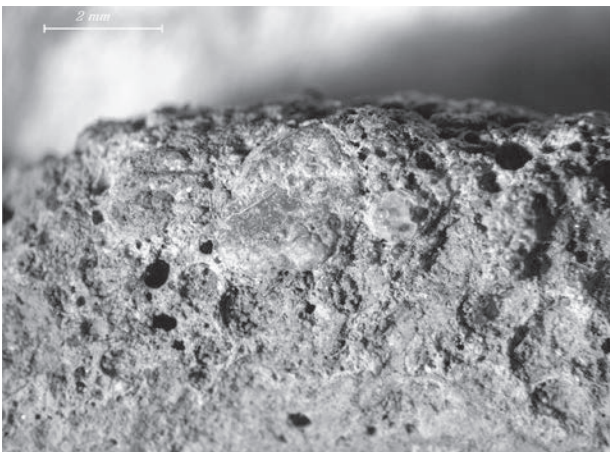


Fig. 11 - Crogiolo n. 161-B (interno): micrografia. Si evidenziano alcune goccioline di rame.

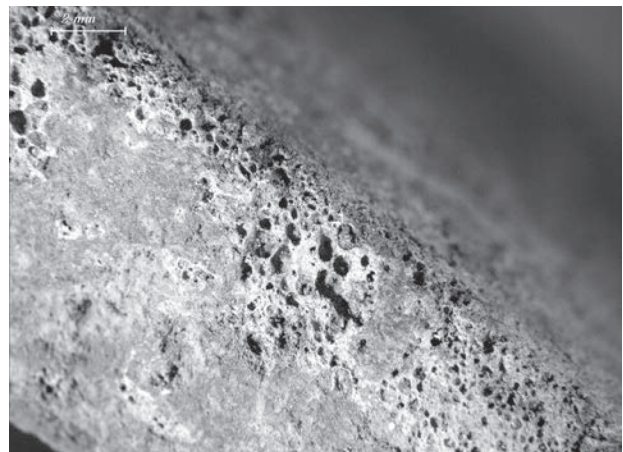


Fig. 12 - Scarto di fornace n. 162 (orlo): micrografia. Si evidenziano minute bollosità.

Lo studio dei reperti è stato eseguito utilizzando una metodologia analitica integrata, abbinando la fluorescenza X (ED-XRF) all'esame al microscopio sia ottico che elettronico (SEM), quest'ultimo interfacciato con microanalisi (EDS) (figg. 11-13); il frammento litico SF 222 è stato anche indagato mediante diffrazione X (XRD).

Tutti i pezzi sono stati osservati a ingrandimenti variabili con stereo microscopio e analizzati mediante un sistema di fluorescenza X portatile. L'ED-XRF è un metodo non distruttivo, multi-elementare e relativamente economico. La tecnica è basata sull'irraggiamento di un campione con raggi X e sulla misurazione dell'energia dei raggi X secondari emessi dal campione stesso. L'energia dei raggi X

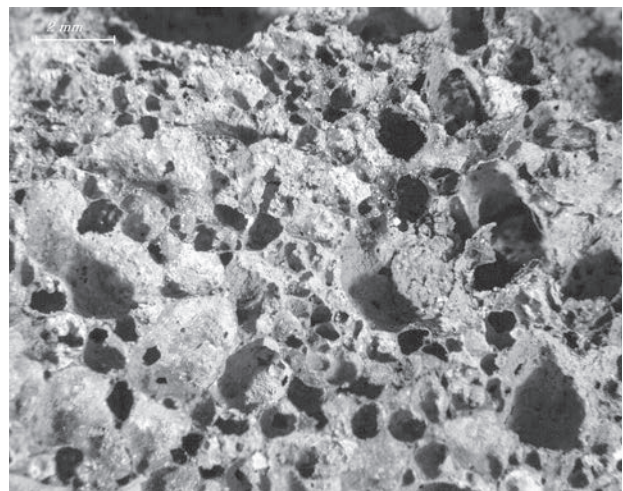


Fig. 13 - Scarto di fornace SF 132: micrografia. Si evidenziano grosse bollosità.

Struttura	Oggetto	Cu	Sn	As	Pb	Sb	Ag	Fe	Zn	Ni	Bi
Pit D	Framm. crogiolo 161-B	93,4 %	Tr.	-	0,3 %	Tr.	-	5,5 %	0,8 %	-	-
Pit D	Framm. ceramica 162	-	-	-	-	-	Tr.	MC	Tr.	Tr.	-
Pit C	Framm. ceramica 132	-	-	-	-	-	Tr.	MC	Tr.	Tr.	-
Pit E	Scaglia pietra 222	-	-	-	-	-	Tr.	MC	Tr.	Tr.	-

Tab. 2 - Analisi XRF. I risultati dell'analisi sono quantitativi unicamente per il crogiolo 161-B. Per i restanti reperti, trattandosi di frammenti ceramici, sono invece unicamente qualitativi. Tr. = tracce; MC = componente principale (main component).

secondari (detti anche caratteristici) è legata infatti agli elementi chimici presenti nel campione analizzato e la loro intensità è proporzionale alla quantità dell'elemento sotto esame. L'esame di fluorescenza consente l'individuazione degli elementi chimici presenti all'interno dell'oggetto irradiato, ma non dei composti chimici a cui questi elementi appartengono; questo è tuttavia sufficiente, nello studio dei metalli, a caratterizzare la composizione della lega. Sebbene la capacità di penetrazione dei raggi X sia generalmente molto bassa, tale aspetto non è significativo nel caso dei crogioli, in cui le tracce esaminabili sono generalmente costituite da sottili incrostazioni o patine metalliche ossidate. Lo strumento di analisi ED-XRF utilizzato presenta le seguenti caratteristiche: tubo con anodo al tungsteno (anodo Hv max 38 kV; potenza anodica, max 0.5 mA), raffreddato ad aria; dimensioni: 60 (largh.), 200 (spess.), 100 (alt.) mm, peso 1 kg. Diametro del collimatore: 1,0 mm. Il tubo ha lavorato a 38 kV e 0,2 mA. Le caratteristiche del rivelatore sono: SDD (Silicon Drift Detector) raffreddato da una cella di Peltier; risoluzione da 150 eV a 6.4 keV. Multicanale: 1024 canali. Sistema di puntamento: un diodo laser. L'accuratezza dei risultati in tabella è meno del 2% per concentrazioni superiori al 10%; minore del 10% per concentrazioni fra 4% e 10%; minore del 20% per concentrazioni fra l'1% e il 4%; meno del 30% per concentrazioni al di sotto dell'1%.

Risultati analitici

Le analisi condotte in passato su crogioli e forme di fusione al fine di determinare le leghe che erano state contenute al loro interno suggeriscono una

certa cautela nell'interpretazione dei risultati ottenuti, specie per quanto concerne le proporzioni relative di elementi od ossidi, che potrebbero essere differenti da quelle del metallo che vi era stato originariamente colato⁵.

Le indagini di fluorescenza, una tecnica assai sensibile per il rilevamento di elementi metallici, hanno indicato come solo uno dei tre frammenti ceramici mostrasse tracce composizionalmente compatibili con la funzione di crogiolo, quello proveniente dal *pit* D e indicato con il n. 161-B (tab. 2). Il pezzo reca nella faccia interna dell'orlo alcune micro-goccioline globulari di rame alterato, ben evidenti sia allo stereo-microscopio che al SEM (figg. 14-15); all'esterno aderisce invece una scorificazione verdastra con altre micro-goccioline (fig. 16). L'esame di fluorescenza X condotto su tali evidenze ha rilevato la presenza di elevati tenori di rame; unicamente nella colatura esterna sono state osservate lievi tracce di stagno, appena al di sopra dei limiti di rilevabilità strumentale (circa 0,1 %); sono stati inoltre segnalati antimonio, zinco, piombo e ferro (fig. 17). Sebbene, trattandosi di metallo corrosivo, i valori rivestano soprattutto un significato semi-quantitativo, gli alti valori di rame dimostrano con certezza l'uso del frammento come crogiolo; le deboli indicazioni di stagno potrebbero forse essere legate al minerale cuprifero di provenienza. Tuttavia studi sperimentali eseguiti sulle tracce lasciate dal metallo fuso su materiali ceramici, come matrici, hanno riscontrato come lo stagno delle leghe bronzee tenda ad essere sottostimato⁶.

Le analisi eseguite con il SEM – EDS sul globu-

⁵ Tylecote 1980, p. 204; Dungworth 2000, p. 83

⁶ Kearns *et alii* 2010, pp. 48-50, 53-54

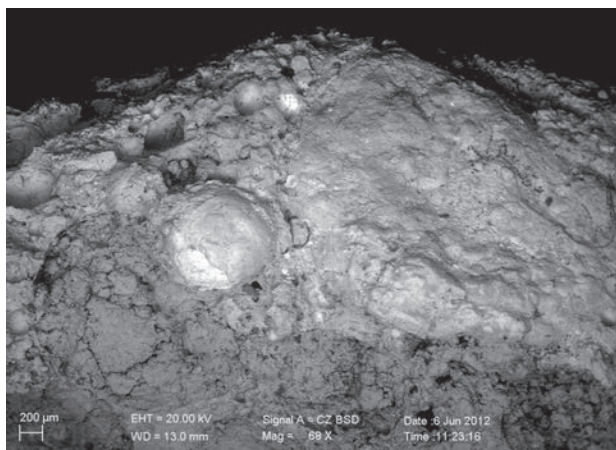


Fig. 14 - Micrografia SEM del frammento di crogiolo n. 161-B: gocciola di rame.

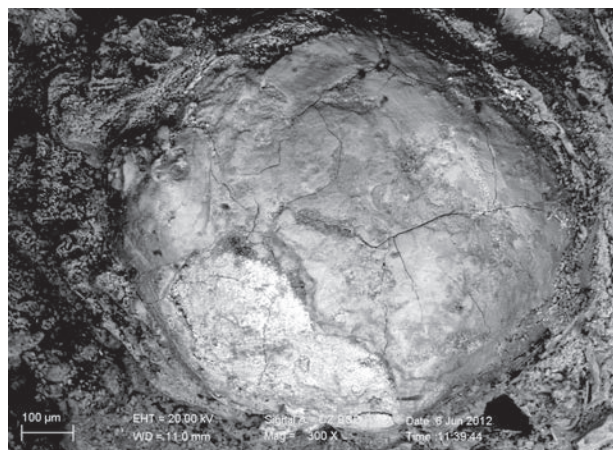


Fig. 15 - Micrografia SEM del frammento di crogiolo n. 161-B: micro-gocciola di rame.



Fig. 16 - Micrografia SEM del frammento di crogiolo n. 161-B: micro-gocciola di rame.

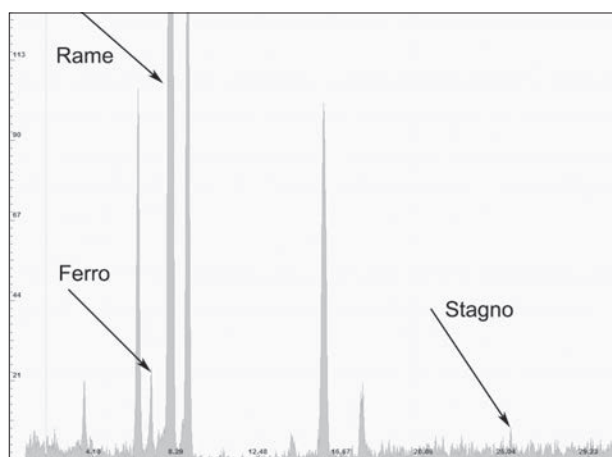


Fig. 17 - Spettro XRF del frammento di crogiolo n. 161-B (parte esterna).

Spettro EDS	C	O	Mg	Al	Si	P	S	Cl	K	Ca	Ti	Cr	Fe	Cu
Spettro 1	5,70	39,56	0,30	3,66	16,96	0,30	0,22	0,15	0,34	4,08	0,34	0,09	3,24	25,08
Spettro 2	6,02	38,87	0,39	2,35	8,45	0,26	0,26	0,12	0,38	2,83	0,16		1,50	38,40
Spettro 3	5,21	30,78	0,47	2,81	8,96	0,26	5,64	0,08	0,41	2,97	0,22		1,73	40,47

Tab. 3 - Analisi EDS condotte su una gocciola del crogiolo 161-B (vedi fig. 18) (risultati in peso %).

lo all'interno (tab. 3, figg. 18-19) hanno evidenziato come esso fosse costituito da ossido di rame con tenui presenze di zolfo. Poiché quest'ultimo elemento è tuttavia stato riscontrato, e in quantità maggiori, anche nella parte ceramica del pezzo non sembra da interpretarsi come necessariamente le-

gato ad un'origine del minerale cupriferi da solfuri. Anche il residuo sulla faccia esterna ha rivelato tenori di rame, che è qui, però, incrostato da elementi terrosi costituiti da carbonato di calcio, bario e zinco. L'EDS non ha tuttavia rilevato presenze né di stagno, né di antimonio e piombo, indicate invece

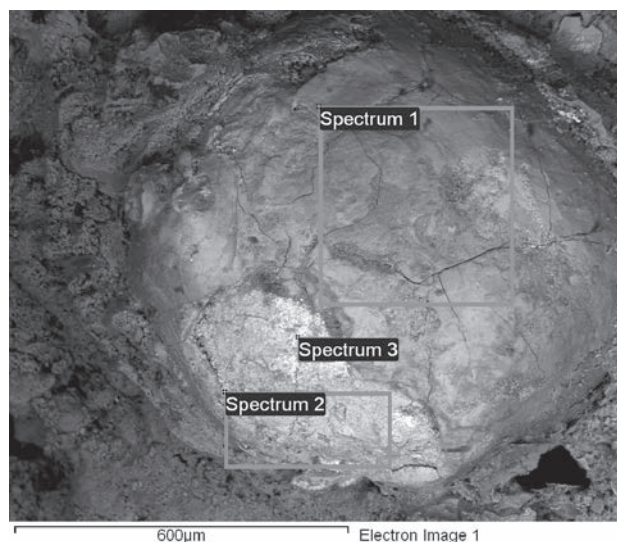


Fig. 18 - Micrografia SEM del frammento di crogiolo n. 161-B: micro-gocciola di rame, con indicazione dei punti di misura (vedi tab. 3).

dalla fluorescenza X. È verosimile che il piombo sia stato sovrastimato dall'XRF; le esili tracce di Sn e Sb potrebbero invece essere state nascoste all'EDS dal ben più abbondante calcio; quest'ultima tecnica analitica, infatti, lavorando ad un'energia più bassa dell'XRF, può avere i picchi dei due elementi in questione, se molto piccoli, mascherati da quello del Ca.

L'assenza di evidenze consimili negli altri due reperti fittili esaminati, che pure mostrano evidenti indizi di esposizione protratta ad alte temperature, ma sui quali le indagini di fluorescenza hanno dato esito negativo, non consente di determinare se in essi siano avvenute operazioni fusorie, pur non permettendo, però, in linea di principio, di escluderlo. Non sempre il metallo tende infatti a fissarsi sulle pareti dei crogioli; anzi, per lo più, questo fenomeno si osserva sul fondo dei crogioli, dove maggiori sono le probabilità che un velo metallico abbia potuto ristagnare⁷. In questo caso, tuttavia, pare assai più probabile trattarsi di scarti di fornace, attestando in tal modo a Pizzica Pantanello anche la fabbricazione della ceramica.

Approfondite indagini sono pure state eseguite sul frammento SF 222, mediante XRF, EDS e XRD.

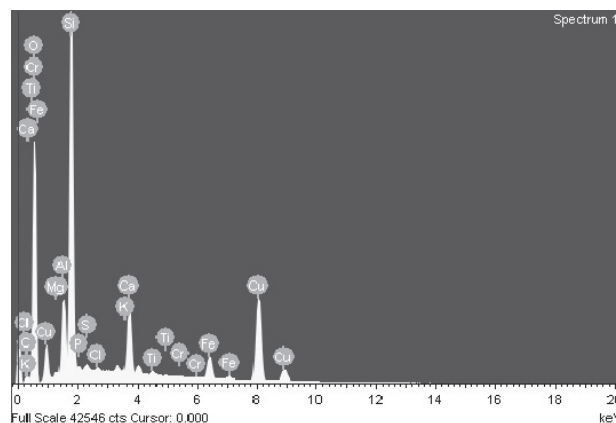


Fig. 19 - Spettro EDS di micro-gocciola di rame del frammento n. 161-B.

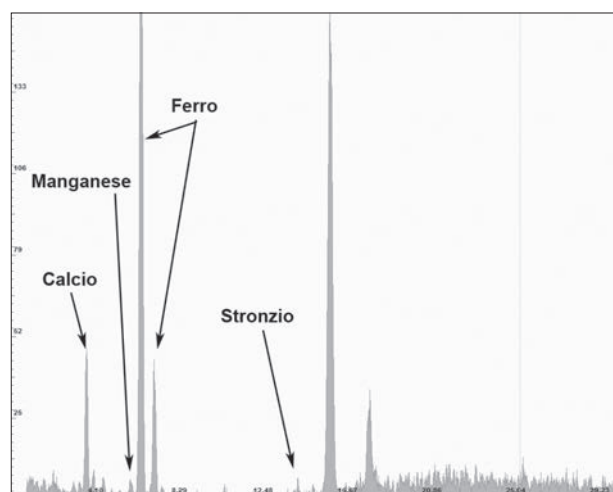


Fig. 20 - Spettro XRF della scheggia di pietra SF 222, erroneamente interpretata in passato come frammento metallico.

Sull'erronea interpretazione iniziale di questo pezzo, fondata sul solo aspetto esteriore e sul suo colore verdastro⁸, si basano infatti tutte le pubblicazioni che indicavano Pantanello come un sito di antichissima metallurgia⁹. Esso si è rivelato essere un silico-alluminato con presenze di ferro e apatite, evidenziando una composizione caratteristica di una scaglia di roccia ed escludendo che possa trattarsi di un frammento di lama metallica per quanto corrosivo (fig. 20).

(C. G.)

⁷ Giardino *et al.* in corso di stampa

⁸ Bianco - Cipolloni Sampò 1987, p. 315

⁹ Ad es. Skeates 1993, p. 14

Le evidenze di Pizzica Pantanello e la diffusione della metallurgia nel Mediterraneo Centrale

Il versante orientale della Penisola a sud della catena alpina è pressoché privo di giacimenti cupriferi. Anche il sud dell'Italia, sia il lato tirrenico che quello adriatico, è assai povero di risorse metallifere. I soli depositi esistenti nel Meridione, escludendo quelli siciliani dei Monti Peloritani¹⁰, sono quelli calabresi¹¹. Anche gli indizi di estrazione mineraria attribuibili agli inizi dell'età dei metalli sono scarsissimi. Oltre alle numerose mazze litiche segnalate in varie località calabresi¹², nella grotta della Monaca presso Sant'Agata d'Esaro (Cosenza) è documentata la coltivazione di vene cuprifere in un contesto neo-eneolitico, sebbene la malachite e l'azzurrite che venivano estratte sembra trovassero impiego unicamente come pigmenti¹³. Nel corso di ricognizioni sistematiche, blocchetti di questi stessi minerali sono stati rinvenuti sui Peloritani, a Pianura Chiusa di Fiumedinisi (Messina), associati a ceramiche eneolitiche dello stile di Piano Conte e di Malpasso-Piano Quartara e a del materiale definito come 'scorie di fusione'¹⁴.

Nonostante la pressoché completa assenza di depositi minerari vicini, non mancano tuttavia precoci evidenze di metallurgia in area adriatica, sebbene l'interpretazione erronea della presunta lama di Pizzica Pantanello induca ad una certa cautela nel valutare vecchie segnalazioni non verificate da un'indagine analitica. Reperti in leghe di rame sono stati rinvenuti in Italia centro-orientale sia nelle Marche, nei due siti tardo neolitici di S. Maria in Selva presso Treia (Macerata) e nello strato 6 della Cava Giacometti presso Attiggio di Fabriano (Ancona)¹⁵, che in Abruzzo, nell'insediamento anch'esso tardo neolitico di Fossacesia (Chieti)¹⁶. Nel settore sud-orientale della penisola è segnalato un vecchio rinvenimento di un oggetto in rame assai corroso da una tomba a cista litica da Matinelle di Malvezzi presso Matera¹⁷. Attività metallurgiche

in loco sono attestate unicamente a Santa Maria in Selva, dove sono state rinvenute scorie di rame (nelle cavità 3b e 3c) e incrostazioni di rame nell'impasto di un frammento ceramico (nell'area 2)¹⁸. Tale contesto va inquadrato in un arco temporale compreso fra la fine del V e la prima metà del IV millennio a.C. in cronologia calibrata¹⁹.

Queste presenze sono state messe in rapporto con influssi provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico: nei Balcani si assiste infatti al fiorire dell'uso del metallo sin dal VI millennio a.C. Le più antiche testimonianze da quest'area provengono dal sito rumeno di Bolomir, databile al 5900-5300 cal. BC²⁰, ma è a partire dal neolitico medio, con la facies di Karanovo III-IV (fine VI – inizi V millennio a.C.), che si assiste al moltiplicarsi delle presenze in Europa orientale²¹.

In questa prospettiva il rinvenimento del crogiolo da Pizzica Pantanello assume particolare significato: il contesto di scavo è infatti ascrivibile alla facies di Macchia a Mare, un orizzonte culturale fra lo scorcio finale del Neolitico e il passaggio all'Eneolitico considerato da alcuni un termine di comodo per definire questo momento di transizione, comunque collocabile nei secoli a cavallo fra V e IV millennio a.C.²². La presenza, nello stesso sito, di scarti di fornace – quali sono, con ogni verosimiglianza, un paio dei frammenti fittili esaminati – documenta la coesistenza di due attività pirotecniche, la metallurgia e la ceramica. In entrambe le produzioni il sapiente controllo delle alte temperature rappresenta un fattore determinante.

Il crogiolo costituisce al momento la più antica evidenza accertata di lavorazione metallurgica nel sud della Penisola e, più in generale, una delle prime del Mediterraneo centrale. In passato era stato interpretato come indicatore di attività metallurgica anche un frammento fittile con vetrificazioni rinvenuto nell'isola di Lipari all'interno dell'insediamento dell'Acropoli nei livelli di Diana-Bellavista, descritto all'epoca da Luigi Bernabò Brea, che lo aveva scavato, come "grumo di scorie verdastre, prodotte evidentemente dalla fusione del rame" che

¹⁰ Baldanza - Triscari 1987; Giardino 1995: 134

¹¹ Guarascio 1982

¹² Novellis - Veneziano 2011, p. 268

¹³ Geniola *et al.* 2006

¹⁴ Villari 1981, pp. 111-112

¹⁵ Lollini 1965, pp. 312-313

¹⁶ Cremonesi 1973, p. 83

¹⁷ Ridola 1912, p. 20; Lo Porto 1989, p. 66 e nota 189

¹⁸ Sarti 2005, p. 389

¹⁹ Manfredini *et al.* 2005, p. 200

²⁰ Muhly 1988, pp. 8-9

²¹ Giardino 2010, p. 121

²² Pessina - Tiné 2008, p. 48

“aderiscono ancora a resti del crogiolo di impasto rossastro”²³. Il pezzo, databile su base radiocarbonica al 3800-3550 cal. BC, è stato per decenni citato dalla letteratura archeologica come un frammento di crogiolo, e quindi come una delle prime attestazioni di lavorazione del rame in area italiana²⁴; il pezzo, recentemente sottoposto ad analisi mediante XRF e SEM-EDS, non risulta invece legato ad attività metallurgiche²⁵.

L'origine della metallurgia in Europa costituisce da oltre un secolo un punto cruciale negli studi paleontologici. Come è noto da tempo, i primi oggetti in rame provengono dall'Anatolia, dove numerosi piccoli manufatti sono stati rinvenuti negli scavi di Çayönü Tepesi in contesti del neolitico aceramico databili all'8400-7500 a.C.²⁶. L'ipotesi che all'iniziale scoperta dei metalli avvenuta nel Vicino Oriente sia seguita una successiva diffusione verso il resto dell'Eurasia è un argomento che ha coinvolto generazioni di studiosi²⁷. Questa impostazione ritiene sostanzialmente la metallurgia un'arte troppo difficile e complessa per poter essere creata più volte nella storia umana²⁸; critiche a tale teoria sono state mosse da altri ricercatori che ritengono invece possibile e verosimile l'invenzione indipendente della metallurgia anche in altre regioni, come ad esempio nei Balcani²⁹. Più recentemente alcuni autori hanno suggerito di esaminare in maniera distinta e differenziata l'introduzione dei differenti metalli: mentre il rame sarebbe comparso inizialmente in Anatolia, per poi espandersi nelle altre aree, la metallurgia dell'oro invece avrebbe avuto origine nell'Europa sud-orientale³⁰.

Al di là della questione fra diffusionismo e autonomismo, va considerato che oggetti in rame puro, quali erano quelli prodotti inizialmente (la situazione cambia, ovviamente, con l'introduzione delle leghe), non sono funzionalmente più efficienti di manufatti consimili realizzati in pietra o in osso. Le principali differenze riposano piuttosto nel colore,

nella malleabilità e nella lucentezza: si tratta cioè di caratteristiche assai più “estetiche” che meramente pratiche. L'accento quindi va posto, piuttosto che sulla “primogenitura”, verso i meccanismi di trasferimento culturale e tecnologico legati all'introduzione del metallo e sull'effetto che nuovi materiali e metodologie hanno esercitato sulle culture locali, con l'accettazione o il respingimento sociale dell'innovazione e sull'influenza esercitata da tali materiali su altre tecnologie preesistenti, ad esempio sulla litica³¹. L'attenzione va quindi rivolta particolarmente ai contatti e agli scambi interregionali che le comunità preistoriche avevano stabilito per ottenere sia beni materiali che immateriali, come nuove idee e mode³².

In questo contesto il sito di Pizzica Pantanello, fra i più antichi dell'area italiana ad aver restituito non manufatti, ma evidenze di lavorazioni metallurgiche, costituisce un esempio significativo. È infatti distante da giacimenti cupriferi, ma inserito nelle reti di rapporti sistematici a media e lunga distanza. Durante tutta la preistoria, nel neolitico come nell'età del Bronzo e del Ferro, la Basilicata è stata una regione assai aperta e attiva nei contatti e nei traffici sistematici fra le due sponde³³.

Il ruolo svolto dai Balcani nella diffusione della metallurgia nel Vecchio Mondo, era stato già suggerito a suo tempo Theodore Wertime³⁴; sia Robin Skeates che Christian Strahm hanno posto l'accento sull'importanza dei Balcani per il trasferimento della tecnologia metallurgica verso l'Europa centrale e l'area italiana³⁵. Il crogiolo da Pizzica Pantanello, con la sua alta datazione alla metà del V - inizi del IV millennio, suggerisce come l'Italia meridionale possa aver giocato anch'essa un significativo ruolo di mediazione nella propagazione della metallurgia nella Penisola. L'eventuale presenza di tracce di stagno riscontrabili mediante fluorescenza X (ma forse maggiore nel rame originario) in un contesto databile la seconda metà del V e gli inizi del IV millennio a.C., più che sorprendere, potrebbe avvalorare una trasmissione della tecnica fusoria – e forse anche delle materie prime – dall'area balcanica, dove l'impiego di leghe di stagno era già, se

²³ Bernabò Brea - Cavalier 1980, tav. CV: 5, pp. 339, 490

²⁴ Skeates 1993, p. 8; Giardino 2010, p. 122

²⁵ Martinelli *et al.* 2016.

²⁶ Pernicka 1990, p. 31

²⁷ cfr. tra gli altri, Childev 1939; Wertime 1973; Muhly 1988

²⁸ Wertime 1964, p. 146

²⁹ Renfrew 1969

³⁰ Roberts *et alii* 2009, pp. 1014-1015

³¹ Thornton - Giardino 2008, p. 369

³² Ottaway - Roberts 2008, pp. 214-215

³³ Bietti Sestieri 2010, p. 125

³⁴ Wertime 1973, pp. 879-881

³⁵ Skeates 1993, pp. 33-34; Strahm 2010, pp. 181-183

non sistematico, certo non eccezionale. La Serbia in particolare, al di là dell'Adriatico, ha restituito vari manufatti in lega di rame e stagno in contesti delle culture di Vinča, Sălcuța II e Baden ascrivibili al V millennio a.C., come un anello da Tell Gomolava (Vojvodina), una lesina da Zlotska Pečina e una laminetta da Ratina, mentre è ascrivibile al IV millennio a.C. un crogiolo da Okukalj (Croazia) la cui scorificazione interna conteneva dal 5% al 10% di Sn³⁶. Tale evidenza sembra così rafforzare ulteriormente la possibilità di trasmissioni culturali per il tramite di contatti sostanzialmente diretti fra la Basilicata degli inizi del Calcolitico e la penisola balcanica.

Gli oltre cento frammenti di ossidiana rinvenuti nel sito lucano segnalano contatti organizzati per il suo approvvigionamento, non solo con l'Arcipelago Eoliano, principale fonte di produzione, ma verosimilmente anche con gli altri centri dove il ricercato vetro vulcanico veniva esportato. Si può quindi ipotizzare che proprio questi traffici abbiano significativamente contribuito a veicolare la diffusione nel Mediterraneo centrale delle tecniche fusorie. In età neolitica l'ossidiana di Lipari era al centro di una estesa trama di commerci mediterranei, che coinvolgeva non solo la Calabria, la Basilicata, la Puglia, la Sicilia e Malta, ma anche l'Italia centrale, giungendo, più a nord, sino al *Caput Adriae* e alle coste della Provenza³⁷.

Quanto ai siti neolitici dell'area adriatica sia abruzzese che marchigiana che hanno restituito materiali metallici, anche per essi è stata postulata, come si è detto, un'influenza dai Balcani. Tenendo conto della particolare antichità delle evidenze di Santa Maria in Selva, le cui scorie attestano non solo l'importazione di oggetti, ma anche la loro fabbricazione *in loco*, si può pensare a una molteplicità di influssi, sempre provenienti dall'area Balcanica, ma anche a meccanismi di trasmissione secondaria, dal sud della penisola.

Anche nell'importante sito toscano di Neto - Via Verga (orizzonte 5) presso Sesto Fiorentino (Firenze) è stata rinvenuta dell'ossidiana, proveniente sia da Lipari che da Monte Arci in Sardegna³⁸. Negli stessi livelli di questo insediamento sono pure do-



Fig. 21 - Ipotesi di influenze connesse allo sviluppo delle tecniche metallurgiche in Italia meridionale e centrale. Base cartografica: Ancient World Mapping Centre.

cumentate le più antiche evidenze di lavorazione del metallo dell'Italia centrale: frammenti di crogioli, scorie e manufatti in rame da un contesto databile alla prima metà del IV millennio a.C. (3708-3486 BC cal. 2 σ)³⁹. È originaria di Lipari l'ossidiana del vicino insediamento eneolitico di Querciola presso Firenze, che ha restituito anche un'ascia in rame⁴⁰.

Alcuni autori hanno rilevato il comune gusto decorativo che lega le ceramiche toscane del passaggio all'eneolitico iniziale dal sito di Neto - Via Verga con quelle della facies meridionale di Macchia a Mare, la stessa presente a Pizzica Pantanello⁴¹. Va tuttavia osservato come l'area toscana presenti anche interrelazioni, specie nella produzione vascolare, proprio con l'area marchigiana⁴², mentre sono stati segnalati contatti fra i materiali tardo neolitici di Pizzica Pantanello e di Santa Maria in Selva⁴³. Questi dati segnalano l'esistenza, fra la fine del Neolitico e gli inizi dell'Eneolitico, di una rete di relazioni complessa, con circolazione di mode culturali, modelli e tecnologie, che coinvolge le regioni centrali e meridionali dell'Italia, sia nel versante adriatico, che in quello tirrenico e ionico (fig. 21).

³⁹ Sarti 1997, p. 371; Martin - Sarti 1999, p. 37; Sarti 2005, p. 389

⁴⁰ Martini - Sarti 1991, pp. 25, 27

⁴¹ Sarti - Martini 1998, pp. 399-400

⁴² Sarti 2005, p. 394

⁴³ Ingravalle 1980, p. 325-326

³⁶ Glumac - Todd 1991, pp. 14-16; Giardino 2010, pp. 240-241

³⁷ Tykot 1996, pp. 68-69

³⁸ Sarti *et al.* 1985, p. 82

È quindi possibile ipotizzare che in questo momento di determinanti cambiamenti socio-culturali, di cui l'introduzione del metallo è insieme sintomo ed espressione, la parte sud-orientale della penisola abbia esercitato un ruolo propulsivo in ambito italiano e mediterraneo grazie alla molteplice catena di rapporti di scambio interculturali instaurati sia con i Balcani, che con l'Italia centrale.

Il crogiolo di Pizzica Pantanello indica come in questo sito non si siano soltanto importati oggetti in metallo fatti altrove, ma sia stata accettata e praticata la stessa tecnologia per realizzarli: ciò dimostra che qui, per la prima volta nel Mediterraneo centrale, il rame non è stato solo introdotto come materiale, ma è entrato a far parte dell'identità socio-culturale delle comunità e la sua tecnica di produzione del bagaglio cognitivo di quelle popolazioni.

(C. G.)

Abbreviazioni bibliografiche

- Baldanza – Triscari 1987 = B. Baldanza – M. Triscari, *Le miniere dei Monti Peloritani*, Messina 1987.
- Bernabò Brea – Cavalier 1980 = L. Bernabò Brea – M. Cavalier, *Meligunis - Lipára IV. L'Acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980.
- Bianco 1981 = S. Bianco, 'Nuovi dati sul neolitico e l'età dei metalli della costa ionica della Basilicata', in *Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1980)*, pp. 340-342, Taranto 1981.
- Bianco – Cipolloni Sampò 1987 = S. Bianco – M. Cipolloni Sampò, 'Il neolitico della Basilicata', in *Atti della XXVI Riunione Scientifica IIPP. Il Neolitico in Italia*, Firenze 1987, pp. 301-320.
- Bietti Sestieri 2010 = A. M. Bietti Sestieri, *L'Italia nell'età del bronzo e del ferro: dalle palafitte a Romolo (2200-700 a.C.)*, Roma 2010.
- Carter 1976 = J. C. Carter, 'Scavo di "Pizzica" nei dintorni di Metaponto', in *Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1975)*, pp. 531-538, Napoli 1976.
- Carter 1977 = J. C. Carter, 'Preliminary Report on the Excavation at Pizzica Pantanello (1974-1976)', in *NSc XXXI suppl.*, Metaponto II, 1977, pp. 407-490.
- Carter 2006 = J. C. Carter, *Discovering the Greek countryside at Metaponto*, Ann Arbor 2006.
- Childe 1939 = V. G. Childe, 'The Orient and Europe', in *AJA* 43.1, 1939, pp. 10-26.
- Cremonesi 1973 = G. Cremonesi, 'Il villaggio neolitico di Fossacesia (Chieti): nota preliminare', in *BCamunoStPr* 10, 1973, pp. 79-88.
- D'Annibale 2008 = C. D'Annibale, 'Obsidian in Transition: the Technological Reorganization of the Obsidian Industry from Petras Kephala (Siteia) between Final Neolithic IV and Early Minoan I', in V. Isaakidou – P. Tomkins (a cura di), *Escaping the Labyrinth: New Perspectives on the Neolithic of Crete*, Oxford 2008, pp. 191-200.
- Dungworth 2000 = D. Dungworth, 'A note on the analysis of crucibles and moulds', in *Historical Metallurgy* 34, 2, 2000, pp. 83-86.
- Geniola *et al.* 2006 = A. Geniola – F. Larocca – F. Vurro, 'Approvvigionamento di risorse minerarie nella Grotta della Monaca (Sant'Agata d'Esaro - Cosenza)', in *Materie prime e scambi nella preistoria italiana, Atti XXXIX Riunione Scientifica IIPP (Firenze 2004)* III, Firenze 2006, pp. 1349-1359.
- Giardino 1995 = C. Giardino, *Il Mediterraneo occidentale fra XIV ed VIII secolo a.C. Cerchie minerarie e metallurgiche. The West Mediterranean between the 14th and 8th Centuries B.C. Mining and metallurgical spheres* (BAR International Series 612), Oxford 1995.
- Giardino 2010 = C. Giardino, *I metalli nel mondo antico. Introduzione all'archeometallurgia* (nuova ed. aggiornata e ampliata), Roma-Bari 2010.
- Giardino *et al.* in corso di stampa = C. Giardino – A. Serges – G. Paternoster, 'Fusione delle leghe di stagno nelle Palafitte. Le evidenze del Museo "L. Pigorini" di Roma', in *Atti del Convegno internazionale "Le Palafitte: ricerca conservazione valorizzazione" (Desenzano 2011)* (BAR), Oxford, in corso di stampa.
- Glumac - Todd 1991 = P. D. Glumac - J. A. Todd, 'Early metallurgy in Southeast Europe: the evidence for production', in P. D. Glumac (a cura di), *Recent trends in archaeometallurgical research. MASCA Research Papers in Science and Archaeology* 8, I, Philadelphia 1991, pp. 8-19.
- Guarascio 1982 = M. Guarascio, 'Un contributo di dati e metodi della ricerca geomineraria in archeologia: il caso di Temesa', in G. Maddoli (a cura di), *Temesa e il suo territorio. Atti del colloquio di Perugia e Trevi (1981)*, Taranto 1982, pp. 125-142.
- Ingravallo 1980 = E. Ingravallo, 'L'insediamento eneolitico di Pizzica Pantanello presso Metaponto (Basilicata)', in *AttiSocToscScNat* LXXXVII, 1980, pp.317-327.
- Kearns *et al.* 2010 = T. Kearns – M. Martnón-Torres – T. Rehren, 'Metal to mould: alloy identification in experimental casting moulds using XRF', in *Historical Metallurgy* 44, 1, 2010, pp. 48-58.
- Lo Porto 1989 = F. G. Lo Porto, *L'insediamento neolitico di Serra d'Alto nel Materano (MonAnt LIII)*, Roma 1989.

- Lollini 1965 = D.G. Lollini, 'Il Neolitico delle Marche alla luce delle recenti scoperte', in *Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche II*, Firenze 1965, pp. 309-15.
- Manfredini *et al.* 2005 = A. Manfredini – L. Sarti – M. Silvestrini, 'Il Neolitico delle Marche', in *Atti XXXVIII Riunione Scientifica IIPP, Preistoria e Protostoria delle Marche (Portonovo 2003)*, Firenze 2005, pp. 197-208.
- Martinelli *et al.* 2016 = M. C. Martinelli - E. Photos-Jones – S. T. Levi, 'Did copper actually arrive in the Aeolian islands in the fourth millennium BC? The evidence from a small but iconic fragment of vitreous material thought to be copper slag', in E. Photos-Jones (a cura di), *Proceedings of 6th Symposium of the Hellenic Society for Archaeometry, (BAR International Series 2780)*, Oxford 2016, pp. 73-79.
- Martini - Sarti 1991 = F. Martini – L. Sarti, 'Gli insediamenti neo-eneolitici nel territorio di Sesto Fiorentino e Prato (Firenze): primi risultati e prospettive di ricerca', in *Studi e Materiali VI*, 1991, pp. 16-29.
- Martini - Sarti 1999 = F. Martini – L. Sarti, 'Dalle origini alla fine dell'età del Bronzo', in *Lunga memoria della piana. L'area fiorentina dalla preistoria alla romanizzazione*, Sesto Fiorentino 1999, pp. 13-70.
- Muhly 1988 = J. D. Muhly, 'The Beginnings of Metallurgy in the Old World', in R. Maddin (a cura di), *The Beginning and the Use of Metals and Alloys, Papers from the Second International Conference on the Beginning and the Use of Metals and Alloys (Zhenzhou, China 1986)*, Cambridge MA, London 1988, pp. 2-20.
- Novellis - Veneziano 2011 = N. Novellis – R. Veneziano, 'Mineralizzazioni cuprifere ed attività metallurgica in Calabria', in C. Giardino (a cura di), *Archeometallurgia: dalla conoscenza alla fruizione. Atti del Workshop (Cavallino-LE 2006), Beni Archeologici - Conoscenza e Tecnologie Quaderno 8*, Bari 2011, pp. 267-269.
- Ottaway - Roberts 2008 = B. S. Ottaway – B. W. Roberts, 'The emergence of metalworking', in A. Jones (a cura di), *Prehistoric Europe*, London 2008, pp. 193-225.
- Pernicka 1990 = E. Pernicka, 'Gewinnung und Verbreitung der Metalle in prähistorischer Zeit', in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz* 37 (1), 1990, pp. 21-129.
- Pessina - Tiné 2008 = A. Pessina – V. Tiné, *Archeologia del Neolitico. L'Italia tra VI e IV millennio a.C.*, Roma 2008.
- Renfrew 1969 = C. Renfrew, 'The Autonomy of the South-East European Copper Age', in *ProcPrSoc XXXV*, 1969, pp. 12-47.
- Ridola 1912 = D. Ridola, *Brevi note sulla stazione preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, Matera 1912.
- Roberts *et al.* 2009 = B. W. Roberts – C. P. Thornton – V. C. Pigott, 'Development of metallurgy in Eurasia', in *Antiquity*, 83, 2009, pp. 1012-1022.
- Sarti 1997 = L. Sarti, 'Il Campaniforme di Neto Via Verga a Sesto Fiorentino', in *RivScPr XLVIII*, 1997, pp. 367-399.
- Sarti 2005 = L. Sarti, 'Rapporti tra Marche e Toscana nell'Eneolitico sulla base dell'indicatore ceramico', in *Atti XXXVIII Riunione Scientifica IIPP, Preistoria e Protostoria delle Marche (Portonovo 2003)*, Firenze 2005, pp. 387-398.
- Sarti - Martini 1998 = L. Sarti – F. Martini, 'Culture e artigianati del terzo millennio a.C. nella Toscana settentrionale', in *Volume in memoria di E. Paribeni*, Roma 1998, pp. 397-407.
- Sarti *et al.* 1985 = L. Sarti – F. Martini, M. Magi – E. Cioppi – M. Mazzini M. L. Bernabei – R. Birtolo – B. Foggi – G. Mazzoni – R. Franchi – P. Pallecchi, 'L'insediamento neolitico di Neto di Bolasse (Sesto Fiorentino – Firenze)', in *Rassegna di Archeologia* 5, 1985, pp. 63-117.
- Skeates 1993 = R. Skeates, 'Early metal-use in the central Mediterranean region', in *The Accordia Research Papers* 4, 1993, pp. 5-48.
- Strahm 2010 = C. Strahm, 'Kupfer: Prestige, Netzwerke. Ein neuer Werkstoff, der Geschichte schreibt', in *Jungsteinzeit im Umbruch: Die "Michelsberger Kultur" und Mitteleuropa vor 6000 Jahre*, Karlsruhe 2010, pp. 179-190.
- Thornton - Giardino 2008 = C. P. Thornton – C. Giardino, 'Alla ricerca di un paradigma archeometallurgico', in *RivScPr LVIII*, 2008, pp. 385-404.

- Tykot 1996 = R. H. Tykot, 'Obsidian Procurement and Distribution in the Central and Western Mediterranean', in *Journal of Mediterranean Archaeology* 9, I, 1996, pp. 39-82.
- Tylecote 1980 = R. Tylecote, 'Furnaces, crucibles, and slags', in T. A. Wertime – J. D. Muhly (a cura di), *The Coming of the Age of Iron*, New Haven, London 1980, pp. 183-228.
- Villari 1981 = P. Villari, 'I giacimenti preistorici del Monte Belvedere e della Pianura Chiusa di Fiumedinisi (Messina). Successione delle culture nella Sicilia nordorientale', in *Sicilia Archeologica* 46-47, 1981, pp. 111-121.
- Volante 2007 = N. Volante, *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Siena 2007.
- Wertime 1964 = T. A. Wertime, 'Man's first encounters with metallurgy', in *Science* 146 (3649), 1964, pp. 1257-1267.
- Wertime 1973 = T. A. Wertime, 'The beginnings of metallurgy: A new look', in *Science* 182 (4115), 1973, pp. 875-887.

DIFENDERE L'ORDINE CON OGNI ARMA. USO E "ABUSO" DELLO SCHEMA ICONOGRAFICO DELL'ARISTOGITONE DI *KRITIOS* E *NESIOTES**

Elena Gagliano

Introduzione

L'importanza degli schemi iconografici nella comunicazione non verbale antica è stata oggetto di numerosi studi e di intelligenti riflessioni che hanno il merito di aver in parte chiarito i meccanismi mnemonici alla base di un sistema complesso di rimandi visivi, evocativi di valori e concetti che, più o meno consciamente, il fruitore antico era in grado di associare a quelli che oggi gli storici dell'arte chiamano "tipi"¹. È stato notato come uno *schema* iconografico potesse essere adattato a contesti anche molto diversi da quello per il quale era stato creato, allo scopo di richiamare alla memoria, talvolta anche parodicamente, l'originale e il sistema di valori che esso veicolava, attualizzandolo e rinnovandone il potenziale comunicativo.

Tra i tanti soggetti che sono stati ripetutamente studiati per interpretare e comprendere la risemantizzazione di schemi iconografici attraverso l'adattamento a contesti differenti, posto importante occupa quello dei Tirannicidi di *Kritios* e *Nesiotes*

(fig. 1)², gruppo scultoreo bronzeo realizzato nel 477/6 a.C. per essere esposto al centro di quello che era da poco diventato il *meson* politico della città di Atene: l'*agora* del *Kerameikos*³. La centralità anche fisica del gruppo statuario, posto lungo il percorso processionale della più importante festa di Atene, le Panatenee⁴, fece sì che da subito lo *schema* delle loro iconografie, nei cui attributi è stata recentemente riconosciuta la volontà di indentificare Armodio e Aristogitone con i "sacrificatori" del tiranno che avevano ristabilito l'ordine sociale dopo un periodo di disordine, sia stato «riproposto ogni qualvolta si volessero rappresentare i liberatori da una tirannide e l'istaurarsi di un regime democratico»⁵.

L'oinochoe di forma VII cosiddetta di *Eurymedon*

Tra le citazioni del monumento, il cui carattere politico è indubbio⁶, deve essere annoverata la rappresentazione vascolare di un uomo nudo, quasi

* Questo breve articolo non sarebbe mai stato scritto se, dopo aver casualmente parlato dell'intuizione da cui il lavoro di ricerca è cominciato all'amico e collega Santo Privitera, lui non mi avesse ripetutamente spronata a metterla "nero su bianco". Di questo, e di molto altro, gli sono infinitamente grata. Ringrazio poi la prof.ssa Angela Pontrandolfo e il prof. Emanuele Greco per aver avuto la pazienza di leggere questo scritto, durante le diverse fasi di elaborazione, e di commentarlo con suggerimenti di cui ho fatto tesoro, e il prof. Matteo D'Acunto per i preziosissimi consigli.

¹ Sull'argomento si vedano le fondamentali riflessioni in Lissarrague 1987; Lissarrague 1990a; Lissarrague 1990c; Lissarrague 2001; Lissarrague – Schnapp 1981, oltretutto il recente Catoni 2005.

² Sui Tirannicidi cfr. da ultimi Azoulay 2014 e R. Di Cesare, in Greco 2014, pp. 1075-1082. Sull'utilizzo dei due schemi iconografici cfr. Langlotz 1951; Shefton 1960; Ermini 1997; Schmidt 2009 e Tosti 2012.

³ Sulla data della nascita dell'*agora* del *Kerameikos* cfr. Greco 2014, pp. 895-917.

⁴ Gli autori antichi ricordano che le statue bronzee degli uccisori del tiranno si trovavano nell'orchestra. Sulla loro posizione vd. da ultimi R. Di Cesare in Greco 2014, pp. 1075-1082 e Osanna 2014, p. 22. Per la raccolta delle fonti letterarie relative cfr. *LTUA*: 'Agora', 'Tirannicidi', 'Statue dei' s.v.

⁵ Tosti 2012, p. 91.

⁶ Hölscher 1998, pp. 158-160, definì il gruppo statuario il più importante "monumento politico" dell'Atene classica.

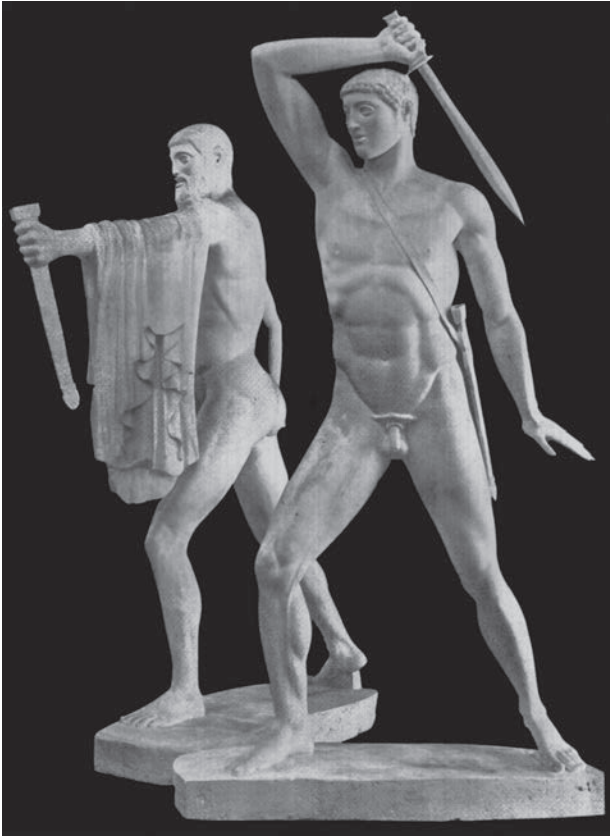


Fig. 1 - Calco in gesso della copia del gruppo bronzeo dei Tirannicidi attribuito a Kritios e Nesiotes. Roma, Museo dell'Arte Classica, Università di Roma 'La Sapienza' (rielaborazione da Giglioli 1950, tav. XXI).

contemporanea al gruppo scultoreo, fino ad oggi sottovalutata immeritamente, tanto perché prova del valore paradigmatico che il gruppo scultoreo da subito assunse, quanto perché felice testimonianza di quella “satira politica” che negli stessi anni trovava espressione, oltre che nelle arti figurative, nella commedia⁷. Il supporto è un’oinochoe di forma VII⁸ realizzata ad Atene, decorata da un ceramografo della cerchia del Pittore di Trittolemo tra il 470 e il 460 a.C. e oggi conservata ad Amburgo (fig. 2)⁹. Il vaso, edito nel 1975, è stato al centro di un annoso dibattito in merito all’interpretazione della scena rappresentata, che si compone di due soli personaggi maschili su sfondo neutro, il primo dei quali, come anticipato, è un uomo barbato nudo che incede con un ampio

passo e ha il braccio sinistro proteso in avanti semi-coperto da un mantello allacciato intorno al collo, mentre con la mano destra impugna il suo membro; il secondo uomo, davanti al primo, è raffigurato in abiti chiaramente orientali e, piegato in avanti, assume una posizione di evidente sottomissione.

La decorazione del vaso si caratterizza come una scena omoerotica, la cui lascivia è enfatizzata dall’iscrizione posta tra i due personaggi che comincia vicino alla bocca del primo e scende lungo una linea obliqua per terminare all’altezza dei piedi del secondo, EYPYMEΔON EIM[-] KYBA[---] HEΣTEKA (fig. 3), e che ha spesso attirato l’attenzione della critica. Già l’editore del vaso nel 1975, sulla base del senso dell’iscrizione, integrò la terza parola con l’*hapax* κυβάδε e tradusse «sono Eurymedon, sto piegato in avanti», riconoscendo il personaggio chiamato Eurymedon in quello vestito in abiti orientali che ritenne un Persiano intento (anche) a presentare se stesso¹⁰. Di parere contrario altri, a partire dalla Pinney¹¹, che, integrando la terza parola come Κυβάδας, considerò più verosimile l’ipotesi che il nome Eurymedon, un nome greco attestato ad Atene¹², fosse da riferirsi al personaggio nudo, parodia di un eroe epico, e che Kybadas altro non fosse che il “nome parlante” parodico dell’orientale, per lei uno Scita, sul modello di quelli attribuiti a personaggi della medesima etnia nei testi comici¹³. L’iscrizione andrebbe dunque interpretata come una sorta di doppio “fumetto”, da riferirsi in parte al personaggio incedente (Eurymedon *eimi*), in parte all’arciere (Kybadas *hesteka*)¹⁴. Per l’identificazione di Eurymedon con la personificazione della battaglia vinta dagli Ateniesi nel 466 a.C., già proposta da Schauenburg, depone, invece, l’interpretazione che della scena ha proposto Amy

¹⁰ Schauenburg 1975, pp. 103-121.

¹¹ Pinney 1984, p. 182.

¹² Pinney 1984, p. 181, che sembra più propensa a non vedere nel nome Eurymedon un’allusione alla battaglia vinta contro i persiani alla foce dell’omonimo fiume, anche in considerazione della probabilità che il vaso sia antecedente alla battaglia stessa (cfr. in particolare la nota 9).

¹³ In sostanziale accordo con l’ipotesi della Pinney (cfr. nota *supra*), in relazione alla lettura dell’iscrizione, Kilmer 1993, pp. 128-129; Kilmer 1997, pp. 137-138; Smith 1999, pp. 128-141; Smith 2011, pp. 128-141. Per la ricorrenza di nomi terminanti in -ας nella commedia cfr. Peppler 1902, p. 41.

¹⁴ Sulla diffusione tra VI e V sec. a.C. delle iscrizioni “a fumetto” cfr. da ultima Catoni 2010, pp. 200-201. Per una riflessione in merito cfr. Smith 1999, pp. 139-140.

⁷ Cfr. *infra*.

⁸ Classificazione di Beazley. Da ultima Puritani 2009b.

⁹ Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe, inv. BA 1107. Il vaso fu pubblicato per la prima volta in Schauenburg 1975. Per ulteriore bibliografia cfr. *infra*. Nonostante il contesto di rinvenimento sia ignoto, recentemente Puritani 2009b, pp. 41-47, ne ha ipotizzato la provenienza dall’Italia centrale.

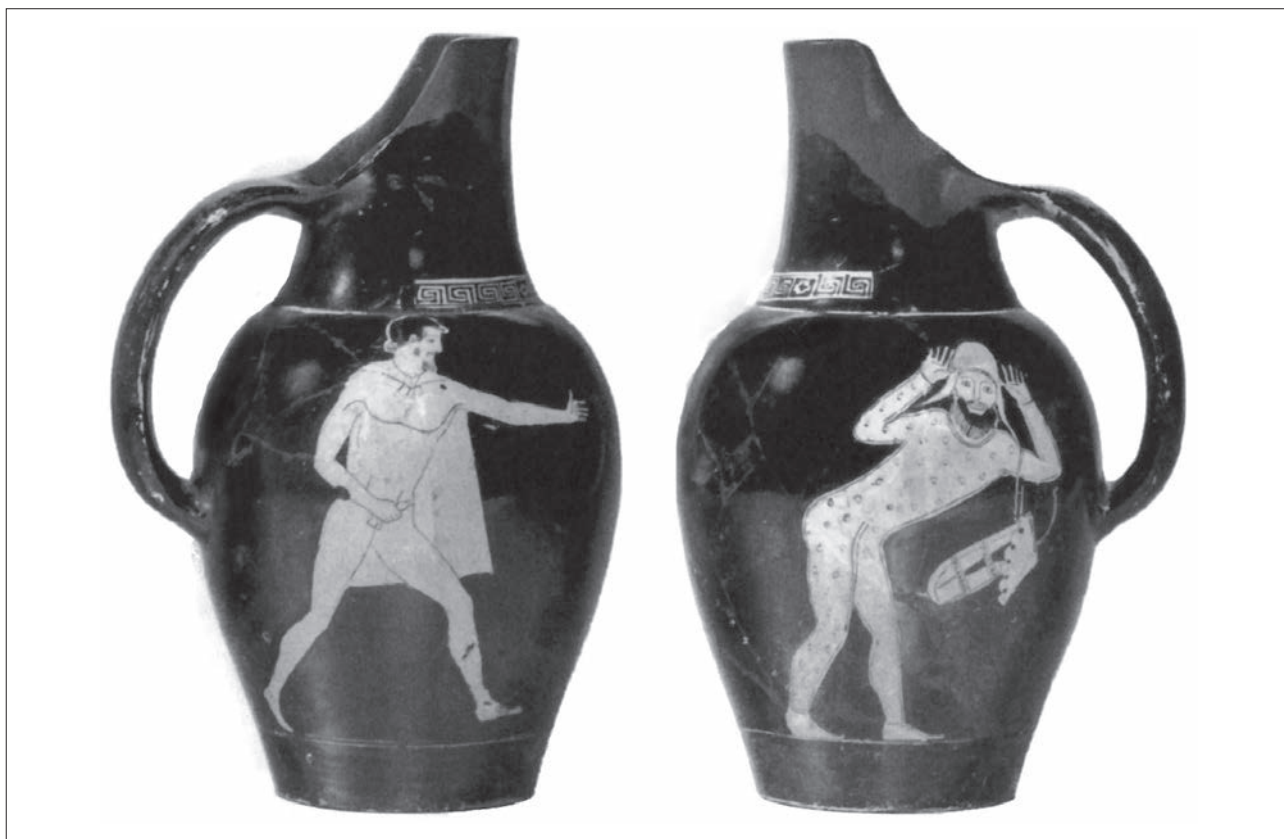


Fig. 2 - Oinochoe tipo VII. Amburgo, Museum für Kunst und Gewerbe (rielaborazione da Puritani 2009a, figg. 5-6).

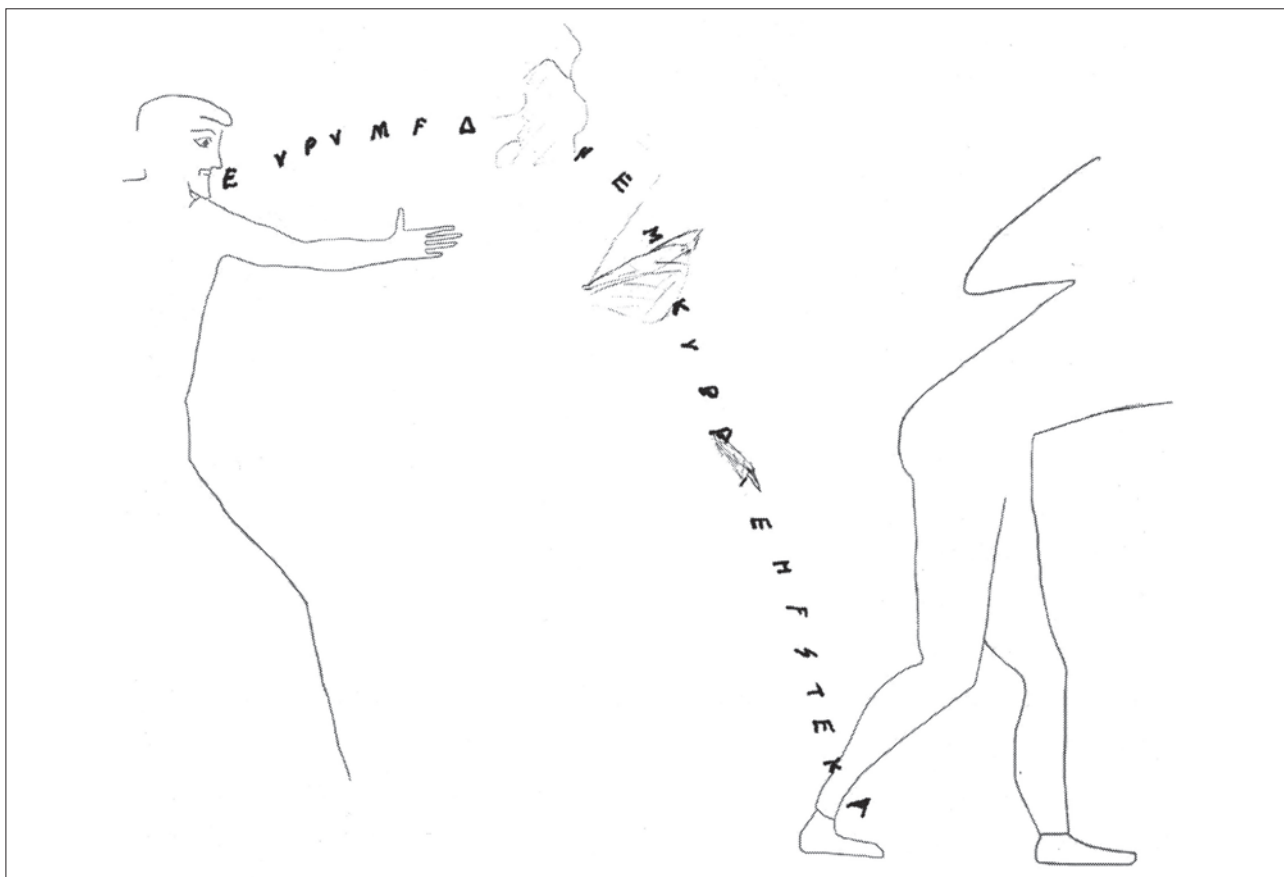


Fig. 3 - Oinochoe di Eurymedon, disegno dell'iscrizione (rielaborazione da Miller 2010, fig. 12.18).

Smith, la quale vi ha riconosciuto l'intenzionale rappresentazione parodica della superiorità dei Greci sui barbari orientali¹⁵. Più recentemente Laura Puritani ha richiamato l'attenzione sull'etimologia dell'antroponimo *Eurymedon* che ella non solo interpretò, riprendendo ipotesi precedenti¹⁶, come composto di *eury* (dall'aggettivo εὐρύς, largo) e *médon* (ὁ μῆδος, il Persiano), nome parlante dal sapore boccaccesco, ma propose anche di leggerci una voluta ambiguità; non quindi un riferimento esplicito al personaggio nudo, attivo, né a quello vestito in abiti orientali, passivo, ma un intenzionale gioco allusivo in grado di garantire libertà di interpretazione al fruitore¹⁷. Medesima ambiguità nell'iscrizione è ipotizzata da Margaret Miller che ha proposto una resituzione diversa della seconda parte dell'iscrizione, da leggersi κύβδα ἐφέστηκα. Il verbo ἐφίστημι, letteralmente 'essere in posizione', sarebbe da intendersi come una metafora osceana, se riferito al personaggio vestito all'orientale, o un'allusione alla posizione tipica dei rematori impiegati nelle triremi, se riferito al personaggio nudo¹⁸. Secondo la Miller, infatti, l'uomo in abiti orientali sarebbe insindacabilmente un Persiano¹⁹, mentre nel personaggio nudo sarebbe da riconoscere non già un Greco di pieno diritto, bensì un uomo di modesti mezzi, caratterizzato iconograficamente come un lavoratore in quanto impiegato in una trireme come rematore, per questo legato alla guerra contro i Persiani e, più nello specifico, alla battaglia dell'Eurimedonte.

La tendenza generale di interpretare l'arciere come un Persiano, nonostante il minuzioso esame iconografico della Pinney²⁰, è elusa solo da David Braund che nel 2006 vi ha riconosciuto uno Scita e ha avanzato una proposta prosopografica non priva di audacia per il personaggio nudo, di cui ha accettato l'ormai consolidata identificazione con l'*Eurymedon* che si presenta nella prima parte dell'iscrizione.

Partendo da *Eurymedon* del demo di *Myrrinous*, generale morto nel 413 a.C. in Sicilia e padre di Speusippo, il nipote di Platone (figlio della sorella) suo successore all'Accademia, Braund ha proposto di considerare l'*Eurymedon* dell'oinochoe di Amburgo un esponente del medesimo *genos*, arrivando fino ad ipotizzare che potesse trattarsi del padre di uno *Speusis*²¹ incaricato ad Atene dopo la battaglia di Salamina²² di organizzare il corpo degli arcieri sciti²³, categoria a cui, dunque, appartarrebbe l'arciere rappresentato sul vaso. L'ipotesi dello studioso inglese vedrebbe nella scena il riferimento esplicito a un personaggio specifico, legato, per il tramite del figlio *Speusis*, all'arruolamento degli arcieri sciti²⁴, noti anche come "*Speusinioi*"²⁵, in un corpo speciale di polizia che sembra esser stato istituito poco dopo il 480 a.C. Tale corpo ebbe, a quanto è possibile intuire dalle citazioni che ne fecero gli autori antichi, funzione di polizia urbana e fu incaricato del mantenimento dell'ordine pubblico soprattutto durante le assemblee, di cui doveva garantire il corretto svolgimento²⁶.

Un inedito Aristogitone

Dei due protagonisti della scena, quello a nostro avviso maggiormente degno di attenzione è il personaggio nudo, che sembra trarre ispirazione, come anticipato, da una delle immagini più significative

²¹ *Speusis* è considerato dall'autore un diminutivo di *Speusippos*, cfr. Braund 2006, p. 110.

²² Le sole fonti a riportare esplicita notizia dell'istituzione del corpo di polizia sono And. 3, 5, *et* Aesch. 2, 173; allusioni e citazioni indirette si trovano nel *corpus* aristofaneo. Cfr. Braund 2005 *et infra*.

²³ Le fonti che lo citano sono Pollux 8, 131-132; Suid., 'τοξόται' s.v.; *Sch. Ar., Ach.* 54; *et* Phot., 'τοξόται' s.v.

²⁴ Lo stesso *Eurymedon* potrebbe avere, secondo Braund 2006, pp. 112-113, un legame diretto con la Grecia settentrionale, al confine con la Tracia, esplicitato dal ceramografo nella resa del pesante mantello, apparentemente non di stoffa, ma di pelle o pelliccia; cfr. *infra*. Il dettaglio iconografico era già stato notato da Raack 1981, pp. 69-70, e Pinney 1984, p. 181, che avevano richiamato l'attenzione anche su un ulteriore "tratto di alterità" di *Eurymedon*: la barba e le basette, dettagli che, seppur opportunamente evidenziati, non erano stati ritenuti sufficienti a inficiarne l'identificazione con un Greco. Cfr. Wannagat 2002, pp. 64-69. Cfr. Pavlopoulou 1997.

²⁵ Pollux 8.132; Suid., 'τοξόται' s.v.; *EM*, 'Τολόται' s.v.

²⁶ Sugli arcieri sciti ad Atene nel V sec. a.C., cfr. da ultimi soprattutto Tuci 2004; Tuci 2005; e per una sintesi Mayor *et al.* 2014, pp. 449-453.

¹⁵ Smith 1999 e Smith 2011, pp. 128-141, che, come già Schauenburg 1975 e Miller 1997, p. 13, interpreta l'arciere come un generico "orientale". Medesima interpretazione in Wannagat 2002 e Shapiro 2012, p. 162, mentre per Miller 2010, pp. 307-316 si tratterebbe di un Persiano.

¹⁶ Lissarrague 1998, p. 953.

¹⁷ Puritani 2009b, pp. 41-47. Similmente Mitchell 2009, p. 85.

¹⁸ Miller 2010, pp. 335-338.

¹⁹ Miller 2010, pp. 307-316.

²⁰ Pinney 1984.

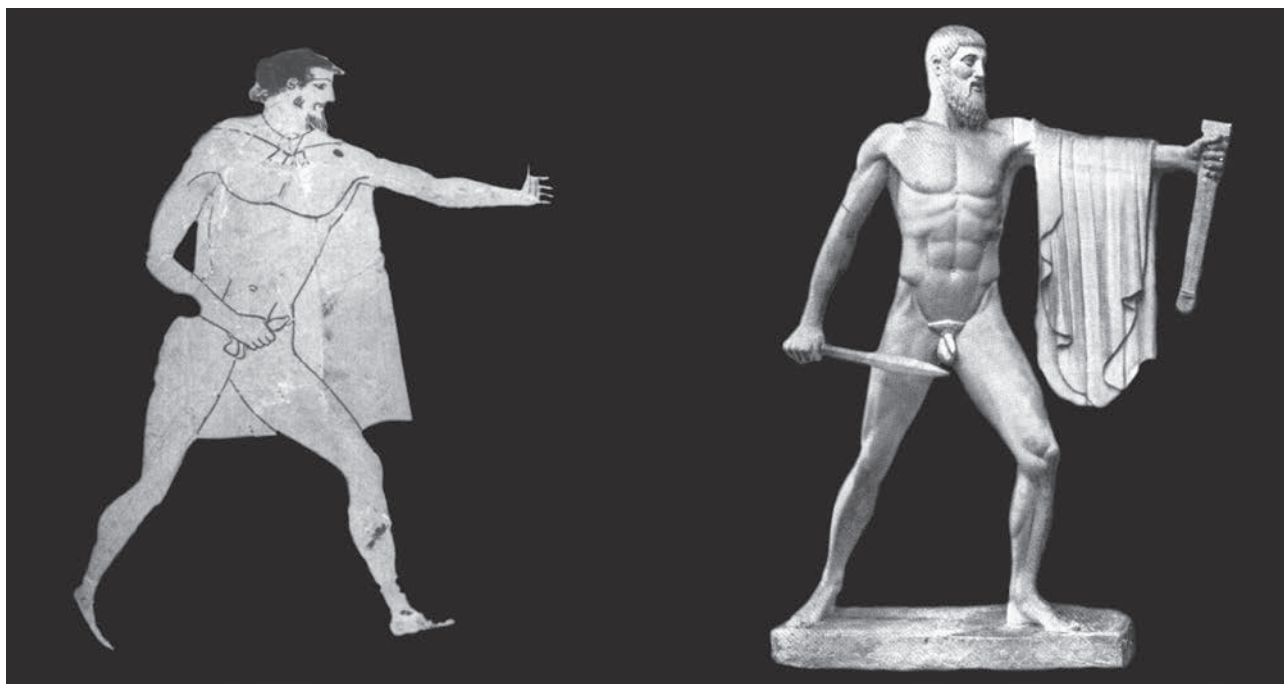


Fig. 4 - *Eurymedon* e *Aristogitone* a confronto (rielaborazione da Puritani 2009a, fig.5 e Giglioli 1950, tav. XXII).

con cui quotidianamente il ceramografo si confrontava: quella delle statue dei Tirannicidi da pochi anni realizzate da *Kritios* e *Nesiotes* ed esposte nell'*agora* del *Kerameikos* (fig. 1). Si tratta, come noto, delle prime effigi di mortali a cui fu concesso l'onore di essere esposte nell'*agora*²⁷, esclusività che, unitamente all'indubbio valore simbolico, le caricava di una evidente funzione paradigmatica, come testimoniato anche dall'iscrizione apposta sulla base che le sosteneva. Di tale base ci è giunto un frammento, rinvenuto il 23 marzo del 1936 durante gli scavi americani dell'*agora*²⁸, su cui si legge parte dell'epigramma attribuito a Simonide, il cui primo distico ci è noto grazie alla testimonianza del grammatico Efestione²⁹:

[ἔ μὲν Ἀθηναίοισι φόος γένεθ' ἡνίκ' Ἀριστο
γείτον ἡίπαρχον κτεῖνε καὶ] ἡαρμόδιο[ς].
[- - - - -]
[- - - - - πα]τρίδα γέν ἐθέτεν.

²⁷ L'erezione delle statue di Conone ed Evagora di Salamina sembra dover esser datata al 394/3 a.C. Cfr. Shear 2012a, p. 35; Azoulay 2014, p. 57; Osanna 2014, pp. 16-17.

²⁸ Per la pubblicazione dell'iscrizione cfr. Meritt 1936, pp. 555-558. Cfr. *IG* I³ 502.

²⁹ Heph.16 [29].

Pur non conoscendo il testo del secondo distico dell'epigramma e non potendo, di conseguenza, integrare quello lacunoso del secondo rigo dell'epigrafe, non sono mancati i tentativi di interpretazione³⁰. In particolare le ultime tre parole conservate, che sembrano attribuire ai due Tirannicidi la restaurazione della loro patria, hanno recentemente indotto ad ipotizzare che l'uccisione di Ipparco da parte di Armodio e Aristogitone sia stata immediatamente messa in relazione al concetto di isonomia; sia stata, cioè, immediatamente politicizzata³¹. Tale interpretazione sembra confermata dall'immediatezza con cui le iconografie dei due personaggi sono state riprodotte³², in contesti tanto seri, quanto umoristici, come testimonia anche l'evidente e incredibilmente sottovalutata citazione quasi filologica della statua di Aristogitone nella figura di *Eurymedon* sull'oinochoe di Amburgo oggetto di questa riflessione. Lo *schema* iconografico è il me-

³⁰ Peek, in *SEG* X, 320; cfr. Friedländer-Hoffleit 1948, p. 142; Raaflaub 2000, pp. 261-264; Raaflaub 2003, p. 64.

³¹ Cfr. Shear 2012b; Azoulay 2014, *passim*.

³² La figura che sembra aver maggiormente catalizzato l'attenzione degli osservatori antichi e, di conseguenza, più frequentemente citata, sembra esser stata quella del giovane Armodio; cfr. Langlotz 1951; Shefton 1960; Ermini 1997; Schmidt 2009 e Tosti 2012.

desimo (fig. 4) ³³, con la gamba sinistra avanzata nell'atto di fare un passo molto ampio, la destra sensibilmente arretrata con il tallone sollevato da terra, il braccio sinistro disteso e portato in avanti, come la gamba corrispondente, a fronte del destro più arretrato nell'atto di impugnare l' "arma" con cui "colpire" l'antagonista ³⁴. Anche la caratterizzazione fisica del protagonista della scena dipinta sul vaso riproduce apparentemente quella di Aristogitone: si tratta di un uomo maturo, perciò barbato, caratterizzato come *erastes*, l'educatore che, nel rapporto omoerotico, aveva ruolo attivo ³⁵. La barba di *Eurymedon* risulta, però, a ben vedere diversa da quella di Aristogitone: è stato giustamente notato come essa sia lunga sul mento e risulti sparsa, disposta in ciocche disordinate, sulla guancia in modo da risultare molto più simile a quella che nell'iconografia caratterizza gli uomini di umili origini, piuttosto che i cittadini di pieno diritto. Tuttavia la scelta di rappresentarlo nello schema iconografico di Aristogitone, oltre alla composizione stessa della scena, palesa che in *Eurymedon* sia da riconoscersi non solo il vincente dei due "contendenti", ma anche il rappresentante della "legittimità", di Atene.

La figura del Tirannicida sembra aver avuto già in nuce le premesse al suo adattamento a una scena dalla connotazione fortemente satirica, ma che, nella sostanza, non ne modificava radicalmente la se-

mantica, tanto che anche le differenze riscontrabili tra la scultura e la sua riproduzione pittorica sono minime: all'*himation* adagiato sul braccio sinistro di Aristogitone, quasi a voler celare alla vista degli osservatori il gesto che con la mano destra si accingeva a compiere ³⁶, si sostituisce in *Eurymedon* un mantello allacciato intorno al collo che ricade dietro la schiena e oltrepassa solo in parte il limite del busto della figura, quel tanto che basta a coprire l'arma impugnata, non più la spada, significativamente tenuta dal Tirannicida all'altezza del bacino, ma il fallo. Il mantello, apparentemente pesante, più simile alla pelle o alla pelliccia che alla stoffa, come sembrerebbero suggerire i due lembi allacciati sotto il collo, molto somiglianti a due zampe, sembra un "tratto di alterità" ulteriore da aggiungersi a quello della barba. Già notati dalla Pinney, che non li ritenne sufficienti a inficiare l'identificazione di *Eurymedon* con un Greco, i due dettagli iconografici sono stati, come anticipato, più recentemente associati alla caratterizzazione degli uomini poveri e dei lavoratori ³⁷. Indipendentemente dall'identificazione del personaggio, ciò che appare abbastanza evidente è la volontà di non caratterizzarlo come un *polites* di pieno diritto, nonostante lo schema iconografico (quello tipico del "punitore" Aristogitone di cui - anche nella posizione nella quale tiene l' "arma" - può essere considerato citazione umoristica) lo connoti insindacabilmente come un "rappresentante" della *polis* e dei suoi valori. La potenza comunicativa di questa parodia è tale da restituire, di riflesso, all'osservatore contemporaneo l'impressione che già la posizione dell'arma da taglio alluda metaforicamente al ruolo attivo di Aristogitone nel rapporto omoerotico e al potenziale pedagogico di tale ruolo, quello stesso potenziale pedagogico, parte fondamentale della *paideia* ateniese ³⁸, che venne sfruttato dal pittore vascolare per evocare ironicamente il ruolo civilizzatore che la propaganda filellenica non tardò ad attribuire ai Greci dopo le vittorie sui Persiani di Maratona, Salamina e, so-

³³ Sull'origine dello schema iconografico di Aristogitone nell'ultimo quarto del VI sec. a.C. come identificativo dell'oplita greco cfr. da ultima Tosti 2012, p. 86, n. 42. Accettando l'ipotesi, ulteriore e sottile gioco parodico potrebbe essere letto nel richiamo al rango oplitico della figura di *Eurymedon*, il solo ad aver accesso ai simposi, verosimilmente fino alla riforma dell'efebia su modello dell'*agoge* spartana voluta da Licurgo. Cfr. Lissarrague 1990b, pp. 97-149, che interpreta la presenza sulla ceramica attica degli "altri" rispetto agli opliti; e Vidal-Naquet 2006, pp. 125-146.

³⁴ Pur non avendo riconosciuto la corrispondenza tra lo schema iconografico di *Eurymedon* e quello di Aristogitone, già Smith 1999, p. 137, notava che «*Eurymedon's* most important attribute is his phallos, the symbol of male power. The erect phallos emphasizes that *Eurymedon's* pursuit of the archer is sexual; that he grasps it as a weapon adds to the explicit sexual threat an implicit military idea... And the Greeks' manly weapons (phallos on the former; hoplite spear on the latter) contrast with the Persian's bow-a cowardly weapon, as it is the weapon that kills from afar». Cfr. Kilmer 1993, p. 107; Miller 1995, p. 40; e Arafat 1997, p. 102.

³⁵ Thuc. VI, 54, 2-3, facendo risalire l'uccisione di Ipparco a una contesa erotica tra l'ucciso e Aristogitone, connota quest'ultimo come *erastes*. Sul ruolo di *erastes* ricoperto da *Eurymedon* cfr. Miller 2010, pp. 337-338. Sull'equilibrio dei rapporti omoerotici tra *eromenoi* ed *erastai* cfr. Bonfante 1989.

³⁶ Così Fehr 1984.

³⁷ Miller 2010. Cfr. *supra*, n. 24 *et infra*.

³⁸ Sull'importanza dei rapporti pederastici nella *paideia* ateniese di età arcaica, sul codice etico che li regolava e sulla loro sopravvivenza dopo l'avvento della democrazia cfr. il recente Catoni 2010, pp. 70-84, con bibliografia precedente.

prattutto, di Platea³⁹. Questo stesso processo metaforico, d'altro canto, è proprio della commedia attica, nei testi della quale non è infrequente riscontrare ambiguità semantica nella parola *xiphos*, letteralmente 'la spada', ma spesso utilizzata per alludere al membro virile⁴⁰. Tale ambiguità è significativamente associata da Aristofane nella *Lisistrata*⁴¹, proprio alla figura di Aristogitone, quando il corifeo cita il primo verso di un celebre *skolion*⁴² dichiarando esplicitamente di voler abbattere, come l'illustre predecessore, la Tirannide che Lisistrata e le altre donne avevano isituito ad Atene:

Ἀλλὰ ταῦθ' ὕφηναν ἡμῖν, ὄνδρες, ἐπὶ τυραννίδι.
 Ἀλλ' ἐμοῦ μὲν οὐ τυραννεύσουσ', ἐπεὶ φυλάζομαι
 καὶ «φορήσω τὸ ξίφος» τὸ λοιπὸν «ἐν μύρτου
 κλαδί», ἀγοράσω τ' ἐν τοῖς ὅπλοις ἐξῆς
 Ἀριστογείτονι,
 ὥδ' ἐθ' ἐστήξω παρ' αὐτόν· αὐτὸ γάρ μοι γίγνεται
 τῆς θεοῖς ἐχθρᾶς πατάξαι τῆσδε γραδὸς τὴν γνάθον⁴³.

Si trattava, tuttavia, di una tirannide diversa da quella dei Pisistratidi che, come il pubblico sapeva bene, andava abbattuta con un'arma diversa da quella impugnata dalla statua che le parole del corifeo certamente evocavano nella memoria degli spettatori, ateniesi e anateniesi frequentatori di Atene. Se dunque nel 411 a.C., anno di rappresentazione della *Lisistrata*, la spada di Aristogitone era sicuramente leggibile come metafora oscena, la realizzazione sull'oinochoe di Amburgo di una figura che ci sembra chiaramente riprodurre parodicamente lo schema iconografico del tirannicida barbato, non consente di escludere che la medesima associazione

metaforica fosse nota ad Atene a pochi anni dall'esposizione della statua bronzea nell'*agora*.

È già stato notato come la coincidenza dell'anno di dedica del gruppo scultoreo di *Kritios* e *Nesiotès* con quello di istituzione della Lega delio-attica possa essere letta come la volontà ateniese di sovrapporre al vecchio nemico, la tirannide dei Pisistratidi, il nuovo nemico identificato nel Gran Re⁴⁴. Una simile risemantizzazione di un monumento che dal momento stesso della dedica divenne simbolo dei valori democratici di cui Atene si dichiarava propugnatrice e garante, nel passato come nel presente, sembra esser stata favorita anche dall'assenza nel gruppo scultoreo della figura del vinto, Ipparco, che consentì flessibilità nell'interpretazione e libertà di espressione a scultori e pittori che scelsero di citare i due Tirannicidi adattandone gli schemi iconografici a contesti differenti. Il caso qui preso in esame appare emblematico anche da questo punto di vista: non solo, infatti, l'adattamento dell'iconografia di Aristogitone alla rappresentazione di *Eurymedon* evoca il ruolo di educatore, ma la caratterizzazione fisica dell'arciere, un barbato uomo maturo, connota quest'ultimo senza possibilità di fraintendimento non come un comune (e legittimo) *eromenos*⁴⁵, ma come un disprezzabile "maturo" *katapygon*⁴⁶. Si

⁴⁴ Al ruolo di civilizzatori che la tradizione attribuiva ai Tirannicidi alludono certamente anche i numerosi canti conviviali in loro onore, la cui epoca di composizione non è nota. Alcuni di essi dovettero circolare già nel V sec. a.C., come dimostra il fatto che Ar., *Ach.* 980 li cita. Sull'ipotesi che possano avere avuto una valenza culturale, cfr. Shear 2012a; Shear 2012b. Ne sono noti quattro: *PMG* 893-896. Cfr. da ultimo Azoulay 2014, pp. 67-72.

⁴⁵ Da segnalare il fatto che l'oinochoe di Amburgo, con la sua allusione esplicita a un rapporto omoerotico *a tergo*, rappresenta un'eccezione nel panorama iconografico attico. Cfr. Kilmer 1993, p. 22, e Smith 1999, p. 139.

⁴⁶ La caratterizzazione barbata del personaggio soccombente contrasta con la sua necessità di "educazione", di *paideia*, a cui evidentemente allude la scena nel suo complesso, e di conseguenza connota il personaggio negativamente. Sull'uso dell'offesa *katapygon*, definizione qui utilizzata convenzionalmente, e le sue connotazioni cfr. Talcott 1936; Milne – von Bothmer 1953; Dover 1989, pp. 111-124, 142-143; Salomonson 1975; Siebert 1978, p. 118; Lombardo 1985; la recente sintesi in Catoni 2010, pp. 212-215; e, da ultimo, Robson 2014. La connotazione negativa del sostantivo composto è resa certa dall'uso che ne fece Aristofane, a cavallo tra V e IV sec. a.C. Cfr. Ar., *Ach.* 79, 664; *Eq.* 639; *Nu.* 529, 909, 1023; *V.* 84, 687; *Lys.* 137, 776; *Th.* 200 e relativi *scholia*. La parola, le cui più antiche attestazioni sono le iscrizioni graffite del Monte Imetto datate al VII sec. a.C., ricorre spesso, sempre graffita, su vasi rinvenuti nei pozzi dell'*agora* del *Kerameikos* (sui pozzi dell'*agora* cfr. da ultimo Scafuro 2015, con bibliografia precedente). Per i vasi con iscrizioni pederastiche dall'*agora*, da ultimo cfr. Lear 2008.

³⁹ Si ricordi il ruolo fondamentale di Erodoto nella diffusione della retorica opposizione ideologica di grecità e barbarie. Cfr. da ultimo Dmitriev 2015, con bibliografia precedente.

⁴⁰ Cfr. Mastromarco 1985, *passim*.

⁴¹ L'Argomento colloca la messa in scena della commedia nell'anno dell'arcontato di Callia e, nonostante non menzioni l'agone durante il quale gareggiò, per i temi trattati di carattere panelenico è verosimile che si trattasse delle Grandi Dionisie, alla presenza quindi di un pubblico comprendente sia cittadini ateniesi che stranieri.

⁴² Sugli *scholia* dei Tirannicidi cfr. Taylor 1991, pp. 26-34.

⁴³ Ar., *Lys.* 630-635: «Tutto questo, cittadini, è una trama per la tirannide. Ma non ce la faranno ad averci in loro potere: starò in guardia "e porterò la spada avvolta in un ramo di mirto". Starò armato in piazza, come Aristogitone, vicino alla sua statua. Mi vien voglia di dare un pugno in faccia a questa vecchia maledetta» (trad. it. Paduano 1981, pp. 128-129).

tratta apparentemente della materializzazione visiva, quasi della personificazione, dell'inversione di quei valori che, nonostante fossero propri della società aristocratica, continuavano ad avere non solo per le altre *poleis*, ma anche per la Atene democratica, un fortissimo connotato identitario che ideologicamente con le Guerre Persiane era stato difeso combattendo e vincendo gli "invertiti" orientali.

Ciò premesso, non possono essere ignorati alcuni dettagli iconografici che, per quanto minuti, non hanno mancato di suscitare interesse in chi ha studiato la scena e che sembrano rendere parzialmente ambigua tanto la figura di *Eurymedon*, quanto quella del *katapygon*.

Molte sono state le proposte identificative dei due personaggi, a partire dalla già citata tendenza a riconoscere in *Eurymedon* la personificazione della battaglia vinta da Cimone, a quelle più recenti che proponevano di considerarlo un ateniese legato all'arruolamento del corpo di polizia degli "*Speusinoi*", sulla scorta dell'identificazione dell'orientale in uno Scita, o un rematore ingaggiato sulle triemi, protagonista "invisibile" delle vittorie ateniesi. Seppur quest'ultima proposta, per ammissione della stessa Margaret Miller che l'ha formulata, risulti alquanto ardita, ha l'indubbio pregio di essere la sola, oltre a quella della Pinney, a tenere in adeguata considerazione tutti i dettagli iconografici di cui si è fatto cenno: il particolare tipo di barba e il mantello.

Per quanto riguarda, poi, il personaggio chinato, anch'egli presenta una serie d'incongruenze iconografiche che ne rendono complessa la comprensione. Veste, infatti, una sorta di tuta intera maculata con maniche e pantaloni lunghi, indossa un copricapo con guanciali aperti e appuntiti ed è caratterizzato come un arciere dalla faretra con arco e frecce che porta appesa al braccio sinistro⁴⁷, tanto che potrebbe sembrare accostabile alle più antiche rappresentazioni di arcieri sciti sui vasi attici⁴⁸. A ben vedere, tuttavia, sembra indossare un copricapo di foggia

"orientale" nella morbidezza del materiale più simile alla *tiara* persiana che all'alto e rigido copricapo scitico⁴⁹, mentre nella faretra ha un "arco dritto", in luogo del più tipico "arco doppio" degli Sciti. Il gesto che compie con le braccia, poi, di difficile interpretazione, viene generalmente spiegato come l'enfaticizzazione parodica di quello, tipicamente femminile, di supplica, spesso riprodotto in scene di stupro⁵⁰, oppure come un'audace visione prospettica, che vedrebbe l'arciere con le mani e la faccia appoggiati o, per meglio dire, schiacciati contro un muro, rappresentati come se fossero visti attraverso il muro stesso⁵¹: si tratta, ad ogni buon conto, di un gesto non certo nobilitante. I due dettagli iconografici del copricapo e dell'arco, seppur non sembrano sufficienti a ritenere impossibile l'associazione mnemonica anche al tipo noto dell'arciere scita, che, per altro, anche nella versione canonica (con arco e copricapo tipicamente scitici), è stato talvolta interpretato come un "generico barbaro"⁵², debbono essere adeguatamente notati in quanto possono essere il riflesso della volontà di caricare anche que-

⁴⁹ Da ultima Miller 2010, 307-316 che interpretò il personaggio come un Persiano. L'ibridazione tra elementi iconografici caratterizzanti gli orientali è abbastanza frequente e attestata a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C. (cfr. Lissarrague 1990b, pp. 127-141). Se per Miller 2010, pp. 307-316 e Cohen 2012, pp. 469-475, un dettaglio iconografico come quello del copricapo potrebbe essere indicativo dell'identità etnica del personaggio rappresentato da una scena, non bisogna dimenticare che esistono non pochi dubbi e ambiguità in merito: chi ammette, ad esempio, la veridicità storica del *logos* di Scile in Hdt. IV, 78-80 da cui emerge abbastanza chiaramente la percezione che gli Ateniesi avevano di una sorta di *koinè* traco-scita nelle terre che affacciano sulla costa nord-orientale del Mar Nero (che quindi dovevano essere tra loro confondibili), lo colloca proprio nella prima metà del V sec. a.C. (cfr. da ultimi Biondi 2011 e Vulpe 2012, con bibliografia precedente).

⁵⁰ Così Smith 1999; Mitchell 2009, pp. 85-86. L'attribuzione all'arciere barbato di un gesto di supplica tipicamente femminile accresce l'effetto comico-grottesco della scena.

⁵¹ L'interpretazione già proposta dalla Pinney 1984, p. 182, è stata recentemente ripresa da Lloyd Llewellyn-Jones nel corso del suo intervento 'Reviewing Space, Context and Meaning: The Eurymedon Vase Again', durante il recente convegno *Greek Art in Context*, tenutosi ad Edimburgo dal 7 al 9 aprile 2014, i cui atti sono in corso di stampa.

⁵² Sull'identificazione degli arcieri sciti genericamente come "gli altri", i "non-atenesi" cfr. soprattutto Lissarrague 1990c; Lissarrague 2001, pp. 30-84; Barringer 2004; Osborne 2004; Ivantchik 2006; Shapiro 2009. *Contra* da ultimi Mitchell 2009, pp. 84-86; Cohen 2012, pp. 469-475; Mayor *et al.* 2014, pp. 449-453. Analoga ambiguità in merito agli attributi è stata notata nella caratterizzazione del personaggio nudo, che per la foggia del mantello e della barba sembra avvicinarsi all'iconografia dei Traci o dei prestatori d'opera. Cfr. *infra*.

⁴⁷ La caratterizzazione come arciere non può esser ritenuta casuale: l'arco e le frecce venivano infatti considerate (almeno dalla retorica) armi vili, barbare, perché utilizzate a distanza eludendo lo scontro diretto. Cfr. Eurip., *HF* 151-203. Per una discussione del problema cfr. Lissarrague 1984; Lissarrague 1990b, pp. 97-123.

⁴⁸ Per una rassegna recente delle attestazioni cfr. Ivantchik 2006. Per la descrizione dell'abbigliamento tipico degli arcieri sciti cfr. Hdt. VII, 64, 2.

sta figura di una certa ambiguità semantica. Seppur sia sempre sembrata innegabile una consapevole allusione all'antagonismo Greci vs Persiani, forse anche con particolare e intellegibile riferimento alla battaglia dell'Eurimedonte del 466 a.C., la caratterizzazione del personaggio soccombente che mostra ben evidenti molti caratteri iconografici che connotano gli Sciti⁵³ sarebbe banalizzata se considerata esclusivamente generica rappresentazione di un "orientale". A questo proposito non priva d'interesse sembra la coincidenza cronologica della decorazione del vaso e dell'istituzione ad Atene del già citato corpo di vigilanza degli arcieri sciti. Pur con tutte le dovute cautele che l'uso della storia eventuale come categoria interpretativa delle immagini richiede, nel caso dell'oinochoe di *Eurymedon* l'influenza del contesto storico di produzione del vaso e dell'impatto visivo, e di conseguenza evocativo, di alcune immagini reali con cui il ceramografo aveva quotidiano confronto, sembra evidente. Se da un lato, dunque, come si è visto, la figura nuda evoca chiaramente, parodiandola, la statua di Aristogitone esposta nel 477/6 a.C. nell'*agora* del *Kerameikos*, il *katapygon* a cui si avvicina sembra poter evocare, attraverso la rappresentazione caricaturale, uno di quegli schiavi pubblici da poco incaricati di preservare l'ordine in area urbana. Pur non volendo escludere che il gioco parodico includa anche un più generico riferimento agli "orientali" *tout court*⁵⁴, lo snobbismo culturale tipicamente ateniese⁵⁵ che sembra aver ispirato il ceramografo che decorò il vaso di *Eurymedon* ci pare che potrebbe aver trovato radici anche nella sua esperienza quotidiana. Il ruolo degli arcieri sciti, incaricati di mantenere l'ordine pubblico anche durante le assemblee, sembra essere stato tutt'altro che marginale e la presenza in città di arcieri sciti non dovette passare inosservata, se si considera l'attenzione che riservarono loro i commediografi, Aristofane *in primis*, che spesso li introdussero sulla scena dove si

distinguevano per le spiccate peculiarità: stoltezza, ignoranza, lentezza di comprendonio, tendenza alla "nullafacenza", nonché risibile modo di parlare⁵⁶. Quest'ultima caratteristica, enfatizzata dalla parodia, acquista particolare interesse alla luce delle promettenti prospettive di ricerca a cui sembrano aver aperto la strada alcuni studi recenti, sia di carattere storico letterario⁵⁷, sia comparativi, di carattere linguistico e iconografico, questi ultimi condotti da un'*équipe* americana su alcuni vasi attici recanti le cosiddette *nonsense inscriptions*⁵⁸ in associazione a figure di Sciti o di Amazzoni. I risultati dell'indagine, seppur parziali, sembrano dimostrare con discreta coerenza, il senso di molte delle iscrizioni studiate, che non sarebbero lettere graffite in ordine casuale, ma traslitterazioni in caratteri greci di parole in lingue caucasiche e indo-arie, verosimilmente parlate nella regione anticamente nota come Scizia. Il legittimo dubbio che ne deriva circa l'effettiva coscienza linguistica di taluni ateniesi che, seppur non sia certo che comprendessero il senso, sembra fossero in grado di riconoscere il suono di alcune parole anelleniche⁵⁹ e di trascriver-

⁵⁶ Sull'argomento cfr. Tuci 2005. In relazione all'ironia si noti, per inciso, la rappresentazione caricaturale dei due personaggi, vestiti alla maniera scitica con l'aggiunta della corazza, rappresentati sull'oinochoe di forma VII all'incirca contemporanea a quella di *Eurymedon*, attribuita al Pittore delle oinochoai di Bruxelles ed oggi conservata a Londra, al British Museum (cfr. Schauenburg 1975, tav. 26.1-2; Puritani 2009b, cat. A.8, tav. 12). Si tratta di un personaggio incedente di profilo che porta un "arco doppio" (arma tradizionalmente associata all'iconografia degli Sciti) appeso alla spalla sinistra, su cui appoggia la mazza sorretta con la mano corrispondente, mentre con la destra tiene una verga. Sul lato B il personaggio, seppur vestito come il primo, sembra caratterizzato come mazziere: mancano infatti le altre armi. Quest'ultimo, però, è oltremodo interessante per la posizione frontale a gambe aperte che assume, tipica dei satiri che, unita al fatto che siede su un asino, sembra connotarlo come una caricatura (sulla posizione frontale a gambe aperte cfr. da ultimo Lissarrague 2013, pp. 75-76).

⁵⁷ Sulla rivalutazione della presenza in scena degli Sciti vd. soprattutto Hall 2006, pp. 225-254. A tal proposito Mayor *et al.* 2014, p. 489, in conclusione dell'intervento dichiaratamente preliminare, auspicano uno studio comparativo approfondito della prosodia dei discorsi diretti degli Sciti nella commedia, affine a quello proposto per la fonetica delle *nonsense inscriptions*. Cfr. *infra*.

⁵⁸ Sulle *nonsense inscriptions* cfr. Wachter 2001; Immerwahr 2006; Immerwahr 2007, pp. 153-174; Pappas 2012; Mayor *et al.* 2014.

⁵⁹ Mayor *et al.* 2014. Da segnalare la coerenza tra il presunto significato delle (ex) *nonsense inscriptions* con le raffigurazioni vascolari a cui si riferiscono, che, a quanto dichiarano gli autori del contributo, non sarebbero state rese note al linguista durante il lavoro di decifrazione delle epigrafi per non influenzarne l'interpretazione. *Contra* Ivantchik 2009.

⁵³ Da notare che il copricapo caratteristico delle rappresentazioni del costume scita rinvenute nel territorio dell'antica Scizia, ad esempio quelle sul noto vaso aureo dal Kul'Oba, conservato all'Ermitage di San Pietroburgo (inv. KO ii) e attualmente in mostra presso il Museo dell'Acropoli di Atene, è molto simile a quello dipinto sull'oinochoe di Amburgo.

⁵⁴ A questo proposito non devono essere dimenticati i due particolari dell'arco e del copricapo. Cfr. *supra*.

⁵⁵ Cfr. Halliwell 1990, p. 72.



Fig. 5 - Fondo della kylix a f.r. (rielaborazione da Mitchell 2009, 83, fig. 31).

le in alfabeto greco, non consente di condividere aprioristicamente la categoricità di pensiero con cui alcuni hanno affermato da un lato l'assenza di riscontri che provassero l'effettiva presenza di Sciti ad Atene⁶⁰, dall'altro la genericità dell'iconografia degli arcieri sciti sulla ceramografia attica di VI e di V sec. a.C. e la necessità di considerarli indistintamente "orientali"⁶¹. La possibilità di considerare le rappresentazioni di Sciti ispirate a una componente etnica realmente presente ad Atene già nel VI sec. a.C. è, al nostro fine, oltremodo importante perché, se confermata, pur non inficiando in alcun modo il riconoscimento del ruolo di "altri" che i non-greci avevano nell'iconografia attica, costituirebbe il precedente, numericamente consistente, della conscia allusione sul vaso di *Eurymedon* anche a un reale arciere scita, verosimilmente membro del corpo di polizia da poco istituito. D'altronde l'ipotesi della volontà di taluni ceramografi di rendere riconoscibili gli Sciti *a latere* dell'allusione a generici "orientali" sembra trovare conferma nel soggetto della decorazione della vasca di una kylix a figure rosse, di poco precedente all'oinochoe di *Euryme-*

don, oggi conservata a Basilea (fig. 5)⁶². Si tratta di un personaggio in abbigliamento "orientale" dormiente e verosimilmente ubriaco, come sembra suggerire il corno patorio abbandonato di fronte a lui⁶³. Proprio l'allusione all'ubriachezza dovette richiamare alla memoria dell'osservatore antico, così come di quello moderno, la retorica, ormai topica nel V sec. a.C., dello *skythizein*, il bere vino puro alla maniera degli sciti⁶⁴ e far riconoscere nel personaggio (anche) uno Scita. Si tratta pur sempre di indizi, certo, ma significativi e che obbligano, a nostro avviso, a tenere in adeguata considerazione nell'interpretazione «the arrival in Athens of actual Scythian policemen, which must have strengthened the ethnic associations with this type of attire»⁶⁵.

Dalla produzione alla fruizione

Nonostante l'apparente semplicità e linearità della scena rappresentata sull'oinochoe di Amburgo, la sua interpretazione si è rivelata molto più complessa di quanto non ci si aspettasse e non può dirsi soddisfacente se, tenuto in considerazione il contesto di produzione, prescinde da quello di ricezione.

Il piccolo vaso è, come altri trentanove recentemente studiati da Laura Puritani, un'oinochoe di forma VII. Tali vasi, in tre casi rappresentanti scene apparentemente evocative delle Guerre Persiane⁶⁶, furono tutti realizzati ad Atene tra il 470 e la fine del V sec. a.C. e, secondo la studiosa, destinati esclusivamente all'esportazione verso l'Etruria, regione dove sono stati trovati tutti gli esemplari di cui è noto il contesto di rinvenimento, nonché originaria di quello che già Luigi Donati aveva individuato come antecedente morfologico: le "*Plumpe Kan-*

⁶² Basilea, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig, inv. BS1423, del Chaire Painter.

⁶³ Cfr. da ultimo Mitchell 2009, pp. 82-84.

⁶⁴ Cfr. Anacr. fr. 33 Gentili. Sull'argomento Cerri 1991; Catoni 2010, pp. 251-287, con bibliografia precedente.

⁶⁵ Ivantchik 2006, pp. 248-249.

⁶⁶ Oltre all'esemplare di cui ci si sta occupando si tratta di uno conservato al British Museum (Puritani 2009b, cat. n. A.8, tav. 12) e uno ai Musei Vaticani, Museo Gregoriano Etrusco (Puritani 2009b, cat. n. A.17, tav. 18). Cfr. *infra*.

⁶⁰ Così Welwei 1974.

⁶¹ Così dal ultimo Shapiro 2009, con bibliografia precedente. Cfr. *supra* nota 15.

ro tra la metà del VI e l'inizio del V sec. a.C.⁶⁷. Alla luce del rapporto tra produzione e committenza, già la Puritani, giustamente, si interrogava in merito all'opportunità o meno di attribuire un valore politico pregnante alle scene riprodotte su questi vasi da simposio e all'effettiva intellegibilità delle stesse da parte dei destinatari degli oggetti. In particolare la domanda ha senso nel caso dell'oinochoe di *Eurymedon*, se la si interpreta in chiave politica, sia come allusione alla vittoria dei Greci sui barbari⁶⁸ e alla sovrapposizione ideologica tra questa e la cacciata dei Pisistratidi del 514-511 a.C.⁶⁹, sia come riferimento parodico a questioni di politica interna.

Come interpretare, dunque, la scelta del ceramografo di sfruttare in senso parodico l'importante iconografia del tirannicida? Orgoglio cittadino? Snobbismo culturale? *Divertissement* di un artigiano dalla mente particolarmente brillante? O vera e propria propaganda politica?

La scarsa conoscenza dei rapporti politici tra l'Atene pre-periclea e le città etrusche non consente, ci pare, di prendere posizione in merito al rapporto decoratore/committente/fruttore e all'eventuale risemantizzazione etrusca del sistema di immagini attiche; inoltre la frequente associazione, notata dalla Puritani, delle oinochoai di forma VII alla sfera femminile⁷⁰, rende ancor più problematico formulare ipotesi. Vi è, infine, un ultimo ostacolo allo studio della ricezione dell'immagine in ambito etrusco: l'ignoranza del contesto di rinvenimento. L'immissione del vaso sul mercato antiquario da provenienza ignota ha significato la perdita della

possibilità di studiare nel suo complesso il corredo funerario di cui verosimilmente l'oinochoe faceva parte e di istituire un rapporto dialettico tra le diverse iconografie scelte per l'autorappresentazione del defunto, che consentisse di comprenderne la logica assemblativa. L'analisi dei contesti di rinvenimento noti di oinochoai VII a Spina, infatti, ha rivelato la tendenza alla duplice presenza di tale forma vascolare per ciascun corredo caratterizzata, in genere, da un richiamo tematico o decorativo⁷¹, certo ipotizzabile, ma non verificabile, anche per l'ignoto contesto da cui proviene l'oinochoe di *Eurymedon*.

In assenza di tali dati, ogni tentativo di interpretazione della percezione di un'immagine così profondamente legata alla cultura che la ha prodotta sarebbe viziata e arbitraria, dunque vana⁷², né sembrano derivare apporti utili all'interpretazione dal fatto che la maggior parte dei vasi rappresentanti Sciti realizzati ad Atene già nel VI sec. a.C. sembra sia stata destinata al mercato etrusco⁷³. A questo proposito va notato che, se in parte è condivisibile l'opinione di Osborne che ritenne improbabile l'influenza della committenza sui ceramografi attici che scelsero di rappresentare arcieri sciti su vasi destinati al mercato etrusco, è comunque significativo il fatto che la metà delle rappresentazioni di questo soggetto sui vasi attici catalogati da Lissarrague che non siano stati acquisiti dal mercato antiquario, provenga da Vulci⁷⁴. Pur non potendo in questa sede proporre un'interpretazione del fenomeno, esso è senza alcun dubbio degno di nota e consente, se non di inserire l'oinochoe di *Eurymedon* tra le manifestazioni di una vera e propria prassi culturale, almeno di considerarla rispondente a una particolare predilezione per il soggetto da parte degli Etruschi, indipendentemente dal fatto che fossero in grado di riconoscere gli Sciti come tali o che li considerassero generici barbari.

Se sulla ricezione ultima delle immagini nulla di più può essere aggiunto, il contesto culturale di produzione ci è noto e, unitamente alla scelta del mo-

⁶⁷ Sulla diretta discendenza dell'oinochoe tipo VII dalla "*Plumpe Kanne*" cfr. Donati 1993, pp. 239-263; Puritani 2009b, pp. 87-105. Sulla produzione di forme destinate esclusivamente al mercato etrusco nel VI sec. a.C. cfr. da ultimi Tosto 1999 e Reusser 2002 (che non include le oinochoai di forma VII).

⁶⁸ Puritani 2009a; Puritani 2009b.

⁶⁹ L'uccisione di Ipparco non corrispose, infatti, alla fine della tirannide del fratello Ippia. Al contrario i due tirannicidi, sacrileghi uccisori di un uomo in un'area sacra della *polis* durante la più importante festa cittadina, le Panatenee, furono giustiziati. Sappiamo da Thuc. VI, 57, 4 che Armodio fu ucciso immediatamente, mentre Aristogitone riuscì a fuggire, ma fu catturato e ucciso poco dopo. L'uccisione di Ipparco, inoltre, causò l'inasprimento della tirannide di Ippia e, forse, una vera e propria *stasis* che sostanzialmente continuò fino al 511/0 a.C., anno di rientro ad Atene degli Alcmeonidi, grazie all'aiuto di Sparta, che ripresero il potere in città e attuarono quella politica di riforme che portò all'istituzione della democrazia. Cfr. Hdt. V, 62-65; Thuc. VI, 59, 4; [Arist.] *Ath. Pol.* 19, 3-6.

⁷⁰ Puritani 2009b, p. 121.

⁷¹ Cfr. Puritani 2009b, pp. 116-123.

⁷² Sull'importanza dei contesti nello studio dei corredi funerari etruschi cfr. Massa-Pairault 2007.

⁷³ Osborne 2004, pp. 48-49.

⁷⁴ Osborne 2004, 49. Puritani 2009b, *passim*, esclude che le oinochoai VII siano produzioni destinate all'esportazione verso un unico centro, per via della varietà dei luoghi di rinvenimento.

dello della figura di *Eurymedon*, l'Aristogitone di *Kritios* e *Nesiotes*, e alla sua inedita contestualizzazione umoristica funzionale alla ridicolizzazione di un "orientale", in cui sembra che fosse possibile riconoscere anche uno degli arcieri sciti, contemporaneamente all'ufficializzazione del loro ruolo ad Atene, consente, a nostro avviso, di attribuire alla scena un significato politico, onde politico vada inteso nel suo significato letterale⁷⁵.

La scelta del soggetto di questo, tutto sommato, umile vaso da simposio rappresenta per noi indubbia testimonianza dell'immediata ricezione dell'iconografia dei Tirannicidi di *Kritios* e *Nesiotes* e della subitanea acquisizione di quel valore paradigmatico che ha conservato per tutto l'evo antico, certamente favorito dall'esistenza di un culto deputato ad Armodio e Aristogitone⁷⁶. Tale culto, stando a una recente ipotesi⁷⁷, sarebbe stato istituito nel 507 a.C., anno di dedica del primo gruppo dei Tirannicidi realizzato dallo scultore Antenore⁷⁸, e officiato durante le Panatenee nel giorno dell'anniversario dell'uccisione di Ipparco, il 28 del mese di *Hekatombaion*. Pur senza entrare nel merito della questione, sembra tuttavia importante riflettere sul fatto che, se è verosimile che l'istituzione del culto risalga alla fine del VI sec. a.C., fu solo a partire dal 480 a.C. che Armodio e Aristogitone divennero i simboli della difesa dell'ordine e della libertà, non più solo quella dall'oppressione dei tiranni (in realtà verosimilmente una lotta tra *gene* rivali per la prevaricazione dell'uno sull'altro), ma da qualunque minaccia esterna, *in primis* quella bellica persiana. Il processo di affermazione della retorica dell'eterna lotta grecità vs barbarie, è stato inevitabilmente accompagnato dalla lenta, ma inesorabile chiusura in una sorta di autarchia culturale che sembra trovare proprio (anche) in questo vaso una precoce ed efficace manifestazione visiva. I barba-

ri, con i loro modi rozzi, rischiavano di imbarbarire gli ateniesi; tra questi particolarmente "pericolosi" dovettero sembrare proprio gli Sciti, stabilmente presenti ad Atene⁷⁹ e da poco incaricati dalla città, dopo la battaglia di Platea, di svolgere vari compiti di polizia urbana, tra cui la vigilanza sul corretto svolgimento delle assemblee (organi fondamentali della democrazia ateniese) e del mantenimento dell'ordine negli spazi pubblici, inclusa, ovviamente, l'*agora*⁸⁰.

In considerazione di ciò, dunque, non si può escludere che il ceramografo, con la scenetta grottesca rappresentata sull'oinochoe, abbia volutamente alluso tanto ai Persiani, quanto agli Sciti e non abbia voluto semplicemente far ridere sfruttando *topoi* comici verosimilmente ben noti già nella prima metà del V sec. a.C., ma anche affermare con orgoglio la "vulnerabilità" degli orientali, degli "altri", fossero essi Persiani vinti sul campo di battaglia, o arcieri sciti facenti parte di quel corpo di polizia da poco istituito ad Atene. La scena sembra dunque sintetizzare graficamente, con una sublime efficacia, chi doveva sottomettersi e chi sottomettere, chi essere dominato e chi dominare⁸¹. La sovrapposizione di convenzioni parodiche è evidente: alla derisione degli Sciti, ormai topica ad Atene⁸², le cui stoltezza e ignoranza dovevano essere combattute e vinte, sembra affiancarsi una più generica allusione all'inversione dei valori genericamente attribuita ai

⁷⁹ Sembra da considerarsi più che probabile la presenza di Sciti ad Atene a partire almeno dal 570 a.C.: non solo li si trova rappresentati già sul cratere François, collaboratori, non antagonisti, dei Greci nell'uccisione del cinghiale Calidonio (Barringer 2004), e, come cavalieri, tra gli *anathemata* dell'acropoli arcaica (a partire da Wernicke 1891 e Helbig 1897, molti li ritennero legati a vario titolo ai Pisistratidi, *contra* soprattutto Vos 1963; Lavelle 1992 e recentemente Barringer 2004), ma a ciò devono essere aggiunte le considerazioni avanzate in seguito alla recente decifrazione delle *nonsense inscriptions* (Mayor *et al.* 2014).

⁸⁰ A tal proposito degna di nota è l'informazione fornita da *Sch. Ar., Ach.* 54 dove si legge: εἰσὶ δὲ οἱ τοῦτοι δημόσιοι ὑπηρέται, φύλακες τοῦ ἄστεος, τὸν ἀριθμὸν χίλιοι, οἵτινες πρότερον μὲν ὥκουσιν τὴν ἀγορὰν μέσσην σκηνοποισούμενοι, ὕστερον δὲ μετέβησαν εἰς Ἄρειον πάγον...

⁸¹ La connessione concettuale tra penetrazione anale e l'esercizio del potere è stata particolarmente enfatizzata da Davidson 1997, p. 170.

⁸² Alla luce degli sviluppi comici successivi, sembra probabile che la traslitterazione di parole anelleniche sui vasi attici avesse già nel VI sec. a.C. intento parodico. Cfr. Mayor *et alii* 2014. Per la parodia degli arcieri sciti nelle Tesmofoiazuse di Aristofane cfr. soprattutto Tuci 2005; Hall 1989; Braund 2005; Hall 2006, pp. 225-254.

⁷⁵ Già la Puritani (2009b, p. 135) sosteneva «Angesichts der geringen Resonanz des Skythen- oder Perserthemas in der etruskischen Kunst ist es wahrscheinlich, dass die Verbeitung der attischen Darstellungen allein auf die Initiative der attischen Vasemaler und nicht auf ein besonderes Interesse der Käufer zurückzuführen ist».

⁷⁶ All'esistenza del culto alludono diverse fonti raccolte e commentate in Shear 2012b, pp. 36-42.

⁷⁷ Shear 2012a; Shear 2012b.

⁷⁸ Paus. I, 8, 5. Sul gruppo di Antenore cfr. Moggi 1971 e, da ultimo, Azoulay 2014, pp. 39-54, oltretutto raccolta delle fonti con commento in *DNO I*, nn. 382-388.

barbari orientali e, forse, un'allusione alla vittoria contro i Persiani del 466 a.C., esplicitata nel nome del protagonista della scena.

Conclusioni

La scelta delle iconografie riprodotte sull'oinochoe di Amburgo il cui soggetto è certamente ironico e in grado di accattivare qualunque fruitore, incluso quello che non era in grado di comprenderne appieno la polisemia, sembra dunque da riconnettersi strettamente alla temperie culturale ateniese del terzo quarto del V sec. a.C. e, in particolare, al "mondo delle immagini" che la caratterizzava. Se da un lato è cosa certa che non possa essere considerato casuale che a pochi anni dalla conclusione del conflitto con i Persiani, Atene abbia consolidato il preesistente culto dei Tirannicidi e, anche grazie alla dedica/consacrazione del gruppo bronzeo realizzato da *Kritios* e *Nesiotes* nel *meson* della *polis*, lo abbia definitivamente consacrato come un culto civico, politico a tutti gli effetti⁸³, altrettanto significativo sembra il fatto che proprio negli stessi anni un anonimo ceramografo abbia citato parodicamente, su una modesta oinochoe, la statua di Aristogitone in atto di sottomettere un arciere dai tratti e dagli abiti chiaramente orientali.

Alla luce di quanto esposto non sembra inverosimile che il ceramografo che dipinse l'oinochoe di *Eurymedon* intendesse proporre riferimenti visivi immediatamente intellegibili agli ateniesi, da un lato citando ironicamente una delle statue già divenute simbolo di libertà e di *kosmos*⁸⁴, dall'altro raffigurando caricaturalmente "l'altro", volontariamente ambiguo in modo che potesse rievocare tanto i persiani sconfitti (anche) presso l'Eurimedonte, quanto gli arcieri sciti, incaricati dalla *polis* di preservare l'ordine nella quotidianità urbana. Impossibile è accertare se l'allusione agli arcieri sciti celi

anche una polemica tutta ateniese in merito all'istituzione dell'ordine sbeffeggiato perché composto di soli schiavi barbari, ai quali, *de facto*, si affidava metonimicamente la democrazia. Non sembra ostare alla "lettura politica" della scena nemmeno la scelta di un supporto decisamente umile, oltretutto destinato all'esportazione: con "lettura politica" non si intende, ovviamente, caricare l'oggetto di una programmaticità propagandistica ispirata da una fazione piuttosto che da un'altra, ma molto più banalmente considerarne il soggetto un riflesso degli "umori politici" circolanti ad Atene. Il processo mnemonico selettivo sarebbe simile, *mutatis mutandis*, a quello oggi sotteso all'annuale creazione di nuove statuette del presepe di tradizione napoletana, che certo non vengono commissionate da politici e personaggi che hanno avuto un ruolo eminente nell'anno che si intende celebrare, ma sono dichiaratamente ad essi ispirati e ne riflettono la popolarità enfatizzandone i tratti peculiari attraverso la caricatura.

Per quanto riguarda, invece, la realtà culturale a cui sembra sia stata destinata la produzione dell'oinochoe di *Eurymedon* e di tutte le oinochoai di forma VII, non si tratta, come si è visto, di quella ateniese che ha ispirato il ceramografo, ma di quella etrusca. Il contesto sociale etrusco era profondamente ellenizzato, quindi in grado di comprendere l'ironia e parte dell'ideologia d'ispirazione della rappresentazione⁸⁵, ma non sappiamo fino a che punto conscio della realtà urbana ateniese e in possesso degli strumenti culturali per decrittare completamente l'immagine. Tale immagine, come si è cercato di mettere in evidenza, non si limitava a esplicitare la sottomissione dei barbari (invertiti, quindi potenziali sovvertitori dell'ordine, del *kosmos*) ai Greci attraverso la metafora sessuale, ma enfatizzava tale metafora mediante il parallelismo esplicito tra *Eurymedon* e Aristogitone. Proprio la "similitudine" istituita tra il Tirannicida e il protagonista della scena omoerotica caricava la rappresentazione di un ulteriore valore simbolico-satirico, oltre a quello dato dalla sottomissione fisica di un rappresentante di tutti "gli altri" orientali, qualun-

⁸³ Non è possibile escludere che il culto di Armodio e Aristogitone, prima del 477/6 a.C., sia stato un culto gentilizio. Anche le numerose versioni circolanti ad Atene tra V e IV sec. a.C. riguardo la fine della tirannide e la nascita della democrazia riflettono equilibri di potere molto poco definiti e una realtà sociale molto più variegata di quanto la storiografia successiva non abbia lasciato intendere. Cfr. da ultima Shear 2012a e soprattutto Shear 2012b, pp. 42-52, con bibliografia precedente.

⁸⁴ Cfr. Shear 2012b, pp. 36-37; Tosti 2012, p. 80.

⁸⁵ Per una recente riflessione sulla ricezione delle immagini attiche in contesto etrusco tra VI e V sec. a.C. cfr. Massa-Pairault 2007 e Giuman 2007.

que fosse il loro ruolo, addirittura a un “rappresentante” degli ateniesi e non a un ateniese di pieno diritto: l’evidente allusione alla funzione pedagogica dell’*erastes Eurymedon/Aristogitone*⁸⁶. Il fatto che la sua caratterizzazione fosse, come quella dell’orientale, esplicitamente ambigua tanto da rendere legittima la sua identificazione in un umile “prestatore d’opera”, o comunque non in un *polites* di pieno diritto, non inficia il suo ruolo di detentore e por-

tatore di quei valori “democratici” difesi e ristabiliti dai Tirannicidi. Al contrario, tale iconografia ribadisce ancor più esplicitamente che fossero proprio i *politai* ateniesi i reali detentori di quei valori e che solo loro potessero vigilare su di essi e insegnarli, eventualmente anche attraverso dei “rappresentanti”, per difenderli, ad ogni costo e con qualunque “arma”.

⁸⁶ Da notare il particolare iconografico centrale nell’adattamento dell’iconografia e che consente di riconoscere l’intenzione di equiparare *Eurymedon* a un cittadino ateniese nel pieno della sua legittimità e integrità: il fallo. Seppur, infatti, sia rappresentato in erezione, esso è caratterizzato da dimensioni modeste e dalla presenza del prepuzio a coprire il glande, la cui esibizione era, per gli ateniesi, tratto di barbarie legato alla circoncisione, tipico di esseri liminari come i Satiri o, al limite, riservato in casi eccezionali, a scene lascive di carattere simposiale (cfr. le scene erotiche rappresentate sulla vasca della kylix a figure rosse di *Phintias* della fine del VI sec. a.C., oggi a Malibu, The J. Paul Getty Museum, inv. 80.AE.31). Sull’argomento cfr. Hodges 2001.

Abbreviazioni bibliografiche

- Arafat 1997 = K. W. Arafat, 'State of the Art – Art of the State. Sexual Violence and Politics in Late Archaic and Early Classical Vase-Painting', in S. Deacy – K.F. Pierce (a cura di), *Rape in Antiquity*, London 1997, pp. 97-121.
- Azoulay 2014 = V. Azoulay, *Les Tyrannicides d'Athènes. Vie et mort de deux statues*, Paris 2014.
- Barringer 2004 = J. M. Barringer, *Skythian Hunters on Attic Vases*, in C. Marconi (a cura di), *Greek Vases: Images, Contexts and Controversies*, Leiden – Boston 2004, pp. 13-25.
- Biondi 2011 = E. Biondi, 'Gli Sciti tra ellenofilia ed ellenofobia (Hdt. IV 78-80)', in *Mediterraneo Antico* 14, 2011, pp. 373-390.
- Bonfante 1989 = L. Bonfante, 'Nudity as a Costume in Classical Art', in *AJA* 93/4, 1989, pp. 543-570.
- Braund 2005 = D. Braund, 'Pericles, Cleon and the Pontus: the Black Sea in Athens c. 440-421', in D. Braund (a cura di), *Scythians and Greeks*, Exeter 2005, pp. 80-99.
- Braund 2006 = D. Braund, 'In Search of the Creator of Athens' Scythian Archer-Police: Speusis and the "Eurymedon Vase"', in *ZPE* 156, 2006, pp. 109-113.
- Catoni 2005 = M. L. Catoni, *Schemata. Comunicazione non verbale nella Grecia antica*, Pisa 2005.
- Catoni 2010 = M. L. Catoni, *Bere vino puro. Immagini del simposio*, Milano 2010.
- Cerri 1991 = G. Cerri, 'Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V sec. a.C. (Anacreonte ed Erodoto)', in *Studi di Filologia Classica in onore di Giusto Monaco, vol. II*, Palermo 1991, pp. 121-131.
- Cohen 2012 = B. Cohen, 'The Non-Greek in Greek Art', in T.J. Smith – D. Plantzos (a cura di), *A Companion to Greek Art*, London 2012, pp. 456-480.
- Davidson 1997 = J. N. Davidson, *Courtesan and Fishcakes. The Consuming Passions of Classical Athens*, New York 1997.
- Dmitriev 2015 = S. Dmitriev, 'Herodotus, *Isonomia*, and the Origins of Greek Democracy', in *Athenaeum* 103/1, 2015, pp. 53-83.
- DNO = S. Kansteiner *et alii* (a cura di), *Der Neue Overbeck. Die antiken Schriftquellen zu den bildenden Künsten der Griechen, I-V*, Berlin 2014.
- Donati 1993 = L. Donati, 'Dalla Plumpe- alla Schnabelkanne nella produzione ceramica etrusca', in G. Matzke (a cura di), *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, 'Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici 1989', Roma 1993, pp. 239-263.
- Dover 1989 = K. J. Dover, *Greek Homosexuality*, Cambridge 1989² (1 ed. 1978).
- Ermini 1997 = A. Ermini, 'Il "passo" di Armodio e il "passo" di Aristogitone. Echi e riprese del gruppo dei Tirannicidi nella ceramica attica', in *BdA* 101-102, 1997, pp. 1-24.
- Fehr 1984 = B. Fehr, *Die Tyrannentöter. Oder: Kann Man der Demokratie ein Denkmal Setzen?*, Frankfurt 1984.
- Friedländer-Hoffleit 1948 = P. Friedländer – H.B. Hoffleit, *Epigrammata: Greek Inscriptions in Verse From the Beginnings to the Persian Wars*, Berkeley 1948.
- Giglioli 1950 = C. Q. Giglioli, 'Cronache del Museo dei gessi dell'Università di Roma', in *ArchCl* 2, 1950, pp. 82-84.
- Giudice – Panvini 2007 = F. Giudice – R. Panvini (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, vol. IV, 'Atti del convegno internazionale di studi, 14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa', Roma 2007.
- Giuman 2007 = M. Giuman, 'Lo sguardo oltre il nemico. Processi percettivi e immagine del barbaro nell'Ate-ne del secondo quarto del V sec. a.C.', in Giudice – Panvini 2007, pp. 123-134.

- Greco 2014 = E. Greco (a cura di), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 3^o. Quartieri a Nord e a Nord-Est dell'Acropoli e Agora del Ceramico, SATAA 1.3^{*}-3^{**}*, Atene – Paestum 2014.
- Hall 1989 = E. M. Hall, 'The Archer Scene in Aristophanes' Thesmophoriazusae', in *Philologus* 133, 1989, pp. 38-54.
- Hall 2006 = E. M. Hall, *The Theatrical Cast of Athens: Interactions between Ancient Greek Drama and Society*, Oxford 2006.
- Halliwell 1990 = S. Halliwell, 'The Sounds of the Voice in Greek Comedy', in E. Craik (a cura di), *"Owls to Athens": Essays on Classical Culture presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, pp. 69-79.
- Helbig 1897 = W. Helbig, 'Eine Heerschau des Peisistratos oder Hippias auf einer schwarzfigurigen Schale', in *AbhMünch* 2, 1897, pp. 259-320.
- Hodges 2001 = F. M. Hodges, 'The Ideal Prepuce in Greece and Roma: Male Genital Aesthetics and their Relation to Lipodermos, Circucision, Foreskin Restoration and the Kynodesme', in *BHM* 75, 2001, pp. 375-405.
- Hölscher 1998 = T. Hölscher, 'Images and political Identity: the case of Athens', in D. Boedeker – K. Raafaub (a cura di), *Democracy, Empire and the Arts in Fifth-century Athens*, Cambridge 1998, pp. 153-183.
- Immerwahr 2006 = H. Immerwahr, 'Nonsense Inscriptions and Literacy', in *Kadmos* 45, 2006, pp. 136-172.
- Immerwahr 2007 = H. Immerwahr, 'Aspects of Literacy in the Athenian Ceramicus', in *Kadmos* 46, 2007, pp. 153-198.
- Ivantchik 2006 = A. I. Ivantchik, '"Scythian" Archers on Archaic Attic Vases: Problems of Interpretation', in *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia* 12, 2006, pp. 197-271.
- Ivantchik 2009 = A. I. Ivantchik, 'К вопросу о скифском языке (On the Problem of the Scythian Language)', in *ВДИ* 2, 2009, pp. 62-88.
- Kilmer 1993 = M. F. Kilmer, *Greek Erotica on Attic red-figure vases*, London 1993.
- Kilmer 1997 = M. F. Kilmer, 'Rape in early red-figured Pottery: Violence and Threat in homo-erotic and hetero-erotic Contexts', in S.C. Deacy – K.F. Pierce (a cura di), *Rape in Antiquity*, London 1997, pp. 132-140.
- Langlotz 1951 = E. Langlotz, 'Bemerkungen zu der Aufstellung der Tirannenmördergruppe', in *Gymnasium* 56, 1951, pp. 20-26.
- Lavelle 1992 = B. M. Lavelle, 'Herodotus, Skythian Archers and the Doryphoroi of the Peisistratids', in *Klio* 74, 1992, pp. 112-129.
- Lear 2008 = A. Lear, 'Kalos-Inscriptions', in A. Lear – E. Cantarella (a cura di), *Images of ancient Greek Pederasty: Boys were their Gods*, London 2008, pp. 164-173.
- Lissarrague 1984 = F. Lissarrague, 'Autour du guerrier', in C. Bérard et al. (a cura di), *La cité des images: religion et société en Grèce antique*, Paris 1984, pp. 35-48.
- Lissarrague 1987 = F. Lissarrague, 'Voyages d'images: Iconographie et aires culturelles', in *REA* 89, 1987, pp. 261-269.
- Lissarrague 1990a = F. Lissarrague, *The Aesthetics of the Greek Banquet: Images of Wine and Ritual*, Princeton 1990.
- Lissarrague 1990b = F. Lissarrague, *L'autre guerrier: Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris – Rome 1990.
- Lissarrague 1990c = F. Lissarrague, 'Le peintre du Pithos ou l'image illisible', in *CronCatania* 29, 1990, pp. 99-105.
- Lissarrague 1998 = F. Lissarrague, 'L'immagine dello straniero ad Atene', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. 2. Una storia greca. II. Definizione*, Torino 1998, pp. 937-958.
- Lissarrague 2001 = F. Lissarrague, *Greek Vases: The Athenians and their Images*, New York 2001.
- Lissarrague 2013 = F. Lissarrague, *La cité des satyres. Une anthropologie ludique (Athènes, VI^e-V^e siècle avant J.-C.)*, Paris 2013.

- Lissarrague – Schapp 1981 = F. Lissarrague – A. Schnapp, 'Imagerie des Grecs ou Grèce des imagiers?', in *Le Temps de la Réflexion* 2, 1981, pp. 275-297.
- Lombardo 1985 = M. Lombardo, 'Nuovi documenti su Pisticci arcaica, II. Il Graffito', in *PP* 223, 1985, pp. 294-307.
- LTUA = E. Greco – E. Gagliano (a cura di), 'Lexicon Topographicum Urbis Athenarum ad ἄστυ perti-nens', in E. Greco *et al.* (a cura di), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dall'ori-gine al III secolo d.C., Tomo 5**, *Lexicon Topographicum Urbis Athenarum ad ἄστυ pertinens adiecto indice tomorum I-IV*, Atene – Paestum 2015, pp. 1661-2010.
- Massa-Pairault 2007 = F. H. Massa-Pairault, 'La domanda di ceramica attica e l'autorappresentazione dei *principes*. Alcune riflessioni', in Giudice – Panvini 2007, pp. 45-56.
- Mastromarco 1985 = G. Mastromarco (a cura di), *Aristofane, Commedie, Vol. I*, Milano 1985.
- Mayor *et al.* 2014 = A. Mayor – J. Colarusso – D. Saunders, 'Making Sense of Nonsense Inscriptions associated with Amazons and Skythians on Athenian Vases', in *Hesperia* 83, 2014, pp. 447-493.
- Meritt 1936 = B. D. Meritt, 'Greek Inscriptions', in *Hesperia* 5, 1936, pp. 355-430.
- Miller 1995 = M. C. Miller, 'Persians: the Oriental Other', in *Source. Notes in the History of Art* 15, 1995, pp. 39-44.
- Miller 1997 = M. C. Miller, *Athens and Persia in the fifth Century BC. A Study in cultural Receptivity*, Cam-bridge 1997.
- Miller 2010 = M. C. Miller, 'I am Eurymedon: tensions and ambiguities in Athenian war imagery', in D. M. Pritchard (a cura di) *War, Democracy and Culture in Classical Athens*, Cambridge 2010, pp. 304-338.
- Milne – von Bothmer 1953 = J. Milne – D. von Bothmer, 'Katapygon, katapygaina', in *Hesperia* 22, 1953, pp. 215-224.
- Mitchell 2009 = A. Mitchell, *The Greek Vase-Painting and the Origins of visual Humour*, Cambridge 2009.
- Moggi 1971 = M. Moggi, 'In merito alla datazione dei Tirannicidi di Antenor', in *AnnPisa* 1, 1971, pp. 17-63.
- Osanna 2014 = M. Osanna, 'Pace e libertà: Pausania e l'arredo scultoreo dell'Agorà di Atene', L.M. Calìo – E. Lippolis – V. Parisi (a cura di), *Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di storia e ar-cheologia greca I*, 'Roma, 25-25 giugno 2012', *Thiasos Monografie* 5, Roma 2014, pp. 237-250.
- Osborne 2004 = R. Osborne, 'Images of a Warrior. On a Group of Athenian Vases and their Public', in C. Mar-coni (a cura di), *Greek Vases: Images, Contexts and Controversies*, Leiden – Boston 2004, pp. 41-54.
- Paduano 1981 = G. Paduano (a cura di), *Aristofane, Lisistrata. Traduzione, note e commento di Guido Padua-no*, Milano 1981.
- Pappas 2012 = A. Pappas, 'More than Meets the Eye: The Aesthetics of (Non)sense in ancient Greek Sympo-sium', in I. Sluiter – R.M. Rosen (a cura di), *Aesthetic Value in Classical Antiquity, Mnemosyne Suppl.* 305, Leiden 2012, pp. 71-111.
- Pavlopoulou 1997 = A. Pavlopoulou, 'The Greek mythological Tradition on Heroes and the Heroization of the Thracian Kings', in *Ancient Thrace II*, Komotini 1997, pp. 161-173.
- Peppler 1902 = C. W. Peppler, *Comic Terminations in Aristophanes and the Comic Fragments*, Baltimore 1902.
- Pinney 1983 = G. F. Pinney, 'Achilles Lord of Scythia', in W. G. Moon (a cura di), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison 1983, pp. 127-146.
- Pinney 1984 = G. F. Pinney, 'For the Heroes are at Hand', in *JHS* 104, 1984, pp. 181-183.
- PMG = D. L. Page (a cura di), *Poetae melici Graeci*, Oxford 1962.
- Puritani 2009a = L. Puritani, 'Immagini attiche in Etruria. Il caso delle oinochoai di tipo VII', in M. Harari *et al.* (a cura di), *Icone del mondo antico, Un seminario di storia delle immagini*, 'Pavia, Collegio Ghislieri, 25 novembre 2005', Roma 2009, pp. 119-128.

- Puritani 2009b = L. Puritani, *Die Oinochoe des Typus VII. Produktion und Rezeption im Spannungsfeld zwischen Attika und Etrurien*, Frankfurt am Main 2009.
- Raaflaub 2000 = K. A. Raaflaub, 'Zeus Eleutherios, Dionysos the Liberator, and the Athenian Tyrannicides: anachronistic Uses of fifth-century political Concepts', in P. Flensted-Jensen – T. H. Nielsen – L. Rubinstein (a cura di), *Polis & Politics: Studies in ancient Greek History presented to Mogens Herman Hansen on his sixtieth Birthday, August 20, 2000*, Copenhagen 2000, pp. 249-275.
- Raaflaub 2003 = K. A. Raaflaub, 'Stick and Glue: the Function of Tyranny in fifth-century Athenian Democracy', in K. A. Morgan (a cura di), *Popular Tyranny: Sovereignty and its Discontents in ancient Greece*, Austin 2003, pp. 59-93.
- Raeck 1981 = W. Raeck, *Zum Barbarenbild in der Kunst Athens im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr.*, Bonn 1981.
- Reusser 2002 = C. Reusser, *Vasen für Etrurien. Verbreitung und Funktionen attischer Keramik im Etrurien des 6. und 5. Jahrhunderts vor Christus*, Zürich 2002.
- Robson 2014 = J. Robson, 'Slipping One in: the Introduction of obscene lexical Items in Aristophanes', in S. Douglas Olson (a cura di), *Ancient Comedy and Reception: Essays in Honor of Jeffrey Henderson*, Göttingen 2014, pp. 29-50.
- Salomonson 1975 = J. M. Salomonson, 'Ein geformtes Glas mit griechischer Inschrift aus einem nordafrikanischen Grabfund', in *BABesch* 50, 1975, pp. 237-245.
- Scafuro 2015 = M. Scafuro, *L'area tra il Kolonos Agoraios e l'Areopago dall'XI al VI sec. a.C. Contesti e aree funzionali*, SATAA 8, Atene – Paestum 2015.
- Schauenburg 1975 = K. Schauenburg, 'EYPYMEΔON EIMI', in *AM* 90, 1975, pp. 97-121.
- Schmidt 2009 = S. Schmidt, 'Images of Statues on Attic Vases: the Case of the Tyrannicides', in V. Nørskov – J. Hannestad – C. Isler-Kerényi – S. Lewis (a cura di), *The World of Greek Vases, AnalRom Suppl.* 41, Roma 2009, pp. 219-237.
- Shapiro 2009 = H. A. Shapiro, 'The Invention of Persia in Classical Athens', in M. Eliav-Feldon – B. Isaac – J. Ziegler (a cura di), *The Origins of Racism in the West*, Cambridge 2009, pp. 57-87.
- Shapiro 2012 = H. A. Shapiro, 'Attic Heroes and the Construction of the Past', in J. Marincola – L. Llewellyn-Jones – C. Maciver (a cura di), *Greek Notions of the Past in the Archaic and Classical Eras. History without Historians*, Edinburgh 2012, pp. 160-182.
- Shear 2012a = J. L. Shear, 'Religion and the Polis: The Cult of the Tyrannicides at Athens', in *Kernos* 25, 2012, pp. 27-56.
- Shear 2012b = J. L. Shear, 'The Tyrannicides, their Cult and the Panathenaia: A Note', in *JHS* 132, 2012, pp. 107-119.
- Shefton 1960 = B. B. Shefton, 'Some iconographic Remarks on the Tyrannicides', in *AJA* 64, 1960, pp. 173-179.
- Siebert 1978 = G. Siebert, 'Signatures d'artistes, d'artisans et des fabricants dans l'antiquité classique', in *Ktéma* 3, 1978, pp. 111-131.
- Smith 1999 = A. C. Smith, 'Eurymedon and the Evolution of political Personifications in the early Classical Period', in *JHS* 119, 1999, pp. 128-141.
- Smith 2011 = A. C. Smith, *Polis and Personification in Classical Athenian Art*, Leiden – Boston 2011.
- Talcott 1936 = L. Talcott, 'Vases and kalos-names from an Agora Well', in *Hesperia* 5, 1936, pp. 333-354.
- Taylor 1991 = M. W. Taylor, *The Tyrant Slayers. The heroic Image in fifth Century B.C. Athenian Art and Politics*, Salem 1991².
- Tosti 2012 = V. Tosti, 'Il sacrificio del tiranno. Nascita e sviluppo della posa dei tirannicidi nell'iconografia attica', in *ASAtene* 90, s. III, 12, 2012, pp. 77-96.
- Tosto 1999 = V. Tosto, *The black-figure Pottery signed NIKOSTHENES EPOIESEN*, Amsterdam 1999.
- Tuci 2004 = P. A. Tuci, 'Arcieri sciti, esercito e democrazia nell'Atene del V secolo a.C.', in *Aevum* 78/1, 2004, pp. 3-18.

- Tuci 2005 = P. A. Tuci, 'Gli arcieri sciti nell'Atene del V secolo a.C.', in M. G. Angeli Bertinelli – A. Donati (a cura di), *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità*, 'Atti del I incontro Internazionale di Storia Antica, Genova, 22-24 maggio 2003', *Serta Antiqua et Medievalia* 7, Roma 2005, pp. 375-390.
- Vidal-Naquet 2006 = P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Milano 2006 (I ed. francese, Paris 1981).
- Vos 1963 = M. F. Vos, *Scythian Archer in Archaic Attic Vase-Painting*, *Archaeologia Traiectina* 6, Groningen 1963.
- Vulpe 2012 = A. Vulpe, 'Herodotus and the Scythian Problem in Romania', in *Dacia* n.s. 56, 2012, pp. 47-75.
- Wachter 2001 = R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions*, Oxford 2001.
- Wannagat 2002 = D. Wannagat, 'Eurymedon eimi – Zeichen von ethnischer, sozialer und Differenz in der Vasenmalerei des 5. Jahrhunderts v. Chr.', in R. von den Hoff – S. Schmidt (a cura di), *Konstruktionen von Wirklichkeit. Bilder im Griechenland des 5. und 4. Jhdts. v. Chr.*, Stuttgart, 2002, pp. 51-71.
- Welwei 1974 = K.-W. Welwei, *Unfreie in antiken Kriegsdienst*, Wiesbaden 1974.
- Werinicke 1891 = K. Werinicke, 'Die Polizeiwache auf der Burg von Athens', in *Hermes* 26, 1891, pp. 63-67.

IL COSIDDETTO CRATERE DI PARTENOPEO DEL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO DI MILANO

Maria Elena Gorrini

Lo studio della rappresentazione di scene di possibile ispirazione teatrale nella pittura vascolare è un campo di ricerca che, a partire dal XIX secolo, ha conosciuto grande fortuna, coinvolgendo filologi, iconologi e archeologi¹. Il dibattito si è riaperto nel 2007, quando Oliver Taplin ha pubblicato in *Pots&Plays*² ulteriori riflessioni in merito, arrivando a concludere come le pitture vascolari greche a soggetto tragico del IV secolo a.C. non sarebbero riproduzioni esatte di momenti scenici, ma acquisterebbero maggiore significato per coloro i quali avevano in precedenza assistito a rappresentazioni teatrali di cui il singolo vaso recherebbe, piuttosto, una sintesi narrativa. D'altra parte, nel V e nel IV secolo a.C. le arti figurative e la *performance* teatrale sono i due canali principali attraverso i quali i Greci incontrano il mito, ed è quindi impensabile che tra queste due forme d'arte non vi debbano es-

sere state relazioni e influenze reciproche³.

La maggior parte dei vasi studiati e pubblicati da Taplin proviene dalla Magna Grecia e dalla Sicilia. Si tratta quasi sempre di crateri, ma sono attestate anche *pelikai*, anfore, *loutrophoroi*, *hydriai* e *oinochoai*, sovente di grandi dimensioni, da contesti di necropoli, e presentano, sul lato opposto rispetto alla raffigurazione a soggetto tragico, pitture a soggetto funerario o escatologico⁴. Essi svolgevano probabilmente la doppia funzione di onorare il defunto e di consolare i vivi della perdita, e venivano esposti nei simposi funebri precedenti la loro deposizione in tomba⁵.

In una prospettiva strettamente archeologica il rapporto tra le scene vascolari e il teatro è soltanto un aspetto di un fenomeno più vasto: l'uso del mito nella ceramica magno-greca e siceliota in rapporto ai rituali funerari e sacri contemporanei, sia greci sia, soprattutto, delle aristocrazie indigene ellenizzate cui i vasi erano destinati. Le scene raffigurate vanno perciò analizzate prima di tutto in quanto pitture su vasi, con tutto ciò che questo aspetto comporta dal punto di vista tecnico; poi sono da interpretare come rappresentazioni del mito destinate alle tombe; infine, e solo infine, sono da considerare eco del teatro contemporaneo (rispetto alla messa in scena esperita direttamente

* Questo testo nasce da un incontro a Tolò, organizzato dal Prof. G. Zanetto, dell'Università Statale di Milano, sul tema "Theatre, Theatrical Performance and Theatricality in the Greek-Roman World" nell'agosto del 2015. Ringrazio, per i numerosi spunti di discussione e di riflessione, M. Harari, A. Beltrametti, C. Zizza, M. Gioseffi. Le fotografie contenute nell'articolo si debbono alla squisita gentilezza della Curatrice del Civico Museo Archeologico di Milano, Dr.ssa Anna Provenzani. Matteo D'Acunto ha voluto generosamente accogliere questo lavoro negli Annali di Archeologia e Storia Antica dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale. A lui e agli anonimi Revisori del testo sono debitrice di diversi suggerimenti. Naturalmente, esclusivamente mia rimane la responsabilità di quanto ho scritto.

¹ Rebaudo 2012, http://www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=930#storia_degli_studi, con ulteriore bibliografia; Bosher 2012; Vathikari 2014; Grilli 2014 http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1923.

² Taplin, 2007. Si leggano le recensioni di A. Banfi, 'Pots&Plays: Pittura vascolare e teatro tragico', in *Engramma* 65, giugno-luglio 2008, http://www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=240 e di J.R. Green in *Bryn Mawr Classical Review* 2007.10.37, <http://bmcr.brynmawr.edu/2007/2007-10-37.html>.

³ Si vedano i numeri monografici di *Engramma*, *Mito e rappresentazioni*. Editoriale. *Engramma* 109, settembre 2013, http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1431; numero 107, giugno 2013 e nr. 99, luglio-agosto 2012 e Grilli 2014.

⁴ Fondamentali sul problema i lavori di Todisco e della sua scuola: Todisco 2003; Todisco 2006; Todisco 2012, pp. 251-271.

⁵ Giuliani 1995. Si veda anche la recensione di Todisco su *AJA* 2003 e, ora, Lambrugo 2016.



Fig. 1 - Il cratere di Partenopeo. Lato A. Per gentile concessione della Fototeca del Civico Museo Archeologico di Milano.

o ad altre forme di circolazione dei testi)⁶.

Un esempio di quanto appena enunciato è offerto dal cosiddetto cratere di Partenopeo, conservato al Museo Archeologico di Milano, Inv. St. 6873⁷.

Il cratere a calice a f.r., di produzione apula⁸, attribuito da Stenico al pittore di Licurgo⁹, e datato tra il 360 e il 340 a.C., è alto 62 cm, e presenta sul lato principale una scena mitologica a oggi completamente isolata, non ricollegabile a una tradizione letteraria o figurativa nota; si possono riconoscere alcuni dei personaggi rappresentati grazie alle iscrizioni apposte accanto a loro. (Fig. 1) Il protagonista

della scena, seduto su un elegante *kline*, è Partenopeo, il più giovane dei sette eroi della spedizione contro Tebe¹⁰; lo affiancano una figura femminile con chitone e *himation*, designata dall'iscrizione come la madre dell'eroe, Atalanta (qui rappresentata in un *unicum* iconografico come sposa e madre perfettamente abbigliata, anziché come cacciatrice)¹¹, e un vecchio barbato con bastone, privo di iscrizione, in cui la maggioranza della critica riconosce un messaggero generico. Alle spalle del vecchio è un altro personaggio femminile, privo di iscrizione. Nella parte superiore sono dipinte, da sin. a ds., tre divinità sedute: Ermete, riconoscibile per il petaso e i calzari alati, Apollo, con corona, rami di ulivo e lira, accanto a un cigno, e infine Ares, inequivocabilmente identificato dall'iscrizione, padre di Partenopeo secondo una delle genealogie che andremo ad analizzare¹². Sul lato B del cratere (Fig. 2), particolarmente lacunoso, è raffigurato Dioniso sdraiato su una pelle maculata alla presenza del suo corteggio di satiri e menadi.

Il cratere venne immesso sul mercato antiquario milanese negli anni '60 del secolo scorso¹³, quindi non è completamente certo che esso provenga da Ruvo di Puglia¹⁴, sebbene sia probabile¹⁵. Quand'anche fosse, non è possibile stabilire il suo contesto in maniera dettagliata, anche se le dimensioni e lo stato di conservazione sembrerebbero suggerire una destinazione funeraria¹⁶.

¹⁰ Sulla vicenda dei Sette a Tebe si vedano Armantrout 1991; I. Krauskopf in *LIMC* 7, 1994, s.v. *Septem* e K. Zimmermann, in *LIMC* 8, 1997, s.v. *Parthenopaios*; Strazzulla 2000, pp. 457-495; Moreno 2009.

¹¹ J. Boardman, in *LIMC* 2, 1984 s.v. *Atalanta*.

¹² Vd. *infra*.

¹³ Stenico 1963.

¹⁴ Va sottolineato come Ruvo di Puglia fu uno dei più importanti centri della Peucezia, nome del territorio corrispondente all'incirca alla attuale provincia di Bari, abitato da popolazioni indigene organizzate in una società aristocratica fortemente ellenizzata: si vedano Montanaro 2007; Calandra 2008; Pouzadoux 2008a; Lanza Catti 2010.

¹⁵ Todisco 2003; Montanaro 2007, p. 426, accoglie come fededegna la comunicazione orale di un Ispettore onorario di zona, Cleto Bucci, che avrebbe assistito al rinvenimento del cratere da una necropoli posta nell'area compresa tra via Cairoli, via Silone, e l'extra-murale Scarlatti.

¹⁶ Nondimeno, cfr. Pouzadoux 2008b, p. 352, per il rinvenimento di vasi in contesti domestici e sacri a Tricarico. Cfr. *infra* per una discussione approfondita sul problema.

⁶ Rebaudo 2012; Grilli 2014.

⁷ Stenico 1963, nr. 86, Tav. 44, p. 79 (pur ammettendo che, se l'attribuzione al Pittore di Licurgo è corretta, questo vaso andrebbe posto cronologicamente tra i primi attribuitigli); RVAp I, p. 416, n. 6, tav. 148, 1-3; Orlandini 1979, p. 90; Armantrout 1991, 190-191; *Uomo, mito e teatro nei vasi della Grecia Antica* 2003, pp. 29-32; Todisco 2003, p. 434-5 nr. Ap 97 (con bibl.); Sena Chiesa in *Miti greci* 2004, nr. 232 p. 229; Taplin 2007, pp. 224-225; Montanaro 2007, p. 426.

⁸ Pouzadoux *et alii* 2005.

⁹ Stenico 1963, nr. 86, Tav. 44, p. 79; Sichtermann 1966; Sena Chiesa 1968; RVAp I, p. 413 ss.; RVAp suppl. I, pp. 56-58; RVAp suppl. II, parte I, pp. 108-111; Sena Chiesa 2004, pp. 226-227.



Fig. 2 - Il cratere di Partenopeo. Lato B. Per gentile concessione della Fototeca del Civico Museo Archeologico di Milano.

Dal punto di vista stilistico, gli elementi che hanno spinto ad attribuire questo cratere al pittore di Licurgo sono plurimi. Innanzitutto, le vesti particolarmente elaborate e ricamate, seguite dalle pose manieristiche delle figure raffigurate su questo documento, così come la divisione dello spazio in due registri, uniti da due elementi verticali che ne rompono il distacco; la presenza del *komos* dionisiaco sul lato B del vaso, in particolare la figura femminile con una gamba flessa, poggiata a un pilastrino, e la situla con una tenia, sempre sul lato B rafforzano ulteriormente l'assegnazione al Pittore.¹⁷ La figura del messaggero trova un vicino confronto nel vecchio con il bastone del cratere eponimo di Londra e, solo nella posizione, nel messaggero della *pelike* di

Timmari¹⁸, mentre il volto di Apollo ricorda moltissimo i volti della situla di New York¹⁹. La Menade del lato B, appoggiata a un pilastrino, trova parallelo nella sua analoga, dipinta sul collo del cratere a volute con raffigurazione del giardino delle Esperidi e in quello con Borea e Orizia del British Museum (dove, ugualmente, sempre sul collo, la raffigurazione di Dioniso rimanda al Dioniso del cratere di Milano)²⁰ e nella figura analoga sulla *pelike* da Timmari.²¹ Pertanto, riteniamo di dover mantenere l'attribuzione del cratere al Pittore di Licurgo.

¹⁸ Cfr. il pedagogo sul cratere a campana apulo a figure rosse, prima metà del IV sec. a.C., Bari, Museo Archeologico Provinciale, 5597; per i documenti cfr. RVap I, nnr. 5 pl. 147 e nr. 22, Matera 11671, da Timmari, 152.1-2.

¹⁹ RVap I, nr. 17 (situla di New York 56.171.64), pl. 150.3-4.

²⁰ RVap I, nr. 10 (BM 1931.5-11.1), pl. 149.1-2 e nr. 16 (Ruvo 1097).

²¹ RVap I, nr. 21 pl. 152, 1-2. (*pelike* da Timmari, ora a Matera 11671).

¹⁷ Per questi motivi firma v. RVap I, pp. 413-14. Cfr. Trendall 1953, pp. 5-6 nota 11 e p. 70; Oliver 1962/63.

La scelta del tema iconografico pure è allineata alle scelte dell'artista, che privilegia soggetti mitologici rari²². Questo cratere raffigura il mito di Partenoepo, eroe "dal volto di fanciulla"²³, figlio di Atalanta e di Meleagro, o di Melanione, o di Ares²⁴. Si tratta di un giovane, arcade o argivo a seconda delle fonti, che partecipa alla spedizione dei Sette contro Tebe²⁵. Stazio²⁶, Marziale²⁷, Igino²⁸ lo ricordano per la sua straordinaria bellezza, così come per il suo non meno straordinario coraggio²⁹, che lo porterà alla morte alle porte della città beotica. Il mito non incontra particolare fortuna nel mondo greco: nel mondo latino, invece, Pacuvio e Stazio dedicheranno ampio spazio alla figura del giovane eroe³⁰.

Dal punto di vista iconografico, le più antiche raffigurazioni dell'eroe sono quelle collettive dei Sette³¹, anche se non mancano sue rappresentazioni isolate, nelle vesti di combattente³². In ogni caso, non esistono, a oggi, confronti iconografici con la scena rappresentata sul cratere di Milano.

Tra i documenti perduti che lo raffiguravano, Pausania ricorda, a Delfi³³ e ad Argo³⁴, gruppi statuari dei Sette e degli Epigoni, entrambi commissionati dalla città di Argo a metà del V sec. a.C.

Nel santuario delfico si trattava di due gruppi statuari distinti affidati a due scultori tebanici per celebrare la vittoria ottenuta a Oinoe³⁵ dagli Argivi e

dai loro alleati Ateniesi sui Lacedemoni: come rilevato da Cingano, la presenza di due aurighi nel gruppo fa sì che i Sette diventino Nove, mentre gli Epigoni rimangono Sette; ai fini del nostro esame, va rimarcato come Partenoepo sia assente tra i Sette, mentre suo figlio Promaco è incluso tra gli Epigoni³⁶.

Nel secondo passo, ad Argo, Pausania menziona i Sette soltanto come gruppo, senza precisarne i nomi, a differenza degli Epigoni, di cui fornisce una lista uguale a quella del donario delfico, con l'aggiunta di tre guerrieri: Adrasto, Timea, e Anfiloche, fratello di Alcmeone³⁷, spiegabili come omaggio alla città di Argo.

Sempre Cingano ha sottolineato l'insistenza del Periegeta nel precisare la genealogia *argiva* del figlio di Partenoepo, Promaco, ricordandone anche il nonno Talao; la versione di Pausania coincide qui con la versione –arcaica– della genealogia di Promaco e Partenoepo, conservata nel primo libro della *Biblioteca* di Apollodoro³⁸.

Due sono infatti le genealogie di Partenoepo: quella *argiva*, riferibile a una tradizione epica perduta³⁹, risalente almeno ad Ecateo⁴⁰, che lo vuole figlio di Talao e di Lisimache, sostenuta poi da Aristarco di Tegea⁴¹, da Filocle I⁴², da Apollodoro nel primo libro⁴³ e da Pausania⁴⁴.

La genealogia *arcade*, che lo considera figlio di Atalanta, figlia di Iaso, si ritrova invece per la prima volta in Eschilo, nei *Sette a Tebe*, dove Partenoepo è esplicitamente detto figlio di Atalanta (v. 530 ss.) e chiamato Παρθενοπαῖος Ἀρκάς: ὁ δὲ τοιόσδ' ἀνὴρ μέτοικος, Ἄργει, (v. 547 s.). Sofocle ed Euripide riprendono la genealogia *arcade* di Eschilo⁴⁵. I tragici tacciono sul nome del padre: Ellanico è il primo a chiamarlo Melanione⁴⁶, seguito da Apollodoro⁴⁷,

²² RVAp I, p. 414.

²³ Discussione delle possibili etimologie in Cingano 2002, pp. 27-62.

²⁴ Parkes 2009.

²⁵ Cingano 2002.

²⁶ Stat. *Silv.* II, 6 42 ss.

²⁷ Mart. IX, 56, 7.

²⁸ Hyg. *Fab.* 270.

²⁹ Aesch. *Sept.* 529-549, Eur. *Phoen.* 1145-1149.

³⁰ Parkes 2005, pp. 67-82; Pavarani 2010, pp. 209-234; Monno 2010, pp. 105-113.

³¹ Paribeni 1963; Kunisch 1974, pp. 39-41; Armantrout 1991, *passim*; I. Krauskopf in *LIMC* 7.1, 1994, s.v. *Septem* e K. Zimmermann, in *LIMC* 8.1, 1997, s.v. *Parthenopaios*. Cfr. Moreno 2009, specificamente sui gruppi di Argo e di Delfi.

³² Ad es. coppa laconica del Pittore della Caccia, da Cirene, *LIMC* 8.1, 1997, nr. 4; *Hydria* attica a f.n. ora a Würzburg Wagner Museum L 319 (*LIMC* 8.1., 1997, nr. 5).

³³ Paus. X, 10, 3-4.

³⁴ Paus. II, 20, 5.

³⁵ Sulla storicità della stessa battaglia si veda, da ultimo, Luginbill 2014, pp. 278-292. Sulla contestualizzazione storica e sull'iconografia dei gruppi vd. Moreno 2009.

³⁶ Cingano 2002, p. 38. Armantrout 1991, p. 195.

³⁷ Paus. X, 10, 4.

³⁸ Cingano 2002, p. 42.

³⁹ Cingano 2002, pp. 56-57.

⁴⁰ *FGrHist* 1 F 32.

⁴¹ *TrGF* 14 F 5.

⁴² *TrGF* 24 F 3.

⁴³ Apollod. I, 19, 13.

⁴⁴ Paus. II, 20, 5 e Paus. IX, 18, 6.

⁴⁵ Eur. *Suppl.* 889-898 e *Phoen.* 1153-1157; Soph. *Oed. Col.* 1320-22.

⁴⁶ *FGrHist* 4 FF 99, 162.

⁴⁷ Apollod. III, 6, 3.

che altrove⁴⁸ oscilla tra Ares, Poseidone e Melanio-ne, mentre, per Igino⁴⁹, il padre era Meleagro.

A giudicare dalle fonti, la genealogia argiva di Partenopeo è senz'altro la più antica: d'altra parte, l'insistenza dei tragici ateniesi sull'origine arcade dell'eroe può essere stata motivata solo dal tentativo di contrastare una versione più arcaica e più accreditata. A conferma di questo va notato che Eschilo si premura di precisare l'origine del solo Partenopeo, tra i capi argivi: il suo tentativo di mediare tra genealogia argiva e quella arcade è svelato dal v. 547 dei *Sette a Tebe*, dove l'eroe è definito *meteco*, insediato ad Argo. Lo stesso accorgimento compromissorio (Partenopeo *meteco* insediato da tempo ad Argo) è ripreso e sviluppato da Euripide, che ritorna sulla genealogia nelle Fenicie⁵⁰, negando con maggior decisione qualsiasi legame con Argo: ὁ δ' Ἀρκάς, οὐκ Ἀργεῖος Ἀταλάντης γόνος - Mi pare quindi assolutamente condivisibile l'ipotesi di Cingano, che ritiene che l'omissione di Partenopeo dalla lista dei Sette nel donario argivo a Delfi trovi piena giustificazione solo alla luce del radicale cambiamento di genealogia - da argiva ad arcade - operato da Eschilo - a quanto è dato sapere - per la prima volta nei *Sette a Tebe*: la popolarità della tragedia può avere convinto gli Argivi, all'epoca alleati di Atene, che la genealogia dell'eroe in quel periodo era "contaminata", e aver suggerito l'esclusione dell'eroe dal loro monumento nel santuario panellenico⁵¹. Pertanto, si può concludere che Partenopeo, a partire dalla tragedia di Eschilo, è riconosciuto arcade a tutti gli effetti, come figlio di Atalanta e di un padre non specificato.

Questa genealogia compare sul cratere di Milano, enfattizzata peraltro dalle iscrizioni che qualificano solamente l'eroe e i suoi genitori. La scena dipinta sul lato principale mostra, nel registro inferiore, il giovane seduto sulla sponda di una *kline* di legno dipinto, riccamente decorata da un materasso e da due cuscini, i piedi su uno sgabello pure decorato. Entrambi i mobili poggiano su una peda-



Fig. 3 - Il cratere di Partenopeo. Particolare del lato A: Partenopeo e il pedagogo-messaggero. Per gentile concessione della Fototeca del Civico Museo Archeologico di Milano.

na lignea rialzata. (Fig. 3) Il ragazzo indossa un mantello ricamato e trasparente, che gli avvolge le gambe lasciandogli nudo il torso, e sale a velargli il capo; nella sin. ha un bastone a nodi. I dettagli del lussuoso mobilio e lo sfarzo sfavillante delle vesti di Partenopeo qualificano al contempo il suo fascino ambiguo ed effeminato, la sua carica erotica e la sua inadeguatezza alla guerra, anticipando il suo tragico destino.

Fuori dalla pedana, un vecchio (con capelli, sopracciglia, baffi e barba canuti) è raffigurato in atto di dialogare con lui. Già la Roscino⁵² ha rilevato come il tipo iconografico sia quello del pedagogo-messaggero, ben definito nella sua peculiare e inconfondibile fisionomia: età avanzata, abbigliamento composito, formato da chitone corto con doppia fascia laterale, maniche lunghe, *chlaina*, *endromides* e altri accessori da viaggio, quali il *pilos* e il bastone ricurvo. Esso farebbe la sua comparsa nella pittura vascolare dell'Italia meridionale intorno alla metà del IV sec. a.C., in Apulia, dapprima su un cratere di un ceramografo vicino al pittore dell'*Iliupersis*⁵³, poi in alcune raffigurazioni del Pittore di Licurgo⁵⁴, tra cui quella in esame, e, contemporaneamente, in Sicilia, su due crateri a calice

⁵² Roscino 2003, pp. 223-357, specialmente pp. 317-339.

⁵³ Roscino 2003, p. 318: cratere a campana Napoli, MAN Stg 526. Da Pomarico (Ap 77, p. 427).

⁵⁴ Roscino 2003, p. 318: cratere a calice da Ruvo di Puglia, Londra, BM F 271 (Ap 96, p. 434) e il cratere in esame (Ap 97, p. 434-5).

⁴⁸ Apollod. III, 6, 8 e III, 9, 2.

⁴⁹ Hyg. *Fab.* 70.

⁵⁰ Eur. *Phoen.* 147-150 e 1153-1157.

⁵¹ Cingano 2002, p. 59.

del Pittore di Capodarso⁵⁵. Se le due testimonianze siceliote rappresentano la figura come personaggio teatrale in azione sul palcoscenico, dotato di maschera e di costume, nelle testimonianze apule il personaggio appare inserito in scene liberamente ispirate ai soggetti tragici anziché dipendenti da effettivi allestimenti teatrali⁵⁶. Impossibile definire con chiarezza la sua identità: è stato proposto trattarsi di un messaggero generico, dell'indovino Tiresia⁵⁷, venuto a sollecitare il giovane a prender parte alla spedizione dei Sette, dell'anziano pedagogo di Partenoceo⁵⁸ che prova invece a dissuaderlo, o, infine, di Adrasto re di Argo venuto a persuadere il giovane a partecipare alla spedizione⁵⁹.

Alle spalle del giovane è Atalanta, certamente identificata dall'iscrizione, vestita come madre di famiglia con chitone e *himation* in un altro *unicum* iconografico⁶⁰ e, alle spalle del vecchio pedagomessaggero, una seconda figura femminile, che, nonostante l'ampia lacuna, sembrerebbe essere più

giovane di Atalanta, oltre che scalza: si potrebbe azzardare a identificarla con la moglie di Partenoceo, la ninfa Climene⁶¹, da cui l'eroe ebbe Promaco, uno degli Epigoni. Se la nostra proposta fosse corretta, la donna potrebbe essere qui evocativa della perpetuazione della stirpe dell'eroe destinato a morire troppo presto e, al contempo, della sua morte vendicata dal figlio, Promaco, che evidentemente lei doveva già portare in grembo. La scena andrebbe quindi letta da ds. a sin.: Partenoceo lascia la madre e la propria patria, sollecitato dal messaggero (la cui identità resta *sub iudice*) a seguire il suo destino, che si compirà con la sua caduta sotto le mura di Tebe e con la vendetta della sua morte ad opera di Promaco. Con gli Epigoni termina vittoriosamente l'assalto della città beotica, il ciclo di sangue iniziato dal mancato rispetto dell'oracolo di Apollo da parte di Laio⁶².

La scena del registro inferiore è delimitata da entrambi i lati da due colonne ioniche su cui sono posti due tripodi, in richiamo all'agone tragico, secondo Taplin⁶³, che li considera espliciti riferimenti a una vittoria in una competizione teatrale drammatica⁶⁴. Tuttavia, i monumenti coregici dotati di tripode sono finora noti solo in relazione a vittorie in gare di ditirambo, e la loro struttura prevede un supporto costituito da una base gradinata, non da un pilastro, quindi vanno piuttosto letti, in parallelo con altri casi⁶⁵ del pittore di Licurgo e non solo, come generiche allusioni al divino: metterebbero infatti in comunicazione i due registri⁶⁶, quello inferiore, con Partenoceo e gli altri mortali o semidei, e quello superiore, con le tre divinità, Ares, Apollo ed Ermete, tanto più che il tripode è uno dei simboli di Apollo, e nello specifico dell'Apollo delfico che, come già sottolineato, ha un peso rilevante nella saga tebana.

⁵⁵ Roscino 2003, p. 318: cratere a calice da Monte Capodarso, Caltanissetta Museo Civico Archeologico 1301 bis (S 13 p. 496) e cratere a calice da Siracusa, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" 66557 (S 14, p. 496-7).

⁵⁶ Roscino 2003, p. 318 ss.

⁵⁷ Stenico 1963, p. 78.

⁵⁸ Taplin 2007, p. 225. Nel libro IX, 570 – 970 della *Tebaide* di Stazio si descrive l'*aristia* di Partenoceo in modo completamente differente. Nei versi latini si dice che Artemide, divinità cui il giovane era particolarmente legato, gli donò delle frecce infallibili e lo unse di ambrosia per preservarlo in vita il più a lungo possibile. Afrodite, protettrice dei Tebani, si infuriò per la strage compiuta da Partenoceo e pregò Ares di allontanare dal campo Artemide, che lo proteggeva. Artemide, consapevole di quanto sarebbe avvenuto, assunse l'aspetto di Dorceo, vecchio guerriero molto caro a Partenoceo, e cercò di convincerlo a tornare a casa. La figura di Dorceo compare unicamente in Stazio, quindi non è possibile ammettere che la figura del vecchio nel vaso in esame possa essere identificata con costui.

⁵⁹ LIMC 1.1, s.v. *Adrastos* nr. 21 (Trendall - Webster 1971, III, 106). Confutazione ragionevole dell'ipotesi in Armantrout 1991, p. 191 'In fact, the anonymity of the old man argues against this. In a vase where the artist has been so careful that he labels Ares lest the viewer be confused, we do not expect an important figure to be so ambiguous, unless we are supposed to read him as a stock character. Two possibilities appear more likely. The first is that the old man is a messenger from Argos whose task is to secure the participation of the Arkadian contingent. The other is that he is a paidagogos trying to dissuade the hot tempered youth from going off to war. Neither explanation is more likely, and both adequately explain the presence of Atalanta: either to bolster the old servants arguments, or to hear what the newly arrived messenger has to say. The age of the man might argue more for his being a paidagogue, but we cannot know for certain.'

⁶⁰ Per le raffigurazioni di Atalanta "tradizionali" si veda J. Boardman in LIMC 2.1, 1984, s.v. *Atalanta*.

⁶¹ Apollod. III, 7, 2; Hyg. *Fab.* 71, 2 che riporta però Tlesimene come nome del bambino.

⁶² Cfr. *infra*.

⁶³ Taplin 2007, p. 43.

⁶⁴ Taplin 2007, p. 9 ss. discute la possibilità che i drammi ateniesi fossero rappresentati anche in Apulia.

⁶⁵ Roscino 2003, pp. 339-346, in particolare p. 345.

⁶⁶ Sul parallelismo delle scene e la divisione in registri si veda Morard 2009.

Nel registro superiore (Fig. 4) sono tre divinità. Ares è raffigurato in quanto padre di Partenopeo⁶⁷, e significativamente entrambi sono resi nello stesso gesto, quello di stendere il braccio destro verso il proprio interlocutore. Apollo, semirecumbente e con i piedi appoggiati a uno sgabello, è impegnato a conversare con lui, a giudicare dalla torsione del busto: sembra qui essere interpellato sul futuro del giovinetto. Il figlio di Latona aveva profetizzato a Laio, re della rocca cadmea, che se avesse voluto salvare il suo regno avrebbe dovuto morire senza discendenti⁶⁸: la violazione dell'oracolo causò la nascita maledetta di Edipo e dei suoi quattro figli, i cui due maschi combatterono in duello mortale coinvolgendo nella rovina anche i sette guerrieri, tra cui Partenopeo. È la profezia non ascoltata del dio a mettere in moto la vicenda di Laio, è sempre il dio, evidentemente, a ispirare il canto: egli tiene in mano la cetra e il ramo di alloro, elementi che lo qualificano come cantore, musicista e profeta, ai suoi piedi è un cigno⁶⁹. I cigni, come ha messo in luce la Isler Kerényi⁷⁰, compaiono abbastanza sovente nel repertorio dei ceramografi apuli, normalmente associati ad Afrodite o a Eros, talvolta anche insieme al defunto eroizzato nel *naiskos*. Più esplicite nel caratterizzare il cigno sono le immagini mitologiche: nelle figurazioni del ratto di Ganimede gli artisti magnogreci sostituiscono infatti regolarmente il cigno all'aquila, mettendo con ciò in evidenza la motivazione erotica dell'evento e facendo implicitamente del cigno un veicolo di immortalità per il personaggio appena scomparso e per i congiunti che lo piangono⁷¹. Il cigno, nella tradizione poetica arcaica, è un animale connesso alla sfera del canto e della poesia, e in particolare di quel canto e di quella poesia che i mortali intonano proprio in onore di Apollo⁷². Il cigno sta "cantando", lo dicono le sue



Fig. 4 - Il cratere di Partenopeo. Particolare del lato A: l'assemblea degli dèi. Per gentile concessione della Fototeca del Civico Museo Archeologico di Milano.

ali aperte, che, al pari di Apollo, profetizzano il destino di morte di Partenopeo: le ali del cigno sono l'equivalente della cetra del dio⁷³. Apollo sembrerebbe essere qui raffigurato come profeta, capace di predire la morte di Partenopeo causata dal mancato rispetto della sua profezia da parte di Laio, e come musicista che eternerà il ricordo del giovane nella poesia, insieme al suo animale sacro, il cigno, che canta non perché piange la vita che finisce ma per la gioia di essere in procinto di raggiungere il dio che adora e di vivere in eterno con lui, come vuole Socrate nel *Fedone* platonico⁷⁴. Il cigno e il suo canto, in Magna Grecia, veicolano un messaggio di augurio e di speranza, e diversi crateri a volute del Pittore di Licurgo presentano il dettaglio della terminazione delle anse configurata a testa di cigno⁷⁵. Il legame tra cigni, Apollo e il santuario focese passa quindi per più piani, e rafforza l'elemento profetico centrato su Delfi e sulla immortalità del canto.

Resta da spiegare la presenza di Ermes, qui seduto su una roccia: il dio è citato nei *Sette a Tebe* di Eschilo al v. 508, perché interviene nel duello tra Iperbio e Ippomedonte (mentre nessuna divinità è menzionata come direttamente coinvolta nel duello tra Partenopeo e Periclimeno, in cui il giovane arcaide combatte —sfacciatamente— con lo scudo decorato dalla Sfinge che divora un Tebano⁷⁶ - ulteriore allusione all'inizio delle sventure della casa di Edi-

⁶⁷ Stenico 1963, p. 78, osserva come Ares non sia rappresentato nel tipo tradizionale: si è utilizzato il tipo di Zeus, dandogli l'attributo dell'asta al posto dello scettro. "Il che significa che il pittore volle distinguere tra Ares e Ares Argivo, per il quale non aveva un tipo particolare, ben conoscendo il valore della differenza in un mito che a noi non è giunto".

⁶⁸ Kovacs 2009, pp. 357-368.

⁶⁹ Il cigno compare in un altro vaso del Pittore di Licurgo, una situla in coll. privata a Sorengo (Ganimede rapito da un cigno, RVAp Suppl. II, p. 110 nr. 17b). Diversi crateri del Pittore di Licurgo hanno poi anse configurate a testa di cigno. Cfr. *infra*, nota 75.

⁷⁰ Isler-Kerényi 2008, pp. 229-248.

⁷¹ Isler-Kerényi 2008, p. 244.

⁷² Castrucci 2013, pp. 53-78.

⁷³ Cassola 1975, p. 389. Cfr. anche Zanetto 1996, p. 305 nota 2.

⁷⁴ Plato, *Phaed.* 84e3-85b9. Cfr. Castrucci 2013, pp. 68-71.

⁷⁵ Cfr. cratere a volute BM 1931.5-11.1 RVAp nr. 10, p. 416 (Ratto di Orizia da parte di Borea); cratere a volute Ruvo 1097, RVAp nr. 16; cratere a volute Milano H.A. coll. 260, RVAp nr. 13; cratere a volute Ermitage inv. 1714, RVAp I nr. 12.

⁷⁶ Aesch. *Sept.*, vv. 539-544 e 556-560. Cfr. Moreno 2009 per il dettaglio della sfinge.

po⁷⁷ - e dalla lancia dono della madre⁷⁸). Ermete potrebbe comparire sul cratere di Milano in qualità quindi di dio protettore d'Arcadia (il cui paesaggio montuoso potrebbe pure essere evocato anche dalla roccia su cui è seduto, unico degli dei), patria materna di Partenoceo, ma anche come dio psicopompo, che accompagnerà il giovane caduto nel suo ultimo viaggio, come indicherebbe la sua posizione accanto al cigno⁷⁹. Anche nel registro superiore, quindi, la scena andrebbe letta da ds. a sin.: il padre divino Ares, in perfetta corrispondenza con la madre umana Atalanta del registro inferiore, prova a interloquire con Apollo, che gli comunica il destino di morte del figlio. Apollo occupa la stessa posizione di Partenoceo: il dio, e il suo oracolo delfico, giocano un ruolo di rilievo nella vicenda della città tebana, e il giovane arcade è lo strumento di cui si servono per completarne la rovina. Nella stessa posizione del messaggero del registro inferiore è il cigno del registro superiore: entrambi sono messaggeri, di morte in guerra, il primo, di vita immortale, il secondo. Infine, seguendo questo schema, troverebbe ulteriore conferma la nostra ipotesi di identificare nella moglie di Partenoceo, gravida di Promaco, la figura femminile del registro inferiore, disposta in perfetta simmetria con Ermete: la donna garantisce l'immortalità sulla terra al guerriero arcade attraverso la sua discendenza, allo stesso modo in cui Ermete lo accompagnerà dalla vita a ciò che avviene dopo di essa. La strategia iconografica qui adottata dal Pittore di Licurgo è sofisticata: le due sfere, divina e umana, occupano piani separati ma agiscono nella medesima azione, di cui gli dei e gli uomini sono attori, come Morard ha messo in luce: due volontà distinte coesistono e agiscono in parallelo, tanto più che le corrispondenze tra i due registri sono accuratissime, nelle posizioni e nella gestualità dei soggetti, oltre che nelle relazioni tematiche e genealogiche che abbiamo provato a sottolineare.⁸⁰

⁷⁷ Catoni 2008, p. 86.

⁷⁸ Zeitlin 2009, p. 67 ss.

⁷⁹ La bibliografia su Ermete e le sue connessioni con l'Arcadia, da un lato, e il mondo dei morti, dall'altro, è vastissima. Segnalo, tra gli altri: Vernant 1970, per Ermete come il dio mobile del "fuori" in contrapposizione a Estia, dea inamovibile del focolare domestico; Garvie 1970 e Rückert 1998, pp. 168-176 per le sue valenze ctonie; Siebert 1990 per gli aspetti della personalità del dio che sembrano trovare eco nella ceramografia

⁸⁰ Morard 2009, *passim*.

Il lato B del cratere raffigura Dioniso mollemente sdraiato su una pelle di pantera (Fig. 4), in una mano un tirso, nell'altra una patera⁸¹, tra un satiro, di cui sopravvive solo la parte inferiore del corpo, un cerbiatto, e due menadi, una è poggiata a un pilastro, dell'altra resta solo la parte inferiore della veste. Il motivo dionisiaco appartiene al repertorio comune del Pittore di Licurgo, ed è rappresentato con frequenza negli altri vasi attribuiti a lui o alla sua bottega⁸². È però innegabile che siamo di fronte a un vaso non comune, una vera *special commission*, ancorché di incerta destinazione⁸³. Che si possa trattare di un vaso che ebbe come destinazione primaria il convivio e secondaria la tomba, ovvero con destinazione primaria la tomba, fin da subito, sembra indicarlo l'aspetto 'nuovo', di oggetto mai utilizzato, ma, in assenza di sicuri dati di rinvenimento, non possiamo escludere nemmeno una destinazione santuariale dello stesso. Non solo: se la lettura iconografica e iconologica del lato A è corretta, sembrerebbe di poter decodificare un messaggio che sottolinea come il destino finale di Partenoceo sia l'immortalità, tanto sulla terra, attraverso la perpetuazione della sua stirpe, quanto nell'aldilà, attraverso il riferimento al cigno, a Ermete e, forse, a Dioniso, su cui torneremo più oltre.

Occorre ora provare a domandarsi se la fonte di questa raffigurazione possa essere cercata in un'opera teatrale conosciuta e rappresentata.

I drammi noti in cui Partenoceo è protagonista sono due: il primo, attribuito a Spintaro o a Dionigi l'Apostata⁸⁴, e il secondo, più celebre, ad Astidamante⁸⁵, discendente di Eschilo; di entrambi possediamo unicamente il titolo.

⁸¹ Lo schema iconografico del Dioniso di questo cratere trova confronti in RVAp Suppl. II, pp. 105-6, pl. XXII.2 (Gruppo delle Situlae di Dublino, *dinos* un tempo sul mercato antiquario di New York 15/35-1) e p. 153, pl. XXXVIII. 4 (situla, lato B, attribuita alla maniera del pittore di Dario, forse di mano sua, Bari, Rizzon Coll. 74). Simile schema nel cratere a volute del BM 1931.5-11.1 del Pittore di Licurgo (RVAp I, p. 416, pl. 149.2), nel cratere di Napoli 3230, ascrivito alla sua cerchia (RVAp I, p. 421, pl. 155.1).

⁸² Sul mondo dionisiaco nel pittore di Licurgo si vedano Oliver 1962/63; RVAp I, p. 414; Sena Chiesa 2004, pp. 226 ss.

⁸³ Sena Chiesa 2007.

⁸⁴ D.L. V, 92. TrGF I, 40 Spintarus, T 2a, p. 169. Debbo questo suggerimento alla Prof.ssa A. Beltrametti, che ringrazio.

⁸⁵ Su Astidamante si vedano TGF I, 60; Webster 1954, pp. 294-308; Paparo 1986/87, pp. 5-8.

Secondo Diogene Laerzio⁸⁶ “Dionigi l’Apostata o, come dicono alcuni, Spintaro, scrisse un dramma, il *Partenopeo*, e lo pubblicò sotto il nome di Sofocle. Eraclide, prestata fede a questa paternità, in un luogo dei suoi scritti lo citò come testimonianza sofoclea (Trad. M. Gigante)”. Filodemo⁸⁷ riporta lo stesso aneddoto: “e famosa era l’arte di Spintaro, che, stando a quanto raccontavano alcuni, dopo aver scritto il dramma *Partenopeo* lo pubblicò sotto il nome di Sofocle” (Trad. A. Visconti).

Spintaro, secondo la Suda⁸⁸, sarebbe stato un poeta tragico di Eraclea Pontica, contemporaneo di Aristofane, autore di un *Eracle ardente* e di una *Semele fulminata*, mentre Aristofane negli *Uccelli*, v. 762, e lo scoliasta al verso⁸⁹ lo dicono Frigio e barbaro. È tuttora in discussione se lo Spintaro ridicolizzato da Aristofane e quello citato dalla Suda possano essere la stessa persona⁹⁰; infatti, se lo Spintaro tragediografo falsario mise alla berlina Eraclide Pontico, non poté essere ovviamente stato contemporaneo di Aristofane, il quale peraltro non dice che Spintaro Frigio fosse stato poeta tragico (tanto più che Eraclea Pontica di cui Spintaro sarebbe stato originario non è città di Frigia, quindi è ancor più verosimile ammettere di dover disgiungere le due figure, di diversa origine geografica)⁹¹. Resta però il fatto che la falsa attribuzione della tragedia *Partenopeo* a Sofocle, riportata da Diogene Laerzio e da Filodemo, implica una contestualizzazione cronologica della falsificazione non troppo distante dalla morte del grande tragediografo, avvenuta nel 406 a.C. Diogene Laerzio sta narrando la vita di Eraclide Pontico, che aveva frequentato i Pitagorici e, successivamente, aveva udito le lezioni di Aristotele. Eraclide citava il *Partenopeo* (di Dionigi l’Apostata o di Spintaro) come sofocleo, non lasciandosi persuadere del fatto che fosse invece un falso: il contesto della disputa sembrerebbe essere di pieno IV sec. a.C., mentre l’unico aggancio al V sec.

risiederebbe nella falsa attribuzione della tragedia a Sofocle. Il racconto di Diogene prosegue riferendosi poi soltanto a Dionigi l’Apostata, sempre di Eraclea Pontica⁹², che fu allievo di Eraclide Pontico⁹³, prima, poi di Alessino e di Menedemo, e alla fine di Zenone (il contesto sarebbe quindi sempre di IV sec. a.C. avanzato)⁹⁴: il frequente mutamento di scuola filosofica gli valse l’appellativo di *Metathémenos*, quello che ha mutato parere. Iniziò come stoico che negava l’esistenza del dolore e del piacere, ma ripudiò i suoi principi allorché venne colpito da un’acuta infiammazione all’occhio. Abbandonato lo stoicismo, trascorse quindi il resto della propria vita come cirenaico, nonché assiduo frequentatore di osterie e postriboli.⁹⁵

In ogni caso, il contesto di produzione del *Partenopeo* attribuito a Sofocle sembrerebbe essere attico, sia esso opera di Spintaro o di Dionigi il Rinnegato, e cronologicamente non troppo distante dalla morte del tragediografo, se poté avere un qualche credito la falsificazione.

La seconda opera teatrale nota che ebbe protagonista *Partenopeo* fu scritta invece da Astidamante, vinse le Grandi Dionisie nel 341-340⁹⁶, e fu perciò stabilito per decreto che chi la compose dovesse essere onorato con una statua ritratto nel teatro di Dioniso ad Atene, fatto già lamentato da Diogene Laer-

⁹² Su Eraclea Pontica come centro culturale nel IV sec. a.C. si veda Braund - Hall 2014, pp. 371-392.

⁹³ Heracl. Pont. Frr. 12 e 13 a Wehrli.

⁹⁴ TrGF I, 113 Dionysius Heracleotes, p. 282. Cfr. D.L. VII, 166.

⁹⁵ Grafton 1996, pp. 3-4. Il passo di Diogene (II, 91-92) introduce però il racconto delle composizioni tragiche riportando la testimonianza di Aristosseno di Taranto, il Musico, secondo il quale Eraclide Pontico sarebbe a sua volta stato autore di alcune falsificazioni, tra cui alcune tragedie da lui attribuite a Tespi (Grafton 1996, pp. 3-4). Vale la pena ricordare che Aristosseno di Taranto (il cui *floruit*, secondo la Suda, si colloca nella 111a Olimpiade, i.e. 336-332 a.C.: Suid. s.v. *Aristoxenos*. Cfr. A. Visconti 1999, p. 11-20) era figlio di Mnesia, chiamato anche Spintaro, poeta e profondo conoscitore di musica, di Taranto, che trascorse buona parte della sua esistenza in Grecia, in particolare ad Atene e a Tebe. Ad Atene fu allievo di Socrate nell’ultimo scorcio del V secolo, mentre a Tebe ebbe modo di diventare amico ed estimatore di Epaminonda, stando a Plutarco (Plu. *De genio Socr.* 592 F; *de recta rat. Aud.* 39 B. Cfr. Visconti 1999, pp. 49-53, per un commento dettagliato sulla sua biografia). Non è da escludere pertanto che Diogene Laerzio abbia sovrapposto il nome di Spintaro autore del *Partenopeo* e di Spintaro padre di Aristosseno, in ragione del fatto che entrambi furono attivi ad Atene (allo scorcio del V sec. a.C. o nel IV sec.) e dei legami tra Partenopeo e Tebe, città dove Spintaro padre di Aristosseno soggiornò. Cfr. Armantrout 1991, p. 36.

⁹⁶ Photius 502, 21; D.L. II, 43; IG II/III² 2320, II. 20-21.

⁸⁶ D.L. V, 92.

⁸⁷ Philod. Acad. Philosph. Ind. Hercul. P. XXI Mekler.

⁸⁸ Suid. s.v. Spintharos. Cfr. anche Philod. Acad. Philosph. Ind. Hercul. P. XXI Mekler.

⁸⁹ Arst. Av. 762.

⁹⁰ Visconti 1999, p. 39. Alcuni studiosi pensano poi che Spintaro sia solo un soprannome di Dionigi di Eraclea: *status quaestionis* e discussione della bibliografia in Visconti 1999, p. 38-39.

⁹¹ TrGF I, 40, p. 168. Cfr. Stewart 2013, pp. 224-225, con discussione della bibliografia. Visconti 1999, p. 56.

zio⁹⁷ che, nella *Vita di Socrate*, cita questo esempio come una delle molte ingiustizie commesse dagli Ateniesi, colpevoli, in questo caso, di aver voluto onorare Astidamante prima di aver decretato una statua per Eschilo e gli altri “grandi” autori di tragedie⁹⁸. I versi che avrebbe composto come epigramma per la propria statua, ancorché rifiutati, divennero esempi di boria (da cui il proverbio “elogiarsi come Astidamante”, vero e proprio manifesto di un uomo orgoglioso dell’essere riuscito a eguagliare i grandi predecessori del V sec.).⁹⁹

È indiscutibile che il *Partenopeo* di Astidamante suscitò un enorme successo ad Atene, e spiace a maggior ragione non possedere il testo della tragedia, che permetterebbe di comprendere le ragioni di questa straordinaria riuscita. Che una eco di questo dramma, o di un altro di cui possediamo solo ricordo ma non documentazione, sia raffigurata sul cratere di Milano, è da dimostrare. Un primo problema da trattare è la cronologia: il dramma fu rappresentato per la prima volta ad Atene nel 341/40 e, oggi, il cratere resta datato tra il 360 e il 340¹⁰⁰, quindi è arduo ammettere che il Pittore di Licurgo lo conoscesse e lo usasse come ispirazione della sua rappresentazione. Pertanto, o la cronologia del vaso va abbassata (ma già Stenico, nel 1963 collocò il vaso all’interno della primissima produzione del Pittore¹⁰¹, e la Sena Chiesa ha addirittura suggerito di attribuirlo al Pittore dell’*Iliupersis*, rialzandone la cronologia¹⁰²), oppure a realizzare la raffigurazione fu la bottega del Pittore citato, attiva ancora per almeno un decennio¹⁰³, o il dramma di Astidamante non ha alcuna relazione con il vaso in esame, e l’ispirazione teatrale va cercata piuttosto in un’altra tragedia, sia quella di Spintaro/Dionigi l’Apostata (?), di cui conosciamo solo il titolo sia una ignota, o

infine, la raffigurazione vascolare non ha rapporto alcuno con i testi teatrali menzionati.

Diversi elementi della rappresentazione del cratere indirizzano a ipotizzare che un’opera teatrale potesse essere alla base delle immagini¹⁰⁴ e, difatti, il documento in esame è entrato a pieno titolo nella bibliografia che si è occupata del problema¹⁰⁵. Innanzitutto la presenza di Ares e di Atalanta indicano con chiarezza assoluta che il pittore segue in questo caso la genealogia arcade dei tragici, iniziata da Eschilo¹⁰⁶, ed enfatizzata sul vaso dalla presenza delle iscrizioni che qualificano il gruppo di famiglia. Gli altri documenti iconografici a nostra disposizione¹⁰⁷ non permettono di stabilire se quando Partenopeo è raffigurato tra i Sette (o da solo) sia arcade o argivo.

Si è già discusso del tipo iconografico del pedagogo messaggero, rappresentato nella sua veste di scena¹⁰⁸. Si è invece escluso, o perlomeno messo in dubbio, che i pilastri con i tripodi possano essere evocativi della vittoria del dramma omonimo¹⁰⁹, tanto più se i riferimenti non sono al Partenopeo vittorioso alle Grandi Dionisie di Astidamante, ma a quello di Spintaro/Dionigi l’Apostata (?), che non vinse alcun agone, o a un testo a noi ignoto. Ugualmente, la pedana lignea su cui è dipinto l’eroe parrebbe troppo bassa per poter alludere a un palcoscenico: le immagini ceramografiche di palcoscenici sui vasi fliacici sono molto diverse¹¹⁰, e pertanto potrebbe invece rimandare a una specifica connotazione della posizione di Partenopeo dentro la sua dimora in Arcadia¹¹¹. Le figure del lato A possono anche essere lette come una sorta di compendio del-

⁹⁷ D.L. II, 43.

⁹⁸ Sulla base della statua IG II/III² 3775; cfr. Hanink 2014, p. 183 ss.; Papastamati-von Moock 2014, pp. 15-76; Papastamati-von Moock 2015.

⁹⁹ Photius 502, 21; Suidas s. v. Σαντήν ἐπαίνεις, Apostol. XV 36. Cfr. anche Zenob. V 100. Arsen. 427.

¹⁰⁰ Stenico 1963, p. 79; *RVAp* i, p. 416; Sena Chiesa 2004, p. 229; Taplin 2007, p. 225.

¹⁰¹ Stenico 1963, p. 79. Sul pittore di Licurgo si vedano *RVAp* I, p. 413-420; Oliver 1962/63, pp. 25-30; Sena Chiesa 1968, pp. 327-369; Sena Chiesa 2004, pp. 226-227.

¹⁰² Sena Chiesa 2004, p. 227 nota 4.

¹⁰³ Vahtikari 2014, app. II, nr. 443.

¹⁰⁴ Il Pittore di Licurgo sembra ispirarsi a raffigurazioni teatrali anche in altri casi: Todisco 2003, pp. 434-38 nmr. Ap. 96, 98, 99, 100, 101, 102, 103 (tutti crateri, a calice o a volute, tranne una situla Ap 100 da Ruvo e un frammento oggi ad Amburgo, coll. privata, Ap. 103).

¹⁰⁵ Vahtikari 2014, app. II, nr. 443; Taplin 2007, p. 225; Todisco 2003, pp. 434-35 nr. Ap 97 con bibl. precedente.

¹⁰⁶ Cingano 2002.

¹⁰⁷ K. Zimmermann in *LIMC* 8.1, 1997, s.v. *Parthenopaios*.

¹⁰⁸ V. *supra*.

¹⁰⁹ Roscino 2003, pp. 339-345; *Contra*, Taplin 2007, p. 43; Vahtikari 2014, App. II, nr. 443. Altri tripodi del Pittore di Licurgo sono attestati in *RVAp* I nr. 5 (cratere eponimo del British Museum).

¹¹⁰ Roscino 2003, pp. 271-282 e 286-292; Taplin 2007, p. 105. *Contra* Vahtikari 2014, app. II, nr. 443.

¹¹¹ Giacobello 2008. Sulla pedana cfr. anche Rebaudo 2013.

la tragedia, di tutto quello che potremmo definire il *cast*: Partenopeo, Atalanta, il messaggero/pedagogo, un'altra donna, forse la moglie di Partenopeo, insieme a una selezione di divinità, tutte relegate nel registro superiore (secondo una convenzione figurativa introdotta già dal Pittore dell'*Iliupersis*)¹¹², che poterono avere avuto una connessione con il mito rappresentato a teatro, come *speakers* del prologo o dell'epilogo, o che sono semplicemente presenti in nome di una connessione con il soggetto.

Occorre soffermarsi sulle iscrizioni: oltre a poter rimandare al teatro, esse costituiscono un "ulteriore, tangibile segno visivo di distinzione e adesione culturale" da parte dei committenti del vaso¹¹³ e poterono servire a facilitare l'esposizione dei contenuti degli episodi rappresentati (in questo come in altri vasi) a coloro che svolsero un ruolo di tramite tra le immagini e i partecipanti alle cerimonie in occasione delle quali venivano esposti questi oggetti.

Non esiste una tradizione iconografica precedente né successiva cui agganciare la scena del lato A del cratere. Che si possa ammettere una allusione a una fonte specifica teatrale, ugualmente purtroppo ignota, è ipotizzabile. Le iscrizioni, che sottolineano la genealogia arcade di Partenopeo, codificata per la prima volta a teatro, vanno innanzitutto in questa direzione, tanto più che questo vaso è tra i pochissimi¹¹⁴, tra quelli attribuiti al Pittore di Licurgo, che reca i nomi dei personaggi posti accanto a loro, e non si spiegherebbe sulla base dell'*usus pingendi* dell'artista, né delle consuetudini e dei repertori della sua bottega.

A oggi, mancano prove certe dell'effettiva rappresentazione teatrale di testi tragici in Magna Grecia e in Sicilia¹¹⁵, anche se è però verosimile che forse a teatro¹¹⁶ dovette essersi formata la competenza mitologica di chi questi vasi commissionava e acquistava. Luca Giuliani ha proposto di conside-

rare questi oggetti come latori di immagini, supporti di significative raffigurazioni destinate a essere commentate in pubblico nel corso di cerimonie di grande coinvolgimento generale e altamente ritualizzate, come dovevano essere i funerali di personaggi di elevato *status* sociale¹¹⁷. Constatando l'alto grado di letterarietà e di riferimenti colti presentati dalle immagini vascolari più ampie e articolate, Giuliani ha fatto rilevare la necessità della presenza di un tramite tra il creatore delle immagini e i destinatari dei vasi, che permettesse a questi ultimi di comprendere fino in fondo il significato delle iconografie raffigurate. Tale tramite dovette essere un colto specialista, oratore o attore, che durante la cerimonia funebre (o nel corso di altre cerimonie, sempre tenendo presente l'incerto contesto di rinvenimento del cratere in esame) commentava pubblicamente le immagini e ne illustrava il racconto¹¹⁸. Perché i vasi erano oggetti di lusso, le scene dipinte avevano un significato eminentemente allegorico, e agli occhi dell'osservatore stabilivano un legame fra il mito e la realtà.

E infatti, prova quasi inconfutabile che alla base delle immagini in esame ci fosse stata una mediazione teatrale di una tragedia con soggetto Partenopeo, di Spintaro/Dionigi l'Apostata (?) o di Astidamante il Giovane o di un altro autore ancora, è il fatto che il mito di Partenopeo è secondario, rispetto ai Sette, al punto che non si comprenderebbe il suo –isolato, e unico, a nostra conoscenza – *revival* (anche con iconografie eccezionali come quella di Atalanta) se non come motivato da una *pièce* teatrale che lo vide, invece, protagonista, una cui eco dovette essere giunta in Apulia, sebbene i modi dell'arrivo di questa eco ci sfuggano.¹¹⁹

I modelli proposti nel cratere sono quelli aristocratici greci quali il simposio (evidente, *in primis*, nella scelta della forma vascolare) e la guerra, e una guerra specialmente tragica, ossia la spedizione fratricida dei Sette a Tebe, cui partecipa il giovane, bellissimo e femminile Partenopeo arcade.

¹¹² Berlingò 1999, p. 100; Morard 2009, *passim*.

¹¹³ Todisco 2003, p. XI.

¹¹⁴ Ad es. il frammento di cratere a calice da Adria, ora a Bonn, Akademisches Kunstmuseum 147 (Todisco 2003, Ap 98 p. 435) e il cratere a volute da Ruvo di Puglia ascripto alla sua cerchia, San Pietroburgo, Ermitage B 1718 (St 422), Todisco 2003, Ap 104 p. 437.

¹¹⁵ Todisco 2003, pp. XII-XIV.

¹¹⁶ Taplin 2007, p. 9 ss.

¹¹⁷ Giuliani 1999, pp. 43-52; Giuliani 2001, pp. 17-38: specialmente pp. 22-27; Giuliani 2003, pp. 231-262; Giuliani 2010, pp. 239-256.

¹¹⁸ Gadaleta 2003, pp. 214-221.

¹¹⁹ Riflessioni ulteriori, importanti, su teatro e iconografie teatrali in Bordignon 2015.

Il ricordo di Partenopeo è destinato all'immortalità, evocata da Apollo, da Hermes e dal cigno, e garantita dal canto funebre e dalla poesia. Oltre all'attività guerresca e alla memoria della stessa eternata nel canto poetico, altri elementi intervengono a garantire la sopravvivenza *post mortem*, quali l'adesione a forme di religiosità non tradizionali e la partecipazione a riti iniziatici: ecco quindi come il riferimento esplicito a Dioniso e al suo mondo, dipinti sul lato B del cratere, è da leggere sì come scelta di bottega del Pittore di Licurgo, che ritorna in altri suoi prodotti¹²⁰ ma si spiega pure nell'ottica di andare incontro a richieste di un mercato aristocratico che sceglie e vuole Dioniso e la sua escatologia. La presenza di Dioniso ritorna infatti in altri vasi attribuiti da Trendall e Cambitoglou al pittore di Licurgo: si tratta dei crateri RVAp I, n. 1, 10, 11, 13, 14, 15 (?), 16, delle situle n. 17, 18 e 31¹²¹, e del cratere ora a Vicenza con la raffigurazione di Teseo che affronta il toro maratonio.¹²² In almeno quattro casi, oltre a quello milanese oggetto del presente contributo, è possibile inferire una destinazione funeraria sulla base del mito raffigurato sul lato principale del vaso. Si tratta dei crateri a volute BM 1931.5-11.1 con il mito di Borea e Orizia, di quello di Adolphseck 178 con il duello tra Achille e Penthesilea; del cratere milanese H.A. coll. 260 con scena di apoteosi di Eracle¹²³, del cratere di Ruvo 1097 con la rappresentazione del giardino delle Esperidi¹²⁴ e, da ultimo, il cratere ora a Vicenza della coll. Banca Intesa recentemente riesaminato dalla Sena Chiesa¹²⁵. Il cratere a volute ora a Bonn¹²⁶ è senza dubbio di destinazione funeraria, per la presenza di un *naiskos* in cui è rappresentato un giovane eroizzato appoggiato alla vasca di una fontana, mentre gioca con il suo cane, così come l'*hydria* ora al British Museum¹²⁷ in cui è una donna essere rappresentata dentro un *naiskos*, mentre si adorna con i monili portile dalla sua serva.

¹²⁰ Cfr. RVAp I, n. 10 (Borea e Orizia); n. 11 (Achille e Penthesilea); n. 13 (apoteosi di Eracle); n. 14 (scena di visita al *naiskos* funebre); n. 15 (morte di Troilo) n. 17 (Dioniso su un carro trainato da grifi); n. 18 (il furto dei cavalli di Reso).

¹²¹ RVAp I, pp. 416-418.

¹²² Montanaro 2007, p. 932-34.

¹²³ Montanaro 2007, p. 942-43.

¹²⁴ RVAp I, p. 416-417 n. 10, 11, 14, 16. Montanaro 2007, p. 142.

¹²⁵ Sena Chiesa 2007.

¹²⁶ RVAp I, n. 14 (Bonn inv. 100).

¹²⁷ RVAp I, n. 20 (BM F352).

Inoltre, i rarissimi contesti di scoperta certificano ulteriormente la destinazione funeraria di altri vasi del Pittore di Licurgo, rinvenuti in tombe in Peucezia, a Ruvo¹²⁸, ma pure a Taranto¹²⁹, a Timmari¹³⁰, fino ad arrivare ad Adria¹³¹. Altri vasi del Pittore sono poi di soggetto nuziale o erotico (e, forse, è possibile postulare per questi una funzione di dono per il matrimonio): si tratta delle *pelikai* di Milano, di Taranto¹³², di Taranto Contrada Corvisea e di Matera.¹³³

La destinazione dei vasi apuli, infine, è normalmente funeraria, richiesti per la maggior parte dalle classi agiate più ellenizzate dei centri indigeni.¹³⁴ Dai corredi tombali giuntici integri o ricostruibili, si evince che i loro destinatari potessero essere di entrambi i sessi. In particolare, gli studi di Todisco¹³⁵ sulla ceramica italiota hanno evidenziato come scene di sicura o possibile ispirazione teatrale esprimano la volontà di partecipazione dei defunti e dei loro familiari ai più alti valori della cultura ellenica.

Alla luce di quanto esposto, crediamo esca rafforzata l'ipotesi di riconoscere come funeraria la destinazione del pezzo esaminato.

Se la percentuale delle provenienze note è troppo debole per associare con certezza l'attività del Pittore di Licurgo a Taranto, essa ci fornisce tuttavia delle informazioni sulla ricezione di questa produzione in un'area prossima alla colonia. Ruvo di Puglia, nell'antica regione della Peucezia, sembra essere stato un centro privilegiato di acquisto dei suoi

¹²⁸ Todisco 2003, pp. 434-438: Ap 96 (cratere a calice Londra, BM F 271); Ap 99 (cratere a volute Milano, Coll. H.A. 260); Ap 100 (situla Napoli, Museo Archeologico Nazionale 81863); Ap 101 (cratere a volute San Pietroburgo, Ermitage B 1714); Ap 102 (cratere a volute Ruvo di Puglia, Museo Nazionale Jatta 36822). RVAp I, pp. 415-419 n. 3 (*pelike* Ruvo 415); n. 16 (cratere a volute Ruvo 1097), n. 17 (situla di New York 56.171.64).

¹²⁹ *Pelike* da Contrada Corvisea, Taranto MN 13.4.29, RVAp I n. 21 p. 418; Taranto *pelike* 4622, RVAp I, p. 415 n. 4 e fr. Nr. 24 (Taranto 100839). RVAp Suppl. n. I, 1983, p. 58: fr. Taranto 100839.

¹³⁰ RVAp I, n. 22 p. 418, *pelike* ora a Matera inv. 11671.

¹³¹ Todisco 2003, Ap 98, fr. di cratere a calice Bonn Akademisches Museum 147. Incerto è il contesto di rinvenimento del fr. di Adria, se necropolare o urbano.

¹³² RVAp I, n. 1 e 4 (rispettivamente Milano "H.A." coll. 236 e Taranto 4622).

¹³³ RVAp I, n. 21 e 22 p. 418. Taranto 13.4.29 e Matera 11671 da Timmari. Questi ultimi due vasi provengono da contesto necropolare.

¹³⁴ Todisco 2006, p. 173 sgg. Cfr. anche Rebaudo 2012 e Bordinon 2013.

¹³⁵ Todisco 2003, *passim*.

prodotti¹³⁶. Che la regione fosse un'area profondamente ellenizzata già alla fine del V sec. a.C. è stato a più riprese dimostrato da diversi rinvenimenti e studi: mi limito a citare le pagine importanti di Roscino e Todisco¹³⁷. La scelta dei miti destinati all'aristocrazia peuceta sembra avere un legame con il teatro: nei casi presi in considerazione da Taplin e da Todisco, si ravviserebbero echi della *Licurgia* eschilea nel cratere eponimo del British Museum, delle *Trachinie* di Sofocle nel cratere milanese, del *Reso* in quello oggi a Napoli, dell'*Ipsipile* nel cratere di San Pietroburgo, e dello *Ione* nel cratere a Ruvo¹³⁸; il frequente rapporto tra la produzione di questo Pittore e il teatro va ulteriormente a supportare l'interpretazione in senso teatrale data al cratere in esame.

Resta da considerare la possibilità di ricostruire il contesto storico di riferimento. Il ricorso al mito di Partenopeo, precisamente ricostruibile per la presenza dalle iscrizioni, indirizza verso un *milieu* colto di pittori, profondi conoscitori della produzione letteraria, come saranno poi i Pittori di Dario e quello dell'Oltretomba, che si dedicano a soggetti mitologici impegnativi, scegliendo miti raramente o addirittura mai raffigurati. Maria Paola Castiglioni e Claude Pouzadoux hanno rilevato come la scelta di soggetti mai o raramente raffigurati "... fa pensare che vogliano rispondere ad un'esigenza, se non ad una richiesta, ben identificata. Una di queste esigenze è il bisogno di dare del passato una visione sempre più stratificata. Tale volontà emerge non soltanto nella ricerca di miti collegati a dei tempi sempre più remoti, ma anche nel modo stesso di raffigurarli. Si nota, per esempio, dalla metà del IV secolo, da parte dei pittori dello stile ornato apulo, cioè collocabili in una produzione tarantina, l'inserzione di diverse generazioni all'interno di un racconto che danno al mito uno spessore storico." ¹³⁹ Ancora le due studiose hanno enfatizzato come sulla ceramica apula si rappresentino "contenuti politici legati alla propaganda macedone ed epirota, il che riflette la volontà, da parte di un'ari-

stocrazia colta, di affermare un legame privilegiato con i sovrani provenienti da queste aree." ¹⁴⁰

È plausibile ipotizzare che la scelta del mito di Partenopeo veicoli, rifunzionalizzato, un messaggio politico-propagandistico, secondo un fenomeno che si manifesta in modo esplicito proprio a partire dal IV sec. a.C. ¹⁴¹? Quale potrebbe essere quindi il significato della scelta (o della commissione) di Partenopeo?

Questo cratere descrive un mito raro, di cui non si conoscono tradizioni figurative, e possibilmente legato a una rappresentazione teatrale. Pur con le cautele imposte dall'assenza di dati di rinvenimento, abbiamo ammesso la verosimiglianza che esso potesse fare parte di un contesto funerario.

Il giovane eroe della spedizione tebana viene esplicitamente qualificato come figlio di Atalanta e Ares, e quindi Arcade: non sarà superfluo osservare come una parte della tradizione letteraria, risalente almeno al V secolo a.C., poi ripresa da Dionigi di Alicarnasso, ricorda i Peuceti come di origine greca arcadica, ¹⁴² in quanto l'eroe eponimo dei Peuceti sarebbe stato figlio dell'arcade Licaone. Sulla base degli studi di Montanaro e della distribuzione degli altri rinvenimenti è possibile ammettere che la Peucezia possa essere l'area di provenienza del vaso: se non la stessa Ruvo, un'altra area profondamente ellenizzata dovette accogliere questo oggetto, che potrebbe rimarcare la comune origine peloponnesiaca dei Tarantini e dei Peucezi, a suggellare una alleanza militare. Entriamo, però, nel campo delle speculazioni. In altri casi, è stato possibile ipotizzare le ragioni delle scelte della committenza ¹⁴³: in questo, il rinato interesse per un mito secondario come quello di Partenopeo, sino ad ora testimoniato da questo esclusivo esemplare, dovette avere una qualche forte motivazione nella ancora non chiara dinamica di scelta dei soggetti delle botteghe ceramiche, e nel rapporto tra richieste del committente e autonomia del ceramografo, così come nella storia dei rapporti tra Taranto e la Peucezia nella prima metà del IV sec.

¹³⁶ Fondamentale Roscino 2010 sulla pittura vascolare apula in Peucezia.

¹³⁷ Roscino - Todisco 2017.

¹³⁸ Todisco 2003, pp. 434-437, Ap. 96, 99, 100, 101, 102.

¹³⁹ Castiglioni - Pouzadoux 2014, p. 31.

¹⁴⁰ Castiglioni - Pouzadoux 2014, p. 32.

¹⁴¹ Cfr. Roscino 2010, con bibliografia.

¹⁴² Lanza Catto 2010, p. 97 con analisi delle tradizioni storiografiche.

¹⁴³ Sena Chiesa 2006; Giacobello 2007; Castiglioni - Pouzadoux 2014.

La mancanza già sottolineata di precisi dati di scavo¹⁴⁴ impedisce di leggere se, alla base della commissione, vi fosse stata una precisa richiesta tematica, i.e. se Partenopeo fu scelto tra gli altri eroi tebanici in virtù di analogie con la giovane età, il valore guerriero, la passione e l'abilità nel tiro con l'arco, e la bellezza non comune magari del defunto (naturalmente è pura ipotesi di lavoro, che si tratti di un vaso di destinazione funeraria per un individuo di sesso maschile, ma, alla luce del confronto con altri soggetti raffigurati su vasi provenienti da contesti sicuri di Ruvo di Puglia, non sembra improbabile ammetterla come verisimile)¹⁴⁵, oltre al possibile richiamo alla genealogia mitica che fa dei Peuceti discendenti degli Arcadi, esattamente al modo di Partenopeo.

Se è lecito ammettere due piani, un piano più

propriamente storico, sfuggente, e un piano simbolico, con cautela si può forse ipotizzare che il dolore dei genitori di Partenopeo, uno dei quali un dio, fosse espressione del dolore di chi, umano, si vede privato dalla morte degli affetti più grandi, forse proprio di un figlio; il potere consolatorio del racconto mitico era quindi garantito dalla comunanza del destino che unisce uomini ed eroi.

Possiamo quindi concludere affermando che la scelta di raffigurare la vicenda mitica di Partenopeo fu senz'altro ispirata alla tragedia, attraverso gli indicatori teatrali che si è cercato di mettere in luce, senza dimenticare che il riferimento al teatro e alle complesse implicazioni che la tragedia porta in sé include il legame con il mondo dionisiaco e con il suo messaggio di salvezza eterna.

¹⁴⁴ Carpenter 2003.

¹⁴⁵ Sena Chiesa 2004, p. 227.

Bibliografia

- Armantrout 1991 = G.L. Armantrout, *The Seven Against Thebes in Greek Art*, Diss. University of Michigan 1990, Ann Arbor 1991.
- Banfi 2008 = A. Banfi, Recensione a *Pots&Plays: Pittura vascolare e teatro tragico*, in *Engramma* 65, giugno-luglio 2008, http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=240, 2008
- Berlingò 1999 = I. Berlingò, 'La ceramica italiota a figure rosse', in A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *La collezione Augusto Castellani*, Roma 1999.
- Boardman 1984 = J. Boardman, in LIMC 2.1, s.v. *Atalanta*, 1984.
- Bordignon 2013 = G. Bordignon, 'Scena del mito. Iconologia del dramma antico.' in *Engramma. La tradizione classica nella memoria occidentale* 4, Dicembre 2013 [www.engramma.it/eOS2/archivio_pdf/Qe04.pdf].
- Bordignon 2015 = G. Bordignon (a cura di), *Scene dal mito. Iconologia del dramma antico*, Rimini 2015.
- Bosher 2012 = K. Bosher (ed.), *Theater Outside Athens: Drama in Greek Sicily and South Italy*. Cambridge; New York 2012.
- Braund – Hall 2014 = D. Braund – E. Hall, 'Theatre in the Fourth Century Black Sea Region', in E. Csapo - H.R. Goette - J. R. Green - P. Wilson (a cura di), *Greek Theatre in the Fourth Century*, Berlin 2014, pp. 371-392.
- Calandra 2008 = E. Calandra, 'La ceramica sovraddipinta apula e la ceramica di Gnathia. Osservazioni e spunti di riflessione. Un'ipotesi per Ruvo', in *Acme* 61,2, 2008, pp. 3-32.
- Carpenter 2003 = T. H. Carpenter, 'The Native Market for Red-Figure Vases in Apulia', in *Memoirs of the American Academy in Rome* 48, 2003, pp. 1-24.
- Cassola 1975 = F. Cassola (a cura di), *Inni omerici*, Milano-Verona 1975.
- Castiglioni – Pouzadoux 2014 = M. P. Castiglioni – C. Pouzadoux, 'Metaponto e il mito di Melanippe', in *MEFRA* 126,2, 2014, pp. 1-44.
- Castrucci 2013 = G. Castrucci, 'Il lago dei cigni di Delo: dal «threnos» al peana', in *Acme* 66, 2013, pp. 53-78.
- Catoni 2008 = M. L. Catoni, *La comunicazione non verbale nella Grecia antica. Gli schemata nella danza, nell'arte, nella vita*. Torino 2008.
- Cingano 2002 = E. Cingano, 'I nomi dei Sette a Tebe e degli Epigoni nella tradizione epica, tragica, e iconografica', in A. Aloni - E. Berardi - G. Besso - S. Cecchin (a cura di), *I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura*. Atti del Seminario Internazionale (Torino 21-22.2.2001), Bologna 2002, pp. 27-62.
- Gadaleta 2003 = G. Gadaleta, 'La ceramica italiota e siceliota a soggetto tragico nei contesti archeologici delle colonie e dei centri indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia', in L. Todisco (a cura di), *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e in Sicilia*, Roma 2003, pp. 133-221.
- Giacobello 2007 = F. Giacobello, 'Il furto di cavallo di Reso nella ceramica apula', in I. Colpo - I. Favaretto - F. Ghedini (a cura di), *Iconografia 2006. Gli eroi di Omero*, Roma 2007, pp. 207-215.
- Giacobello 2008 = F. Giacobello, 'Lo spazio interno nella ceramica apula', in *Vasi immagini collezionismo*, Milano 2008, pp. 267-284.
- Garvie 1970 = A. F. Garvie, 'The opening of the Choephoroi', *BICS* 17, 1970, pp. 79-91.
- Giuliani 1995 = L. Giuliani, *Trauer, Tragik und Trost: Bildervasen für eine apulische Totenfeier*, Berlin 1995.

- Giuliani 1999 = L. Giuliani, 'Contenuto narrativo e significato allegorico nell'iconografia della ceramica apula', in F. de Angelis - S. Muth (a cura di), *Im Spiegel des Mythos, Bilderwelt und Lebenswelt*, Atti del colloquio (Roma, 19-20 febbraio 1998), Wiesbaden 1999, pp. 43-52.
- Giuliani 2001 = L. Giuliani, 'Sleeping Furies. Allegory, Narration and the Impact of Texts in Apulian Vase-Painting', in *ScrCllsr* 20, 2001, pp. 17-38.
- Giuliani 2003 = L. Giuliani, *Bild und Mythos. Geschichte der Bilderzählung in der griechischen Kunst*, München 2003.
- Giuliani 2010 = L. Giuliani, 'Rhesos. On the Production of Images and the Reading of Texts', in E. Walter-Karydi (a cura di), *Conference Proceedings edition: Mythoi, keimena, eikones: Homērika epē kai archaia Hellenikē technē: apo ta praktika tou 11. Diethnous Synedriou gia tēn Odysseia, Ithakē, 15-19 Septembriou, 2009*, Ιθάκη 2010, pp. 239-256.
- Grafton 1996 = A. Grafton, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, (trad. it.) Torino 1996.
- Green 2007 = J.R. Green, Recensione a *Pots&Plays: Pittura vascolare e teatro tragico*, in Bryn Mawr Classical Review 2007.10.37, <http://bmcr.brynmawr.edu/2007/2007-10-37.html>.
- Grilli 2014 = A. Grilli, 'Mito, tragedia e racconto per immagini nella ceramica greca a soggetto mitologico (V-IV sec. a.C.): appunti per una semiotica comparata', in *Engramma* 120, ottobre 2014 http://www.engramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1923, 2014
- Hanink 2014 = J. Hanink, *Lycurgan Athens and the Making of Classical Tragedy*, Cambridge 2014.
- Isler-Kerényi 2008 = C. Isler-Kerényi, 'Eracle e Dioniso, fiori e cigni', in G. Sena Chiesa (a cura di), *Vasi, immagini, collezionismo. La collezione di vasi di Intesa Sanpaolo e i nuovi indirizzi di ricerca sulla ceramica greca e magnogreca*, Atti delle giornate di studi (Milano 2007), Milano 2008, pp. 229-248.
- Kovacs 2009 = D. Kovacs, 'The role of Apollo in «Oedipus tyrannus»', in J. Robert - C. Cousland - J. R. Hume (eds.), *The play of texts and fragments: essays in honour of Martin Cropp*, Leiden 2009, pp. 357-368.
- Krauskopf 1981 = I. Krauskopf, in LIMC 1.1, s.v. *Adrastos*. 1981
- Krauskopf 1994 = I. Krauskopf, in LIMC 7.1, s.v. *Septem*. 1994
- Kunisch 1974 = N. Kunisch, 'Parthenopaios', in *AK* 17, 1974, pp. 39-41.
- Lambrugo 2016 = C. Lambrugo, Recensione a L. Todisco, *Prodezze e prodigi nel mondo antico. Oriente e Occidente*, Roma 2013, in *Athenaeum* 104,2, 2016, pp. 726-731.
- Lanza Catti 2010 = E. Lanza Catti, 'La Peucezia in epoca tardo-classica ed ellenistica: dati storici e archeologici', in *Hesperia* 26, 2010, pp. 95-112.
- Luginbill 2014 = R.D. Luginbill, 'The battle of Oinoe, the painting in the Stoa Poikile, and Thucydides' silence', in *Historia* 63 (3), 2014, pp. 278-292.
- Miti greci 2004 = G. Sena Chiesa - E. Arslan, (a cura di), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano 2004.
- Monno 2010 = O. Monno, ««Tenuissima virtus» di corridori, inseguitori e fuggiaschi in Virgilio e Stazio», in *InvLuc* 32, 2010, pp. 105-113.
- Montanaro 2007 = A.C. Montanaro, *Ruvo di Puglia e il suo territorio. Le necropoli, i corredi funerari tra la documentazione del XIX secolo e gli scavi moderni*, Roma 2007.
- Morard 2009 = T. Morard, *Horizontalité et verticalité. Le bandeau humain et le bandeau divin chez le Peintre de Darius*, Mainz 2009.
- Moreno 2009 = P. Moreno, 'I Sette contro Tebe da Argo a Riace', in A. Martina - A.T. Cozzoli (a cura di), *La Tragedia Greca. Testimonianze archeologiche e iconografiche*. Atti del Convegno - Roma, 14-16 ottobre 2004, Roma 2009, pp. 21-49.
- Oliver 1962/63 = Jr. A. Oliver, 'The Lycurgus Painter', in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin* 21, 1962/63. pp. 25-30.

- Orlandini 1979 = P. Orlandini, 'Materiale greco e dei territori ellenizzati dell'Italia Meridionale', in E. Arslan (a cura di), *Le civiche Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1979, pp. 88-129.
- Paparo 1986/87 = A. Paparo, 'Una testimonianza trascurata su Astidamante il Giovane', in *AFLN* XXIX, 1986/87, pp. 5-8.
- Papastamati-von Moock 2014 = Ch. Papastamati-von Moock, 'The theatre of Dionysus Eleuthereus in Athens. New data and observations on its "Lycurgan" phase', in *Greek theatre in the fourth century B.C.*, Berlin 2014, pp. 15-76.
- Papastamati-von Moock 2015 = Ch. Papastamati-von Moock, 'Θέατρο του Διονύσου Ελευθερέως. Το βάθρο του Αστυδάμαντος και χρονολογικά ζητήματα της «Λυκούργειας» φάσης', in: K. Κυριακός (Επιμ.), *Το αρχαίο ελληνικό θέατρο και η πρόσληψή του*, Πρακτικά του Δ' Πανελληνίου Θεατρολογικού Συνεδρίου (Πάτρα, 26-29 Μαΐου 2011), Πάτρα 2015, pp. 33-54.
- Paribeni 1963 = E. Paribeni, s.v. *Parthenopaios*, EAA 1963.
- Parkes 2005 = R. Parkes, 'Model youths? Achilles and Parthenopaeus in Claudian's panegyrics on the third and fourth consulships of Honorius', in *ICS* 2005, 30, pp. 67-82.
- Parkes 2009 = R. Parkes, 'Who's the father? biological and literary inheritance in Statius' «Thebaid»', in *Phoenix* 63 (1-2), 2009, pp. 24-3.
- Pavarani 2010 = C. Pavarani, 'Un modello di «puer»: Onorio in Claudiano', in *RIL* 144, 2010, pp. 209-234.
- Pouzadoux *et alii* 2005 = M. Denoyelle - E. Lippolis - M. Mazzei - C. Pouzadoux (a cura di), *La céramique apulienne: bilan et perspectives*, (colloque Naples, Centre Jean Bérard, 30 novembre-2 décembre 2000), Naples 2005.
- Pouzadoux 2005 = C. Pouzadoux, 'Guerre et paix en Peucétie à l'époque d'Alexandre le Molosse (notes sur quelques vases du Peintre de Darius)', in E. Deniaux (a cura di), *Le canal d'Otrante et les échanges dans la Méditerranée antique et médiévale*, (colloque Nanterre, 20-21 novembre 2000), Bari 2005, pp. 51-65.
- Pouzadoux 2008a = C. Pouzadoux, 'Immagine, cultura e società in Daunia e in Peucezia nel IV secolo a.C.', in: G. Volpe (a cura di), *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Bari 2008, pp. 205-220.
- Pouzadoux 2008b = C. Pouzadoux, 'La céramique à figures rouges de Tricarico', in O. De Cazanove (a cura di), *Civita de Tricarico*, vol. I, Rome 2008, pp. 349-371.
- Rebaudo 2012 = L. Rebaudo, 'Teatro e pittura vascolare. Breve storia di un problema. Il quadro degli studi', in *Engramma* 99, luglio-agosto 2012, http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=930#storia_degli_studi, 2012
- Rebaudo 2013 = L. Rebaudo, 'Teatro e innovazione nelle iconografie vascolari. Qualche riflessione sul Pittore di Konnakis', in *Engramma* 107, giugno 2013, http://www.engramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1379
- Roscino 2003 = C. Roscino, 'L'immagine della tragedia: elementi di caratterizzazione teatrale ed iconografia nella ceramica italiota e siceliota', in L. Todisco (a cura di), *La ceramica figurata a soggetto tragico*, Roma 2003, pp. 223-357.
- Roscino 2010 = C. Roscino, 'Iconografia della ceramica italiota in Peucezia: repertorio, temi, funzioni', in L. Todisco (a cura di), *La Puglia centrale dall'Età del Bronzo all'alto Medioevo, Archeologia e storia* (Atti del Convegno di Studi Bari 2009), Roma 2010, pp. 327-336.
- Roscino – Todisco 2017 = C. Roscino – L. Todisco, 'Divinità greche in centri indigeni dell'Italia meridionale', in S. Marchesini - J. Nelson Novoa (a cura di), *Cambiare culto, cambiare fede: persone e luoghi. Changing Beliefs, Changing Faiths: People and Places*, Verona 2017, pp. 39-67.
- Rückert 1998 = B. Rückert, *Die Herme im öffentlichen und privaten Leben der Griechen. Untersuchungen zur Funktion der griechische Herme als Grenzmal, Inschriftenträger und Kultbild des Hermes*, Regensburg 1998.
- RVAp I = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *The Red-Figured Vases of Apulia. I. Early and Middle Apulian Style*, Oxford Monographs on Classical Archaeology, London 1978.

- RVAp suppl. I = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *First Supplement to The Red-Figured Vases of Apulia*, Supplemento a "The Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", 42, London 1983.
- RVAp suppl. II = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *Second Supplement to The Red-Figured Vases of Apulia*, Supplemento a "The Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", 60, London 1991-1992.
- Sena Chiesa 1968 = G. Sena Chiesa, 'Vasi apuli di stile ornato del Pittore di Licurgo ed a lui prossimi', in *Acme* 21.3, 1968, pp. 327-379.
- Sena Chiesa 2004 = G. Sena Chiesa, 'Un Pittore di miti: il Pittore di Licurgo', in *Miti greci* 2004, pp. 226-227.
- Sena Chiesa 2007 = G. Sena Chiesa, 'Neottolema a Delfi e il rancore di Apollo', in I. Colpo - I. Favaretto - F. Ghedini (a cura di), *Iconografia 2006. Gli eroi di Omero* (atti del Convegno Internazionale - Taormina, Giuseppe Sinopoli Festival, 20-22 ottobre 2006), Padova 2007, pp. 97-111.
- Sichtermann 1966 = H. Sichtermann, *Griechische Vasen in Unteritalien: aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tubinga 1966.
- Siebert 1990 = G. Siebert, in LIMC 5.1, s.v. *Hermes* 1990
- Small 2003 = J.P. Small, *The Parallel Worlds of Classical Art and Text*, Cambridge 2003.
- Snell 1986 = B. Snell (a cura di), *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Gottinga 1986.
- Stenico 1963 = A. Stenico, Catalogo, *Finarte*, V, Milano 1963.
- Stewart 2013 = E. Stewart, *Wandering poets and the dissemination of Greek tragedy in the fifth and fourth centuries BC*. PhD thesis, University of Nottingham, 2013.
- Strazzulla 2000 = M. J. Strazzulla, 'I Sette a Tebe nell'arte greca dall'età arcaica all'età classica', in *ScAnt* 10, 2000, pp. 457-495.
- Taplin 2007 = O. Taplin, *Pots and Plays. Interactions between Tragedy and Greek Vase-Painting of the Fourth Century B.C.*, Los Angeles 2007.
- Todisco 2003 = L. Todisco, *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e in Sicilia*, Roma 2003.
- Todisco 2012 = L. Todisco, 'Myth and tragedy: red-figure pottery and verbal transmission in central and northern Apulia in the later fourth century BC', in K. Bosher (ed.), *Theater Outside Athens: Drama in Greek Sicily and South Italy*, Cambridge; New York 2012, pp. 251-271.
- Todisco 2006 = L. Todisco, *Pittura e ceramica figurata tra Grecia, Magna Grecia e Sicilia*, Bari-Roma 2006.
- Trendall 1953 = A.D. Trendall, *Vasi antichi dipinti del Vaticano. Vasi italoti ed etruschi a figure rosse*, Roma 1953.
- Trendall 1971 = A. D Trendall - T. B. L. Webster, *Illustration of Greek Drama*, London.
- Uomo, mito e teatro 2003 = *Uomo, mito e teatro nei vasi della Grecia Antica. Drammi e farse su tre crateri della Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Mostra Milano 8 ottobre - 31 maggio 2004, Museo Archeologico, Milano 2003.
- Vathikari 2014 = V. Vathikari, *Tragedy Performances outside Athens in the Late Fifth and the Fourth Centuries BC*, Foundation of the Finnish Institute at Athens Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens XX, s.l.
- Vernant 1970 = J.-P. Vernant, 'Hestia-Hermes. Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci', in J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1970 (trad. it. di *Mythe et pensée chez les Grecs. Etudes de psychologie historique*, Paris 1965), pp. 85-123.
- Visconti 1999 = A. Visconti, *Aristosseno di Taranto. Biografia e formazione spirituale* («Études», IV), Napoli 1999.

-
- Webster 1954 = T. B. L. Webster, 'Fourth century tragedy and the Poetics', in *Hermes* LXXXII, 1954, pp. 294-308.
- Zanetto 1996 = G. Zanetto (a cura di), *Inni Omerici*, Milano 1996.
- Zeitlin 2009 = F.I. Zeitlin, *Under the Sign of the Shield: Semiotics and Aeschylus' Seven Against Thebes*, Second edition (first published 1982), Lanham 2009.
- Zimmermann 1997 = K. Zimmermann, in LIMC 8.1, s.v. *Parthenopaios*. 1997

UN SANTUARIO SALUTARE DAL TERRITORIO DI NEAPOLIS: AGNANO

Marco Giglio

(con contributi di Emanuela Auzino e Marcello Gelone)

Nel 2015 sono riprese le indagini archeologiche nell'area della conca di Agnano (NA), uno dei crateri vulcanici che costituiscono i Campi Flegrei; la caldera vulcanica si trova ad ovest di *Neapolis*, a circa otto chilometri dal centro cittadino. Il sito è noto per la presenza di un complesso termale di età romana¹, che insiste sulle pendici settentrionali del monte Spina, uno dei rilievi che delimitano l'antica caldera vulcanica, mentre sono meno note alcune strutture in blocchi di tufo, comunemente datate ad epoca ellenistica.

Il settore meridionale della conca fu oggetto, dopo la bonifica del lago che era andato ad occupare completamente la caldera vulcanica a partire da epoca medioevale, di numerosi interventi di scavo sia per la bonifica sia per scopi industriali. Il medico ungherese Giuseppe Schnee, intuendo le potenzialità curative delle sorgenti idro-termali presenti nell'area ed in parte sfruttate anche dopo l'epoca antica, iniziò prima ad acquisire i terreni bonificati e poi a realizzare un moderno e funzionale impianto termale, prendendo a modello quanto in voga in altri centri europei. Nel 1897 lo Schnee effettuò alcuni sondaggi per individuare le sorgenti idro-

termali e per comprendere la natura dei suoli ed intercettò alcune rovine di età romana²; dopo aver provveduto a segnalare il rinvenimento al Ministero, fece richiesta di concessione di scavo. Pur dubitando della rilevanza delle evidenze il Ministero, per il tramite della Direzione del Museo Nazionale di Napoli, concesse la possibilità di condurre ricerche archeologiche ad Agnano ed ebbero inizio i primi interventi di scavo sulle pendici del Monte Spina. L'attività dello Schnee non si concentrò solo nell'area in cui sono emerse le evidenze di età romana, ma anche nel settore orientale della conca, nella parte pianeggiante, zona in cui sono state individuate ben 70 sorgenti di acque minerali e sono stati scavati pozzi di estrazione, nonché realizzati edifici funzionali allo sfruttamento industriale delle risorse naturali; durante queste attività non sembrano essere emerse, stando alla documentazione esistente, evidenze archeologiche. Proprio a ridosso di uno di questi complessi, funzionali all'estrazione del fango (area ex fangaia e lavanderia) nell'inverno del 1911 il Gauthier, allora direttore tecnico della Società Terme di Agnano³, rinvenne una struttura in blocchi di tufo, nonché un certo nu-

* Le indagini sono state condotte in regime di concessione di scavo e sono state strutturate con la formula dello scavo scuola; si ringrazia la società Terme di Agnano SpA, per la grande collaborazione fornita e l'autorizzazione alla consultazione ed edizione del materiale d'archivio. Si ringrazia, inoltre, il dott. Enrico Angelo Stanco, funzionario responsabile della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Napoli, per il supporto fornito e gli utilissimi confronti scientifici. Un ringraziamento particolare lo devo al prof. B. d'Agostino sia per avermi parlato, ormai molti anni fa, dell'esistenza di strutture di epoca greca ad Agnano sia per i preziosi suggerimenti nella stesura del testo.

¹ Per una presentazione delle terme di età romana si rimanda a Macchioro 1912, Laforgia 1985 e, da ultimo, Giglio 2016 e Giglio in corso di stampa.

² Come detto in precedenza le terme di età romana si collocano sulle pendici del monte Spina, in un'area che non sembra essere interessata dalla presenza di sorgenti idro-termali; siamo alle spalle del complesso noto come Stufe di San Germano, noto all'epoca dello Schnee per le sue fumarole. Le sorgenti individuate dal medico ungherese si collocano, invece, nell'area pianeggiante, ad oriente delle terme romane ed a ridosso del complesso di epoca ellenistica.

³ La società Terme di Agnano fu costituita il 16 febbraio 1909, ampliando il piccolo complesso fatto costruire con propri fondi tra il 1904 ed il 1906 dallo Schnee, già all'epoca coadiuvato dal Gauthier; la nuova società era costituita dallo stesso Schnee, il Dott. Di Tommasi, gli ingegneri Borrelli, Ricciardi, Mannajuolo e Landi, il Cav. Vilers, l'Avv. Prof. Guarracono.

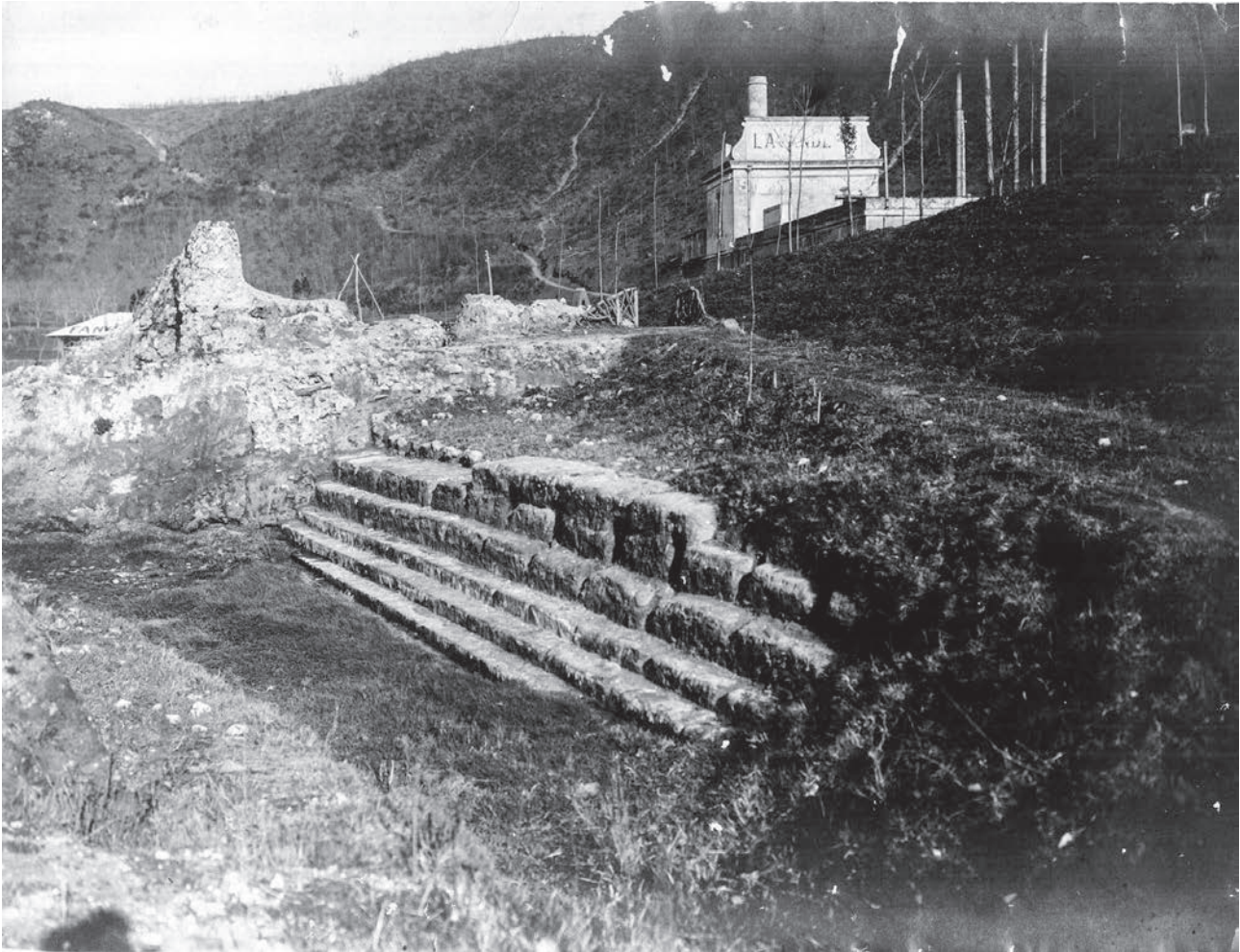


Fig. 1 - Le strutture di epoca ellenistica in una foto dell'archivio delle Terme di Agnano, probabilmente del 1910-1911

mero di reperti, tra cui statuette muliebri in ceramica, unguentari fusiformi, vasi a vernice nera, lucerne a vernice nera ed almeno un frammento di sigillata italica con bollo in *planta pedis* ATEI⁴.

Poco dopo la costituzione, il 10 agosto del 1910, lo Schneer morì. I lavori di ristrutturazione del complesso furono affidati all'arch. Giulio Ulisse Arata; presso l'archivio delle Terme di Agnano sono conservati i disegni realizzati da Arata per il progetto dei nuovi edifici termali. Sull'attività di Arata ad Agnano vd. Scalvini – Mangone 1990.

⁴ In appendice 1 è riportata una descrizione dei reperti, così come si può evincere dall'elenco redatto nei mesi successivi al rinvenimento. I reperti, dopo una lunga trattativa, furono suddivisi tra la Società Terme di Agnano, che aveva eseguito gli scavi, e la Direzione del Museo di Napoli in parti uguali, con verbale del 26 agosto 1912. Già il 30 agosto dello stesso anno le Terme di Agnano fanno richiesta di poter conservare i reperti per esporli in un *anti-quarium*, in cui collocare anche gli altri reperti dello scavo Schneer. Il 25 novembre 1912 l'ispettore G. Giglioli affida al Gauthier n. 44 reperti di proprietà del Museo. Tali reperti, come si apprende da un appunto contenuto nella pratica archivio ASANC Napoli A1/11, non sono più presso le Terme di Agnano, probabilmente trafugati durante il secondo conflitto mondiale.

Il Gauthier⁵ mise in luce, a ridosso della sorgente De Pisis, una struttura muraria in blocchi di tufo rettilinea, a gradoni, come si può evincere dalla documentazione fotografica edita (A e B in fig. 5); l'intervento del Gauthier, tuttavia, fu realizzato in un'area che già era stata interessata da operazioni di scavo (fig. 1)⁶. Probabilmente durante un secondo intervento di scavo – o la prosecuzione di quanto raffigurato nella fig. 1 – è stato possibile indivi-

⁵ Ne diede una prima comunicazione nel 1911 (Gauthier 1912).

⁶ La fotografia inedita e senza data è conservata all'archivio delle Terme di Agnano, che ringrazio per aver consentito la riproduzione. Il Gauthier pubblica altre due immagini all'interno del suo contributo, riferibili ad un momento successivo la realizzazione dell'intervento; alle figg. 1 e 2, infatti, sono rappresentate le strutture viste da est e da ovest con ben in evidenza il canale di deflusso delle acque della sorgente De Pisis che scorre davanti alla gradonata, assente nell'immagine qui pubblicata. Negli archivi delle Terme di Agnano sono conservate altre immagini relative alla sistemazione dell'area dopo il 1912, anno in cui fu realizzata la monorotaia visibile in alcune fotografie.



Fig. 2 - Le strutture di epoca ellenistica, da Macchioro 1925.

duare il prolungamento verso est della struttura muraria, che presenta un netto cambio di orientamento, mantenendo tuttavia un'analoga conformazione architettonica. Al punto di congiunzione tra le due strutture murarie è innestato un canale, delimitato da alte spallette in lastre di tufo, di cui non si conserva la copertura (D in fig. 5). Il canale era, inoltre, legato con un'altra struttura in blocchi di tufo, sempre in assise piana, posta a sud, che si conserva con andamento rettilineo (F in fig. 5). Come si può evincere dalla foto pubblicata dal Macchioro nel 1925 (fig. 2) lo scavo non si era esteso alle spalle del muro in blocchi rettilineo, mettendo tuttavia in luce alcune strutture murarie in opera incerta che sono state realizzate immediatamente ad oriente del canale.

Negli anni immediatamente successivi alla scoperta la Società Terme di Agnano effettuò alcuni lavori funzionali ad una migliore fruizione dell'a-

rea della fangaia, tra cui la costruzione di una rotaia per il trasporto dei fanghi; la rotaia correva su binari in parte sospesi e sorretti da ampi pilastri, fondati proprio al di sopra delle strutture antiche, andando ad intaccare l'*emplekton* e buona parte della struttura muraria nel settore occidentale⁷ (fig. 3).

Nel 2010 fu realizzato un nuovo intervento di scavo a ridosso delle strutture nell'ambito del progetto di risistemazione dell'area della fangaia, trasformata in piscine idro-termali, alimentate dalla fonte De Pisis; nell'ambito dei lavori, che hanno visto la ristrutturazione dell'edificio a ridosso della fangaia e di quello della lavanderia, nonché la trasformazione delle vasche di accumulo dei fanghi in

⁷ A seguito di una segnalazione fu effettuato un sopralluogo per verificare l'impatto dei lavori sulle strutture archeologiche; il Macchioro ritenne che i lavori non arrecassero alcun danno alle strutture antiche (Archivio ASANC).



Fig. 3 - Le strutture di epoca ellenistica e la funivia della fangaia (archivio Terme di Agnano).

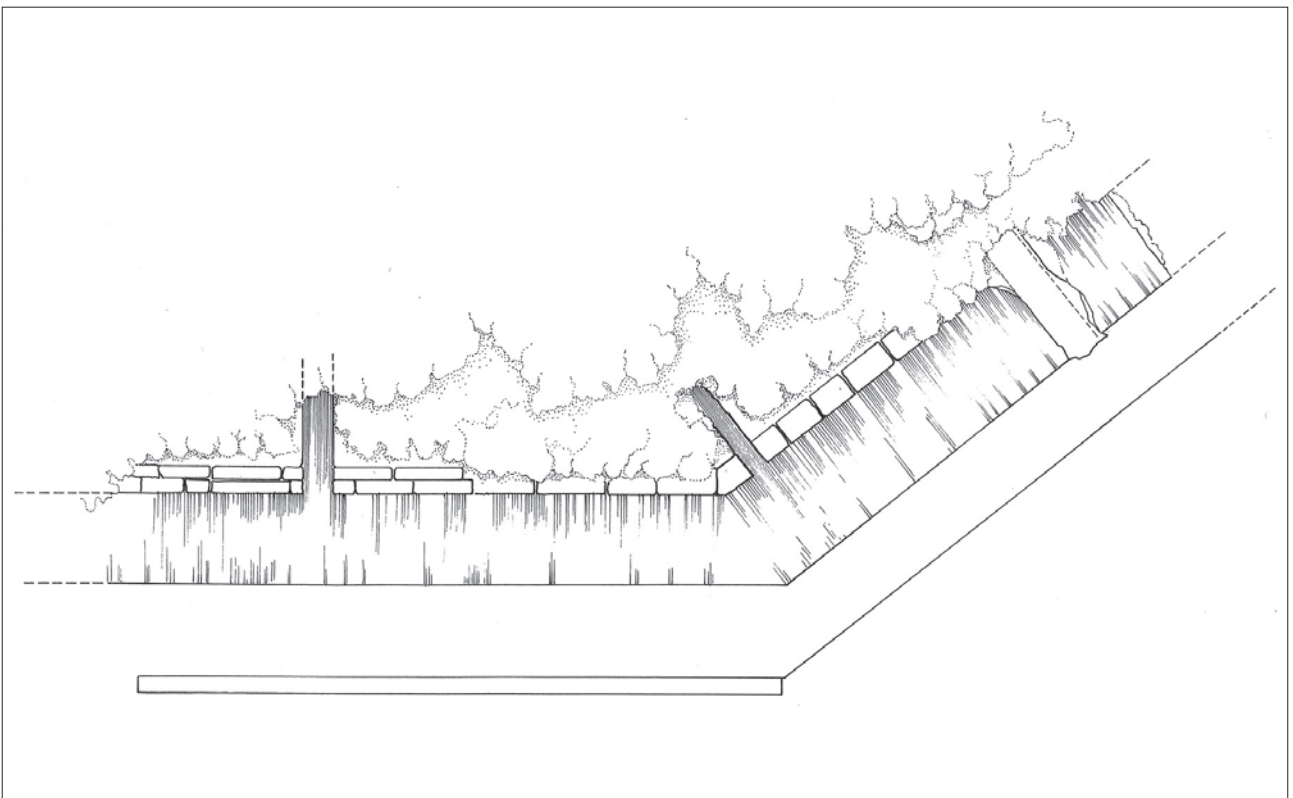


Fig. 4 - Rilievo delle strutture di epoca ellenistica (Archivio ASANC).



Fig. 5 - Rilievo delle strutture di epoca ellenistica, con indicazione delle fasi edilizie (ril. M. Giglio).

piscine, è stata indagata la parte meridionale della struttura, individuando sia elementi in opera a blocchi sia strutture di epoca romana, probabilmente di età imperiale. È stato, inoltre, realizzato un nuovo rilievo, che aggiorna quanto già in possesso da parte della Soprintendenza (fig. 4 e 5). Prima di tale intervento, ad eccezione di un'ipotesi di manutenzione formulata da W. Johannowsky nel 1951 e di un cenno nel contributo sempre del Johannowsky del 1952⁸, le strutture murarie erano state lasciate in completo abbandono e prive di un'edizione.

La struttura in blocchi settentrionale (A e B) è lunga, per la parte scavata, complessivamente 50 m,

estendendosi oltre i limiti di scavo sia ad est sia ad ovest; è rasata in modo uniforme, a quota 3,80 ca. slm. La struttura rettilinea arretrata meridionale (E), invece, si conserva per un tratto minore, pari a 13,7 m, sino a quota 5,32 slm; lo scavo è stato approfondito solo in un settore limitato, in cui furono asportati i livelli di oblitterazione tra l'area della lavanderia ed il canale di raccolta delle acque della sorgente De Pisis. Nel settore occidentale la struttura muraria è stata messa in luce solo al piede della scarpata e non è visibile, coperto da un possente interro, il lato interno dei blocchi⁹.

⁸ Johannowsky 1952, pp. 50-51; l'autore riconosce due fasi edilizie nell'edificio, che colloca in un momento precedente al I sec. a.C. e lo interpreta come struttura a "carattere balneare, già in età greca".

⁹ Immediatamente a ridosso dei blocchi è stato realizzato un muro di contenimento, di epoca moderna, per sorreggere la scarpata su cui era stata realizzata la rotaia per il trasporto dei fanghi dalla fangaia ai bagni della prima classe, posti immediatamente a sud-ovest dell'area di scavo.

Lo scavo del 2015

Nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca che ha interessato l'area delle terme romane di Agnano nel mese di luglio 2015 si è effettuata una breve campagna di scavo anche nei pressi delle strutture di età ellenistica per verificarne innanzitutto la cronologia ed in secondo luogo la funzione. I dati, infatti, in nostro possesso consentivano di ipotizzarne un inquadramento cronologico al IV – III sec. a.C., sulla base della sola tecnica edilizia, senza tuttavia avere elementi stratigrafici per poter meglio precisare questa datazione.

Dopo aver effettuato una pulizia delle strutture murarie a vista ed aver schedato quanto scavato in passato è stato possibile impiantare due piccoli saggi tra le due strutture a blocchi B e E, ad est e ad ovest del canale D; il saggio orientale (s. 1) era compreso tra due strutture in opera incerta (H ed I), parte di un più ampio sistema, impiantate immediatamente al di sopra dell'*emplekton* della struttura più antica. Gli scavi effettuati a partire dal 1911 si erano, purtroppo, spinti già al di sotto della quota pavimentale delle strutture in opera incerta, lasciando a vista le fondazioni; nell'area del saggio orientale non è stato, pertanto, possibile approfondire l'indagine oltre un paio di filari di *emplekton* (US 3004 e 3025). Il riempimento era realizzato con uno strato a matrice sabbiosa, molto ben addensato e plastico, che si andava a sovrapporre ad un secondo livello (US 3029), caratterizzato per la presenza di scaglie di tufo, di piccole e medie dimensioni, disposte in modo caotico e ben accostate.

Nel saggio occidentale (s. 2), dove era riportata in pianta ed era visibile dalla documentazione fotografica del secolo scorso una struttura muraria in fondazione, parte del gruppo di strutture parallele in opera incerta (L), è stato possibile approfondire maggiormente lo scavo; la struttura più recente, di cui probabilmente restava soltanto la fondazione, non era più leggibile. Una traccia era forse costituita da una concentrazione di scaglie di maggiori dimensioni, individuate a ridosso del canale e bordate da un taglio (US 3005), caratterizzato da un riempimento maggiormente friabile, forse interpretabile come piccolo cavo di fondazione del muro in opera incerta.

Sono stati riconosciuti e scavati sette livelli di *emplekton* (US 3003, 3022, 3023, 3024, 3026,



Fig. 6 - L'*emplekton* in corso di scavo (foto M. Giglio).

3028, 3030), arrestandosi su un ottavo livello (US 3031) non scavato per motivi di sicurezza (fig. 6). In quest'area il saggio era delimitato a sud dal muro in blocchi E, ad est dalla spalletta del canale D, ad ovest dalla struttura moderna US 3013, uno dei piloni che furono realizzati nel 1912 per impiantare una rotaia per il trasporto dei fanghi, ed infine da un setto murario in blocchi di tufo, C, parallelo ad E e posto immediatamente a sud del limite della gradinata B.

I livelli di *emplekton* indagati erano costituiti da un'alternanza di strati abbastanza sottili di terreno a matrice limo-sabbiosa, abbastanza compatti, e di scaglie di tufo di medie e grandi dimensioni, disposte in modo caotico e talvolta non uniforme sul piano; il riempimento, così come constatato anche nel saggio ad est del canale, non è caratterizzato da un'alternanza regolare di livelli di terreno e di scaglie, bensì da una sequenza che prevede una maggioranza di strati terrosi rispetto a quelli costituiti da scaglie. Gli strati indagati erano caratterizzati da

una presenza di numerosi reperti ceramici¹⁰, con differente grado di frammentarietà, rari laterizi e quasi del tutto assenti i reperti ossei. Uno dei livelli di *emplekton*, US 3022, da cui provengono due frammenti con iscrizione graffita su cui torneremo, è caratterizzato per la presenza di numerose concrezioni calcaree, che ricoprono anche la parte esterna della spalletta del condotto, realizzato contro questo strato; tali concrezioni potrebbero essere state causate da infiltrazioni d'acqua proveniente dalla sorgente, che è caratterizzata dall'elevato quantitativo di sali minerali nonché per l'alta temperatura. Gli effetti del contatto con l'acqua possono essere riscontrati anche sui reperti provenienti dall'*emplekton*, che si presentano in molti casi con le superfici totalmente abrase ed un corpo ceramico reso estremamente fragile dall'esposizione prolungata ad elevate temperature. È da segnalare, inoltre, la presenza di un avvallamento all'interno di uno dei livelli di scaglie (US 3028), riempito da una concentrazione di cenere (US 3036), che ha restituito alcuni frammenti ceramici, caratterizzati da un forte annerimento delle superfici.

Descrizione strutturale

Il complesso, come già accennato in precedenza, è costituito da diverse strutture murarie, che solo in parte possono essere correlate. Appare evidente, inoltre, che lo scavo effettuato agli inizi del secolo scorso ha completamente asportato i piani di frequentazione dell'area, rendendo ancora più disagevole una lettura diacronica delle evidenze.

È tuttavia possibile ricostruire una sequenza di fasi edilizie, che sembrano ricoprire un arco cronologico compreso tra la metà del III a.C. e probabilmente l'età imperiale¹¹.



Fig. 7 - Il canale D (foto M. Giglio).

Ifase

Ad una prima fase edilizia si devono far risalire le strutture principali del complesso, realizzate in blocchi di tufo, posti in opera in assise piana; il sistema prevedeva la presenza di un ampio muro rettilineo, orientato in senso nordest-sudovest (E), di cui sono visibili cinque filari, che si presentano molto usurati nella parte inferiore, in corrispondenza dell'innesto della canaletta. Solidale con la struttura, infatti, è una canaletta (D) in lastre di tufo (fig. 7), orientata in senso nordovest-sudest, ortogonale nel primo tratto ad E, divergendo lievemente nel tratto finale¹², realizzata con un fondo probabilmente in blocchi di tufo¹³ e spallette realizzate in lastre di tufo poste in opera di coltello, con giunti ben accostati. La canaletta, priva di rivestimento, si lega ad E sul lato meridionale, mentre a nord prosegue sino ad innestarsi in una nuova struttura muraria in blocchi di tufo, solo parzialmente parallela con E; su questo lato, infatti, si dispone una struttura composta da due setti murari che formano tra di loro un angolo ottuso (A e B). Alla congiunzione tra i due allineamenti si colloca la canaletta (D), che termina proprio in corrispondenza del filo esterno della struttura muraria A-B; quest'ultima, nella parte sommitale, è costituita da un primo filare in blocchi di tufo, posti in opera in assise piane, a cui seguono altri due filari lievemente più avanzati.

¹⁰ La percentuale di reperti diminuisce progressivamente nei livelli inferiori dell'*emplekton*.

¹¹ La cronologia relativa al primo impianto riconosciuto è fornita dai materiali rinvenuti all'interno dell'*emplekton* indagato, mentre per le fasi imperiali ci si deve basare esclusivamente su un'analisi delle tecniche edilizie e degli apparati decorativi conservati. I materiali rinvenuti, come si vedrà in seguito, sono pochi e sono riferibili ad un arco cronologico compreso tra il III e la metà – seconda metà del II a.C.. Pur essendo presenti elementi con una cronologia lievemente più recente si propende a considerare, anche sulla base delle tecniche edilizie impiegate per la realizzazione dell'edificio, una datazione tra la fine del III e la prima metà del II a.C..

¹² La prima parte delle spallette, a ridosso di E, è realizzata con due lastre di analoghe dimensioni, mentre la seconda, con andamento più irregolare, è realizzata con lastre di dimensioni variabili.

¹³ Il fondo della canaletta è stato ripulito solo in alcuni punti, ma la presenza dell'acqua della fonte ne impedisce un'analisi ed un rilievo di dettaglio.

Questo secondo livello presenta alcuni marchi di cava sulla faccia esterna; al piede dei due filari, ed in quota con il fondo del canale, la struttura (A e B) prosegue formando una gradinata, sempre realizzata con blocchi in assise piana. Probabilmente sin dal primo momento di costruzione tale parte, che si trova al di sotto della quota di scorrimento del canale, era ricoperta d'acqua. La pulizia effettuata nel 2010 non ha raggiunto il fondo della gradinata, mettendo in luce sei gradini sino a quota 1,55 s.l.m.; in base ai dati raccolti la gradinata si sviluppa lungo l'intero lato settentrionale di A-B.

In questa fase il complesso proseguiva anche a sud di E, area in cui si riconoscono altre strutture fortemente rimaneggiate dagli interventi successivi. La struttura muraria E era realizzata contro terra, come dimostra la presenza di tracce di un *emplekton* in scaglie di tufo immediatamente a sud del filo interno del muro; al di sotto dell'*emplekton* è stato possibile individuare un secondo allineamento di blocchi di tufo (F), parallelo ad E, e posto ad una quota più bassa. Se ne conserva un solo filare, sormontato da una copertura a volta in laterizio, di epoca successiva; la struttura è interrotta in corrispondenza dell'innesto della canaletta D, che tuttavia sembra arrestarsi in questo punto. È probabile, ma andrebbe verificato con nuove indagini, che tale setto murario è la spalletta di un secondo canale, parallelo ad E ed inglobato nel suo riempimento, forse di alimentazione principale per la canaletta D. La pulizia di E ha inoltre evidenziato, sul lato est, nel punto in cui si interrompe la struttura, l'innesto di un altro canale, con fondo in tegole, parallelo al canale principale D; perfettamente allineato con questo è un taglio obliquo in A-B, forse da connettere al condotto in tegole. Non è, tuttavia, chiaro se questo secondo canale di alimentazione delle gradinate è relativo a questa fase o ad un secondo momento di vita della struttura.

Infine è da segnalare la presenza di un piccolo taglio nella spalletta occidentale del canale (D), tamponato con scaglie di tufo, legate da una malta molto friabile; si potrebbe trattare di un originario troppo pieno della canaletta D, che consentiva di far fuoriuscire l'acqua in eccesso, apparentemente facendola assorbire dall'*emplekton*. È da sottolineare che proprio in questa zona la faccia esterna della spalletta, nonché quella della struttura muraia E, si presenta

fortemente corrosa e ricca di concrezioni calcaree.

Per quanto riguarda i piani pavimentali sia dello spazio compreso tra E ed A-B sia di quello a sud di E non vi sono elementi, essendo stati completamente asportati nel corso degli scavi dei primi del novecento. Tuttavia è plausibile che i due settori avessero piani a quote differenti; quello settentrionale probabilmente ad una quota di poco superiore alla cresta delle spallette del canale (D), mentre quello meridionale ad una quota non di molto superiore a quella dell'attuale rasatura, pari a quella dei piani pavimentali degli edifici di età imperiale romana.

II fase

Sempre in epoca ellenistica si registrano pochissimi interventi, forse con funzioni strutturali. Viene infatti realizzata una struttura muraria in blocchi di tufo (C), posti in opera in assise piana, parallela ad E e collocata poco più a sud-ovest. La struttura è a poca distanza dal margine di A-B, a cui si sovrappone parzialmente; inoltre si arresta contro la spalletta occidentale del canale (D). Nel punto di contatto tra le due, per riempire l'intercapedine, viene realizzata una zeppa con scaglie di tufo miste a terra. Dalla pulizia di questo settore proviene una *lekythos* a vernice nera (US 3007, cat. 3007/1), di produzione calena.

III fase - I a.C.

Interventi più radicali sembrano essere stati realizzati nel corso del I secolo a.C.; a ridosso della struttura E, vengono realizzati quattro setti murari, orientati in senso nordovest-sudest, ortogonali ad E e paralleli al canale (D). Le strutture (G, H, I ed infine L) si arrestano al margine orientale di E e pertanto non è da escludere la presenza di altre oltre questa zona; dal lato opposto, inoltre, sono presenti alcune strutture di epoca moderna che potrebbero aver cancellato tali evidenze.

Soltanto due di esse sono ben conservate (H ed I) e presentano un elevato in opera quasi-reticolato con cantonale in opera vittata (fig. 8); alla base del reticolato, inoltre, si nota un solo filare di blocchetti più regolari e squadrati, una sorta di filare di base in opera vittata. Gli interventi di scavo svolti probabilmente agli inizi del novecento avevano messo in luce le fondazioni, realizzate, con una doppia risega di fondazione, con scaglie irregolari di tufo allettate in scarsa malta cementizia molto friabile; delle altre



Fig. 8 - La struttura di epoca tardo-repubblicana I (foto M. Giglio).

due strutture laterali si conserva solo la fondazione¹⁴. I setti murari, tutti di analoga dimensione ed equidistanti, nonché con piano di imposta ad una quota unitaria, potrebbero essere relativi a dei contrafforti di sostegno di E o delimitazioni di piccoli ambienti rettangolari, larghi ca. 1,75 e profondi ca. 2,00 m, aperti sul lato delle gradinate.

IV fase - età imperiale

A questa fase, datata ad età imperiale solo per la tecnica edilizia utilizzata, è da riferire solo un limitato intervento di risistemazione del canale (F), posto sul lato meridionale della struttura muraria E; vengono infatti rialzate le spallette del canale, originariamente in blocchi di tufo, sfruttando come zoccolo un filare di blocchi della fase precedente. La nuova struttura è in opera testacea, con copertura con volta a botte.

¹⁴ Nella fotografia pubblicata dal Macchioro nel 1925 (fig. 2), nonché in quella edita dal Gauthier (Gauthier 1912, fig. 2), che le descrive come fortemente inclinate verso nord, sono ben visibili tali strutture, che si presentano in uno stato di conservazione migliore rispetto a quello attuale; in particolare le prime due ad est della canaletta D sembrano non essere state messe completamente in luce, non essendo stati asportati gli strati di obliterazione.

V fase - età imperiale

Una profonda risistemazione dell'area si ha in questa fase, per la quale non abbiamo dati per un inquadramento cronologico puntuale; la struttura a blocchi (A e B) viene probabilmente obliterata ed il piano di frequentazione dello spazio ad ovest di E viene rialzato sino a quota 5.20 slm. Probabilmente viene dismesso il sistema dei canali (D) e (F), con una radicale trasformazione dello spazio precedentemente occupato dal canale (F). Si procede, infatti, a scavare alle spalle di E, abbassando il piano di frequentazione ed eliminando il canale (F), di cui si conservano tracce della spalletta orientale. Il tratto più occidentale del canale (F) viene occupato da una scala in trachite (M), di cui si conservano sei gradini, funzionale al raccordo tra i due distinti livelli dell'edificio, più basso nel settore sud-orientale e più alto in quello settentrionale e probabilmente occidentale. L'area a nord ed ovest della scala viene occupata da almeno tre distinti ambienti (amb. N, O e P), di cui si conservano alcuni lacerti dei muri perimetrali, in opera testacea, che sembrano delimitare due grandi spazi ed un ambiente quadrangolare, apparentemente aperto verso ovest; tali spazi sono

pavimentati a mosaico monocromo bianco o nero, con grandi tessere. Il piccolo ambiente quadrangolare più ad oriente (P) si estende, verso nord, oltre il limite della precedente struttura in blocchi B, cosa che indica chiaramente una radicale trasformazione dell'area; piccoli lembi di stratigrafia conservata al di sotto dei piani pavimentali a mosaico, non asportata durante gli scavi del secolo scorso, sembrano indicare un'obliterazione antropica, attraverso un possente interro costituito da uno scarico di detriti edilizi, per lo più *caementa* in tufo, immersi in abbondante matrice limo-sabbiosa.

L'asportazione dei livelli di vita e di abbandono degli edifici di ultima fase non consente di precisare ulteriormente la storia edilizia del complesso né di datarne il definitivo abbandono.

La cronologia dell'edificio

L'intervento di scavo effettuato ha consentito di recuperare elementi utili per la definizione della cronologia di impianto dell'edificio; il numero di elementi diagnostici non è elevato e comprende ceramica a vernice nera, unguentari e ceramiche comuni¹⁵. Nell'insieme dei materiali, che comprende 25 elementi diagnostici, la parte predominante è costituita dalla ceramica a vernice nera; è da segnalare che il più alto numero di reperti, pari quasi al 50% del totale, proviene dal primo livello di *emplekton* indagato, US 3003. Altro dato di estremo interesse, anche per una proposta di interpretazione funzionale dell'edificio, è costituito dall'elevato numero di reperti che presentano graffiti o segni iscritti; sono infatti state recuperate tre iscrizioni.

Oltre ai già citati frammenti a vernice nera, per cui si rimanda al paragrafo successivo, rivestono una certa importanza i quattro frammenti di unguentari (tav. 1), pertinenti in due casi al tipo IV della Forti; gli unguentari sono tutti realizzati con il medesimo impasto, abbastanza depurato, con un trattamento della superficie accurato ed in ottimo stato di conservazione. Da un punto di vista crono-

logico il tipo IV, è generalmente datato tra la fine del IV e l'ultimo quarto del III a.C., anche se contesti tarantini¹⁶ fanno propendere per una fine della produzione tra la fine del III e gli inizi del II a.C..

Oltre a due frammenti pertinenti ad una pentola ed un'olla, provenienti dal saggio condotto a ridosso delle strutture di epoca repubblicana, si segnala un altro frammento in ceramiche comuni, riferibile ad un tegame ad orlo bifido, a vasca rettilinea (tav. 1). Il frammento, pertinente ad una forma ben nota e presente in contesti tardo-repubblicani e proto-imperiali, potrebbe porre alcuni problemi da un punto di vista cronologico. La cronologia, infatti, comunemente accettata per questo tipo è compresa tra il I a.C. ed il I d.C., con una certa scansione nell'organizzazione della parete, rettilinea o curvilinea, sino a diventare a quarto di cerchio. Per quanto concerne queste ultime è nota una produzione cumana, attiva in età augustea, che, tuttavia, si distingue sia per andamento morfologico sia per tipologia di impasto¹⁷. L'impasto del frammento di Agnano, infatti, è caratterizzato, ad eccezione di numerosi inclusi micacei dorati, dall'assenza di altri inclusi vulcanici e da un colore bruno scuro, che si discosta dal colore tendente all'arancio dei prodotti flegrei.

I tegami ad orlo bifido a pareti rettilinee sono noti da due contesti che presentano una cronologia alta; in epoca ellenistica sono attestati esemplari ad Atene, per i quali mancano riferimenti alla produzione, provenienti dallo scavo di una cisterna nell'agorà di Atene abbandonata a partire dalla fine del II sec. a.C. (E140)¹⁸. Ad una cronologia molto alta per questa forma rimanda un esemplare rinvenuto come oggetto di corredo dalla tomba n. 26 di Via Cavone a Frattaminore, datata al III a.C.¹⁹. Non possediamo dati circa la produzione di questi oggetti, ma è importante il dato cronologico che avvalora un uso ed una circolazione dei tegami con orlo bifido già nel corso del II a.C.

(M. G.)

¹⁶ Lippolis 1990, n. 8.

¹⁷ Per una prima presentazione dello scarico di fornace cumano si rimanda a Borriello – Giglio – Iavarone 2016.

¹⁸ Thompson 1934, E140, p. 419-420, fig. 106 - 107.

¹⁹ La tomba è inedita ed esposta al Museo Archeologico dell'Agro Atellano (Succivo, CE); ha un ampio corredo, costituito da vasi a vernice nera, ed un tegame ad orlo bifido (inv. 220398).

¹⁵ Per il catalogo degli elementi diagnostici si rimanda all'appendice 2.

La ceramica a vernice nera (tavv. 1-3)*

La ceramica a vernice nera, presa in esame in questo contributo, proviene dai livelli di *emplekton* indagati durante la campagna di scavi del 2015. Il campione esaminato risulta essere estremamente frammentario, e in percentuali numericamente esigue, pertanto, con il solo materiale a disposizione, circoscritti sono i risultati che si possono trarre dalla analisi autoptica. Lo studio è stato influenzato anche dall'alterazione subita dai frammenti per il contatto con le sorgenti idro-termali, condizione che non ha permesso una analisi congiunta di impasto e vernice, in quanto quest'ultima è, in taluni casi, illeggibile.

Si è proceduto con l'isolamento degli impasti e con l'attribuzione alla produzione, nota come Campana A, di due campioni, di seguito descritti in dettaglio, individuati su dieci frammenti analizzati: si tratta per lo più di forme aperte, nello specifico coppe e piatti, ma tra questi, di maggior spicco, risultano essere i frammenti di labbro e vasca, pertinenti a due esemplari diversi di boccalino (Morel Serie 3411 e 3421)²⁰, la cui decorazione sovradipinta e incisa, in stretta correlazione con l'iscrizione in greco ivi riportata, evocano il legame tra il mondo del simposio, espresso attraverso la realizzazione di foglie e tralci di vite e l'omaggio al divino, con la resa incisa del nome della divinità. Questa tipologia morfologica trova riscontri in contesti napoletani, quali Pompei²¹ e l'area delle fornaci di Napoli²², ma in taluni casi non è presente lo stesso inquadramento decorativo né l'iscrizione; un esempio di comunanza di decorazione ed incisione sono i boccalini rinvenuti nel relitto 1 del Grand Congluè²³, ed è proprio l'esiguità dei ritrovamenti con le medesime

caratteristiche che sottolineano l'importanza del rinvenimento di Agnano.

Dal punto di vista quantitativo numericamente maggiori sono i frammenti dei quali si suppone una attribuzione alla produzione di Cales²⁴; sono stati individuati tre campioni di impasto, di seguito descritti in dettaglio, riferibili anche in questo caso a forme aperte ad eccezione del frammento di versatoio a protome leonina di un guttus e di una forma chiusa non identificata.

Infine di indubbia attribuzione sono due frammenti di labbro di coppe che, sulla base dell'osservazione dell'impasto, sembrerebbero da attribuire alla regione di Napoli, con riferimento alle analisi archeometriche effettuate su diversi campioni dal progetto FACEM²⁵; una così incerta attribuzione è innegabilmente legata all'esiguità dei rinvenimenti con il medesimo impasto.

Il catalogo è stato impostato sulla base della suddivisione dei frammenti in produzioni supposte; si è scelto di fare riferimento, per i confronti alle tavole di Morel e in taluni casi alle forme di Lamboglia.

I frammenti rinvenuti rientrano in un orizzonte cronologico²⁶ compreso tra la prima metà del III secolo a. C. e la fine del II secolo a. C.

(E. A.)

*I graffiti in greco sulla ceramica a vernice nera**

Durante le indagini effettuate presso le strutture murarie di età ellenistica²⁷, l'asportazione di alcuni strati di *emplekton* (UUSS 3003, 3004 e 3022) ha restituito, tra gli altri materiali, cinque frammenti ceramici, pertinenti a tre individui di vasi a vernice nera²⁸, recanti altrettanti graffiti in lingua greca:

* Desidero ringraziare il dr Marco Giglio per la fiducia accordatami nell'avermi affidato lo studio della ceramica a vernice nera rinvenuta durante gli scavi da Lui condotti presso il sito di Agnano.

²⁰ Morel 1981.

²¹ Due esemplari lacunosi rinvenuti a Pompei, descritti in Bonghi Jovino 1984, p. 94; tav. 68.

²² Due esemplari lacunosi dall'area artigianale di Corso Umberto, descritti in Accorona *et alii* 1985, p. 380; un esemplare dalla fornace di Piazza Nicola Amore citato in Bragantini *et alii* 2010, p. 608 nota 3.

²³ Benoît 1954, p. 53. Per una trattazione più precisa sulla distinzione dei relitti del Grand Congluè e sulla identificazione del materiale ceramico presente su entrambe le imbarcazioni si veda anche Long 1987 e Giunta 2012, p. 611. Ancora per un confronto sulla forma rinvenuta nei relitti si veda Cavalier 1985.

²⁴ Pedroni 2001.

²⁵ <http://facem.at/>.

²⁶ Le datazioni proposte fanno riferimento a quelle presentate dal Morel e dal Pedroni nelle tipologie delle ceramiche a vernice nera in Campana A e calena.

* Ringrazio il dott. Marco Giglio per avermi invitato a studiare i frammenti iscritti rinvenuti durante la campagna archeologica presso il complesso delle Terme di Agnano. Ringrazio inoltre la dott.ssa Emanuela Auzino, per aver condiviso la sua esperienza sulle produzioni ceramiche a vernice nera di età ellenistica, e i prof. Giuseppe Camodeca ed Elena Miranda, per la loro disponibilità e per gli utili consigli.

²⁷ Cfr. *supra*.

²⁸ Per una dettagliata analisi di questi materiali si veda *supra* p. 11 e *infra* pp. 23-24 nrr. 5-7.



Fig. 9 - Frammento con iscrizione (foto M. Giglio).

1 - Un fr. di labbro e due fr. di parete, contigui tra di loro ($4,6 \times 5,2 \times 0,45$; h. lett.: $0,5-0,7$), pertinenti ad un boccalino biansato (Morel 3411a 1²⁹) in vernice nera Campana A. Il labbro del vaso è leggermente estroflesso, la parete abbastanza ricurva. La vasca del vaso presenta sulla superficie esterna una decorazione graffita a onde, conservata soltanto in un tratto orizzontale, posto leggermente al di sotto del labbro, e in un tratto verticale sul lato destro, dove le onde sono rese in maniera più ampia. Ai lati delle incisioni, si possono notare sulla vernice tracce opache di quelle che erano sei foglioline cuoriformi sovradipinte in bianco, svanite col tempo. La decorazione rappresenta tralci d'edera o di vite che costituivano una cornice aperta sul lato inferiore. Questa incorniciava un'iscrizione in greco, che doveva essere più o meno centrata al suo interno³⁰ e che presenta un andamento leggermente obliquo verso il basso a destra. L'iscrizione è stata graffita dopo la cottura del vaso, con tratto deciso, leggermente in profondità, con una punta abbastanza sottile, appena al di sotto del labbro del boccalino e poco oltre il tratto orizzontale della decorazione a tralci (tav. 1, fig. 9).

Il fr. di labbro e il fr. di parete più piccolo sono

stati rinvenuti nell'US 3003, il più grande è stato rinvenuto nell'US 3022; questi sono conservati presso i depositi della Soprintendenza Archeologia della Campania.

[τῆς?] Ὑγιείας

Ypsilon costituito da due tratti obliqui, *epsilon* quadrato, tratto destro dell'*alpha* prolungato verso l'alto, *sigma* lunato. Per l'ampiezza che doveva avere il campo incorniciato dalla decorazione graffita a tralci, si può supporre la presenza dell'articolo prima dell'unica parola superstite dell'iscrizione³¹.

Per la produzione alla quale il vaso è attribuito, per il confronto al quale si fa riferimento e per la paleografia del graffito³², i fr. si possono datare all'inizio del III sec. a.C.

2 - Fr. di parete ($2,4 \times 2,5 \times 0,5$; h. lett.: $0,8-1,2$) di una forma aperta in vernice nera Campana A. La parete, leggermente ricurva, si presenta abrasa in frattura; la vernice sulla superficie esterna è caratterizzata da diffuse scalfitture. La superficie esterna del fr. è occupata quasi per intero da due lettere superstiti di un'iscrizione graffita in greco. Questa è stata eseguita dopo la cottura del vaso, non troppo profondamente, ricalcando almeno tre volte ogni lettera, così come si nota dai tratti sovrapposti che rendono i caratteri piuttosto grossolani (tav. 1).

Il fr. è stato rinvenuto nell'US 3022 ed è conservato presso i depositi della Soprintendenza Archeologia della Campania.

[- - -]ου

Omikron leggermente rimpicciolito, *ypsilon* costituito da un tratto verticale e due tratti obliqui.

Per la produzione alla quale il vaso è attribuito e per la paleografia del graffito³³, questi si possono datare tra la fine del IV e la fine del I sec. a.C.

²⁹ Morel 1981, p. 260, tav. 92.

³⁰ Sulla decorazione che incorniciava l'iscrizione, cfr. gli esemplari rinvenuti in uno dei relitti del Grand Congloué citati *infra*.

³¹ Dai confronti citati *infra* in nota 40, si può notare come soltanto alcune analoghe iscrizioni con il nome di Igea presentino l'articolo.

³² Sulla comparsa e la diffusione delle lettere lunate e del prolungamento verso l'alto dei tratti obliqui di alcune lettere si veda Guarducci 1995, 1, rispettivamente p. 377 e p. 379. Sulla forma cfr. nota 29.

³³ Sul rimpicciolimento delle lettere tonde si veda Guarducci 1995, 1, pp. 371-372.

3 - Fr. di labbro ($1,2 \times 1,8 \times 0,4$; h. lett.: $< 0,5$), pertinente ad una forma aperta in vernice nera Campana A. Il labbro del vaso presenta l'orlo assottigliato; la vernice è caratterizzata sia sulla superficie esterna che su quella interna da diffuse scalfitture. Sulla superficie interna del fr., lungo la frattura inferiore, poco al di sotto del labbro, si nota la traccia opaca di quella che doveva essere una banda sovrappinta in bianco, svanita col tempo. Il fr. presenta nell'angolo inferiore destro della superficie esterna, appena al di sotto del labbro, parte di una lettera graffita di un'iscrizione estremamente lacunosa, eseguita dopo la cottura del vaso con una punta sottile, con tratto deciso e superficiale (tav. 1).

Il fr. è stato rinvenuto nell'US 3004 ed è conservato presso i depositi della Soprintendenza Archeologia della Campania.

A[---]

Tratto centrale dell'*alpha* spezzato.

Per la produzione alla quale il vaso è attribuito e per la paleografia del graffito³⁴, questi si possono datare tra la fine del IV e la fine del II sec. a.C.

Il boccaglio che reca il graffito nr. 1 appartiene certamente alla categoria dei γραμματικὰ ἐκπώματα, “coppe con iscrizione”³⁵, così denominata dalla definizione tramandataci da Ateneo di Naucrati nei “Deipnosophisti”³⁶. Si tratta di una classe di vasi potori (boccalini, coppe, *kantharoi*, *oinochoai*, crateri) realizzati in diverse produzioni ceramiche a vernice nera di età ellenistica (ad es. Campana A, in “stile di *Gnathia*”, *West-slope ware*), recanti graffiti o dipinti, espressi in genitivo, i nomi di una o più divinità³⁷ oppure di concetti o valori positivi³⁸; in onore di questi si libava con gli stessi vasi iscritti, in occasioni di banchetto o simposio domestico, durante la bevuta successiva al *deipnon*. Essendo tali iscrizioni espresse in genitivo, esse im-

plicano un concetto di possesso, pur rappresentando una forma di invocazione; pertanto il graffito nr. 1 si potrebbe rendere come “(questa è la libagione in onore di) Igea”. Tra le citazioni raccolte da Ateneo si trovano diverse notizie dell'usanza di libare a varie divinità, tra le quali non manca Igea: “καὶ δέξαι τηνδὶ μετανιπρίδα τῆς Ὑγιείας”; “ἐνέσεισε μεστήν ἴσον ἴσῳ μετανιπρίδα μεγάλην, ἐπειπὼν τῆς Ὑγιείας τοῦνομα”³⁹. Tra i diversi nomi iscritti sui γραμματικὰ ἐκπώματα, uno dei più frequenti è proprio quello di tale divinità, certamente perché nume salutare e benefico.

Tra i già noti vasi potori in vernice nera che recano il nome di Igea⁴⁰, quelli che più si avvicinano al frammento da Agnano sono i dieci boccalini rinvenuti in uno dei relitti del *Grand Congloué* nelle acque di Marsiglia⁴¹. Anche questi infatti sono in ceramica a vernice nera Campana A e presentano la stessa decorazione a tralci, pur se non condividono con l'esemplare da Agnano, qui presentato, la forma dell'iscrizione graffita, su questi resa in forma contratta e in dialetto ionico; su dieci esemplari, otto presentano il *sigma* lunato come l'iscrizione da Agnano, mentre gli altri il *sigma* a quattro tratti. In base a quanto considerato, si potrebbe affermare che i boccalini provenienti dal relitto francese e il boccaglio da Agnano appartengano molto probabilmente alla medesima produzione neapolitana di ceramica a vernice nera Campana A⁴². Tuttavia, come già detto, l'esemplare da Agnano presenta l'iscrizione in attico, a differenza degli esemplari da Marsiglia e di un altro γραμματικὸν ἐκπῶμα da Capri⁴³, anch'esso in Campana A. L'uso del dialetto ionico, come è già stato suggerito, è dovuto alla destinazione dei boccalini ai mercati delle colonie greche del

³⁴ Sull'evoluzione grafica del tratto centrale dell'*alpha* si veda Guarducci 1995, 1, p. 380.

³⁵ Sui γραμματικὰ ἐκπώματα in generale si veda Guarducci 1995, 3, pp. 360-362 e Guarducci 2005, pp. 375-376.

³⁶ Ateneo, *Deipnosophistai* XI, 784 d - 467 c.

³⁷ Sui nomi di divinità attestati sui γραμματικὰ ἐκπώματα, cfr. ad es. Picard 1910, p. 105, nota 1 e p. 106, nota 1; Wolters 1913, p. 198, nota 2.

³⁸ Tra gli altri, ἄλμπιας e ἀσφαλείας (cfr. ad es. SEG 11, 212).

³⁹ Ateneo, *Deipnosophistai* XI, 486 f - 487 b; sulle libagioni in onore di altre divinità cfr. Ateneo, *Deipnosophistai* I, 16 b, 29 b; XI, 463 b, 471 c-d, 486 f - 487 b; XV, 693 c-d.

⁴⁰ L'iscrizione è attestata in diverse forme. Per la forma Ὑγιείας si veda ad es. SEG 11, 212 (da Corinto); SEG 44, 773bis (da Messina); per altri esempi cfr. Wolters 1913, p. 198, nota 2. Per la forma τῆς Ὑγιείας (forma ionica contratta, preceduta dall'articolo) si veda ad es. Benoit 1954, pp. 52-54 e Benoit 1961, pp. 78 e ss. (dieci esemplari, da uno dei relitti del *Grand Congloué*, rinvenuto davanti alla costa di Marsiglia); SEG 48, 1264 = EDR121702 R. De Vita (da Capri).

⁴¹ Citati nella nota precedente. Sulla sovrapposizione di due diversi relitti, piuttosto che sulla presenza di un'unica nave, come ritenuto in passato, si veda Long 1987.

⁴² Sulla presenza a *Neapolis* di più siti di produzione di Campana A si veda Giampaola 2014.

⁴³ Citato in nota 40.

Mediterraneo Occidentale, quali ad esempio *Mas-salia* e *Emporion*, di fondazione ionica, le quali sarebbero dovute essere raggiunte anche dal relitto del *Grand Congloué* prima del suo naufragio⁴⁴. Il rinvenimento dei boccalini nel relitto, e dunque prima che venissero acquistati per essere usati nei banchetti, permette di constatare che tali prodotti venissero venduti già iscritti e che i graffiti venissero già effettuati al momento della produzione, piuttosto che successivamente dal fruitore del vaso, in un momento estemporaneo legato alle pratiche del banchetto. Trattandosi di prodotti standardizzati, si potrebbe pensare che accanto ai boccalini iscritti in dialetto ionico, venissero prodotti parallelamente, nelle stesse officine neapolitane, dei vasi con graffito in attico destinati a mercati diversi da quelli delle colonie ioniche, come suggerirebbe il vaso frammentato rinvenuto ad Agnano e qui presentato.

Se anche gli altri due frammenti iscritti (nrr. 2-3) appartenessero alla categoria dei γραμματικὰ ἐκπώματα, si potrebbero ad esempio proporre come integrazioni [Ἀγαθοῦ Θεοῦ], ο [Διονύσου] per il nr. 2, e Ἀ[γαθοῦ Θεοῦ], Ἀ[γαθῆς Τύχης], Ἀ[θηνᾶς] ο Ἀ[φοδίτης] per il nr. 3⁴⁵. A causa della lacunosità delle iscrizioni e dei vasi su cui esse sono graffite, attribuirle alla stessa categoria del graffito nr. 1 rimane tuttavia soltanto un'ipotesi. I due testi potrebbero appartenere senz'altro ad altre tipologie epigrafiche: potrebbero ad esempio essere state graffite in un momento successivo alla produzione del vaso e indicare ancora il nome di una divinità o il nome proprio del suo proprietario. Una di queste due ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla mancanza di qualche decorazione sul labbro del fr. nr. 3, a differenza del boccalino nr. 1, e dalla scarsa cura con cui è stato inciso il graffito nr. 2 (cfr. *supra*).

Tra i materiali rinvenuti ad Agnano, quasi sicuramente appartiene alla categoria dei γραμματικὰ ἐκπώματα un altro frammento di labbro con parte dell'ansa, rinvenuto nell'US 3003⁴⁶. Questo anche è pertinente ad un boccalino e presenta tracce della medesima decorazione a tralci dei boccalini già ci-

tati: nei pressi dell'attacco dell'ansa e del labbro di questo fr. si possono notare il tratto orizzontale e quello verticale della decorazione graffita, sovrapposti tra di loro, e le tracce opache di due foglie cuoriformi. Per il colore della vernice e dell'impasto e per lo spessore della parete, non è da escludere che questo frammento appartenga allo stesso individuo al quale appartiene il fr. nr. 2, mentre sicuramente, per la diversa forma vascolare, non può appartenere all'individuo al nr. 1. Tuttavia è più probabile che si tratti di un altro individuo, del quale purtroppo manca la parte della vasca che recava l'iscrizione graffita, che forse anche in questo caso doveva essere τῆς Ὑγείας.

Come si è visto, i γραμματικὰ ἐκπώματα sono comunemente considerati vasi legati alla sfera domestica e privata, considerando anche la loro modesta qualità, anche se talvolta sono stati interpretati come dediche sacre⁴⁷. Tuttavia, escludendo il particolare caso di dediche di γραμματικὰ ἐκπώματα al santuario di Apollo Didimeo nel 288/7 a.C. da parte di Seleuco I e Antioco, ricordato in un'epistola da *Didyma*⁴⁸, non mancano casi dalla problematica interpretazione. È il caso ad esempio di un vaso in vernice nera dalla rarissima forma anatomica che ricorda il ventre femminile (Morel 9412a 1), anch'esso recante il graffito Ὑγείας, rinvenuto in una tomba a Taranto. Per la sua particolare forma e per il fatto che non si tratta di un vaso potorio, ma piuttosto di un contenitore, questo è stato interpretato come "borsa dell'acqua calda" destinata alla cura di disturbi femminili; si tratterebbe di un *ex-voto* dedicato alla divinità salutare Igea, nonostante il suo rinvenimento in una tomba, interpretato come indice della presenza a Taranto di un *Asklepieion* il cui personale dispensava cure mediche⁴⁹.

Il boccalino con iscrizione [τῆς?] Ὑγείας qui presentato è stato rinvenuto all'interno dell'*em-plekton* di una delle strutture murarie di epoca ellenistica, pertanto non in un livello d'uso. Tuttavia,

⁴⁷ Nel caso di Igea, cfr. ad esempio l'esemplare da Messina citato in nota 40.

⁴⁸ Cfr. Guarducci 1995, 3, p. 362; sull'epistola si veda Guarducci 1995, 2, pp. 111-113.

⁴⁹ *IGIPuglia*, 132; sulla forma si veda Morel 1981, p. 437, tav. 218. Il nome di Igea al genitivo ricorre ancora a Taranto, su un frammento di ceramica a vernice nera, che pare appartenga ad un vaso dalla analoga forma anatomica (*IGIPuglia*, 133). Ringrazio la prof.ssa Franca Ferrandini per le delucidazioni fornitemi a riguardo.

⁴⁴ Sul commercio e sulla diffusione della Campana A e sulla sua presenza nei relitti rinvenuti sulla rotta per la Gallia e l'Iberia, cfr. Morel 1976, pp. 275-278; Morel 1985. Sui rapporti tra *Neapolis* e l'area massaliota si veda anche Johannowsky 1970, p. 150.

⁴⁵ cfr. ad es. Wolters 1913, p. 198, nota 2.

⁴⁶ Sul pezzo si veda *infra*, nr. 2.

non essendo note strutture di tipo abitativo nella zona di Agnano, si potrebbe pensare che l'occasione in cui fu utilizzato tale boccalino non fosse stata di tipo strettamente conviviale. Infatti, sebbene sia da escludere che si tratti di un vero e proprio *ex voto*, il boccalino potrebbe essere stato utilizzato durante pratiche simposiali presso le strutture identificate come luogo di culto. La presenza del nome della divinità salutare sul $\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\iota\kappa\acute{o}\nu \epsilon\kappa\tau\omega\mu\alpha$ piuttosto che quello di un'altra divinità, può forse essere giustificata con la pertinenza delle strutture di età ellenistica indagate ad Agnano ad un complesso extraurbano destinato ad un culto delle acque o di divinità salutari⁵⁰, presso il quale avrebbe potuto essersi tenuta una o più occasioni conviviali di ambito sacro, in cui fu offerta ad Igea una libagione con questo boccalino e magari con altri dello stesso genere.

(M. Ge.)

Considerazioni conclusive

L'edificio di epoca ellenistica è stato considerato, nelle scarse note dedicate all'area, parte del complesso delle terme di Agnano, interpretando i diversi settori come un unico gruppo di edifici, caratterizzato da funzioni diverse: uso dell'acqua nell'area meridionale e delle fonti di calore in quella a ridosso del Monte Spina, di epoca più recente. Allo stato attuale delle ricerche nell'area, come già detto in precedenza, non vi sono elementi per avvalorare l'unitarietà del complesso, che si differenzia anche da un punto di vista cronologico. Inoltre, stando alla datazione ricavabile dall'analisi delle tecniche edilizie e dalle sequenze delle stratigrafie murarie, al momento della massima espansione del complesso termale (prima metà del II sec. d.C.) il settore di età ellenistica sembrerebbe essere stato completamente abbandonato e/o trasformato. Sembra evidente, infatti, il passaggio da un edificio incentrato sull'uso dell'acqua sorgiva ad uno in cui predominano gli spazi di tipo residenziale; tali cambiamenti, che hanno interessato l'intera area scavata, potrebbero essere relativi soltanto ad un settore del complesso. Le indagini, infatti, non han-



Fig. 10 - La struttura muraria A ed il canale di epoca moderna (foto M. Giglio).

no permesso una definizione dell'estensione del monumento, di cui è stata scavata una porzione priva di punti di riferimento certi. Non è, infatti, possibile individuare piani di vita, né percorrenze interne, anche se al riguardo si possono formulare alcune ipotesi; l'edificio di età ellenistica sembra sfruttare il naturale andamento del terreno, addossandosi alla pendice settentrionale della collina che borda la conca di Agnano. La struttura a terrazze sembrerebbe indicare uno sviluppo dell'edificio da nord a sud, con una destinazione a bacino gradonato per la terrazza inferiore, di cui non è tuttavia possibile verificare l'andamento a causa del canale di scorrimento dell'acqua che occupa questo settore del complesso (fig. 10); l'accesso poteva collocarsi sul lato meridionale, in corrispondenza del salto di quota ancora oggi utilizzato per circumnavigare la caldera vulcanica.

Proprio in questa zona si colloca l'ingresso della cd. Grotta del Cane, un ambiente ipogeo, foderato

⁵⁰ Cfr. *infra*.

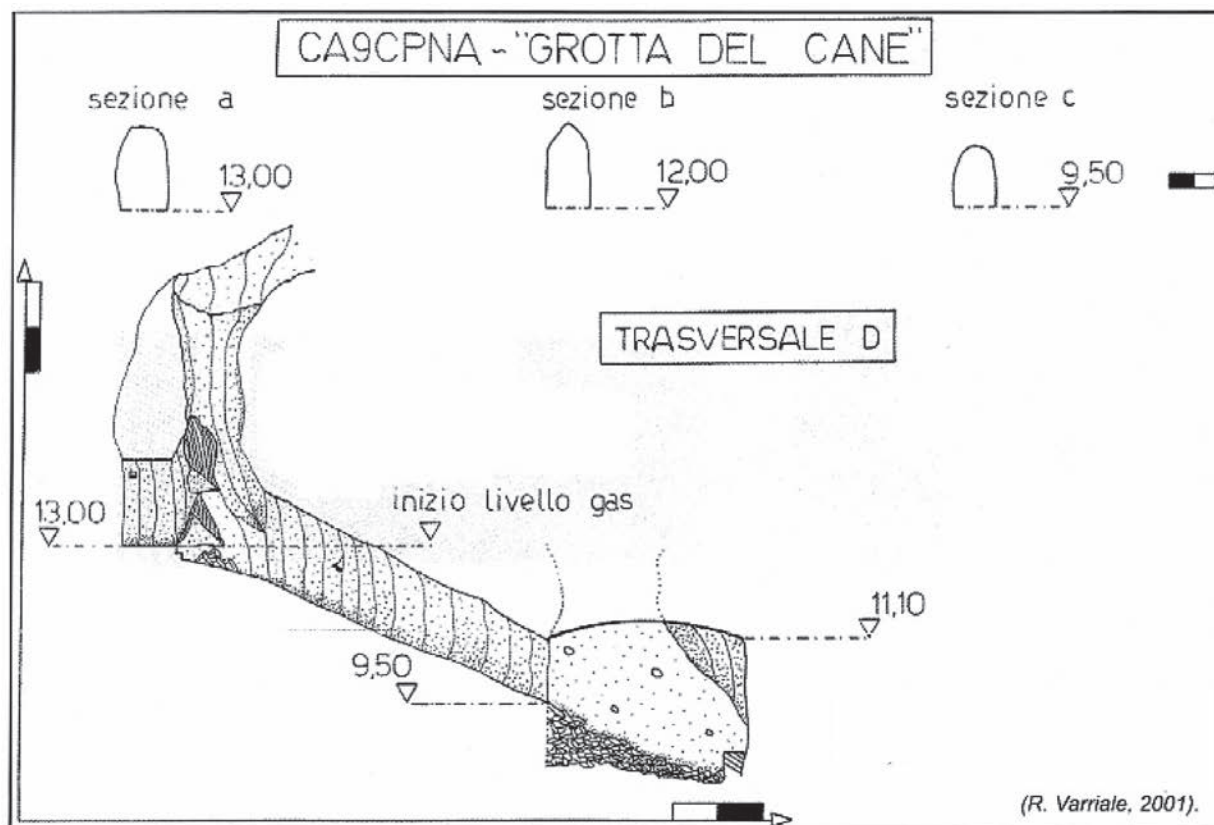


Fig. 11 - Sezione del corridoio di accesso alla grotta del cane (da Varriale 2001).

in cocciopesto⁵¹ e bordato da un rialzo, forse con funzione di sedile, accessibile attraverso un lungo *dromos* in pendenza, scavato direttamente nel banco roccioso⁵² ed orientato in senso Est-Ovest. La Grotta del Cane, attualmente inaccessibile a causa delle emissioni di anidride carbonica, è stata sicuramente realizzata in antico, come attesterebbe la presenza del rivestimento in cocciopesto (fig. 11); non è possibile, tuttavia, definirne l'inquadramento cronologico. Al momento la Grotta è isolata, ma l'area circostante non è stata oggetto di ricerche archeologiche; tra il complesso di epoca ellenistica e la Grotta, una serie di edifici realizzati in epoca moderna hanno fortemente alterato l'originaria morfologia

della zona. In base ai dati in nostro possesso appare plausibile inserire la Grotta del Cane all'interno di un unico complesso, insieme all'edificio di epoca ellenistica.

Il rinvenimento del boccaglio con iscrizione di Igea, unitamente alla tipologia di materiali raccolti durante le indagini del 1911, inducono ad ipotizzare l'identificazione delle strutture di età ellenistica come parte di un santuario, presumibilmente dedicato al culto delle divinità salutari ed in particolare, ma non solo, Asclepio ed Igea.

Il culto di Asclepio, come noto, si sviluppa innanzitutto in Grecia a cominciare da Epidauro, in cui sono attestate dediche ad Apollo ed Asclepio databili già alla fine del VI a.C. ed edifici solo dalla fine del V a.C., e Corinto, con testimonianze non anteriori al V a.C.. Nei due centri il culto prevede l'associazione di Asclepio con Apollo, ma si assiste ad una progressiva scissione dei culti con una netta prevalenza del primo sul secondo⁵³.

⁵¹ La presenza di un rivestimento in cocciopesto non è stata verificata; l'elevata temperatura nonché la concentrazione di gas venefici all'interno dell'ambiente rende complessa l'esplorazione, che è stata effettuata ad opera di uno speleologo, Rosario Varriale, nel 2001 ed a cui si devono le notizie ad oggi disponibili. Per una descrizione dell'attività si rimanda a Varriale 2008, in cui è pubblicato il rilievo e la sezione della cavità qui ripresi.

⁵² E. Majo nel 1928 ha pubblicato una sezione del primo tratto del *dromos* indicando un andamento gradonato del suolo (Majo 1928, fig. 2); attualmente i depositi che si sono formati all'interno della grotta non consentono di verificare il dato.

⁵³ Melfi 2007; per una prima visione della diffusione del culto in Italia, v. Comella 1982-1983, p. 227.

Dopo il 420 a.C., quando il culto viene introdotto da Epidaurò ad Atene, si assiste ad una progressiva diffusione, soprattutto nel corso del IV, in altri centri, mentre nei più antichi santuari si realizzano ampie ristrutturazioni edilizie. Il tramite per la diffusione è Atene; anche in Sicilia e Magna Grecia la prima diffusione si ha nello stesso periodo, in singolare concomitanza con la spedizione ateniese nell'isola⁵⁴.

Le attestazioni di santuari di Asclepio in Sicilia e Magna Grecia sono abbastanza limitate e riguardano Messina, Siracusa, Agrigento, Taranto, Metaponto, Crotone, Reggio, Velia ed infine Paestum; le evidenze archeologiche sono scarse, mentre l'attribuzione del culto si basa per lo più sulle fonti antiche, su rinvenimenti numismatici con raffigurazioni di Igea (come nel caso di Metaponto) o sull'esistenza di statue raffiguranti le divinità, generalmente databili ad epoca romana⁵⁵. Oltre ai citati centri il culto è attestato a Roma, sull'isola tiberina, a partire dal 292-291 a.C., e ad Anzio e *Fregellae*.

In base ai dati in nostro possesso, quindi, le evidenze di Agnano sarebbero una delle prime attestazioni archeologiche di un luogo di culto delle acque curative associato ad Asclepio ed Igea in Magna Grecia, oltre a quelle di Velia⁵⁶ e Paestum; i modelli di riferimento per la strutturazione del santuario devono, pertanto, essere ricercati in Grecia.

L'analisi condotta dalla Melfi sui santuari di Asclepio attestati in Grecia ci consente di definire alcuni elementi fondamentali per la strutturazione del luogo destinato al culto ed alle attività curative, seguendo uno sviluppo diacronico; nella fase più antica, databile tra il V ed il IV a.C., la studiosa ritiene basilari la presenza del tempio, dell'area sacrifi-

cale, di una sorgente o comunque di un bacino per la conservazione dell'acqua sacra destinata alle guarigioni ed infine le strutture funzionali all'incubazione. In questa fase i santuari sono generalmente incentrati sull'aspetto cultuale e sacrificale, senza un vero e proprio sviluppo, come avverrà in seguito, di zone riservate ai riti di guarigione, all'accoglienza dei pellegrini e lo svolgimento di feste religiose⁵⁷.

Nel corso del IV ed i primissimi anni del III sec. a.C. si assiste ad uno sviluppo urbanistico dei santuari, in cui sono sempre più valorizzati gli spazi destinati ai rituali di guarigione; è questo il momento in cui gli spazi destinati all'abluzione dei pellegrini ed alla successiva incubazione assumono una connotazione più specifica e preponderante, assurgendo ad un ruolo di primo piano nell'organizzazione del culto. Nei principali santuari si procede, pertanto, ad opere di canalizzazione in modo da mettere in stretto contatto lo spazio destinato all'incubazione con la sorgente sacra. Nel corso del III sec. a.C., infine, si assiste ad un'espansione del culto, tale da prevedere la creazione di altre strutture collegate al santuario, tra cui *balnea* per i pellegrini, che potevano immergersi nell'acqua sacra di Asclepio, presumibilmente sempre all'interno di un percorso terapeutico.

Le evidenze di Agnano, sia cronologicamente sia strutturalmente, sembrano rimandare a quest'ultima modalità organizzativa del luogo di culto; la prima fase archeologicamente attestata dell'edificio⁵⁸ è, infatti, fortemente incentrata sulla canalizzazione dell'acqua della fonte, che veniva convogliata, attraverso una rete di canali, nell'area della gradinata⁵⁹. È suggestiva l'ipotesi che la gradinata individuata sia parte di un grosso bacino lustrale in cui i pellegrini potessero immergersi, ma al momento, in assenza di uno scavo esteso sino alla base della stessa, non è possibile accertare tale funzione.

⁵⁴ Comella 1982-1983, p. 228.

⁵⁵ Per un catalogo dei santuari di Asclepio si rimanda a Comella 1982-1983, pp. 230-233.

⁵⁶ La localizzazione e l'identificazione del santuario di Asclepio è ampiamente dibattuta; immediatamente ad ovest dell'acropoli fu identificata un'ampia area terrazzata, realizzata all'interno del vallone del Frittolo, in cui furono convogliate le acque, attraverso un sistema di canalizzazioni della sorgente *Hyle*, nota da fonti antiche. Una prima interpretazione dell'area come agorà è stata ad oggi superata; la presenza, sin dalla prima metà del III a.C., di un *balneum*, connessa con l'ampia terrazza ed il sistema di canalizzazione della fonte sacra, che viene ampiamente monumentalizzata all'interno della terrazza, hanno spinto ad un'identificazione dell'area come Asklepieion (Di Nicuolo - Greco 2013, pp. 113 ss.).

⁵⁷ Melfi 2007, p. 495 ss.

⁵⁸ La presenza tra i reperti recuperati nel piccolo saggio di scavo di materiale databile nella prima metà del III a.C., come ad es. il frammento con il nome di Igea, potrebbe essere un indizio di una frequentazione dell'area antecedente l'impianto dell'edificio. È utile, in tal senso, sottolineare che il sito si trova in una zona non urbanizzata, distante dai centri abitati.

⁵⁹ Un analogo sistema si può riscontrare a Velia, dove il canale di adduzione principale della fonte *Hyle* viene sezionato in più diramazioni che bordano, inglobati nei muri di delimitazione e terrazzamento, la terrazza superiore del complesso, alimentando una monumentale fontana collocata nell'area inferiore.



Fig. 12 - Le muse di Agnano (foto M. Giglio).

La gradonata potrebbe anche aver assunto tale forma per meglio contenere la spinta del rilievo retrostante, tuttavia essa appare sin dal primo momento costruttivo in stretta connessione con i canali, che si arrestavano in corrispondenza della stessa, disperdendo l'acqua lungo i gradini. Indipendentemente dall'interpretazione della struttura gradonata, il sistema di raccolta delle acque doveva essere solo uno degli elementi che caratterizzavano il complesso santuarioale, di cui ancora mancano evidenze archeologiche certe, come il tempio, l'area sacrificale ed infine l'incubatore, che tuttavia poteva svilupparsi nello spazio a monte dell'area legata all'uso dell'acqua. In tal senso appare suggestiva l'ipotesi di riferire gli ambienti G-L, aperti sulla vasca di epoca repubblicana, all'incubatore.

Un ultimo aspetto di estremo interesse che riguarda l'ipotetico santuario di Asclepio ed Igea di Agnano è il presunto rinvenimento in quest'area di un gruppo statuario di cinque muse, note in bibliografia come muse di Agnano, databili al II a.C.⁶⁰; le statue, di cui non è nota la provenienza, sono attualmente a Francoforte (fig. 12), dopo il mancato acquisto da parte del Museo di Napoli⁶¹. Dai documenti di archivio conservati presso la

Soprintendenza Archeologia della Campania non sembra emergere un'indicazione certa circa il luogo di rinvenimento delle statue, ma solo i nomi dei venditori, Teofilo Finet, Senatore del Belgio, e la Baronessa Du Mesnil, figlia del noto banchiere ed imprenditore Oscar Du Mesnil; soltanto in una delle comunicazioni intercorse tra il Museo ed i rappresentanti dei venditori il Pais, allora direttore del Museo napoletano, fa riferimento ad una provenienza puteolana, dato che, insieme alla cronologia più antica delle statue rispetto alle evidenze delle terme, ha indotto il Cristilli ad escludere la pertinenza ad Agnano del gruppo statuario⁶². Tuttavia la conclusione a cui è giunto il Cristilli non può essere accettata; da un punto di vista cronologico la presenza di un gruppo statuario di epoca ellenistica ben si associa con le strutture del presunto santuario di Asclepio ed Igea, in cui si assiste ad un rinnovamento proprio nel medesimo periodo in cui sarebbero state realizzate le statue. Inoltre l'indicazione di pertinenza puteolana per il gruppo di statue fornita dal Pais⁶³ va letta come un chiaro riferimento ad una pertinenza territoriale di Agnano a Puteoli; l'area di Agnano,

⁶⁰ Bol 1980.

⁶¹ Sulle vicende relative alla vendita delle cd. Muse di Agnano si rimanda a Cristilli 2008.

⁶² Cristilli 2008; l'autore, a differenza di quanto ritenuto dal Bol e da altri studiosi, le considera di età romana, "come suggerisce il tipo di realizzazione stilistica, verosimilmente eseguite in una bottega di discrete capacità tecniche, che replica di fatto creazioni ellenistiche di III sec. a.C." (Cristilli 2008, p. 252).

⁶³ "per sole ragioni topografiche, in quanto che essi furono rinvenuti nel suolo di Pozzuoli" (Cristilli 2008, p. 255).

così come avviene in epoca moderna, è al confine tra il territorio di Neapolis e quello di Puteoli. A quest'ultimo centro sicuramente appartenevano, a partire dall'età augustea⁶⁴, i colli Leucogei, che si trovano sul lato nord-occidentale della conca di Agnano (versante meridionale della Solfatara), ma molto probabilmente l'intero complesso termale e l'ampia area pianeggiante della conca di Agnano erano in epoca romana parte del territorio puteolano. Il Pais non cita mai il luogo preciso di rinvenimento ad esclusione di questo riferimento di tipo topografico, che è molto generico e potrebbe ben associarsi con l'area di Agnano; è, inoltre, da tenere in considerazione la differente delimitazione del territorio amministrativo di Napoli all'epoca del rinvenimento. Ai primi del novecento, infatti, il confine era ancora quello racchiuso all'interno del cd. muro finanziere, fatto costruire da Ferdinando I tra il 1822 ed il 1830; il muro delimitava un ampio spazio urbano che, tuttavia, lasciava all'esterno i territori di pertinenza dei Casali napoletani, accorpati al comune di Napoli solo negli anni trenta del novecento. Del resto la rappresentazione, in scala 1:2000, della città di Napoli, redatta dallo Schiavoni nel 1872 non include l'area di Agnano, rispettando il confine rappresentato dal muro finanziere. Altro dato da tenere in considerazione è l'attribuzione di una provenienza da Agnano del gruppo statuario sin dalle prime attestazioni bibliografiche, edite in un momento cronologico molto prossimo al momento di acquisizione da parte del Museo di Francoforte⁶⁵; appare poco verosimile che tale attribuzione sia inventata.

Allo stato attuale delle ricerche non sussistono altri documenti circa la provenienza del gruppo statuario, tuttavia vi sono alcune tracce che collegano i proprietari, ed in particolare la famiglia Du Mesnil, con l'area di Agnano. Oscar Du Mesnil, ed il fratello Ermanno, sono stati due imprenditori edili molto attivi a Napoli nella ricostruzione post unitaria; a loro si devono la realizzazione della colmata a mare con lo sviluppo di Via Caracciolo e di Viale Elena, nonché la costruzione di numerosi edifici a carattere residenziale e turistico, come l'*hotel du Vésuve* in cui erano collocate le statue. Gli interessi dei Du Mesnil sono anche legati al sistema di tra-

sporti che si sviluppa a Napoli sul finire del 1800 e gli inizi del secolo successivo⁶⁶. Le statue fanno la loro prima apparizione sul mercato antiquario nel 1903; in quel periodo erano già stati condotti gli scavi nell'area delle terme romane, da cui proviene un gruppo statuario di epoca adrianea, ad opera dello Schneer, il quale, inoltre, aveva operato anche nella zona in cui saranno successivamente rinvenute le strutture di età ellenistica.

Come si può notare dalla figura 1 al momento dello scavo sono già state costruite sia la lavanderia sia la cd. fangaia; non è chiaro quando tali edifici furono realizzati, anche se almeno nel caso della lavanderia si può ipotizzare che si tratti di un intervento riferibile all'attività dell'arch. Giulio Ulisse Arata, attivo ad Agnano tra il 1908 ed il 1910⁶⁷.

Stante la scarsa documentazione esistente è difficile identificare le aree in cui Schneer ha operato tra il 1897 ed il 1903, mentre è certo un qualche legame tra il medico ungherese e i Du Mesnil. Infatti lo Schneer risulta residente, come si evince dal suo biglietto da visita e dalla carta intestata della lettera di richiesta di concessione di scavo, a Palazzo Du Mesnil – attuale Palazzo Berlingieri a Viale Elena 5. Inoltre è possibile individuare un altro legame tra la famiglia Du Mesnil e le terme di Agnano; analizzando i nominativi dei soci fondatori della Società Terme di Agnano spicca la presenza di Eugene Vilers, personaggio chiacchierato della Napoli di fine ottocento⁶⁸, rappresentante, ed in alcuni casi vero e proprio prestanome, di Oscar Du Mesnil, della famiglia e di altre potenti famiglie belghe, nelle attività imprenditoriali napoletane.

⁶⁶ Il Du Mesnil, con l'appoggio della *Banque de Bruxelles*, realizzò sia il traforo della collina di Posillipo sia un ascensore che consentiva il collegamento tra l'area di Piedigrotta, da cui parte la cd. Crypta Neapolitana, e la strada superiore sulla cresta della panoramica collina. Sulle attività imprenditoriali condotte in quegli anni dal Du Mesnil intervenne la *Regia commissione d'inchiesta per Napoli. Relazione sull'amministrazione comunale*, presieduta da Giuseppe Saredo, primo atto in cui si certificano le collusioni tra amministrazione comunale e malavita organizzata.

⁶⁷ In una planimetria, datata Agosto 1910, conservata presso l'archivio delle Terme di Agnano sono presenti i due edifici, oltre ad altre costruzioni nell'area in cui di lì a poco saranno scavate le evidenze di epoca ellenistica. Da notare la presenza di alcune strutture indicate come ruderi romani.

⁶⁸ Il Vilers, imparentato con la famiglia napoletana Cilento, proprietaria di una villa a Posillipo, finanziatore del quotidiano "Il Mattino", fu coinvolto, per i suoi atteggiamenti camorristici ed i legami con alcune realtà locali, nelle indagini della Regia commissione d'inchiesta, coinvolgimento che gli fece perdere il titolo di console del Belgio (Ciullo 2007).

⁶⁴ Plinio N. H. 18.114; 30.12; 35.1

⁶⁵ Lippold 1918.

Allo stato attuale delle ricerche non è possibile affermare con assoluta certezza che le cd. muse di Agnano siano state effettivamente ritrovate nell'area delle Terme di Agnano durante interventi di scavo non controllati effettuati dallo Schmeer, preferibilmente nella zona orientale della conca (area delle strutture di età ellenistica), tuttavia sia l'ambito cronologico sia l'usuale associazione del culto delle Muse a quello di Asclepio ed Igea⁶⁹, nonché le prime tracce di collegamenti tra le attività nell'area di Agnano e la famiglia Du Mesnil, sono elementi che possono spingere in questa direzione.

Il rinvenimento di Agnano sembra pertanto restituire un nuovo elemento per la ricostruzione non solo della topografia del territorio tra Neapolis e Kyme nel III a.C. e tra Neapolis e Puteoli a partire dal II a.C., ma anche per una definizione dei culti di Neapolis, tra cui sino ad ora non erano annoverati Asclepio ed Igea.

Appendice 1

Elenco – stima degli oggetti rinvenuti nello scavo delle Terme di Agnano, eseguito per conto della Società delle Terme di Agnano; gli oggetti precedenti da (*) erano quelli di proprietà dello Stato, dopo la suddivisione effettuata il 25 novembre 2012, e lasciati in custodia alla Società Terme di Agnano.

- 1 statuetta muliebre in terracotta interamente vestita, priva di testa, inferiormente danneggiata, alta cm. 18
- (*) 2 statuetta muliebre del tipo della prima, priva della testa e danneggiata in tutta la parte inferiore alta m 0,168
- (*) 3 porzione di altra statuetta muliebre molto danneggiata, alta cm. 12
- (*) 4 frammento della parte inferiore di un'altra statuetta del tipo delle precedenti, alta cm. 5
- (*) 5 graziosa testina muliebre alquanto inclinata a sinistra danneggiata nei capelli, che può avere appartenenza a qualcuna delle statuette precedenti
- 6 altra graziosa testina muliebre coi capelli divisi in scrimature parallele, partenti dal cocuzzolo

- (*) 7 testina il cui sesso poco si riconosce con una cercine intorno al capo
- (*) 8 gamba destra di una statuetta probabilmente muliebre, coperta da manto, alta cm. 7
- (*) 9 parte inferiore di testa muliebre, alta cm. 11
- 10 porzione di antefissa decorata con testa pileata
- (*) 11 vaso per versare privo delle parte superiore e dell'ansa, alto cm. 10
- (*) 12 vaso a conocchia privo del collo, alto cm. 12
- (*) 13 vaso analogo parimente privo del collo, alto cm. 13
- 14 vaso analogo rotto nella bocca, decorato con alcune fasce circolari parallele color castagno, alto mt. 0,145
- (*) 15 vasettino analogo ben conservato alto cm. 12
- (*) 16 vasettino dello stesso tipo privo del collo, alto m 0,109
- 17 vasettino dello stesso tipo privo del collo, con fasce circolari color castagno, alto cm. 10
- (*) 18 vasettino dello stesso tipo privo del collo e senza decorazioni, alto cm. 11
- (*) 19 vasettino dello stesso tipo piccolissimo alto cm. 7 ½
- (*) 20 idem
- 21 idem
- (*) 22 vasettino piriforme danneggiato in alto cm. 6
- 23 venti vasettini piriformi di varie dimensioni e più o meno privi della parte superiore
- (*) 24 numerosi colli di piccoli vasi molti dei quali possono avere appartenuto ai vasettini precedenti
- (*) 25 frammenti delle parti inferiori di vasettini analoghi ai precedenti
- (*) 26 vasettino a larga pancia, stretto collo, danneggiato nella bocca, alto cm. 10
- (*) 27 vasettino per versare privo dell'ansa e della bocca alto cm. 8 ½
- (*) 28 vasettino quasi cilindrico per versare a larga bocca, privo dell'ansa, alto cm. 8,5
- (*) 29 grossa scodella campana a vernice nera con basso piede circolare diam. cm. 18 ½, alto cm. 8
- (*) 30 porzione di lekithos a vernice nera e fono piatto alto cm. 14
- (*) 31 frammento della parte superiore di lekithos parimente a vernice nera, alto cm. 10, forse di quello precedente

⁶⁹ Melfi 2007.

- (*) 32 porzione della parte inferiore di piccola coppa dipinta in nero, alta cm.
- (*) 33 tazzina a vernice nera ordinaria rotta
- (*) 34 porzione di altra tazzina parimente verniciata a nero diam. cm. 11
- 35 frammento della pancia di un vaso a vernice nera, decorato con ramoscello orizzontale a fiorellini bianchi
- 36 piccolo cantaro a vernice nera mancante di un lato, alto cm. 7
- 37 vaso per versare a vernice nera privo della parte superiore e dell'ansa, alto cm. 10
- (*) 38 vasettino per versare a pancia larga e schiacciata verniciato in nero prio del collo con la bocca e dell'ansa cm. 9 diam.
- 39 lucerna monolychne con sporgenza laterale ad alto disco verniciata in nero, danneggiata nel rostro cm. 7 ½
- 40 lucerna monolychne con sporgenza laterale con corpo a doppio tronco di cono. È verniciata in nero, ha il rostro danneggiato. Lung. Cm. 9
- (*) 41 lucerna monolychne ad alto corpo con ansa ad anello verniciata in nero. Lung. Cm. 9
- (*) 42 lucerna analoga danneggiata nel rostro e nell'ansa, cm. 8
- 43 porzione della parte inferiore di un vaso a larga pancia depressa, verniciato in nero. Diam. 19
- (*) 44 porzione della parte inferiore di un vaso a recipiente cilindrico verniciato in nero, alto cm. 10
- 45 coperchietto con pomo di presa decorato con due striature circolari concentriche a vernice nera rotto, diam. cm. 9
- 46 porzione della parte inferiore di vaso a recipiente cilindrico verniciato in nero
- (*) 47 porzione della parte inferiore di tazzina a vernice nera
- 48 porzione di sottocoppa a grosso labbro rovesciato all'infuori e piccolo piede circolare, verniciato in nero, diam. cm. 20
- (*) 49 sottocoppa analoga più piccola verniciata in nero, diam. cm. 15
- (*) 50 tazzina a vernice nera di forma lenticolare rotta, diam. cm. 8
- 51 oinochoe a larga pancia e larga bocca rotta a vernice nera, alt. Cm. 8
- (*) 52 olla a larga bocca e due anse opposte, rotta, alta cm. 10
- 53 vasettino a larga pancia e larga bocca rotto nel labbro, decorato con larga fascia nera orizzontale, alt. Cm. 7
- (*) 54 lucerna monolychne con lungo rostro, con appendice laterale ben conservata, lung. Cm. 9
- 55 frammento della pancia di vaso (?) recante in rilievo la zampa di un uccello acquatico
- (*) 56 frammento di lucerna romana monolychne a rostro triangolare verniciata in rosso
- (*) 57 vasettino a tronco di cono a piede circolare, rotto
- 58 frammento della parte superiore di un piccolo askos lungo cm. 10
- (*) 59 parte inferiore di un vaso a vernice nera con recipiente a tronco di cono, diametro cm. 9 e ½
- (*) 60 vasettino a pancia rigonfia con larga bocca a labbro imbutiforme, molto danneggiato, alto cm. 7
- 61 Frammento della parte anteriore di una statuetta muliebre riccamente panneggiata, insistente sulla gamba sinistra, alta cm. 9 e ½
- 62 Fondo di scodella aretina con la marca ATEI in plantapedis
- (*) 63 Piatto a vernice nera con labbro inclinato all'esterno e basso piede circolare (frammento) diam.
- 64 Coperchietto di forma conica depresso con pomo di presa, a vernice nera, diam. cm. 4,6
- (*) 65 Altro coperchietto di forma quasi simile al precedente, decorato con fascia circolare nera a puntini chiari, diam. cm. 5. È rotto
- (*) 66 Numerosi frammenti di vasi campani a vernice nera di varie forme e dimensioni privi di qualsiasi valore
- 67 Numerosi frammenti di varia forma e dimensioni di terracotta ordinaria, privi affatto di valore.

Appendice 2

Catalogo degli elementi diagnostici

Unguentari:

3003/16 parte inferiore della vasca di un unguentario; sulla base dell'andamento della parete, per la parte conservata, è attribuibile al tipo IV della Forti. Dimensioni: h. 6.1

3003/17 vasca, collo ed attacco del piede di unguentario; collo cilindrico, vasca globulare lievemente allungata, piede cilindrico; rientra nel tipo IV della Forti. Dimensioni: h. 8,7, diam. collo 1,6, diam. vasca 3,7.

3026/1 piede e vasca di unguentario di tipo IV; piede con fascia modanata, concavo alla base, fusto lievemente a clessidra, ampia vasca globulare. Dimensioni: h. 9,1, diam. base 4, diam. vasca 6,5. Impasto di colore beige – rosato, compatto e duro, privo di inclusi. Superficie esterna polita, con evidenti linee di tornio.

3028 orlo e collo di unguentario; orlo a lieve tesa obliqua, collo rastremato verso il basso. Alla base, all'attacco con il ventre, due linee dipinte in rosso arancio. Impasto di colore beige – rosato, duro e compatto, con rarissimi inclusi di piccole dimensioni di calcare.

3025 orlo e collo di unguentario; orlo a fascia, a sezione triangolare, collo lievemente rastremato verso il basso. Impasto di colore crema – rosato, duro e compatto, privo di inclusi. Superficie esterna ben lisciata.

Ceramiche comuni:

3028/1 orlo, vasca e fondo di tegame ad orlo bifido; l'orlo è indistinto e presenta una lieve solcatura, le pareti, oblique, sono dritte ed il fondo piano. Dimensioni: h. 3,4, diam. 21,9. La superficie esterna si presenta annerita. Impasto di colore bruno scuro, granuloso, ricco di inclusi micacei dorati di piccole dimensioni, ben evidenti anche sulle superfici, rari inclusi litici di medie dimensioni, pochi inclusi calcarei di piccole dimensioni.

3004/1 orlo e vasca di pentola; orlo distinto, lievemente assottigliato all'estremità ed ingrossato superiormente, labbro concavo per l'alloggiamento del coperchio, parete dritta e quasi verticale. Dimensioni: h. 3,7, diam. 18. Impasto di colore crema, duro e granuloso, superficie sabbiosa, ricchissimo di inclusi vulcanici neri di piccole dimensioni, numerosi inclusi micacei dorati di piccole dimensioni.

3004 orlo ed attacco parete di olla; orlo indistinto, lievemente ingrossato all'estremità e tagliato obliquo, labbro estroflesso, curvilineo, corpo probabilmente globulare; la superficie esterna si presenta annerita. Impasto di colore bruno – arancio,

granuloso e duro, medi inclusi micacei dorati di piccole dimensioni, numerosi inclusi calcarei di piccole dimensioni.

(M. G.)

Ceramica a vernice nera:

Produzione Campana A

IMPASTO 1: Pasta dal colore arancione chiaro, farinosa, porosa con presenza di vacuoli, abbastanza ben depurata si attesta la presenza frequente di inclusi, dei quali si riconosce la presenza di mica, a frattura piuttosto regolare.

1) COPPA 3003/4 (US 3003) 1 fr. labbro coppa; h max. 4,2 cm; spessore 0,4 cm; diametro 16 cm. Vernice di colore grigio scuro nella superficie interna, grigio scuro ma tendente al marrone nella superficie esterna del frammento in prossimità del labbro. La vernice densa e opaca appare altamente alterata da processi post deposizionali e in molti punti risulta poco coprente e mal conservata. Superficie leggermente irregolare, si riconoscono linee di tornio ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie interna. Il frammento è decorato nella superficie interna a circa un cm al di sotto dell'orlo, da una banda orizzontale alta circa 0,2 cm, sovradipinta in bianco, il cui colore appare quasi completamente evanido. Labbro con orlo non sagomato e assottigliato verso l'estremità, di medie dimensioni, riferibile a una coppa di forma conica e a pareti più o meno convesse. Cfr: Morel 1981, p. 142; pl. 32, serie 2154. Lamboglia 1952, p. 180, forma 33. Inizi II sec. a. C.

2) BOCCALINO⁷⁰ 3003/8 (US 3003) 1 fr. labbro, vasca e parte dell'ansa boccalino; h max. 3,5 cm; spessore parete 0,4 cm; spessore ansa 0,6 cm; diametro 8 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, lucida nella superficie esterna, opaca in quella interna. Superficie regolare, si riconoscono linee di tornio ed evidenti tracce di zolfo in prossimità dell'attacco dell'ansa. Il frammento è decorato nella superficie esterna al di sotto del labbro, e in prossimità dell'attacco dell'ansa, da una parte di due linee ondulate che si incrociano, intersecandosi in senso perpendicolare, da due foglie cuoriformi, poste specularmente tra loro a ridosso

⁷⁰ Per un confronto sulla forma, già citata in nota 2 e 3 si veda anche Bats 1988, p. 130, tav. 19.

delle incisioni, e da cerchi di ridotte dimensioni, sovradi-pinti in bianco, delle quali oggi si conservano solo flebili tracce⁷¹. Labbro con orlo arrotondato e pareti della vasca pressoché rettilinee e con spessore uniforme, ansa a nastro impostata verticalmente. Cfr: Morel 1981, p. 260; pl. 93, serie 3421, tipo c1. Inizi II sec. a.C.

3) COPPA 3003/10 (US 3003) 1 fr. labbro coppa; h max. 1,7 cm; spessore 0,4 cm; diametro 14 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, lucida con riflessi metallescenti. Superficie abbastanza liscia, si riconoscono all'interno numerose linee di tornio e all'esterno tracce di zolfo. Il frammento è decorato nella superficie interna da una banda orizzontale, sovradi-pinta in bianco, alta 0,2 cm, e che dista dall'orlo 0,9 cm. La superficie esterna è decorata da due linee orizzontali incise, distanti dall'orlo circa 0,4 cm, inframmezzate dalla presenza di ovuli sovradi-pinti in bianco. Labbro con orlo arrotondato e pareti con spessore uniforme. Sulla base dell'osservazione del frammento, della possibile forma e della decorazione, e tenendo conto dell'esiguità dello stesso, si riportano di seguito i confronti proposti. Cfr: Morel 1981, p. 184; pl. 56, serie 2556, tipo a1⁷². Morel 1981, p. 142/186, pl. 32/57, serie 2152/2574⁷³. Inizi II sec. a.C.

4) COPPA 3003/13 (US 3003) 1 fr. labbro coppa; h max. 2,8 cm; spessore 0,4 cm; diametro 19 cm. Vernice di colore grigio scuro, ma tendente al marrone nella superficie esterna del frammento in prossimità dell'orlo e nella superficie interna tra l'orlo e la banda sovradi-pinta, ben coprente, opaca. Superficie non regolare, si riconoscono tracce di zolfo sulla superficie esterna e interna. Il frammento è decorato nella superficie interna da una banda orizzontale, sovradi-pinta in bianco, alta 0,3 cm, e che dista dall'orlo 0,6 cm, il cui colore appare visibile solo in parte. Labbro con orlo non sagomato e assottigliato verso l'estremità. Cfr: Morel 1981, p. 184, pl. 52, serie 2154, tipo b1. Lamboglia 1952, p. 180, forma 33. Inizi II sec. a.C.

5) COPPA 3004/1 (US 3004) 1 fr. labbro coppa; h max. 1,2 cm; spessore 0,4 cm; diametro 14 cm. Vernice di colore nero, densa, ben coprente, lucida con riflessi metallescenti. Superficie regolare e liscia, si riconoscono sottili e rade linee di tornio ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna ed interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Il frammento è decorato nella superficie interna da una banda orizzontale, sovradi-pinta in bianco, alta 0,3 cm⁷⁴, e che dista dall'orlo 0,7 cm, il cui colore appare quasi completamente evanido. Il frammento sulla superficie esterna, in prossimità della frattura, presenta una lettera greca incisa⁷⁵. Labbro leggermente estroflesso con orlo arrotondato, spessore della parete non uniforme, ma che aumenta in prossimità della vasca. Cfr: Morel 1981, p. 142, pl. 32, serie 2152, tipo a1. Inizi II sec. a.C.

6) BOCCALINO 3022/4-5 (US 3022) e 3003/1 (US 3003) 1 fr. labbro e 2 fr. vasca contigui boccalino; h max. 4,6 cm; spessore parete 0,4 cm; diametro 9 cm. Il frammento labbro e il frammento di vasca riportante l'iscrizione, provengono dall'us 3022, mentre il frammento con la decorazione incisa sul lato, è stato rinvenuto nell'us 3003. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente e opaca. Superficie regolare, si riconoscono frequenti linee di tornio, sporadiche correzioni a pennello e rare tracce di zolfo. Questi frammenti si caratterizzano per una complessa e organizzata decorazione: immediatamente al di sotto del labbro è presente una linea orizzontale incisa che non sembrerebbe, sulla base dello stato di conservazione del frammento, completare la circonferenza della forma proposta. L'inquadrimento decorativo ha presupposto la realizzazione, solo su un lato della forma, secondo uno schema frequente, di un'incisione a onde, al di sotto del labbro, che impostata verticalmente, si andava a intersecare ai lati con altrettante linee ondulate incise. Lungo le incisioni venivano realizzate foglie cuoriformi, sovradi-pinte in bianco, che, poste in alternanza tra loro, seguivano l'andamento delle onde. L'osservazione dei frammenti ci consente di individuare due foglie lungo l'incisione ondulata

⁷¹ Questi cerchi sembrerebbero da interpretare come acini d'uva, in un contesto decorativo che presuppone foglie di vite e vocazione potoria della forma descritta.

⁷² Confronto proposto in relazione al profilo e alle incisioni orizzontali all'esterno del frammento.

⁷³ Confronto proposto in relazione alla decorazione consistente nella banda orizzontale sovradi-pinta in bianco nella superficie interna.

⁷⁴ L'altezza della banda sovradi-pinta è orientativa in quanto il frammento appare frammentato in prossimità della stessa, pertanto non è da escludere che l'altezza sia maggiore.

⁷⁵ Per la descrizione ed il commento dell'iscrizione si veda *infra*.

superiore e quattro lungo l'unica incisione laterale conservata. Questo inquadramento decorativo, enfaticizzava la presenza al centro del motivo ondulado, di un'iscrizione, che nel nostro caso riporta in greco il nome della divinità Igea⁷⁶. Labbro leggermente estroflesso con orlo assottigliato, la parete ha spessore uniforme e l'andamento della curvatura suggerisce l'appartenenza dei frammenti a una forma cilindrica. Cfr: Morel 1981, p. 260, pl. 93, serie 3411, tipo a1. Inizi III sec. a.C.

7) PARETE FORMA APERTA 3022/5 (US 3022) 1 fr. parete forma aperta; h max. 2,4 cm; spessore 0,56 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente e opaca. Superficie regolare e liscia, si riconoscono sottili e rade linee di tornio ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna ed interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Il frammento presenta sulla superficie esterna due lettere greche incise.⁷⁷ Data l'esiguità del frammento e la non conservazione di parti diagnostiche, non è possibile indicare un confronto.

8) COPPA 3024/1 (US 3024) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 3,7 cm; spessore 0,4 cm; diametro 14 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca nella superficie esterna, lucida in quella interna. Superficie regolare, si riconoscono sottili linee di tornio ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna. Il frammento è decorato nella superficie interna da una banda orizzontale, sovradi-pinta in bianco, alta 0,3 cm, e che dista dall'orlo 0,3 cm, il cui colore appare quasi completamente evanido. Labbro indistinto con orlo arrotondato, di medie dimensioni, riferibile a una coppa di forma conica e a pareti più o meno convesse a spessore uniforme. Cfr: Morel 1981, p. 184, pl. 52, serie 2154. Lamboglia 1952, p. 180, forma 33. Inizi II sec. a.C.

IMPASTO 2: Pasta dal colore rosso mattone, compatta, leggermente granulosa, abbastanza ben depurata con rara presenza di inclusi micacei, a frattura regolare.

9) COPPA 3003/5 (US 3003) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 5,3 cm; spessore 0,6 cm; diametro 22

cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca. Superficie non regolare, si riconoscono evidenti tracce di zolfo sulla superficie interna. Labbro leggermente estroflesso con orlo ingrossato, la parete esterna presenta un assottigliamento a circa 0,5 cm dall'orlo. Cfr: Morel 1981, p. 243, pl. 84, serie 2154. Lamboglia 1952, p. 179, forma 30. Metà III sec. a.C.

10) COPPA 3006/1 (US 3006) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 5,3 cm; spessore 0,6 cm; diametro 22 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca nella superficie esterna, abbastanza lucida in quella interna con riflessi metallescenti. Superficie regolare, si riconoscono sottili linee di tornio e abrasioni sul profilo dell'orlo. Labbro con orlo indistinto rispetto alla parete si caratterizza per un deciso assottigliamento all'apice, con parete appena curva. Cfr: Morel 1981, p. 229, pl. 81, serie 2974, tipo a2. Lamboglia 1952, p. 176, forma 31. Metà II sec. a.C.

Probabile sito di produzione: Cales

IMPASTO 3: Pasta di colore beige arancio, farinosa al tatto, porosa, ben depurata con qualche presenza rara di vacuoli e di inclusi micacei, a frattura non regolare.

11) LEKYTHOS 3007/1 (US 3007) 1 fr. labbro, collo con attacco d'ansa lekythos; h. max 4 cm; h. max collo 1,5 cm spessore 0,6 cm; diametro labbro 2,6 cm; diametro vasca 10 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca. Superficie non regolare, si riconoscono evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna, segni probabili di pennellate e di colature sulla superficie interna. Labbro con orlo arrotondato solo parzialmente conservato, presenza di attacco d'ansa impostato verticalmente. Cfr: non id.

12) PATERA 3022/2 (US 3022) 1 fr. labbro patera; h max. 1,9 cm; spessore 0,9 cm; diametro 20 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, lucida, conservata solo per circa il 50% della superficie complessiva del frammento. Superficie irregolare, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna e interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Labbro estroflesso, moderatamente incurvato, nettamente separato dalla parete. Cfr: Morel 1981, p. 103, pl. 12, serie 1312. Lamboglia 1952, p. 183, forma 36. II sec. a. C.

⁷⁶ Per la descrizione ed il commento dell'iscrizione si veda *infra*.

⁷⁷ Per la descrizione ed il commento dell'iscrizione si veda *infra*.

13) PIEDE 3024/2 (US 3024) 3 fr. piede f.a. contigui; h max. 3,1 cm; spessore 1,1 cm; diametro 10 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, lucida. Fondo esterno verniciato. Superficie irregolare, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna e interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Inoltre, lungo la frattura che si è determinata tra il fondo interno e il piede si nota la presenza di tracce di zolfo, ciò determina inequivocabilmente che il frammento è stato a contatto con la sostanza dopo essersi fratturato. Decorazione sul fondo interno consistente in una palmetta a forma di foglia, inserita in un cerchio anulare a rotellatura. All'esterno del piede è inoltre presente un'insolita impressione che si sviluppa lungo tutta la circonferenza del frammento conservato, la cui origine sembrerebbe da ricondurre alla vicinanza con altre forme/oggetti. Piede verticale con profilo interno del piede semplice, il profilo esterno presenta, nel punto in cui si raccorda con la parete, esterna del vaso, una scanalatura poco profonda. Cfr: Morel 1981, p. 446, tav. 232, serie 213. Fine III sec. a.C.

14) COPPA 3026/2 (US 3026) 1 fr. labbro coppa; h max. 2,2 cm; spessore 0,5 cm; diametro 12 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, poco coprente, opaca. Superficie regolare, si riconoscono sottili linee di tornio e abrasioni sul profilo dell'orlo e sulla superficie esterna. Labbro con orlo leggermente introflesso, parete ricurva con spessore uniforme. Cfr: Morel 1981, p. 103, pl. 12, serie 2788. II sec. a.C.

IMPASTO 4: Pasta di colore rosa, farinosa al tatto, compatta, ben depurata con presenza rara di inclusi micacei, a frattura regolare.

15) PATERA 3003/2 (US 3003) 1 fr. labbro patera; h max. 1,5 cm; spessore 0,7 cm; diametro 23 cm. Vernice di colore grigio scuro, che non può essere definita con più specificità data la quasi totale assenza della stessa sulla superficie del frammento. Superficie irregolare, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna e interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Labbro estroflesso, moderatamente incurvato, nettamente separato dalla parete. Cfr: Morel 1981, p. 103, pl. 12, serie 1312. Lamboglia 1952, p. 183, forma 36. II sec. a.C.

16) COPPA 3003/3 (US 3003) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 2,8 cm; spessore 0,4 cm; diametro 13 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca nella superficie interna, lucida in quella esterna. Superficie regolare, si riconoscono sottili linee di tornio, abrasioni in prossimità dell'orlo ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna. Labbro con orlo indifferenziato a parete svasata e profilo teso. Cfr: Morel 1981, p. 238, pl. 81, specie 2950. Lamboglia 1952, p. 180, forma 31. II sec. a.C.

17) COPPA 3003/7 (US 3003) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 2,8 cm; spessore 0,5 cm; diametro 14 cm. Vernice di colore grigio scuro tendente al marrone in alcuni punti, densa, opaca, conservata solo per circa il 50% della superficie complessiva del frammento. Superficie irregolare, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna e interna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Labbro con orlo assottigliato e a profilo arrotondato, poco svasato e parete abbastanza convessa, la vasca si presenta poco profonda. Cfr: Morel 1981, p. 244, pl. 84, serie 2981. III-II sec. a.C.⁷⁸

18) GUTTUS 3022/3 (US 3022) 1 fr. labbro e vasca con protome guttus; h max. 4 cm; spessore 0,7 cm; diametro labbro 5 cm; diametro vasca conservata 11 cm. Vernice di colore grigio scuro in alcuni punti tendente al marrone, densa, opaca, sulla superficie interna si riconoscono delle colature. Superficie irregolare, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni sulla superficie esterna, dovute all'usura o a processi post deposizionali. Labbro con breve orlo verticale arrotondato, distinto dalla vasca a struttura globulare mediante due riseghe che congiungendosi vanno a creare un angolo retto; la vasca presenta un beccuccio a protome leonina e il disco superiore a profilo concavo, nell'esigua parte conservata, presenta uno dei fori di filtraggio. Cfr: Morel 1981, p. 423, pl. 209, serie 8151, tipo a.⁷⁹ II sec. a. C.

19) COPPA 3026/1 (US 3026) 1 fr. labbro coppa; h max. 1,7 cm; spessore 0,5 cm; diametro 12 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, lucida con riflessi metallescenti. Superficie regola-

⁷⁸ Queste coppe vengono prodotte dal III sino al I sec. a.C. anche nel sito produttivo di Cales si veda Pedroni 2001.

⁷⁹ Sui gutti globulari in calena si veda Sanesi 1976, pp. 194-196, tav. IV.

re, si riconoscono tracce di zolfo ed evidenti abrasioni in prossimità dell'orlo. Labbro rastremato con orlo leggermente estroflesso, indistinto, con parete rettilinea. Cfr: Morel 1981, p. 191, pl. 59, serie 2614. II sec. a.C.

20) COPPA 3003/6 (US 3003) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 3 cm; spessore 0,42 cm; diametro 10 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, ben coprente, opaca. Superficie regolare, si riconoscono abrasioni sulla vasca ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna. Labbro con orlo moderatamente curvo, e con la parte superiore del profilo esterno della parete, leggermente rientrante. Cfr: Morel 1981, p. 224, pl. 73, serie 2784. Fine III inizi II sec. a.C.

IMPASTO 5: Pasta di colore camoscio scuro, farinosa al tatto, compatta, ben depurata con presenza rara di vacuoli e inclusi micacei, a frattura regolare.

21) COPPA 3028/1 (US 3028) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 3,4 cm; spessore 0,7 cm; diametro 22 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, poco coprente, opaca. Superficie regolare, si riconoscono leggere abrasioni sulla vasca. Labbro con orlo obliquo e con parete quasi rettilinea, la vasca larga con inflessione nella parte alta (ai 4/5 di altezza) si presenta poco profonda. Cfr: Morel 1981, p. 229, pl. 76, serie 2825, tipo b1. Lamboglia 1952, p. 176, forma 27c. Terzo quarto del II sec. a. C.

Probabile sito di produzione: Regione di Napoli⁸⁰

IMPASTO 6: Pasta di colore marrone, granulosa, compatta, poco depurata con presenza di vacuoli e inclusi micacei e vulcanici, a frattura non regolare.

22) COPPA 3003/9 (US 3003) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 4 cm; spessore 0,6 cm; diametro 22 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, coprente, opaca. Superficie irregolare, si riconoscono abrasioni sulla vasca ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna. Labbro con orlo obliquo e con parete quasi rettilinea, la vasca larga, si presenta poco profonda. Cfr: Morel 1981, p. 229, pl. 76, serie 2825, tipo a1. Lamboglia 1952, p. 176, forma 27c. Terzo quarto del II sec. a. C.

23) COPPA 3022/1 (US 3022) 1 fr. labbro e vasca coppa; h max. 3,6 cm; spessore 0,5 cm; diametro 24 cm. Vernice di colore grigio scuro, densa, coprente, opaca. Superficie irregolare, si riconoscono si riconoscono sottili linee di tornio, abrasioni sulla vasca ed evidenti tracce di zolfo sulla superficie esterna. Labbro con orlo assottigliato e leggermente rientrante, non si distingue una netta divisione dalla vasca, poco profonda con pareti curve. Cfr: Morel 1981, p. 199, tav. 85, serie 2984. II sec. a.C.

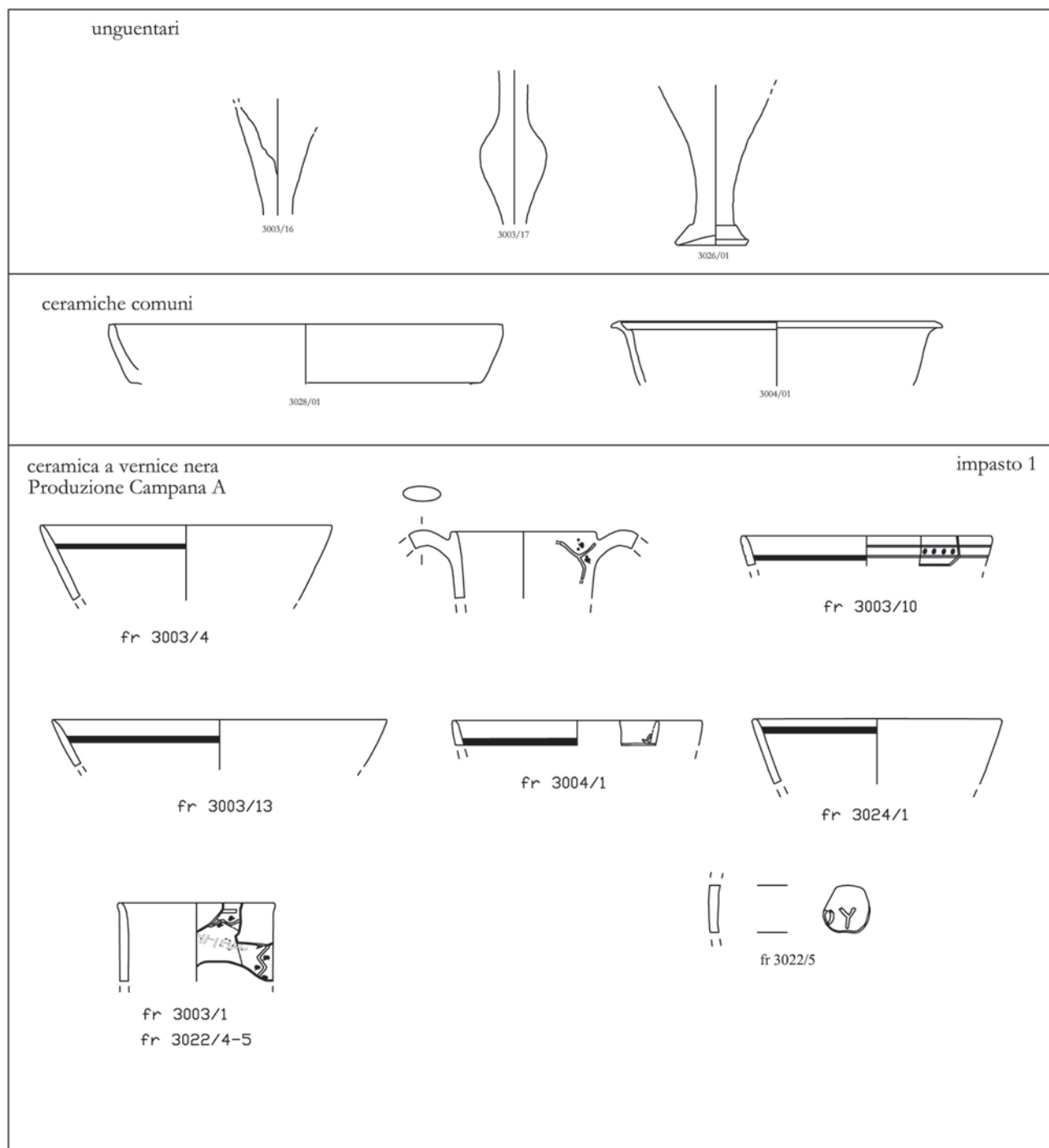
(E. A.)

⁸⁰ Indicazione proposta sulla base dell'osservazione dei campioni di impasto analizzati dal progetto Facem, si veda <http://facem.at/na-reg-g-2>.

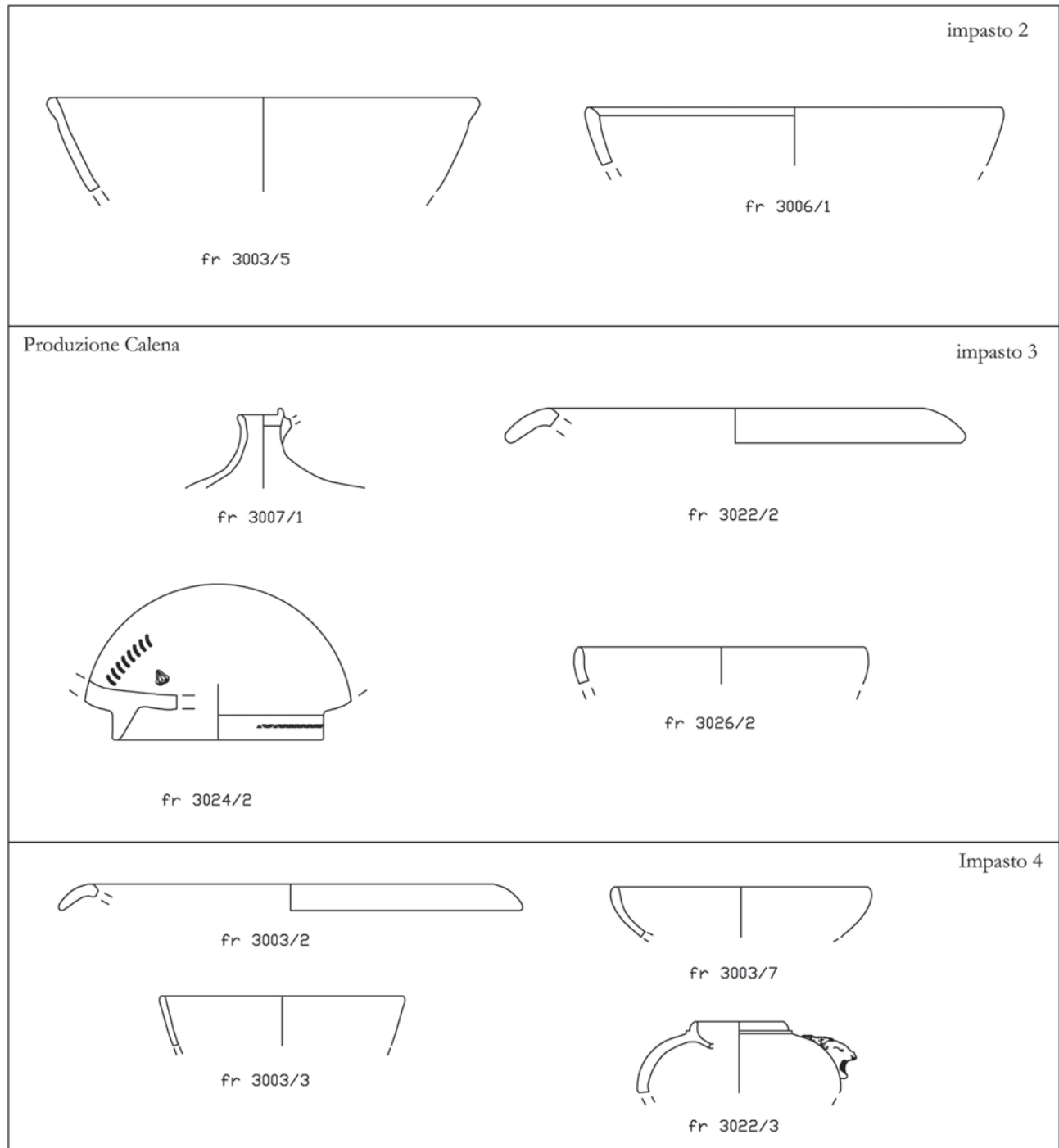
Abbreviazioni bibliografiche

- Accorona *et alii* 1985 = F. Accorona - E. Laforgia - E. Schiavone Palumbo - C. Ziviello, 'La fornace di Corso Umberto', in *Napoli Antica. Catalogo della mostra*, Napoli 1985, pp. 378-385.
- Bats 1988 = M. Bats, 'Vaiselle et alimentation à Olbia de Provence (v.350-v. 5 av. J.-C.): modèles culturels et catégories céramiques', in *RANarb*, suppl. XVIII, Paris 1988.
- Benoit 1954 = F. Benoit, 'Amphores et céramique de l'épave de Marseille', in *Gallia* 12, 1954, pp. 35-54.
- Benoit 1961 = F. Benoit, *Fouilles sous-marines. L'épave du Grand Congloué à Marseille (Gallia, Suppl. 14)*, Paris 1961.
- Bol 1980 = P. C. Bol, *Liebieghaus – Museum alter Plastik. Führer durch die Sammlungen. Antike Kunst*, Frankfurt am Main 1980.
- Borriello – Giglio - Iavarone 2016 = G. Borriello - M. Giglio - S. Iavarone, 'Nuove evidenze sulla produzione di ceramica d'età romana in area flegrea: uno scarico di fornace da Cuma (NA)', in *RCRFActa* 44, pp. 9-18.
- Bonghi Jovino 1984 = M. Bonghi Jovino, *Ricerche a Pompei: l'insula 5 della Regio V dalle origini al 79 d.C. Campagne di scavo 1976-1979*. Roma 1984.
- Bragantini *et alii* 2010 = I. Bragantini - G. Cavalieri Manasse - S. Febbraro - D. Giampaola - B. Roncella, 'Lo scavo di piazza Nicola Amore a Napoli: le fasi edilizie e decorative del complesso monumentale', in I. Bragantini (a cura di), *Atti del X congresso internazionale dell'Association internationale pour la peinture murale antique, Napoli 17-21 settembre 2007 (AION(archeol) Quaderni 18, 1-2)*, vol. 2, Napoli 2010, pp. 607-621.
- Cavalier 1985 = M. Cavalier, 'Il relitto A del Capo Graziano a Filicudi', in *Bollettino di Antichità, Archeologia Subacquea* 2, suppl. XXIX, pp. 101-128, 1985.
- Ciullo 2007 = L. Ciullo, *Trasporto complementare su ferro ed élite degli affari a Napoli in età liberale*, Tesi di Dottorato in storia economica ciclo XVIII, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Facoltà di Economia, 2007.
- Comella 1982-1983 = A. Comella, 'Riflessi del culto di Asclepio sulla religiosità popolare etrusco-laziale e campana di epoca medio- e tardo-repubblicana', in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Università degli Studi di Perugia, Vol. XX, nuova serie VI, 1982-1983 studi classici, pp. 215-244.
- Cristilli 2008 = A. Cristilli, 'Nuovi dati d'archivio sulle «Muse di Agnano» al Liebieghaus', in *Napoli Nobilissima*, V s., 9, 2008, pp. 252-257.
- Di Nicuolo – Greco 2013 = G. Greco, C. Di Nicuolo, 'The hellenistic baths at Velia', in S. K. Lucore, M. Trümper (edited by), *Greek baths and bathing culture. New discoveries and approaches*, Leuven - Paris – Walpole 2013, pp. 113-129.
- EDR = *Epigraphic Database Roma* (www.edr-edr.it).
- Gauthier 1912 = V. Gauthier, 'Il bradisismo flegreo all'epoca ellenica', in *Rend. R. Acc. Scienze fisiche e matem. di Napoli*, fasc. 3-4, 1912.
- Giampaola 2014 = D. Giampaola – S. Febbraro – A. De Bonis – V. Guarino – V. Morra – C. Grifa – A. Langella, 'The Pottery Workshop Area at Piazza Nicola Amore, Naples. Black-glaze and Common Ware Production: Archaeology and Archaeometry', in G. Greco – L. Cicala (ed.), *Archaeometry. Comparing Experiences*, Pozzuoli 2014, pp. 89-109.
- Giglio 2016 = M. Giglio, 'Le terme ed il santuario ellenistico di Agnano. Nuovi dati dal territorio di Neapolis e Puteoli, tra il III a.C. ed il V d.C.', in *FOLD&R Italy* 368, 2016.
- Giglio in corso di stampa = M. Giglio (con contributi di Borriello G., Merone G., Penzone C.), 'Nuove indagini presso il complesso archeologico di età romana delle Terme di Agnano', in G. Camodeca, M. Giglio (a cura di), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, in corso di stampa.
- Giunta 2012 = S. Giunta, 'Relitto Grand Congluè 1', in G. Olcese (a cura di), *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia)* (Immensa Aequora 2), Roma 2011-2012.
- Guarducci 1995 = M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, 1-4, Roma 1995².

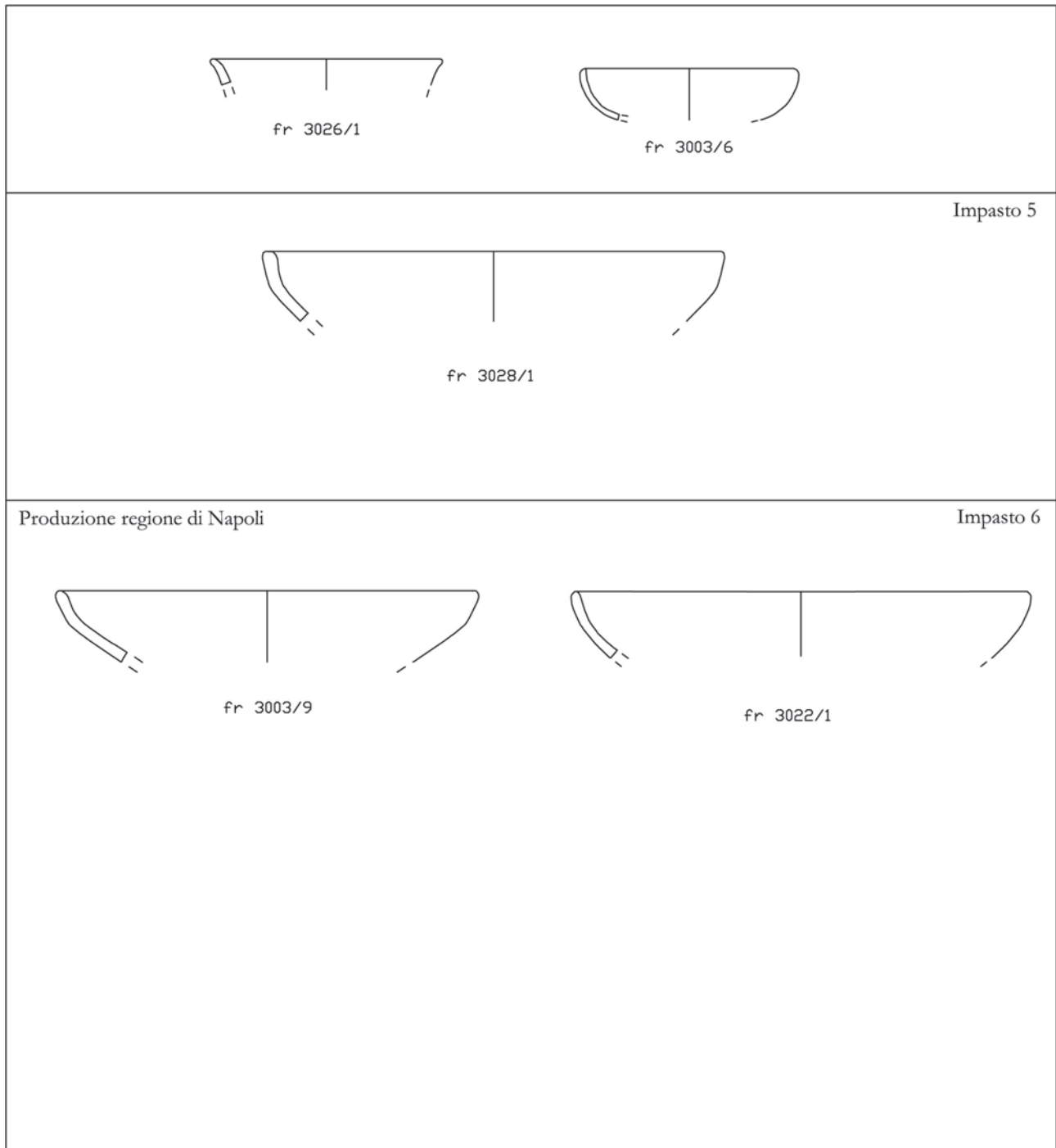
- Guarducci 2005 = M. Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma 2005².
- IGIPuglia = F. Ferrandini Troisi (a cura di), *Iscrizioni Greche d'Italia. Puglia*, Roma 2015.
- Johannowsky 1952 = W. Johannowsky, 'Contributi alla topografia della Campania antica', in *RendNap* 27, 1952, pp. 83-146.
- Johannowsky 1970 = W. Johannowsky, 'Il dibattito', in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico. Atti Taranto* 9, Napoli 1970, pp. 148-151.
- Laforgia 1985 = E. Laforgia, 'Le terme di Agnano', in *Napoli antica*, 1985, pp. 344-347.
- Lamboglia 1952 = N. Lamboglia, 'Per una classificazione preliminare della ceramica campana', in *Atti del Primo congresso internazionale di studi liguri*, Bordighera 1952.
- Lippold 1918 = G. Lippold, "Musengruppen", in *RM* 33, 1918, pp. 64-102.
- Lippolis 1990 = E. Lippolis, 'La necropoli ellenistica di Taranto', in *Emergenze e problemi archeologici*, Manduria 1990, pp. 22-23.
- Long 1987 = L. Long, 'Les épaves du Grand Congloué. [Etude du journal de fouille de Fernand Benoit]', in *Archaeonautica* 7, 1987, pp. 9-36.
- Macchioro 1912 = V. Macchioro, 'Le Terme romane di Agnano', in *MonAnt* 21, 1912, pp. 225-284.
- Macchioro 1925 = V. Macchioro, 'Le terme romane di Agnano', in *Le vie d'Italia*, 1925, pp. 525-532.
- Majo 1928 = E. Majo Andreotti, 'I fenomeni vulcanici della Grotta del Cane (Campi Flegrei) in rapporto alle variazioni atmosferiche', in *Bulletin Volcanologique* 4/1, 1928, pp. 84-92.
- Melfi 2007 = M. Melfi, *I Santuari di Asclepio in Grecia*, Roma 2007.
- Morel 1976 = J.-P. Morel, 'Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine', in *La Magna Grecia nell'età romana. Atti Taranto* 15, Napoli 1976, pp. 263-324.
- Morel 1981a = J.P. Morel, *Céramique campannienne: les formes*, Roma 1981.
- Morel 1985 = J.-P. Morel, 'La ceramica campana nell'economia della Campania', in *Napoli Antica. Catalogo della mostra*, Napoli 1985, pp. 372-378.
- Pedroni 2001 = L. Pedroni, *Ceramica calena a vernice nera: produzione e diffusione*, Città di Castello 2001.
- Picard 1910 = C. Picard, 'À propos de deux coupes du Vatican et d'un fragment du Musée Kircher. Vases peints de technique grecque à inscriptions latines', in *MÉFR* 30, 1910, pp. 99-116.
- Sanesi 1976 = L. Sanesi, 'Frammenti inediti di ceramica caleña', in *Ren- dAccNapoli*, n.s., LI, 1976, pp. 194-196.
- Scalvini – Mangone 1990 = M. L. Scalvini – F. Mangone, *Arata a Napoli tra liberty e neoeclettismo*, Napoli 1990.
- SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum*, Leiden-Amsterdam 1923-
- Thompson 1934 = H. A. Thompson, 'Two centuries of Hellenistic Pottery', in *Hesperia* III, 1934, pp. 311-480.
- Varriale 2008 = R. Varriale, 'La Grotta del Cane: l'esplorazione ed il rilievo di un geosito artificiale ipogeo nell'area vulcanica dei Campi Flegrei', in *Atti del VI Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali - Napoli, 30 Maggio - 2 Giugno 2008 – Opera Ipogea Anno X*, 1-2 (Gennaio-Dicembre 2008), pp. 315-334.
- Wolters 1913 = P. Wolters, 'Eingeritzte Inschriften auf Vasen', in *AM* 38, 1913, pp. 193-202.



Tav. 1 - Unguentari, ceramiche comuni e ceramica a vernice nera di produzione Campana A.



Tav. 2 - Ceramica a vernice nera di produzione Campana A e calena.



Tav. 3 - Ceramica a vernice nera di produzione calena ed area napoletana.

BOLLI ANFORARI RODII DA *TAUROMENION*

Stefano Struffolino

Taormina ha fino ad ora restituito un numero molto esiguo di bolli su manici di anfore rodie rispetto alla grande quantità di reperti rinvenuti in altre località della Sicilia orientale e occidentale¹. Ignazio Cartella, dal 1777 “regio custode delle antichità di Taormina”, riportava già un esemplare in una lettera datata 30 marzo 1756, inserita nel primo volume delle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, indirizzata a Domenico Schiavo, editore dell’opera²:

«Amico Carissimo.

Vi do notizia, che in questi giorni ò fatto acquisto d’un manico d’una Diota di creta, o altro vase antico, che fosse stato, nel quale vi sono improntate le seguenti greche parole:

ΕΠΙ ΑΡΧΙ
ΛΑΙΔΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Un altra volta ve ne dirò qualche cosa, essendo per ora molto distratto in varj affari. Addio».

In una seconda lettera del successivo 15 aprile aggiunge, a beneficio di chiarezza, una spiegazione in cui compare la corretta trascrizione del bollo come: Ἐπὶ Ἀρχιλαΐδα Ἀρταμιτίου, falsata però dall’interpretazione dell’ultimo nome come patronimico anziché come mese (segue infatti la traduzione latina «*sub Archilaeda Artamitii filio*»)³.

Ovviamente manca qualsiasi consapevolezza dell’origine di tale reperto e del contesto storico-culturale in cui era stato prodotto; le considerazioni finali sono però improntate ad una lucida coscienza dei limiti imposti dalle cognizioni dell’epoca:

«Egli è vero, che la preposizione Ἐπὶ nelle antiche iscrizioni, e medaglie ci dinota prefettura, e governo; ma quale mai stato fosse l’ordine del governo, e delle magistrature delle nostre Città greche ne’ secoli vetusti, e qual titolo dato avessero a’ supremi reggitori delle Città sin oggi non si è posto a chiaro lume da chi sia de’ nostri Storici, per quello, che io sappia».

Francesco Muscolino ripercorre la storia editoriale di questa iscrizione⁴, che confluisce dapprima nella raccolta del principe Castelli di Torremuzza, dove viene correttamente specificato che il genitivo Ἀρταμιτίου si riferisce al mese del calendario rodio⁵, viene quindi segnalata dal Mommsen nel 1846 come raffronto per un altro bollo del medesimo eponimo da Leontini⁶, quindi raccolta in *CIG* 5645

¹ In generale sull’epigrafia anforaria greca v. Garlan 2000. Per una rassegna bibliografica sull’epigrafia anforaria rodia nei suoi vari luoghi di rinvenimento (Sicilia compresa) si rimanda a Garozzo 2011, pp. 9-56, e ai repertori quinquennali del ‘Bulletin Amphorique’, in *REG* 100, 1987, pp. 58-109; 105, 1992, pp. 176-220; 110, 1997, pp. 161-209; 115, 2002, pp. 149-215; 120, 2007, pp. 161-264; 125, 2012, pp. 159-271. In Denaro 1995, pp. 183-208, Taormina è segnalata nella cartina a p. 185 come luogo di rinvenimento di anfore rodie, ma nel testo non vi è alcun riferimento in proposito.

² Cartella 1756, tomo I, parte IV, p. 48. Il documento è menzionato anche in Muscolino 2012, p. 31, e Muscolino 2007, pp. 581-584 e nota 14.

³ Cartella 1756, tomo I, parte V, pp. 8-12.

⁴ Muscolino 2012, p. 43, nota 31.

⁵ Castelli di Torremuzza 1769, p. 195, XVI: “*Sub Archilaeda Artamitio (Mense)*”. È riportata anche nell’edizione successiva del 1784, p. 206, n. 18 (*non vidi*).

⁶ Mommsen 1846, col. 772, n. 22.

(unico bollo anforario rodio tauromenitano menzionato nel *corpus* del Boeck del 1853) e, finalmente, nel 1890, è inserita dal Kaibel nel XIV volume delle *Inscriptiones Graecae* (IG XIV 2393, 162).

Purtroppo allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra essersi persa traccia materiale di quest'ansa.

Nel *corpus* del Kaibel è riportato soltanto un altro manico rodio rinvenuto a Taormina (IG XIV 2393, 283), ripreso da una segnalazione che Giuseppe Fiorelli, allora Commissario dei Musei e degli scavi di Sicilia, ricevette dalla guardia Nicolò Strazzeri, che ne fu a sua volta informato dallo scopritore, signor Giuseppe Lo Giudice, che la trovò «mentre arava la terra, in prossimità del castello di Taormina»⁷.

L'impressione, sempre rettangolare, riporta:

ΕΠΙΘΕΡΣΑΝ
ΔΡΟΥ
ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥ

Si legge facilmente come Ἐπὶ Θερσάνδρου Πεδάγειτνύ(ου). Anche di quest'ansa, oltre a non esserci alcuna riproduzione grafica, sembrano purtroppo essersi perse le tracce fisiche, e non risulta quindi possibile – almeno per ora – operare un'analisi autoptica a fini paleografici e stilistici. Il nome del mese (Πεδάγειτνύος), attestato con alcune varianti ortografiche, è uno dei meno frequenti e faceva parte del semestre invernale⁸.

Di «numerosi ... anse d'anfore rodie ellenistiche con bolli rettangolari» viene data notizia da un ritrovamento subacqueo presso la baia di San Nicola, risalente alla fine degli anni '80 del secolo scorso⁹, solo di una viene fornita però la parziale trascrizione del testo: ΕΠΙΑΛΕΞ/ΙΑΔΑ/Α[.

Presso l'Isola Bella, al centro della stessa baia, un altro ritrovamento è stato segnalato da Maria Costanza Lentini, e in questo caso il bollo farebbe rife-

rimento all'eponimo Αινῆτωρ¹⁰. Purtroppo anche di questi non si hanno a tutt'oggi ulteriori precisazioni né riproduzioni di alcun tipo.

Per quanto riguarda gli eponimi di questi primi bolli noti, Ἀρχιλαΐδας risulta molto diffuso¹¹: è presente nel deposito di Pergamo e secondo la "*chronologie basse*" del Finkielsztein, ormai comunemente accettata, rientra nel periodo IIIe, in particolare fra gli anni 165-163¹².

Lo ritroviamo in una vasta area geografica che va dalla Russia meridionale a Cartagine, passando per Delo, Cipro, la zona siro-palestinese e l'Egitto¹³. Da Rodi Nilsson riportava un bollo col medesimo mese e la medesima suddivisione in linee; pur nell'assenza di tavole iconografiche nell'opera dello studioso danese, vengono notate le caratteristiche paleografiche dell'*omicron* di modulo più piccolo e del *pi* con asta destra più corta e traversa sporgente da entrambi i lati, oltre ad alcune apicature¹⁴.

Nel repertorio del *Centre Alexandrin d'Étude des Amphores* esiste una matrice rettangolare di quest'eponimo con il mese Ἀρταμίτιος¹⁵: le caratteristiche paleografiche (in verità poco intelligibili) sembrerebbero però discordanti rispetto a quelle descritte da Nilsson per il bollo lindio, fatta salva la suddivisione in linee. Un altro con stesso mese e stessa suddivisione è inedito, conservato al British Museum e di provenienza ignota¹⁶.

¹⁰ La notizia è riportata da Bruno Garozzo in un lavoro sui bolli di Naxos rimasto purtroppo inedito (Garozzo, inedito). Ringrazio la prof.ssa Federica Cordano che mi ha gentilmente messo a disposizione questo materiale, oltre ad avermi fornito utili spunti bibliografici e metodologici per il presente lavoro.

¹¹ Era considerato "*häufig*" già da Bleckmann 1912, p. 254, n. 80, e da Hiller von Gaertringen 1931, n. 93.

¹² V. in generale Finkielsztein 1995, pp. 279-296, ma soprattutto Finkielsztein 2001, p. 192. Per la sequenza Ἀριστόδαμος II – Ἀρχιλαΐδας v. la notizia riportata da Finkielsztein, *ibidem*, p. 125, di un timbro da Gadara (Giordania) in cui sembra esserci per errore o ristampaggio una fusione fra i due nomi: Ἀριστολαΐδας; tale nome però risulta altrimenti attestato, e proprio a Rodi, sebbene fin'ora mai su anfore (cfr. *LGPNI*, s.v.).

¹³ Per una bibliografia aggiornata dei rinvenimenti si rimanda a Garozzo 2011, pp. 105-107 (IRd22).

¹⁴ Nilsson 1909, pp. 400-401, n. 135, 1-11, con altri riferimenti precedenti.

¹⁵ http://www.amphoralex.org/timbres/eponymes/accueil_epon/requete.php. È ora disponibile anche il primo volume cartaceo: G. Cankardeş-Şenol 2015, p. 532, n. 001.

¹⁶ N. 2011.5002.228; donato da C. T. Newton, curatore della sezione greco-romana del Museo fra il 1861 e il 1885 (http://www.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details.aspx?objectId=3477695&partId=1&searchText=archilaidas&view=list&page=1). Si ritrovano qui il *pi* con l'asta destra più corta e l'*alpha* con la barra spezzata.

⁷ Fiorelli 1880, p. 301. Il "castello di Taormina" è il maniero saraceno sulla cima del monte Tauro.

⁸ V. Nilsson 1909, pp. 121-137; Börker 1978, pp. 193-218; e ora soprattutto Badoud 2015, pp. 11-34.

⁹ Tronchet Bonaventura 1994, pp. 149-157, in particolare p. 152. La notizia è ripresa anche in Garozzo 2011, p. 53, nota 349, p. 54, nota 356. Altre anse rinvenute nel medesimo contesto sarebbero invece anepigrafi, secondo una comunicazione trasmessami oralmente dalla dott.ssa M. C. Lentini, che qui ringrazio.

Lucia Criscuolo segnalava la rarità del nome in altri contesti a fronte della frequenza dell'eponimo nell'epigrafia anforica¹⁷.

Sulla base di ritrovamenti di anfore complete sono state individuate le connessioni di quest'eponimo coi fabbricanti Δαμοκλῆς, Ἀριστοκλῆς e Ἀμύντας¹⁸.

Dalla Sicilia conosciamo esempi da Siracusa, Lentini, Comiso, Agrigento, Segesta e Lilibeo¹⁹.

Passando all'altra ansa segnalata dal Kaibel, l'eponimo Θέρσανδρος, assente a Pergamo, è noto sul Ponto, a Rodi, Delo, Cipro, in area siro-palestinese e in Egitto²⁰. In area tirrenica lo troviamo in Sardegna e a *Falerii Novi*, dove due anse complementari confermano l'associazione col fabbricante Κάλλων²¹.

Per la Sicilia, come notava già Antonietta Brugnone, gli esemplari noti sono pochi: giusto a Lilibeo e a Tusa²².

Per la datazione Finkielsztein lo inserisce nel periodo Va e precisamente fra gli anni 137-136²³.

Per quanto riguarda la segnalazione di Ἀλεξιάδας il mese è in lacuna, ma un *alpha* iniziale permette di stringere il campo a Ἀγριάνιος o Ἀρταμίτιος. Anche in questo caso in assenza di un'immagine o almeno di un apografo è impossibile avanzare ipotesi sulla matrice, a parte il fatto che doveva essere rettangolare²⁴. L'eponimo è molto diffuso: assente a Pergamo, lo si ritrova dal Mar Nero, ad Atene, a Rodi, Delo, Cipro, a Samaria e Biblo²⁵, in Egitto, in Sardegna, e ad Aquileia. È possibile connetterlo coi fabbricanti Βρόμιος, Δρακοντίδας, Μίδας e Διόκλεια, quest'ultima una donna, secondo una

prassi ben attestata²⁶.

Lucia Criscuolo collegava Ἀλεξιάδας a un'importante famiglia aristocratica Camirense²⁷. In Sicilia ricorre a Siracusa, Comiso, Lilibeo, Erice, Eraclea Minoa²⁸. Finkielsztein lo data al periodo Va, subito prima di Θέρσανδρος, intorno quindi al 138 a.C.²⁹.

Di Αινῆτωρ ancora meno si può dire in termini di matrice, tipo e particolarità dell'ansa, avendo solo la notizia inedita di cui sopra.

L'eponimo è presente in area pontica, in Macedonia, a Pergamo, Rodi, Delo, Atene, Cipro, in area israeliana, ad Alessandria e a Cartagine. Vasilica Lungu suggeriva le connessioni coi fabbricanti Ἀγαθοκλῆς, Δαμοκράτης e Φιλαίνιος sulla base dei rinvenimenti dalla zona di Tulcea (Romania), e proponeva una datazione dell'eponimo al 195-194. Un'altra associazione con Ἀριστείδας è stata proposta sulla base di considerazioni paleografiche³⁰.

In Italia e Sicilia lo si ritrova nel Sannio, a Siracusa, Tindari, Agrigento, Lilibeo, Segesta, Erice e a Monte Judica, nell'entroterra catanese, dove un'anfora integra permetteva a Paolo Orsi di collegarlo anche col fabbricante Ἀρίσταρχος³¹.

Finkielsztein ne ha rettificato la datazione agli anni 178-176, attribuendolo al periodo IIIc³².

Un magistrato dallo stesso nome compare anche sul rovescio dei tetradrammi alessandrini di zecca rodia della prima metà del II a.C.³³, e forse non è troppo azzardato ipotizzare un'identificazione fra i due personaggi.

A questi bolli editi, o di cui si ha solo fugace notizia, se ne possono ora aggiungere altri sette ritrovati in una cassetta nel corso di un lavoro di controllo e parziale inventario dei materiali di scavo custoditi nei magazzini dell'area archeologica presso il teatro di Taormina³⁴. Dato l'interesse suscitato da questi reperti la dott.ssa Maria Costanza Lentini mi

¹⁷ Criscuolo 1982, nn. 23-24. A questo studio si rimanda per altri riferimenti egiziani.

¹⁸ Badal'janc 1976, p. 39.

¹⁹ V. gli specifici riferimenti bibliografici in Garozzo 2011, pp. 105-107 (IRd22).

²⁰ V. Criscuolo 1982, n. 40, con bibliografia.

²¹ Bevilacqua 1994, pp. 467-468.

²² Brugnone 1986, n. 8. V. da ultimo Garozzo 2011, pp. 134-135 (IRd37), con rimandi aggiornati.

²³ Finkielsztein 2001, p. 195.

²⁴ In Cankardeş-Şenol 2015, pp. 161-165, le matrici rettangolari di questo eponimo e con questi possibili mesi non presentano una suddivisione in linee analoga a quella indicata per questo bollo.

²⁵ Ma non a Gezer – a ulteriore conferma della datazione – perché nelle mani di Simone Maccabeo dal 142 al 134/132 nell'ambito della rivolta contro Antioco IV e probabilmente fulcro di una radicalizzazione delle tradizioni ebraiche e delle regole della *kasherút* in opposizione alla cultura ellenistica. Cfr. Finkielsztein 1999, pp. 21-35, e Finkielsztein 2001, p. 169.

²⁶ Nilsson 1909, pp. 101-103.

²⁷ Criscuolo 1982, n. 5.

²⁸ Bibliografia aggiornata in Garozzo 2011, pp. 78-79 (IRd7).

²⁹ Finkielsztein 2001, p. 195.

³⁰ Lungu 1990, pp. 209-217, nota 26 e nn. II, 4a, 5a, 6a, e III, 10-11.

³¹ Orsi 1904, p. 374. Per la bibliografia completa: Garozzo 2011, pp. 76-78 (IRd6).

³² Finkielsztein 2001, p. 192. Per le matrici di questo eponimo cfr. Cankardeş-Şenol 2015, pp. 125-132.

³³ *BMC Caria and Island*, p. CIX.

³⁴ Struffolino 2013, relazione realizzata per uso interno e non destinata alla pubblicazione.

ha gentilmente e con molta liberalità concesso la preziosa opportunità di studiarli³⁵. Due di essi risultano purtroppo illeggibili e uno fortemente corrotto, degli altri vorrei dare qui notizia, proponendo magari qualche considerazione d'insieme.

1 - Inv. 133 bis: Bollo circolare su frammento di ansa spezzata poco al di sotto del gomito, con breve tratto della parete del collo (figg. 2a-b). Le dimensioni dell'ansa sono: 7,00 x 5,00 cm di lunghezza; la sezione è di 3,8 x 3,1 cm; il diametro del collo ha un'altezza massima di 7,00 cm con spessore di 1,2 cm; il bollo misura 3,00 cm ca. di diametro e l'iscrizione, che corre in senso orario al suo interno intorno al simbolo della rosa e fra due linee concentriche, si può facilmente leggere come:

ἐπὶ Ἀλεξίμ[ι]άρχου Σμινθίου

Il reperto è stato inventariato come 133 bis, perché associato a una lucerna romana con decorazioni a fronde d'ulivo conservata nel medesimo involto e segnalata nell'inventario redatto da Luigi Bernabò Brea nel 1945 con il numero 133. La lucerna proviene, come indicato, dagli scavi del 1930 condotti da Guido Libertini lungo il versante occidentale del teatro³⁶, ma questa non può essere considerata una prova sufficiente per affermare che anche l'ansa rodia provenga dal medesimo contesto³⁷.

L'eponimo Ἀλεξίμαχος è forse uno dei più diffusi geograficamente e la bibliografia su di esso è davvero vasta³⁸: lo si ritrova dalla penisola Iberica alla

Mesopotamia e dalla Russia meridionale all'Egitto, passando per Cipro, l'Asia Minore, l'Egeo, Atene, l'area adriatica e tirrenica. Finkielsztejn lo data al periodo IVb, intorno all'anno 147, tenendo presente l'assenza nel deposito di Pergamo e a Cartagine e la presenza a Corinto³⁹: queste ultime due città distrutte, come è noto, nel 146 a.C. Probabilmente, come pensava Virginia Grace, è possibile che nella più vicina Corinto un'anfora sia riuscita ad arrivare appena prima della distruzione e della disfatta della lega Achea da parte del console Lucio Mummio, mentre questo non sarebbe accaduto nella più lontana Cartagine⁴⁰.

Molto difficile fare anche dei raffronti stilistici: dalla collezione dell'Ermitage un esemplare circolare con rosa, pur avendo un mese diverso (Ῥακίνθιος), presenta un'impronta con doppia linea, una foggia del fiore e una paleografia estremamente simili al nostro bollo: gli *omicron* di modulo più piccolo, il *pi* con la traversa che sporge dalle aste verticali, ma lo *csi* con l'asta centrale di congiunzione invece dei soli tre tratti orizzontali⁴¹. Da Alessandria, fra i molti esempi, uno riportato dal Milne è circolare con rosa e stessa fattura dei precedenti e del nostro (doppia linea, lettere verso l'interno, foggia del fiore), il mese è Ἀγρίανιος e ha un marchio secondario K⁴²; la paleografia ha sempre delle caratteristiche che si richiamano: soprattutto la foggia del *pi* con un'asta più corta, sebbene l'*ypsilon* in questo caso sia ancora diverso, mostrando solo il calice. Comunque, a parte queste piccole differenze, date sicuramente da naturali diversità nella realizzazione dei vari punzoni mensili, sembra si possa ipotizzare la provenienza da un medesimo *atelier*. Da altri esemplari egiziani circolari con questo eponimo si riconoscono comunque almeno tre stili diversi, anche in presenza dello stesso mese, sulla base delle linee concentriche, talora assenti, della foggia

³⁵ Oltre che per il permesso di pubblicazione, ringrazio vivamente la dott.ssa Maria Costanza Lentini, già Direttore del Parco archeologico di Naxos e delle aree archeologiche di Giardini Naxos, Taormina, Francavilla e Comuni limitrofi, anche per avermi fornito preziose indicazioni sui reperti e le immagini qui pubblicate (ad eccezione delle figg. 1b e 5b, realizzate dall'autore). Sono inoltre grato alla prof.ssa Teresa Alfieri per aver voluto rivedere il lavoro e, in modo speciale, alla dott.ssa Valentina Porcheddu che con squisita amicalità mi ha messo a disposizione la sua vasta esperienza in materia. Una comunicazione su questi bolli è stata presentata in via preliminare al *IV Seminario Avanzato di Epigrafia greca (SAEG IV)*, svoltosi all'Università degli Studi di Milano fra il 14 e il 16 gennaio 2015; desidero ringraziare in proposito anche i proff. Mario Lombardo, Enrica Culasso e Lucia Criscuolo per le utili osservazioni emerse in sede di dibattito.

³⁶ Libertini (1930) non fa riferimento a tali reperti. Per un resoconto aggiornato, anche bibliografico, sulle fonti e sulla storia delle indagini archeologiche a Taormina, v. Gulletta – Battistoni 2011.

³⁷ Ringrazio ancora M. C. Lentini per questi dati e per questo suggerimento.

³⁸ La si veda in Garozzo 2011, pp. 80-82 (IRd8).

³⁹ Finkielsztejn 2001, p. 192. Per Corinto: Broneer 1947, pp. 239-240, nota 9, e tav. LVII, 8.

⁴⁰ Grace 1974, p. 94. Si tengano comunque presenti le più recenti analisi che tendono a ridimensionare gli effetti delle distruzioni di queste località sulla presenza di reperti anforici: se da una parte infatti vengono meno i grandi flussi d'importazione, dall'altra «*n'excluent pas quelque apport occasionel*»: Badoud 2003, e anche Garlan 2000, pp. 141-142.

⁴¹ Pridik 1917, p. 4, n. 49.

⁴² Milne 1905, p. 107, 26054 = SB I 853. Sui marchi secondari v. Finkielsztejn 2001, pp. 114-120.

della rosa e della paleografia⁴³: è pressoché impossibile azzardare un'ipotesi di attribuzione del nostro bollo a uno dei non pochi fabbricanti attestati in connessione, anche perché, a quanto risulta, tutte le associazioni note sono con timbri rettangolari.

Anche in Sicilia e Italia meridionale bolli di Ἀλεξιμαχος sono molto diffusi: ricordiamo Taranto, Brindisi, Siracusa (anche con matrice romboidale), Catania, Comiso, Licata. Dal Lilibeo Antonietta Brugnone ne menziona uno circolare con «lettere apicate, molto eleganti», e quindi non assimilabile al nostro esemplare⁴⁴.

Astorre Pellegrini nel 1887 riportava un'immagine circolare da Erice, con rosa e medesimo mese; parlava però di un *ny* “retrovolto”, particolare che nel nostro reperto non appare, e purtroppo non sembrano esistere raffigurazioni di quest'ansa⁴⁵.

Pur tenendo presenti gli inviti alla prudenza di Masson nel collegare con troppa semplicità certi nomi a determinate classi sociali, non si può sbagliare a considerare questo un nome composto aristocratico di ambito militare⁴⁶ (colui che difende in battaglia) che trova molti confronti soprattutto nell'epigrafia camirense, mettendo anche in luce la probabile appartenenza a una locale stirpe familiare i cui membri si sarebbero alternati dai primi decenni del IV secolo in ruoli di prestigio: è presente due volte nella famosa, e per ora unica, lista dei sacerdoti di Helios dove, seguendo l'ipotesi di successione ciclica triennale fra Ialisos, Camiros e Lindos, questo nome ricorrerebbe proprio nelle posizioni che, secondo i calcoli, spettavano a un esponente di Camiros⁴⁷. Per altri riferimenti nell'epigrafia camirense si possono citare un sacerdote di Atene nel 325, al quale verosimilmente succede il figlio

nella stessa carica tre anni dopo (*T.Cam.* 5 I, ll. 9, 12); un demiurgo intorno al 277 (*T.Cam.* 3 Ea, l. 3) – lo stesso probabilmente di un decreto onorario di Camirensi illustri oggi scomparso (*T.Cam.* 112a) – e un altro verso il 209 (*Eb*, l. 23), mentre nello stesso documento compare come patronimico per l'anno 249 (*Ea*, l. 27); su alcune basi di statua della metà del III secolo contenenti liste di *hieropoioi* lo ritroviamo come nome o patronimico (per es. *T.Cam.* 21, l. 16; 25, l. 7; 27, l. 3); e infine si può ricordare lo scudo marmoreo, forse poco più tardo, conservato al Louvre, su cui è incisa la dedica votiva da parte della cittadinanza a uno stratego Ἀλεξιμαχος (*T.Cam.* 76, l. 1).

2 - Inv. 125: frammento di ansa con resti del collo completo del labbro (figg. 1a-c). Dimensioni dell'ansa: cm 5,1 di lunghezza massima x 3,9; sezione: cm 2,5 x 3,2; dimensioni del collo: h. massima cm 9,7 x 1,00 di spessore. Bollo rettangolare su tre linee con scrittura piuttosto elegante e molto apicata. In questo caso, come nei successivi, sebbene i pezzi siano riportati nell'inventario di Bernabò Brea con il numero qui indicato, non è purtroppo mai specificato il contesto di provenienza.

L'unica integrazione possibile, anche in ragione del caso genitivo dell'eponimo, deve essere:

ἐπὶ [Ξ]ενοφ[ῶν]τος Θε[σ]μ[ο]φορίου(υ)

Del *ny* si scorge a stento la traccia e segue un *taw* di cui si vedono l'apicatura della base d'asta e il tratto orizzontale. Anche questo eponimo, Ξενοφῶν, ricorre su una vasta area, sebbene in bibliografia sia un po' trascurato: lo ritroviamo nella zona del Ponto⁴⁸, nel deposito di Pergamo, in Macedonia, a Rodi, ad Atene, Delo, Cipro, Samaria, in Egitto, a Cartagine, nella penisola Iberica e a Marsiglia⁴⁹. Badalj'anc lo associava al fabbricante Aminta sulla base di un'anfora integra da Cipro, già edita sulla

⁴³ Si vedano anche i cataloghi sopracitati del *Centre Alexandrin* (dove con questo mese sono inventariate solo tre matrici rettangolari: Cankardeş-Şenol 2015, pp. 184-185) e del *British Museum*. È giusto ricordare l'esistenza di una scuola di pensiero, prevalentemente di tradizione archeologica, che tende a considerare poco significativi ai fini della datazione i dati paleografici in quanto troppo dipendenti dalla forma del supporto e dalle inclinazioni dei singoli fabbricanti, più che riconducibili a un'evoluzione stilistica. Cfr. Garlan 2000, pp. 137-152.

⁴⁴ Brugnone 1986, pp. 26-27, n. 6, e lo si vede bene dalla tav. I, 6; il mese è Ἀγρίωνιος.

⁴⁵ Pellegrini 1887, n. 83; Garozzo 2011, p. 82, IRd8hEr, con bibliografia.

⁴⁶ Cfr. Nilsson 1909, p. 47, con le considerazioni di Masson 1986, pp. 37-44.

⁴⁷ Morricone 1949-1951, pp. 351-380, *passim*, e I, l. 30; II, l. 32. V. sull'argomento anche Fraser 1953, e ora su queste istituzioni e le cronologie di successione: Badoud 2015, pp. 37-55.

⁴⁸ Pridik nel 1926 ne contava sei con questo mese (Pridik 1926, p. 317), e nella collezione dell'Ermitage ce n'è uno da Mithridatia (Μιθριδατοῦ) con lo stesso mese e la stessa suddivisione in linee (Pridik 1917, p. 14, n. 289).

⁴⁹ Bibliografia aggiornata in Garozzo 2011, pp. 168-170 (IRd53), che richiama anche le possibili, sebbene non sempre pacifiche, connessioni coi fabbricanti Μαρσύας, Ἀνδρικός e Σαραπίων. Un altro esemplare inedito da Marsiglia, con testa radiata di Helios, mi è stato segnalato da Valentina Porcheddu che ringrazio (Porcheddu, in corso di stampa, p. 214).

Revue Archéologique del 1873⁵⁰.

Nella collezione dell'Università Cattolica, pubblicata da Lucia Criscuolo nel 1982, un esemplare con lo stesso mese – seppur mal conservato – presenta uno stile paleografico generale molto simile a quello del nostro bollo, ma una differenziazione nella resa di alcuni tratti delle lettere che rende difficile pensare a una medesima matrice (per es. le aste verticali del *pi* hanno una diversa inclinazione)⁵¹. Anche dal punto di vista onomastico non si può aggiungere nulla a quanto aveva già sottolineato la Criscuolo sull'evidente frequenza di questo nome, individuando delle possibili identificazioni con omonime e coeve personalità delle principali città rodie.

Dalla Sicilia sono noti esemplari da Siracusa, da Licata e da Erice, dove uno, menzionato già dal Torremuzza e poi dal Pellegrini, presenta lo stesso mese e la stessa suddivisione in linee⁵².

Finkielsztejn attribuisce l'eponimo al periodo IIIe e agli anni 164-162⁵³.

3 - Inv. 126: frammento di ansa con breve tratto della parete del collo (figg. 3a-b). Dimensioni: lunghezza massima cm 8,00; sezione ansa: cm 4,1 x 3,00; dimensioni del collo: altezza massima cm 6,00, spessore cm 1,00. Bollo rettangolare (cm 4,3 x 1,7) con iscrizione quasi del tutto illeggibile che correva su tre linee:

ΕΠΙ
Μ[
Α[----]ΝΙΟΥ

L'eponimo è davvero difficile da indovinare, nonostante la presenza del *my* all'inizio della seconda linea e altre labili tracce nella prima, molto poco intelligibili anche da un esame autoptico. Per quanto riguarda invece il mese, gli unici segni riconoscibili nell'ultima riga, oltre all'anello di un sicuro *omicron*, cui deve seguire verosimilmente l'*ypsilon* finale del genitivo, di cui sembra scorgersi parte del calice, sono un'asta verticale, che potrebbe appartene-

nere a un *taw* o – più verosimilmente – a uno *iota* molto apicato, preceduta da un'altra asta forse parte di un *ny*; mentre all'inizio della linea si intravede, pare, la cuspide di un *alpha* (Αγρίανιος?).

4 - Inv. 127: frammento di ansa spezzata al gomito e scheggiata, con tratto della parete del collo e resti del labbro (fig. 4). Dimensione del collo: altezza massima cm 9,00, spessore cm 1,7. Dimensione dell'ansa: cm 7,00 di lunghezza massima. Impresione rettangolare di cm 1,8 x 4,00 parzialmente lacunosa ma leggibile come:

Σ[α]ραπίωνος

Si tratta questa volta del nome del fabbricante Σαραπίων, coi suoi tipici bolli con le quattro stelline agli angoli. In questo caso abbiamo la particolarità dell'*omega* capovolto che ci aiuta a raggruppare i timbri della medesima matrice: uno è già presente nel deposito di Pergamo e un altro proviene da Olbia pontica⁵⁴.

Per il resto le attestazioni di questo fabbricante hanno una buona diffusione areale ma non quantitativa tra il mar Nero, Rodi, il Vicino Oriente e l'Egitto: Arsinoe, Alessandria e Naukratis⁵⁵.

Un po' trascurato negli studi, Σαραπίων, nonostante le attestazioni dall'Est Europa, non è citato nei lavori di concordanza del Badalj'anc e nemmeno dal Finkielsztejn.

La Grace, nel 1985, lo aveva collegato con l'eponimo Ἀθανόδοτος, che Finkielsztejn data al periodo IIIId (170-168)⁵⁶, quindi essendo presente a Pergamo e a Cartagine si può pensare che abbia svolto la sua attività almeno fino alla metà del II secolo a.C.

In Sicilia lo troviamo attestato a Lilibeo, a Centuripe, a Erice, a Siracusa e a Messina⁵⁷.

Dal punto di vista onomastico è ovviamente un nome teoforico d'origine egiziana, diffuso ovunque dall'età ellenistica, di quelli che Nilsson definiva "*noms consécatoires*"; risulta impossibile oltre

⁵⁰ Badalj'anc 1976, p. 39, e Badalj'anc 1980-1982, p. 163. Dumont 1873, p. 324, da cui poi *SGDI III* 4245, 10 (1899).

⁵¹ Criscuolo 1982, n. 59; uno identico viene inoltre segnalato nella collezione Benaki.

⁵² Castelli di Torremuzza 1769, XV, XVI; Pellegrini 1887, n. 369; *CIG* 5528; *IG XIV* 2393, 400.

⁵³ Finkielsztejn 2001, p. 192.

⁵⁴ Per Pergamo cfr. Schuchhardt 1895, n. 1171, e Börker-Burrow 1998, vol. I, n. 506; quello da Olbia è catalogato come matrice sul sito del *Centre Alexandrin d'Étude des Amphores* (v. *supra*, nota 15).

⁵⁵ Per una bibliografia completa v. Garozzo 2011, pp. 308-309 (IRD139).

⁵⁶ Grace 1985, p. 10; Finkielsztejn 2001, pp. 109, 122, 192.

⁵⁷ V. Garozzo 2011, p. 309.

che fuorviante fare un discorso di possibili identificazioni o ambito sociale. Lo stesso Nilsson specificava solo che i teoforici di ascendenza egizia entrano molto tardi nell'ambiente aristocratico rodio⁵⁸, ma nel nostro caso si tratta appunto di un fabbricante, dunque difficilmente legato a un contesto di quel genere.

5 - Inv. 128: frammento di ansa con breve tratto del collo sbrecciato al labbro (figg. 5a-b). Dimensioni dell'ansa: lunghezza massima cm 5,8 x 3,5; sezione cm 3,2 x 3,4. Dimensioni del collo: altezza massima cm 6,1, spessore cm 1,2. Bollo circolare con simbolo della rosa, diametro cm 2,1 ca.

La lettura qui è piuttosto ardua, ma l'iscrizione sembra potersi integrare così:

[ἐπὶ] Ἀρισ[τεῖ]δα Δαλί[ο]υ

A causa della lacuna non si riesce a discernere bene la presenza o meno dell'*ypsilon* finale; a giudicare però dallo spazio disponibile e dalla grafia ricorrente in altri bolli con questo mese sembra si possa propendere per la desinenza completa, e quindi per l'integrazione della lettera.

Esistono tre magistrati di nome Ἀριστείδας, tutti molto diffusi, che, secondo la cronologia di Finkielsztein, sono rispettivamente attribuibili al periodo IIa degli ultimi decenni del III secolo, al periodo IIIe: intorno al 168-166, e al periodo Vc: intorno al 111 a.C.⁵⁹ Nel nostro caso per questioni paleografiche e stilistiche si può sicuramente escludere il primo: l'impressione dell'epigrafe presenta tratti grossi che occupano tutto lo spazio fra le due linee concentriche, a volte con apicature o *emphatements*, tranne l'*omicron* che è di modulo più piccolo; il *delta* in un caso mostra uno dei tratti obliqui prolungato verso l'alto. Viste le matrici e i tipi circolari attestati per il periodo V sembra si possa fare lo stesso discorso di esclusione, e per questo appare più opportuno identificarlo con il secondo, il che, fra l'altro, lo porrebbe in perfetta sincronia con gli altri eponimi attestati a Taormina. Hiller von Gaertringen, nel 1931, fu forse uno dei primi a riportare due omonimi⁶⁰, ma in generale nella letteratura più

datata non sono differenziati, ed è quindi piuttosto difficile capire di quale dei tre si tratti, soprattutto in assenza di apografi o fotografie. Anche Pridik, nel 1926, che per la zona pontica ne enumerava 40, non li differenziava⁶¹. Nel 1952, per quanto concerne i rinvenimenti di Delo, Virginia Grace assegnava un esemplare al periodo I e altri tre al periodo III⁶². Bisognerà però attendere il 1978 per un definitivo chiarimento della questione ad opera di Christoph Börker⁶³.

Anche qui le considerazioni onomastiche sono state fatte da Lucia Criscuolo che, a fronte della diffusione del nome, riportava comunque interessanti raffronti con personaggi aristocratici e investiti di ruoli sacerdotali nelle città rodie⁶⁴.

Le connessioni coi figli Ἀθανόδοτος, Μενεκράτης II, Νανῖς e Μαρσύας sono state proposte, sebbene talvolta sulla base di rinvenimenti non sempre chiaramente comprensibili⁶⁵.

Anche gli esempi riportati dal Gentili per Siracusa sono tutti rettangolari e senza differenziazione, com'è nella maggior parte dei lavori siciliani fino a quello di Antonietta Brugnone sui bolli di Libileo, che ne segnala due rettangolari del periodo III⁶⁶. Le uniche attestazioni di bolli circolari di Aristeidias II dalla Sicilia provengono da Erice⁶⁷, e ora vi si può affiancare questa nuova testimonianza tauromenitana.

6 - Inv. 129: frammento di ansa con dimensioni di cm 6,3 x 4,1 e sezione di cm 3,4 x 2,8. Quanto resta del collo ha un'altezza massima di 7,2 cm e uno spessore di cm 1,00. Il bollo rettangolare è di fatto illeggibile, ad eccezione di una traccia dell'*epsilon* iniziale di ἐπὶ e di parte di un'altra lettera sottostante, forse un *pi*.

7 - Inv. 130: frammento di ansa con lunghezza massima di cm. 8,4 x 4,00. Del bollo rettangolare si distinguono a stento i contorni.

⁶¹ Pridik 1926, p. 310.

⁶² Grace 1952, p. 528.

⁶³ Börker 1978, pp. 35-39.

⁶⁴ Criscuolo 1982, pp. 37-38.

⁶⁵ V. Badal'janc 1976, p. 39, e per i riferimenti bibliografici completi: Garozzo 2011, pp. 87-90 (IRd12).

⁶⁶ Brugnone 1986, pp. 27-29.

⁶⁷ V. Garozzo 2011, pp. 89-90 e nota 790, con bibliografia precedente.

⁵⁸ Nilsson 1909, pp. 89-92.

⁵⁹ V. Badal'janc 1980, pp. 172, 178; Finkielsztein 2001, pp. 99, 109, 149, 191-192, 195.

⁶⁰ Hiller von Gaertringen 1931, nn. 59-60.

È evidente che sulla base di questi limitati esemplari noti qualsiasi discorso sulla diffusione delle anfore rodie e sul commercio del vino rodio a *Tauromenion* non possa che rimanere assolutamente parziale e poco esaustivo. Garozzo, riferendosi solo ai pochi eponimi a lui noti, definiva un arco cronologico dal 194 al 135 a.C., il cui inizio è però da abbassare secondo la cronologia del Finkielsztejn al 178/176⁶⁸; e se si prova a mettere assieme una tabella riassuntiva anche coi dati dei nuovi eponimi e dell'attività del fabbricante *Σαραπίων* vediamo come questi ultimi si inseriscano bene in questo lasso di tempo (tabella 1).

È altresì chiaro che i ritrovamenti di Taormina sono in parte frutto della casualità e, sicuramente, in linea con la situazione delle città marittime circostanti, *in primis* Siracusa e Messina⁶⁹, le testimonianze sono destinate ad aumentare: lo possiamo affermare sia in ragione di quanto esposto nei resoconti delle indagini subacquee degli anni Ottanta e Novanta che parlano, come si è detto, di «numerosi ... anse d'anfore rodie»⁷⁰, sia della possibilità di nuove scoperte dai magazzini dell'area archeologica.

Credo si possa però proporre una considerazione: il rinvenimento di alcune di queste anse e la notizia di varie altre dalla zona costiera mi sembrano bene in linea con le teorie di un'attività portuale e mercantile anche presso la baia sottostante il Tauro, che doveva garantire un approdo sicuro soprattutto dopo la distruzione di Naxos nel 403 a.C. ad opera di Dionigi I e la successiva fondazione, nel 358, del nuovo centro sopraelevato⁷¹. Sarebbe però sbagliato parlare di un avvicinamento economico fra le due località, dal momento che è ormai comprovato che anche il vecchio insediamento costiero rimase attivo sia come centro di produzioni locali, sia come scalo commerciale; sono infatti note anche da Naxos anse bollate ellenistiche di varia provenienza, fra cui rodie, databili fra il periodo III e il V, coeve cioè a quelle tauromenitane⁷², in linea semmai con quella «complementarietà e subordinazione territo-

riale» su cui ha spesso insistito Maria Costanza Lentini⁷³.

Non è quindi sulla base di questi pochi materiali che si possono fare determinate affermazioni, ma, nel loro piccolo, sono una conferma ulteriore del fatto che non solo i più grandi e importanti centri costieri ma anche i porti di Naxos e *Tauromenion* dovevano di certo aver giocato un ruolo attivo sia in quanto a ridistribuzione e diffusione verso l'interno dei prodotti e delle anfore che arrivavano via mare, sia come teste di ponte per le rotte verso lo stretto e verso l'area tirrenica (come era sicuramente il caso di Lilibeo a occidente)⁷⁴.

Le informazioni di Polibio e Diodoro sull'attività di Gerone II e sull'*atéleia* accordata alle navi rodie dopo il terremoto del 227, se da una parte attestano innegabilmente il ruolo politico-economico del sovrano nel promuovere le relazioni commerciali fra Siracusa e l'isola egea⁷⁵, dall'altra vanno ora riletti alla luce di una più attenta cronologia delle importazioni anforarie, che sembrano diventare davvero rilevanti solo alcuni decenni dopo: dati statistici ricavati sulla base dei rinvenimenti siciliani (anticipati di recente su *Epigraphica* e in corso di pubblicazione in un lavoro monografico da parte di Valentina Porcheddu⁷⁶) mostrano come il massimo volume si raggiunga negli anni '80 del II secolo e poi intorno alla metà dello stesso, per calare drasticamente negli anni '30 fino alla scomparsa delle testimonianze.

Rispetto alle diverse teorie avanzate dalla critica sullo scenario geo-politico e sugli eventi economici che coinvolsero Rodi nei suoi rapporti internazionali, si impone forse la necessità di superare una visione univoca del problema: la contrapposizione sull'isola dei partiti filomacedone e filoromano ha senza dubbio condizionato l'andamento dei rappor-

⁷³ Lentini – Muscolino 2013, p. 276.

⁷⁴ D'altronde la centralità di Naxos sulle direttrici mediterranee era già stata messa bene in luce a suo tempo in Consolo Langher 1980, e quindi ribadita in Lentini 2009. Si tenga però presente anche il passo di Strabone (VI, 2, 3) in cui si parla dei relitti delle imbarcazioni fatte a pezzi dalle correnti vorticosi dello Stretto e che venivano spinti fino alla baia di Taormina, tanto da far meritare a questa il nome di Κορπία: «immondezzaio».

⁷⁵ Polyb. V, 88; Diod. XXVI, 8. Cfr. De Sensi Sestito 1975-1976, pp. 198-200.

⁷⁶ Remesal Rodríguez – Porcheddu – García Sánchez 2013, pp. 329-333, dove si parla anche delle fondate cautele che sono state avanzate relativamente ai passi dei due autori, nel senso di un'interpretazione eziologica a posteriori dei rapporti intensi fra Siracusa e Rodi; e Porcheddu, in corso di stampa.

⁶⁸ Garozzo, inedito, che datava Αινήτωρ seguendo la vecchia proposta di Vasilica Lungu (v. *supra*).

⁶⁹ Gentili 1958; Campagna 1992.

⁷⁰ Tronchet Bonaventura 1994, p. 152.

⁷¹ V. Lentini – Muscolino 2013, pp. 275-285. Sulla fondazione di *Tauromenion* v. Arena 2009, con bibliografia.

⁷² Garozzo, inedito.

ti diplomatici con Roma intorno agli anni della III guerra macedonica e deve aver avuto un ruolo anche nell'invio dell'ambasceria al Senato del 169 a.C., con la conseguente concessione di esportare 100.000 medimni di grano dalla Sicilia, rinnovando contestualmente il patto di amicizia in un momento in cui il tradizionale ruolo di neutralità e mediazione svolto dalla repubblica ellenistica veniva facilmente scambiato per sostegno agli interessi di Perseo⁷⁷; d'altro canto sono pertinenti le considerazioni di chi ha voluto ridimensionare questa opposizione portando in primo piano un'aristocrazia navale che mirava prima di tutto a tutelare gli interessi commerciali dell'isola, cercando di perpetuare con la diplomazia un equilibrio fra le potenze mediterranee ormai sempre più precario⁷⁸.

Sulla scia di questa intensificazione del flusso commerciale deve essersi inserito, come principale prodotto di scambio, il vino rodio nelle anfore, in un movimento bidirezionale che trovava la contropartita proprio nel grano siciliano, di cui Rodi si faceva acquirente e mediatrice⁷⁹.

Si aggiunga, per completezza, che anche fattori spesso considerati rovinosi per l'economia rodia, quali il momentaneo eclissarsi di un partner commerciale di primo piano come l'Egitto tolemaico negli anni della VI guerra siriana o le misure "punitive" di Roma dopo l'infelice ambasceria del 168 e la sconfitta macedone (il ritorno allo *status* pre-Apamea con la perdita della perea soggetta e l'istituzione, nel 166, del porto franco di Delo)⁸⁰ non sembrano, proprio alla prova dei rinvenimenti anforari, aver condizionato più di tanto l'attività mercantile. Semmai negli ultimi decenni del secolo si comincerà gradualmente ad assistere a un ridimensionamento a livello locale del raggio d'azione dei

commerci dell'isola⁸¹.

I dati desumibili dai bolli rinvenuti a Taormina, pur nella loro limitatezza, sembrano quindi inserirsi molto bene anche nelle vicende politiche ed economiche che fanno da sfondo. Le ultime attestazioni datano agli anni della prima rivolta servile e appena prima del sanguinoso assedio di *Tauromenion* da parte del console Rupilio nel 132 a.C., per scacciarvi gli schiavi ribelli capeggiati da Euno⁸². Inoltre, probabilmente, questa flessione netta delle importazioni può essere messa in corrispondenza con un aumento della produzione e del consumo di vini locali: Strabone e Plinio, fra gli altri, ci parlano dei vini Tauromenitano e Mamertino e di altri dell'area etnea che conobbero una buona fortuna sia all'interno che fuori dalla Sicilia⁸³. Anche l'industria delle anfore nassie, col tipo Dressel I, vede un inizio della diffusione proprio tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.⁸⁴.

Non resta quindi che sperare in nuovi ritrovamenti e pubblicazioni che possano consentirci di precisare ulteriormente questo quadro.

⁸¹ V. in generale Berthold 1984, pp. 167-232. Gabrielsen 1993, pp. 133-161, mette in evidenza le differenti specializzazioni economiche di Rodi, orientata verso il commercio di vino e cereali, e Delo, dove confluivano per lo più merci di lusso e schiavi. Inoltre l'istituzione del porto franco sarebbe stata un favore ai sempre più numerosi *negotiatores rhomaioi e italici* piuttosto che una punizione per Rodi. Contra Thornton 2014, p. 182, che parla di drastica riduzione dei proventi del commercio in transito. Lund 1999, pp. 187-204, conferma l'innegabile ruolo chiave di Alessandria come centro di esportazione e smistamento, ma invita a non sottovalutare i rapporti con le altre aree del Mediterraneo e del Mar Nero.

⁸² Diod. XXXIV-XXXV, 2, 20-21; Posid., fr. B22a, 20 Vimercati; Strab. VI, 2, 6; Phot., *Bibl.*, 386a, 18. Si tenga però presente che questi passi parlano di una riconquista romana della città che, come troviamo testimoniato in Cicerone (*Verr.* II, 2, 160, 1; 3, 13, 5-6), verrà presto riconfermata come *civitas foederata*.

⁸³ Strab. VI, 2, 3, che parla di vini di ottima qualità e del terreno vulcanico ottimo per la crescita della vite; Vitruv. VIII, 3, 12; Plin., *N.H.* XIV, 6, 66, in cui si dice che il vino Mamertino, della zona messinese, fu particolarmente apprezzato da Giulio Cesare. Sulla questione anche Rauh 1999, pp. 162-186, che individua proprio questo come vero motivo del declino delle importazioni (v. in particolare p. 170). Su un preesistente vino *Naxios*, già per le epoche arcaica e classica, v. ipotesi e documentazione in Vanderersch 1994, pp. 171-172; Cordano 2000, e Lentini – Muscolino 2013, pp. 276-277.

⁸⁴ Per la datazione e le tipologie delle anfore nassie, utilizzate prevalentemente proprio per il trasporto e la commercializzazione dei vini locali, cfr. Ollà 2001, e Muscolino 2009, che ripropone il ruolo di Naxos come importante centro di distribuzione anche verso l'interno. In generale sulle produzioni locali siciliane: Vanderersch 1994, *passim* e in part. pp. 26, 38-39, 41, 48, 53, 86, 88, 116-117, 119-120.

⁷⁷ Su questa linea Marasco 1985, seguito in sostanza da Thornton 2014, p. 171.

⁷⁸ Ager 1991; Gabrielsen 1997.

⁷⁹ Di questa opinione già Manganaro 1980, p. 427; v. inoltre Malfitana 2004, e V. Porcheddu, *apud* Remesal Rodríguez – Porcheddu – García Sánchez 2013, pp. 332-333. Interessanti considerazioni in Campagna 1992, pp. 43-46, che parlava di una diffusione delle anfore rodie molto più estesa e capillare di quella che si può desumere dai dati editi basati su ritrovamenti "difformi e casuali", invitando alla prudenza rispetto a considerazioni economiche sul significato e sulla reale entità delle importazioni di vino a fronte della produzione locale. Lo studioso si era fra l'altro già accorto della discrepanza cronologica fra le misure adottate da Gerone II e il "picco" di diffusione delle anse bollate.

⁸⁰ Polyb. XXIX, 10-11, 19; XXX 21, 31; Liv. XLIV, 3, 3-8; XLV, 20, 4-25.

Abbreviazioni bibliografiche

- Ager 1991 = S. L. Ager, 'Rhodes: the Rise and Fall of a neutral Diplomat', in *Historia* 40, 1991, pp. 10-41.
- Arena 2009 = E. Arena, 'La fondazione di Tauromenion fra i Dionisi ed Andromaco', in *SicArch* 5, 2008 (2009), pp. 93-114.
- Badal'janc 1976 = Ю. С. Бадалянц, 'Хронологическое соответствие имен эпонимов и фабрикантов на амфорах родоса', in *Советская Археология* 4, 1976, pp. 32-41 (= Yu. S. Badal'janc, 'La concordance chronologique des noms d'éponymes et de fabricants sur les amphores de Rhodes', in *SovArch* 4, 1976, pp. 32-41).
- Badal'janc 1980 = Ю. С. Бадалянц, 'Омонимы личных имен на родосских амфорах', in *Вестник древней истории* 1980, 3, pp. 167-179 (= Yu. S. Badal'janc, 'Homonyms among personal Names on Rhodian Amphoras', in *VDI* 1980, 3, pp. 167-179).
- Badal'janc 1980-1982 = Ю. С. Бадалянц, 'Новые хронологические соответствия личных имен на родосских амфорах', in *Советская Археология* 2, 1980-1982, pp. 161-166 (= Yu. S. Badal'janc, 'On the chronological Position of some personal Names at the Rhodes Amphoras', in *SovArch* 2, 1980-1982, pp. 161-166).
- Badoud 2003 = N. Badoud, 'Remarques sur la chronologie des éponymes amphoriques rhodiens', in *REA* 105/2, 2003, pp. 579-587.
- Badoud 2015 = N. Badoud, *Le temps de Rhodes. Une chronologie des inscriptions de la cité fondée sur l'étude de ses institutions*, München 2015.
- Berthold 1984 = R.M. Berthold, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca – London 1984.
- Bevilacqua 1994 = G. Bevilacqua, 'Bolli anforari rodii da Falerii Novi', in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, 'Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome, 5-6 juin 1992', Roma 1994, pp. 463-475.
- Bleckmann 1912 = F. Bleckmann, 'Zu den rhodischen eponymen Heliospriestern', in *Klio* 12, 1912, pp. 249-258.
- BMC Caria and Island* = B. V. Head, *Catalogue of the Greek Coins of Caria, Cos, Rhodes, & C.*, London 1897.
- Börker 1978 = C. Börker, 'Die Rhodische Kalender', in *ZPE* 31, 1978, pp. 193-218.
- Börker 1978 = C. Börker, 'Zur Datierung einiger Inschriften aus der Rhodischen Peraia', in *ZPE* 28, 1978, pp. 35-39.
- Börker – Burow 1998 = C. Börker – J. Burow, 'Die Hellenistischen Amphorenstempel aus Pergamon', in W. Radt (a cura di), *Pergamenische Forschungen II*, vol. I, Berlin – New York 1998.
- Broneer 1947 = O. Broneer, 'Investigations at Corinth, 1946-1947', in *Hesperia* 16/4, 1947, pp. 233-247.
- Brugnone 1986 = A. Brugnone, 'Bolli anforari rodii dalla necropoli di Lilibeo', in *Kokalos* 32, 1986, pp. 19-100.
- Campagna 1992 = L. Campagna, 'Bolli anforari nel Museo Regionale di Messina', in *Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina* 2, 1992, pp. 29-56.
- Cankardeş-Şenol 2015 = G. Cankardeş-Şenol, *Lexicon of Eponym Dies on Rhodian Amphora Stamps. Vol. I, Eponyms A*, Études Alexandrines 33, Alexandrie 2015.
- Cartella 1756 = I. Cartella, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756.
- Castelli di Torremuzza 1769 = G. L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis, et notis illustrata*, Panormi 1769.
- Consolo Langher 1980 = S. N. Consolo Langher, 'Naxos di Sicilia. Profilo storico', in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, vol. II, Roma 1980, pp. 537-562.
- Cordano 2000 = F. Cordano, 'Sui bolli Naxios e sul nome Naxios', in I. Berlingò et al. (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 270-273.
- Criscuolo 1982 = L. Criscuolo, *Bolli d'anfora greci e romani. La collezione dell'Università Cattolica di Milano*, Studi di Storia antica 6, Bologna 1982.

- De Sensi Sestito 1975-1976 = G. De Sensi Sestito, 'Relazioni commerciali e politica finanziaria di Gerone II', in *Helikon* 15-16, 1975-1976, pp. 187-252.
- Denaro 1995 = M. Denaro, 'La distribuzione delle anfore ellenistico-romane in Sicilia (III sec. a.C. - III sec. d.C.)', in *Kokalos* 41, 1995, pp. 183-208.
- Dumont 1873 = A. Dumont, 'Inscriptions céramiques de l'île de Chypre', in *RA* 25, 1873, pp. 317-326.
- Finkielsztejn 1995 = G. Finkielsztejn, 'Chronologie basse des timbres amphoriques rhodiens et evaluation des exportations d'amphores', in T. Fischer-Hansen (a cura di), *Ancient Sicily, ActaHyp* 6, Copenhagen 1995, pp. 279-296.
- Finkielsztejn 1999 = G. Finkielsztejn, 'Hellenistic Jerusalem: The Evidence of Rhodian Amphora Stamps', in A. Faust – E. Baruch (a cura di), *New Studies on Jerusalem*, 'Proceedings of the Fifth Conference, December 23rd 1999', Ramat Gan 1999, pp. 21-35.
- Finkielsztejn 2001 = G. Finkielsztejn, *Chronologie détaillée des éponymes amphoriques rhodiens, de 270 à 108 av. J.-C. environ. Premier bilan*, BAR International Series 990, Oxford 2001.
- Fiorelli 1880 = G. Fiorelli, 'Taormina', in *NSc* 1880, p. 301.
- Fraser 1953 = P. M. Fraser, 'The tribal-Cyrcles of eponymous Priest at Lindos and Kamiros', in *Eranos* 51, 1953, pp. 23-47.
- Gabrielsen 1993 = V. Gabrielsen, 'Rhodes and Rome after the third Macedonian War', in P. Bilde *et al.* (a cura di), *Centre and Periphery in the Hellenistic World*, Aarhus 1993, pp. 133-161.
- Gabrielsen 1997 = V. Gabrielsen, *The naval Aristocracy of Hellenistic Rhodes*, Aarhus 1997.
- Gabrielsen *et al.* 1999 = V. Gabrielsen *et al.* (a cura di), *Hellenistic Rhodes: Politics, Culture and Society, Studies in Hellenistic Civilization* 9, Aarhus 1999.
- Garlan 2000 = Y. Garlan, *Amphores et timbres amphoriques grecs. Entre érudition et idéologie*, Paris 2000.
- Garozzo 2011 = B. Garozzo, *Bolli su anfore e laterizi in Sicilia (Agrigento, Palermo, Trapani)*, Pisa 2011.
- Garozzo, inedito = B. Garozzo, *Bolli ceramici d'età ellenistico-romana da Naxos di Sicilia*, dattiloscritto inedito.
- Gentili 1958 = G. V. Gentili, 'I timbri anforari rodii nel Museo Nazionale di Siracusa', in *Archivio Storico Siracusano* 4, 1958, pp. 18-95.
- Grace 1952 = V. Grace, 'Timbres amphoriques trouvés à Délos', in *BCH* 76, 1952, pp. 514-540.
- Grace 1974 = V. Grace, 'Stamped Amphora Handles', in J. Bouzek (a cura di), *Anatolian Collection of Charles University, Kyme I*, Praha 1974, pp. 89-98.
- Grace 1985 = V. Grace, 'The Middle Stoa dated by Amphora Stamps', in *Hesperia* 54/1, 1985, pp. 1-54.
- Gulletta – Battistoni 2011 = M. I. Gulletta – F. Battistoni, 'Taormina', in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche* XX, Pisa 2011, pp. 42-112.
- Hiller von Gaertringen 1931 = F. Hiller von Gaertringen, *Die eponymen Priester des Helios*, in *RE Suppl.* V, 1931, coll. 834-840.
- Lentini 2009 = M. C. Lentini, 'Naxos tra Egeo e Sicilia. Ricerche nel più antico abitato coloniale (scavi 2003-2006)', in C. Ampolo (a cura di), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa 2009, pp. 519-528.
- Lentini – Muscolino 2013 = M. C. Lentini – F. Muscolino, 'Fornaci e produzioni di anfore e laterizi tra Naxos e Taormina (III-I secolo a.C.) e rapporti con le aree tirreniche', in G. Olcese (a cura di), *Immensa Aequeora Workshop 3. Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del Mediterraneo (metà IV sec. a.C. – I sec. d.C.)*, 'Atti del convegno, Roma, 24-26 gennaio 2011', Roma 2013, pp. 275-285.
- LGPN I* = P. M. Fraser – E. Matthews, *A Lexicon of Greek personal Names*, vol. I, Oxford 1987.
- Libertini 1930 = G. Libertini, 'Il teatro greco di Taormina', in *Dioniso* 2/3, 1930, pp. 111-121.
- Lund 1999 = J. Lund, 'Rhodian Amphorae in Rhodes and Alexandria as Evidence of Trade', in Gabrielsen *et al.* 1999, pp. 187-204.

- Lungu 1990 = V. Lungu, 'Nouvelles données concernant la chronologie des amphores rhodiennes de la fin du III^e siècle au début du II^e siècle av. J.-C.', in *Dacia*, n.s. 34, 1990, pp. 209-217.
- Malfitana 2004 = D. Malfitana, 'Anfore e ceramiche fini da mensa orientali nella Sicilia tardo-ellenistica e romana: merci e genti tra Oriente ed Occidente', in J. Eiring – J. Lund (a cura di), *Transport Amphorae and Trade in the Eastern Mediterranean*, 'Acts of the International Colloquium at the Danish Institute at Athens, September 26-29, 2002', *Monographs of the Danish Institute at Athens* 5, Athens 2004, pp. 239-250.
- Manganaro 1980 = G. Manganaro, 'La provincia romana', in E. Gabba – G. Vallet (a cura di), *La Sicilia antica*, II, 2. *La Sicilia romana*, Napoli 1980, pp. 411-461.
- Marasco 1985 = G. Marasco, 'Roma, Rodi e il grano di Sicilia', in *Prometheus* 11/2, 1985, pp. 137-150.
- Masson 1986 = O. Masson, 'Les anses d'amphores et l'anthroponymie grecque', in J.-Y. Empereur – Y. Garlan (a cura di), *Recherches sur les amphores grecques*, *BCH Suppl.* 13, Athènes – Paris 1986, pp. 37-44.
- Milne 1905 = G. Milne, *Catalogue général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire*, 18: *Greek Inscriptions*, Oxford 1905.
- Mommsen 1846 = Th. Mommsen, 'Reiseberichte VI, Figulinae aliquot Siculae', in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft* IV, 97, September 1846, coll. 769-775.
- Morricone 1949-1951 = L. Morricone, 'I sacerdoti di Halios. Frammento di catalogo rinvenuto a Rodi', in *ASAtene* 27-29, n.s. 11-13, 1949-1951, pp. 351-380.
- Muscolino 2007 = F. Muscolino, 'I "ragguardevoli monumenti" di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)', in *Mediterranea* 4, dicembre 2007, pp. 581-616.
- Muscolino 2009 = F. Muscolino, 'Anfore proto-imperiali dall'area portuale di Naxos: l'inizio della produzione di anfore nassie a fondo piano', in M.C. Lentini (a cura di), *Naxos di Sicilia. L'abitato coloniale e l'arsenale navale. Scavi 2003-2006*, Messina 2009, pp. 111-133.
- Muscolino 2012 = F. Muscolino, 'Il Duca di Santo Stefano e il collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo', in *BdA* 14, S. VII, aprile-giugno 2012, pp. 29-48.
- Nilsson 1909 = M. P. Nilsson, *Timbres amphoriques de Lindos*, Copenhagen 1909.
- Ollà 2001 = A. Ollà, 'La produzione di anfore vinarie a Naxos (III a.C. – V d.C.)', in M. C. Lentini (a cura di), *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dai Peloritani*, 'Catalogo Mostra Archeologica, Museo di Naxos, 3 dicembre 1999 – 3 gennaio 2000', Bari 2001, pp. 47-53.
- Orsi 1904 = P. Orsi, 'Monte Judica', in *NSc* 1904, p. 374.
- Pellegrini 1887 = A. Pellegrini, 'Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni', in *Archivio Storico Siciliano* 12, 1887, pp. 184-303.
- Porcheddu, in corso di stampa = V. Porcheddu, *Le commerce des produits rhodiens en Italie et en Méditerranée occidentale du III^e au I^{er} siècle av. J.-C.*, Tesi di Dottorato, in corso di pubblicazione.
- Pridik 1917 = М. Приди́, *Ивентарный каталогъ клеймъ на амфорныхъ ручкахъ и горлышкахъ и на черепицахъ Эрмитажнаго собрания*, Петроградъ 1917 (Pridik, *Ermitage*).
- Pridik 1926 = E. Pridik, 'Zu den rhodischen Amphorenstempeln', in *Klio* 20, 1926, pp. 303-331.
- Rauh 1999 = N. K. Rauh, 'Rhodes, Rome and the Eastern Mediterranean Wine Trade, 166-88 BC', in Gabrielsen *et al.* 1999, pp. 162-186.
- Remesal Rodríguez – Porcheddu – García Sánchez 2013 = J. Remesal Rodríguez – V. Porcheddu – M. García Sánchez, 'Sodales adiuvate! Il contributo dell'informatica al progresso dell'epigrafia anforaria greca', in *Epigraphica* 75, 2013, pp. 309-335.
- SB = *Sammelbuch Griechischer Urkunden aus Ägypten*, vol. I, 1915.
- Schuchhardt 1895 = C. Schuchhardt, *Die Inschriften von Pergamon*, Berlin 1895.
- SGDI III¹ = F. Bechtel – H. Collitz, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, III/1, Göttingen 1888.

- Struffolino 2013 = S. Struffolino, *Area archeologica di Taormina. Inventario preliminare dei materiali di scavo, provenienza e attuale collocazione*, documento inedito depositato presso il Parco archeologico di Naxos - Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina – Regione Siciliana, Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, 2013.
- T.Cam.* = M. Segre – G. Pugliese Carratelli, 'Tituli Camirenses', in *ASAtene* 27-29, n.s. 11-13, 1949-1951, pp. 141-318.
- Thornton 2014 = J. Thornton, *Le guerre macedoniche*, Roma 2014.
- Tronchet Bonaventura 1994 = E. Tronchet Bonaventura, 'Scoperte nelle acque di Taormina', in M.C. Lentini (a cura di), *Dioniso e il mare. 'VI Rassegna di archeologia subacquea, Giardini Naxos, 25-27 ottobre 1991'*, Messina 1994, pp. 149-157.
- Vandermersch 1994 = C. Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile. IV^e-III^e s. avant J.-C.*, Napoli 1994.

eponimo/fabbricante	cronologia (Finkielsztejn)	
Αινήτωρ	periodo IIIc	178-176 ca.
Ἀριστείδας II	periodo IIIe	168-166 a.C. ca.
Ἀρχιλαΐδας	periodo IIIe	165-163 ca.
Ξενοφῶν	periodo IIIe	164-162 ca.
Σαραπίων	periodo III/IV	<i>fine III - metà II sec. a.C. ca.</i>
Ἀλεξίμαχος	periodo IVb	147 ca.
Ἀλεξιάδας	periodo Va	138 a.C. ca.
Θέρσανδρος	periodo Va	137-136 ca.

Tabella 1



Fig. 1 - **1a-c:** ansa n. 2 con bollo di Ξενοφῶν (inv. 125). **2a-b:** ansa n. 1 con bollo di Ἀλεξίμαχος (inv. 133 bis). **3a-b:** ansa n. 3 con bollo poco leggibile (inv. 126). **4:** ansa n. 4 con bollo di Σαραπίων (inv. 127). **5 a-b:** ansa n. 5 con bollo di Ἀριστείδας (inv. 128).

UNA COPPA IN TERRA SIGILLATA ITALICA DALL'ANTIQUARIUM DI TINDARI

Sergio Cascella

Questa breve nota¹ prende in esame la decorazione conservata su una coppa in Terra Sigillata Italica (n. inv. 28096) scoperta durante gli scavi eseguiti nell'insula IV dell'antica *Tyndaris* (fig. 1)². La coppa (Diam. 15 cm; h. conservata 14 cm.) ricostruita da almeno venti frammenti, fu recuperata all'interno della cisterna A annessa alla casa B³ ed è ora esposta nell'Antiquarium adiacente al sito archeologico. Il vaso, lacunoso del piede, del fondo interno e di una grossa porzione della vasca, manca purtroppo del bollo. Tuttavia, la forma⁴ induce a credere che si possa trattare di un vaso d'età tiberiana (fig. 2). Infatti, al pari di altri recipienti di questo periodo, come quelli attestati in ambito campano⁵, anche questo calice siciliano mostra una vasca emisferica sormontata da un alto orlo a fascia modanato e decorato da *appliques*, caratteristiche, queste, tipiche delle coppe dell'ultima fase di produzione aretina, databili tra il periodo tiberiano e il terzo venticinquennio del I sec. d.C.

La serie di figurine applicate sull'orlo è costituita da due gruppi di due personaggi femminili intervallati a due gruppi di tre elementi vegetali assemblati e contrapposti alle estremità del diametro del

vaso. L'alternanza di figurine umane ed elementi vegetali è una costante dei prodotti aretini di questo periodo che, per ciò che riguarda i vasi di *Crescens*, trova confronto su un cratere rinvenuto ad Atripalda, l'antica *Abellinum*⁶, e su un frammento di calice bollato da questo ceramista, recuperato durante lo scavo del Teatro Romano di Sessa Aurunca (Ce)⁷. Tuttavia, le figure applicate sull'orlo del vaso di Tindari sono relativamente poche se paragonate a quelle visibili sul suddetto vaso avellinese e alle sedici *appliques* presenti sul cratere di *Crescens* decorato con il ciclo troiano scoperto presso Nola (Na)⁸.

Nello specifico, delle due combinazioni contrapposte di *appliques* vegetali se ne conserva a malapena una (fig. 3) formata da due rosette a sette petali bilobati, con cerchietto al centro, poste ai lati di un festone pendente. Di quest'ultimo si conserva solo una piccolissima parte dell'attaccatura sinistra ed è, per questo, difficilmente confrontabile con il repertorio ornamentale edito. Contrariamente, le rosette sono ampiamente attestate nel patrimonio decorativo di *Crescens* come dimostrano i confronti con il materiale rinvenuto a Scoppieto⁹.

Le quattro figurine umane applicate a due a due su ogni lato dell'orlo vaso, sebbene poco definite, riproducono un personaggio femminile ammantato, probabilmente una menade, raffigurata di $\frac{3}{4}$, con il volto rivolto all'indietro mentre, intenta in un passo di danza, percuote il timpano (fig. 3). Ben-

¹ Ringrazio l'Unità Operativa 5 – Sezione per i Beni Archeologici della Soprintendenza Beni Culturali di Messina e l'Assessorato dei Beni culturali e Identità Siciliana nelle persone della dott.ssa G. Tigano, Responsabile del Procedimento, della dott.ssa M. Ravesi, responsabile del sito e del Soprintendente arch. R. G. Scimone, per aver concesso le foto del reperto e il permesso di studio e pubblicazione.

² Il calice è già sommariamente edito con foto e disegno, peraltro non perfettamente fedele al vaso, in: Mandruzzato 1988, p. 422, fig. B,a, Tav. III,3; 4.

³ Brea - Cavalier 1965, pp. 205-209; Spigo 2005, pp. 42-50.

⁴ Conspectus 2002, p. 178, forma vicina al tipo R9, tav. 58.

⁵ Cascella 2011, pp. 173-175; Cascella 2012, pp. 165-247; Cascella 2016, pp. 37-53.

⁶ Museo di Avellino, inv. 2450; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88; Cascella 2016, p. 40.

⁷ Cascella 2011, pp. 173-174, figg. 11-13.

⁸ Cascella 2012, pp. 174, 176, fig. 13.

⁹ Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 52, n. 52; Troso 2014, pp. 74-75, n. 198; 200, fig. 5, n. 81, con bibliografia precedente.



Fig. 1 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, N. Inv. 28096.

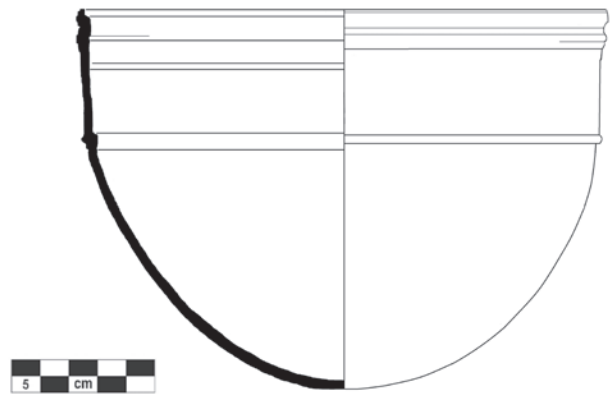


Fig. 2 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, disegno (rielaborazione da Mandruzzato 1988).



Fig. 3 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, particolare delle *appliques*.

ché crediamo che si tratti della rielaborazione di una figura del repertorio di *Perennius*, utilizzata in special modo nelle fasi 1 e 2 della produzione¹⁰, questo motivo decorativo, per quanto ne sappiamo, non pare essere attestato tra le matrici a placca utilizzate per le *appliques* di *Crescens* né del suo predecessore *Bargathes*, ceramista che ha gestito l'officina perenniana in epoca tardo-augustea e tiberiana, che pure adoperò sebbene in misura nettamente inferiore, decorazioni applicate per ornare gli orli dei calici.

Venendo alla parte centrale del vaso, la decorazione a rilievo è inquadrata superiormente e infe-

riormente da una fila di quadruplici cerchietti, elemento decorativo, questo, già noto come parte del repertorio ornamentale di *Crescens*¹¹ giacché è attestato tra i materiali scavati nella fornace di Scoppieto¹² e in un frammento riconducibile a questo ceramista proveniente dall'Agorà di Atene¹³. Tuttavia i cerchietti, sia nel frammento ateniese, che in un altro pubblicato da Dragendorff¹⁴, sono combinati con i bottoncini, accostamento, questo, che non sembra ritornare a Scoppieto tra il materiale assegnato a *Crescens*.

Pur considerate le ampie lacune, la sintassi della decorazione sembrerebbe comprendere una serie di almeno nove figure di satiri e menadi di cui tre quasi interamente visibili mentre, di altre due si conservano solo piccole parti e, infine, altre quattro mancano completamente giacché erano presenti sulle parti del vaso che non ci sono pervenute. Le figure sono intervallate da sette tirsi¹⁵ configurati da un'asta provvista di base ed estremità superiore in forma di pigna raccordati da ghirlande formate da file di bottoncini che pendono come festoni tra un tirso e un altro. Lascia perplessi il rapporto di 9 a 7 tra i motivi figurati e i tirsi, laddove ci si sarebbe aspettato un rapporto di 9 a 8. Questa stessa discrepanza

¹¹ Dragendorff - Watzinger 1948, tav. 24, n. 352; tav. 25, nn. 371-372; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 50, n. 9.

¹² Troso 2014, p. 71, n. 188; p. 77, n. 215; p. 88, nn. 280-282; tav. XX, n. 188; tav. XXIII, n. 215; tav. XXIX, nn. 280-282; fig. 5, n. 76.

¹³ Hayes 2008, pp. 189-190, tav. 40, n. 696.

¹⁴ Dragendorff - Watzinger 1948, Tav. I, n. 10.

¹⁵ Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 53, n. 57; Troso 2014, 87, n. 279, fig. 7, n. 115.

¹⁰ Porten Palange 2004, Teil 1, 129, M li 3, tav. 62; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 33, Komb. Per 42.



Fig. 4 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, particolare delle figure di una menade

ritorna sul calice n 2 di Atripalda¹⁶ dove però sembrerebbe giustificata dal fatto che in questo caso il satiro barbuto seduto su una roccia (Sli 8a) occupa il posto di un tirso poiché è associato ad un'altra figura. Pertanto, giacché sul vaso di Tindari il suddetto satiro compare da solo, la differenza nel rapporto che intercorre tra il numero delle figure e quello dei tirsos potrebbe essere giustificata se s'ipotizza la presenza di un'altra coppia di figure sulla parte del vaso che non ci è pervenuta.

La prima figura visibile sul calice (fig. 4) è lacunosa della parte inferiore delle gambe ed è costituita da una menade danzante ritratta nell'atto di suonare i crotali¹⁷. La figura, presente anche sul vaso conservato ad Avellino (fig. 5), è resa di prospetto ed è nuda sino ai fianchi mentre la parte inferiore del corpo è coperta da un panneggio che è tenuto su dal braccio sinistro.



Fig. 5 - Museo Irpino di Avellino: coppa in terra Sigillata Italica, N. Inv. 2450, particolare della figura di una Menade

Segue l'immagine di un satiro barbuto e nudo, tranne che per il perizoma che gli cinge la vita. Il personaggio è seduto su una roccia ed è rappresentato di profilo a sinistra (fig. 6) mentre è intento a suonare uno strumento a fiato accompagnandosi

¹⁶ Cascella 2016, p. 40.

¹⁷ Porten Palange 2004, Teil 1, 241; Teil 2, tav. 128 – w TMF fr. 3; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88. La stessa figura ritorna anche nel repertorio figurativo di *Saturninus*, cfr. Dragendorff - Watzinger 1948, Beil 2, n. 11.

con il piede destro che percuote lo *scabellum*¹⁸. Come sul vaso di Avellino (fig. 7), anche qui l'auleta non è raffigurato come lo presenta F. Porten Palange nel suo studio del 2009¹⁹. Infatti, la studiosa, riproducendo graficamente la decorazione visibile sul vaso di *Abellinum*, rappresenta questo personaggio come suonatore di doppio flauto così come appare sui prodotti della 2ª fase di *Perennius*²⁰. Nei casi di Avellino e di Tindari è invece evidente che il punzone sia stato modificato o ne sia stato adoperato uno diverso che presupponeva l'uso di un altro strumento a fiato da parte dello stesso tipo di satiro. Infatti, in entrambi i vasi, uno dei due flauti manca e all'estremità di quello rimanente, com'è ben visibile nel caso di Tindari, è stato aggiunto un segno arcuato, quasi si volesse rappresentare una sorta di corno ricurvo (*lituus*)²¹.

Della terza figura (fig. 6) si conserva parte di una nebride svolazzante che è probabilmente identificabile con quella di un satiro danzante²² incedente verso destra, con la testa rivolta all'indietro, la gamba sinistra rialzata e le mani tese in avanti nell'atto di percuotere il crotalo, figura, questa, anch'essa presente sul vaso n 2 trovato ad Atripalda²³.

Subito dopo una lacuna, in cui era rappresentato un personaggio che è completamente perso, la raffigurazione riprende con un tirso visibile solo in parte e con l'immagine di un satiro incedente verso sinistra e intento a suonare il doppio flauto (fig. 8). Il personaggio, lacunoso della parte inferiore delle gambe, è nudo tranne che per la nebride che cinge il collo e svolazza dietro le spalle.

Si tratta di punzone tipico del repertorio di *Rasinius*²⁴ che compare pure su una matrice bollata da



Fig. 6 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, particolare della figura di un Satiro

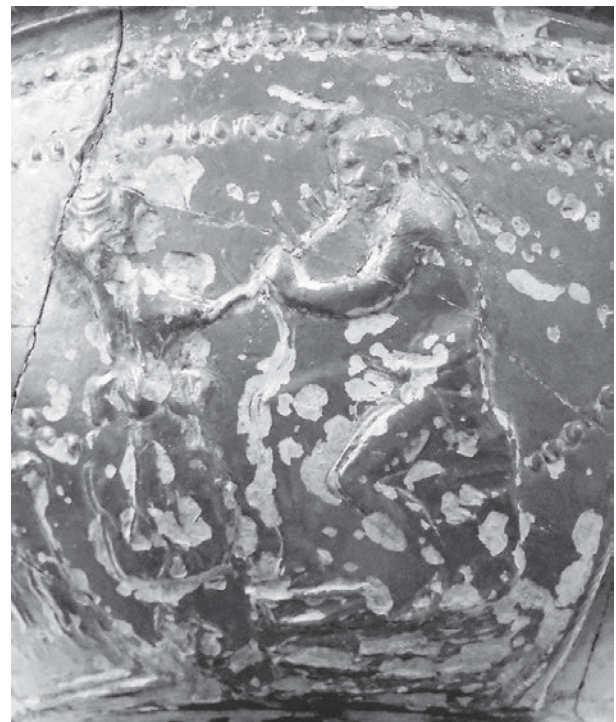


Fig. 7 - Museo Irpino di Avellino: coppa in terra Sigillata Italica, N. Inv. 2450, particolare della figura di un Satiro.

Crescens e analizzata da Dragendorff²⁵ e che forse potrebbe essere stato presente sulla parte lacunosa del vaso di *Abellinum*.

Dell'ultimo personaggio distinguibile si conservano pochi resti. Si tratta probabilmente di un satiro riprodotto di profilo e incedente a sinistra con sulle

¹⁸ Porten Palange 2004, Teil 1, 211, S li 8 a, Teil 2, tav. 113; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88.

¹⁹ Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88.

²⁰ Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 32, Komb. Per 35 e 36.

²¹ La presenza dei segni manoscritti visibili sopra e sotto lo strumento musicale tenuto dal satiro che compare sul vaso n 2 di Atripalda (Cascella 2016, p. 45), sui prodotti della fase di *Bargathes* (Porten Palange 1984, p. 42, n 14) e in misura minore su questo di Tindari, non sembrano avere nulla a che fare con il punzone.

²² Tale figura è attestata sia sul vaso del Museo Irpino, che sulla matrice pubblicata da Dragendorff. Cfr. Porten Palange 2004, Teil 1, 201, S re 11c, Teil 2, tav. 108; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88.

²³ Cascella 2016, p. 42, fig. 21.

²⁴ Porten Palange 2004, Teil 1, 210; Teil 2, 112, S li 5 a; S li 5 b (ultima fase di produzione perenniana); Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 70, Komb. Ras 9.

²⁵ Dragendorff – Watzinger 1948, tav. 24, n. 345.



Fig. 8 - Antiquarium di Tindari: coppa in terra Sigillata Italica, particolare della figura di auleta.

spalle un otre da cui sgorga il vino²⁶, della quale si conserva solo l'estremità anteriore (fig. 8) e parte di quella superiore. Il registro decorato si chiude purtroppo con un'ampia lacuna in cui erano presenti almeno due tirsi e forse tre figure.

Considerazioni

L'attribuzione del vaso di Tindari al ceramista *M. Perennius Crescens* è verosimile. Tuttavia, la mancanza del bollo e il fatto che la menade danzante ritratta nell'atto di suonare i crotali (fig. 4) compaia anche su un frammento bollato da *Saturninus* non esclude che si possa trattare di un prodotto di quest'ultimo ceramista. Ricordiamo, infatti, che sul fondo interno di entrambi i calici conservati nel Museo Provinciale Irpino²⁷ bollati esternamente da *Crescens*, vi è la presenza dei bolli in *planta pedis* con il marchio *Pere.Sat*, fatto, questo, che rimanda chiaramente al ceramista *Saturninus*. La Porten Pa-

lange²⁸ spiega l'associazione dei due marchi su uno stesso vaso sostenendo che *Crescens* e *Saturninus* hanno ereditato l'officina da *Bargathes* e per un certo periodo l'hanno condotta assieme. Se così fosse, allora *Crescens*, il cui marchio compare fra le decorazioni, potrebbe essere autore delle matrici mentre, *Saturninus* potrebbe aver gestito la produzione stessa dei vasi. È altresì vero che l'esistenza di alcuni frammenti decorati in cui compare il solo bollo intradecorativo *Saturninus*²⁹ lascerebbe intendere che, per un periodo, questo ceramista abbia amministrato l'officina da solo giacché, le matrici utilizzate per questi vasi non riportano il bollo di *Crescens*, ma ciò non toglie che queste possano essere decorate con gli stessi cicli decorativi utilizzati da quest'ultimo ceramista.

Purtroppo, come per i vasi conservati a Nola e ad Avellino, anche su quest'esemplare siciliano non ci è stato possibile compiere esami archeometrici. Pertanto, quantunque molti elementi decorativi trovino riscontro tra i materiali recuperati nell'*atelier* di Scoppieto attribuito a *Crescens*, non si è in grado di dire se tutti questi vasi siano stati prodotti o no da

²⁶ Si tratta di una figura presente in tutte e quattro le fasi della produzione di *Perennius*. Cfr. Porten Palange 2004, Teil 1, 215, S. li 22 a, Teil 2, tav. 115; Porten Palange 2009, Teil 2, tav. 54, tipo Komb. Per 88.

²⁷ Cascella 2016, p. 43.

²⁸ Porten Palange 2009, teil 1, p. 19, nota 41.

²⁹ Porten Palange 2009, teil 2, tav. 59, Komb. Per 110-113; tav. 60, Komb. Per 114-115.

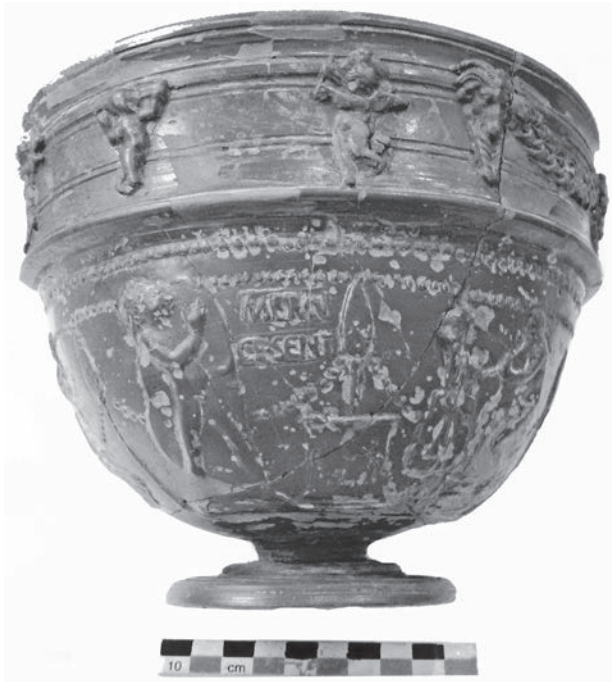


Fig. 9 - Museo Irpino di Avellino: coppa in terra Sigillata Italica, N. Inv. 2450, prodotta da *M. Perennius Crescens*.

questo ceramista e in quest'importante sito manifatturiero dell'Italia romana.

Il fregio riprodotto non è certamente da annoverare tra quelli più belli della tradizione aretina. Appartiene, infatti, alla fase finale della produzione che è caratterizzata dalla tendenza al disgregarsi dell'intento narrativo delle decorazioni e dalla predilezione per un carattere più corrente dell'ornato. Tuttavia il vaso di Tindari può essere considerato ancora di un livello piuttosto alto se confrontato con alcuni prodotti che nella stessa epoca erano certamente qualitativamente ben peggiori.

Dunque con questo ciclo decorativo di menadi e satiri, di cui l'esempio più completo è quello visibile sul vaso del Museo Irpino (fig. 9)³⁰, *Crescens* o *Saturninus* in seconda battuta, pur attingendo a piene mani al repertorio iconografico delle fasi precedenti della produzione, si mostra ancora capace di creare un prodotto di buon livello e soprattutto una sequenza figurata propria e originale rispetto alla tradizione precedente.

³⁰ Cascella, 2016, pp. 40-43; La decorazione è altresì nota da un frammento trovato recentemente tra i materiali scoperti a Scopieto: cfr. Troso 2014, p. 87, tav. XXIX, n. 279.

Nondimeno, nella composizione delle decorazioni appartenenti a questa serie si riscontrano alcune differenze dovute essenzialmente alla tettonica del vaso. Infatti, sul summenzionato frammento di *modiolus* proveniente dagli scavi effettuati nell'Agorà di Atene, il tirso è parzialmente coperto dalla protome applicata di un capro, probabilmente utilizzata per nascondere l'attacco dell'ansa alla parete, protome che è anche adoperata come *applique* sull'orlo a fascia del cratere di Avellino e che, invece, non compare per nulla sul vaso di Tindari. Inoltre, se ciò che resta della figura alla destra della protome caprina presente sul frammento ateniese dovesse appartenere a questo ciclo figurativo³¹, ciò attesterebbe che questa composizione è stata utilizzata non solo per calici ma anche per modiolii.

È altrettanto ovvio che una tale pluralità di matrici implica che i personaggi che compaiono tra un tirso e un altro, pur rimanendo i medesimi, possano essere stati associati in maniera differente. Allo stesso modo, diverse sono le combinazioni utilizzate per ciò che riguarda gli elementi decorativi che delimitano la fascia ornata a rilievo. Infatti, sul vaso di *Abellinum* e sul frammento di matrice visto da Dragendorff, sono utilizzati una fila di bottoncini mentre, su tutti gli altri esempi considerati, una serie di quadruplici cerchietti.

Concludendo, quest'esemplare siciliano, così come quelli campani citati, sta a indicare come lo studio del repertorio ornamentale di ceramisti quali *M. Perennius Crescens* e ancor di più nel caso di *M. Perennius Saturninus*, muova ancora i primi passi. Tuttavia, pur con tutti i suoi limiti, riteniamo che il presente studio aggiunga un piccolo tassello al panorama delle conoscenze dell'ultima fase di produzione dell'officina perenniana che fu certamente una delle più importanti manifatture artigianali dell'Italia d'età giulio-claudia.

³¹ È possibile che la figura presente sul frammento ateniese n. 696 (Hayes 2008, pp. 189-190, tav. 40) alla destra della protome caprina possa essere confrontata con la figura quasi illeggibile (Fig. 1.9) visibile sul cratere n. 2 di Atripalda (Cascella 2016, p. 41; 44). Non siamo invece del tutto convinti dell'accostamento proposto da Hayes tra la figura presente sul citato frammento e quella visibile su un altro coccio proveniente dallo stesso contesto ateniese (Hayes 2008, pp. 191-192, tav. 42, n. 709), figura identificabile forse con una sorta di trofeo costituito da una pelle di pantera sospesa, motivo, questo, riferibile sia al patrimonio decorativo di *Rasinius*, che a quello di *Perennius* (Porten Palange 2004, Teil 2, tav. 153, T/Fell 6 a-b, p. 274).

Abbreviazioni bibliografiche

- Brea, Cavalier 1965 = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Scavi in Sicilia. Tindari. Area urbana. L'insula IV e le strade che la circondano*, in BA, L, 1965, pp. 205-209.
- Cascella 2011 = S. Cascella, *Due crateri di M. Perennius dagli scavi del Teatro Romano di Sessa Aurunca*, in Oebalus Studi sulla Campania nell'antichità, n. 6, 2011, pp. 165-177.
- Cascella 2012 = S. Cascella, *Le coppe di Cornelius e Perennius e la circolazione della Terra Sigillata della prima età imperiale nell'ager nolanus*, in Territorio e Archeologia - Contributi per lo studio dell'Ager Nolanus (a cura di N. Castaldo), Marigliano 2012, pp. 165-247.
- Cascella 2016 = S. Cascella, *I vasi di M. Perennius Crescens da Abellinum e la Terra Sigillata del Museo Provinciale Irpino*, in Analysis Archaeologica An International Journal of Western Mediterranean Archaeology (a cura di S. De Vincenzo), vol. 2, 2016, pp. 37-53.
- Dragendorff, Watzinger 1948 = H. Dragendorff, C. Watzinger, *Arretinische Reliefkeramik mit Beschreibung der Sammlung in Tübingen*, Reutlingen 1948.
- Hayes 2008 = J. W. Hayes, *The Athenian Agora, Roman Pottery: Fine-Ware Imports*, Vol. XXXII: American School of Classical Studies at Athens, Princeton, N.J., 2008.
- Mandruzzato 1988 = A. Mandruzzato, *La sigillata italica in Sicilia. Importazione, distribuzione, produzione locale*, in ANRW II, 11.1 (1988), pp. 414-449.
- Porten Palange 1984 = F. P. Porten Palange, *Marcus Perennius Bargathes. Tradizione e innovazione nella ceramica aretina (Catalogo della Mostra)*, Roma 1984.
- Porten Palange 2004 = F. P. Porten Palange, *Katalog der Punzenmotive in der Arretinischen Reliefkeramik*, Teil 1, Teil 2, Mainz 2004.
- Porten Palange 2009 = F. P. Porten Palange, *Die Werkstätten der arretinischen Reliefkeramik*, teil 1, teil 2 Teilbde. Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums 76, Mainz 2009.
- Spigo 2005 = U. Spigo, *L'insula IV: le case B e C, le terme romane, i mosaici*, in AA.VV., *L'area archeologica di Tindari e l'Antiquarium* (a cura di U. Spigo), Milazzo 2005, pp. 42-50.
- Troso 2014 = C. Troso, *M. Perennius Crescens - L'officina*, in *Scoppieto IV/1 I materiali Terra Sigillata decorata a rilievo* (a cura di M. Bergamini), Università degli Studi di Perugia Dipartimento di Scienze Storiche, Roma 2014.

[/- PI]NARIUS (?) CASTUS, CONSOLE NEL DICEMBRE DI UN ANNO
DI ANTONINO PIO: UNA INTRICATA QUESTIONE NATA
DA UN'ERRONEA LETTURA DI AE 1999, 546 AESERNIA

Giuseppe Camodeca

Nel 1997 durante i lavori di restauro ad Isernia della chiesa di S. Maria delle Monache è stato ritrovato il grande blocco di calcare (h. 95 x +152 x 50 cm), fratto a destra e a sinistra, su cui era incisa l'iscrizione, *CIL IX 2655*, perduta da tempo (fig. 1). Il testo epigrafico era noto solo nella lezione di un erudito locale del primo Ottocento (l'arciprete V. Piccoli), la cui scheda fu pubblicata dal Garrucci nel volume sulle iscrizioni di *Aesernia*, edito nel 1848. Questa fortunata riscoperta ha permesso, non solo la verifica della lettura, poco corretta specie nell'impaginazione, ma anche il recupero di una parte dell'iscrizione, non riportata nella scheda del Piccoli, forse perché allora non visibile. In questo modo si è potuta ricostruire l'intera carriera di un importante personaggio di rango equestre di *Aesernia*, *L. Abullius Dexter C. Utius C. f. Tro. Celer*, che fu tra l'altro [*cura*]tor viae *Allifanae*, carica alla quale fu nominato dall'imperatore Antonino Pio (*AE* 1999, 546)¹. Sulla grande base a lui dedicata è riportato anche l'inizio di un decreto decurionale della città, preso in suo onore e conservato solo in parte del *praescriptum*, dove gli editori (v. nota 1) hanno letto la data consolare del provvedimento

come [*Iul*]ian[o et C]asto cos. idib(us) *Dec(embribus)*. Essi datavano l'epigrafe al 165, richiamando il console suffetto (in carica subito dopo gli ordinari) di nome [- - -] *Castus*, noto da un frammento dei *Fasti Ostienses* (*FOstS*)², che era allora, sia pur dubitativamente, considerato appartenere a quell'anno³ (v. *infra*); ma non si accorgevano che una tale affermazione era esclusa per il semplice fatto che dall'iscrizione esernina risultava ancora vivo l'imperatore Antonino Pio (*ab imp. Anton[ino Aug.]*), come a mio avviso si deve integrare alla linea 4)⁴.

² Ed. Vidman 1982, p. 52, pp. 137 s., con foto a tav. XX; cfr. anche Bargagli - Grosso 1997, p. 53, con foto p. 71, fig. 16.

³ Così Alföldy 1977, pp. 178 ss.; egli (p. 179) considerava *Castus* forse un [*P. Iulius*] *Castus*, supponendolo padre dell'omonimo *legatus* di Tracia nel 184 (v. *infra* nota 13) e nel contempo figlio di un *Iul. Castus, legatus* di Cilicia del 120, la cui onomastica è però di lettura dubbia (v. *infra*); egli riprendeva in sostanza Syme 1969, pp. 363 s. = 1979, pp. 786 s. Quest'ultimo però riteneva il supposto console del 165 piuttosto figlio del *Castus, magister* dei *sodales Augustales* nel 137 (v. *infra*), mentre dubitava che il *Castus*, noto da tegole urbane come console verso il 130 e collega di un *Iulianus* (v. *infra* e nota 6), potesse essere identificato con il governatore di Cilicia del 120, *Iulius Castus*, non solo per l'eccessivo intervallo di tempo fra le cariche, ma anche per la grave incertezza sulla lettura della sua onomastica: Syme proponeva infatti la lettura alternativa di *Iulius Gallus, cos. suff.* 124, opinione ribadita in Syme 1983, p. 275 = 1988, p. 329.

⁴ Gli editori (De Benedittis *et al.* 1999) proponevano invece l'integrazione *ab imp. Anton[ino Pio]*, poi accolta anche nella *cura secunda* di M. Buonocore (v. nota 5); ma la titolatura con l'appellativo *Pius* risulta essere sempre *ab imp. Antonino Aug. Pio*, un'espressione però certamente troppo lunga per la lacuna (v. apografo fig. 4). Pertanto si deve a mio parere integrare *ab imp. Anton[ino Aug.]*, che, come a suo tempo ha dimostrato Pflaum 1966, pp. 717 ss., può ben designare Antonino Pio e non solo Marco Aurelio (o Caracalla, qui fuori questione). Del resto lo stesso M. Aurelio è qui escluso per ovvi motivi cronologici: difatti porterebbe a datare dopo la morte di Lucio Vero (nel 169), una carica di *Abullius Dexter*, il quale già prima del 139 era stato *curator viae Cubulter(inae) datus a divo Hadri[ano]*.

¹ La prima edizione è di De Benedittis: De Benedittis *et al.* 1999, pp. 90 ss., n. 1, con foto. Poco dopo G. De Benedittis, (De Benedittis 2000 = *AE* 2001, 896), ha ripreso lo studio dell'iscrizione, con particolare riguardo all'aspetto topografico relativo alle due viae, la via *Cubulterina* e la via *Allifana*, di cui *L. Abullius Dexter* fu *curator*. Dubbi sulla identità di questa base con *CIL IX 2655* ha molto di recente espresso A. Carapellucci, schedandole (10/11/2013) rispettivamente in *EDR131739* e *EDR128140*, dubbi, che ritengo poco fondati, non potendo considerarsi dirimente la loro diversa impaginazione, se si considera che il Piccoli, da cui deriva la scheda poi confluita tramite Garrucci nel *CIL*, era un trascrittore di epigrafi ben poco attento, come già evidenziato dal Mommsen (*CIL IX*, p. 245).



⁷ In questo modo superando i dubbi e le ipotesi alternative per cui v. Alföldy 1977, pp. 212, 379.

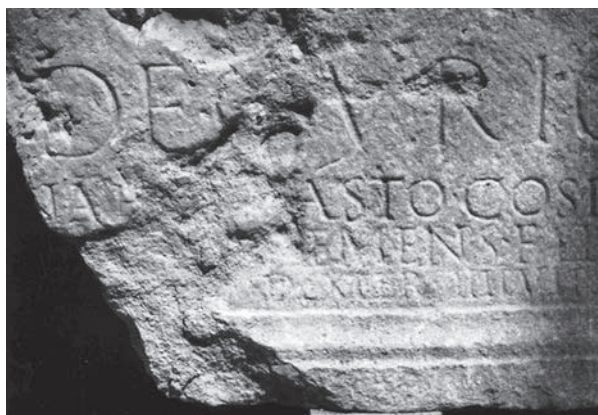


Fig. 2 - Particolare della datazione consolare.

Tuttavia nel 2001 il frammento dei *Fasti Ostienses* (F_{ost.} S, ed. Vidman), che riporta un console [- -] *Castus* ed era un tempo assegnato, come si è detto, al 165, è stato diversamente ricostruito e attribuito al 142 da W. Eck e P. Weiss⁸. Per di più assai di recente un diploma militare per le truppe della *Dacia superior*⁹ ha fatto conoscere non solo l'onomastica completa di questo console, e cioè *L. Granius Castus*, ma anche che il suo collega, con il quale era in carica il 25 aprile del 142, si chiamava *Ti. Iulius Iulianus*. Si può ora con ogni probabilità identificare questo console *Castus* con il *Granius*¹⁰ *Castus*, che nel 126/7, verosimilmente da pretorio, fu *legatus* del proconsole d'Asia, *Stertinius Quartus*; ciò significa che egli conseguì tardi il consolato, non prima dei 45 anni, dal che si può dedurre che questo senatore per la lentezza della sua carriera non era nella cerchia dei favoriti dall'imperatore.

Gli editori del diploma militare sono, come vedremo, giustamente dubbiosi sull'identificazione di questa coppia con quella *Iuliano et Casto*, nota dalle citate tegole urbane di età adrianea, specie perché i nomi dei consoli vi risultano invertiti. Certamente è però escluso che possano essere gli omonimi consoli dell'iscrizione esernina del tempo di Antonino Pio, che sono infatti in carica alle idi di dicembre; pertanto non possono essere identificati con quelli del diploma, in funzione invece il 25 aprile, e non solo perché periodi così lunghi di durata nel consolato suffetto sono impossibili in questo periodo.

E quindi W. Eck¹¹ nella sua recentissima ricostruzione dei Fasti consolari di Antonino Pio li assegna all'ultimo *nundinium* (novembre-dicembre) dell'anno 142, proprio perché vi compare un console di nome *Iulianus*, forse un *Sulpicius Iulianus*, se lo si identifica con l'omonimo governatore di Siria negli ultimi anni 140 (PIR² S 1006)¹². Inoltre lo stesso studioso propone, sia pure con dubbi, di restituire l'onomastica del collega *posterior* come [*Ti. Iulius?*] *Castus*, richiamando il *legatus* di Thracia, *Iulius Castus*, sotto Commodo (PIR² I 251)¹³.

In conclusione risulterebbero ben tre coppie di consoli suffetti di nome *Iulianus* e *Castus* nel giro di un quindicennio.

Ma in questa intricata questione un elemento nuovo viene da un'attenta riconsiderazione dell'epigrafe esernina, dove a ben guardare risulta impossibile la lettura [*Iul*]ian[*o et C*]asto finora da tutti accolta: essa è certamente troppo lunga per la breve lacuna a disposizione, nella quale possono entrare al massimo tre lettere (v. foto a fig. 2 e apografo fig. 4).

Pertanto non essendo possibile integrarvi la copia consolare con *et*, ne consegue senza dubbio che quanto resta leggibile deve essere parte dell'onomastica del solo *consul posterior* (la fine del gentilizio e il *cognomen* *Castus*). Ciò è del resto confermato anche da una corretta impaginazione del testo epigrafico che lascia sulla sinistra uno spazio sufficiente (una dozzina di lettere) per l'integrazione dell'onomastica completa del *consul prior* (v. apografo fig. 4), un aspetto non considerato affatto dai primi editori, né dal Buonocore nella sua *cura secunda*.

In tal modo sparisce dunque ogni riferimento ad un preteso console di nome *Iulianus* e nel contempo la supposta terza coppia di consoli *Iuliano et Casto*.

Queste considerazioni le avevo già a suo tempo comunicate a Buonocore, che infatti le ha richiamate nel suo libro del 2003, precisamente nell'*Auctarium*¹⁴, ma forse proprio per questa loro collocazio-

⁸ Eck - Weiss 2001, pp. 253 ss.

⁹ Editto da Eck - Pangerl 2012, pp. 173 ss.

¹⁰ Così restituiva il gentilizio French 1991, pp. 51 s. = *AE* 1991, 1512, correggendo la precedente lettura *Ranius* del Drew Bear (*AE* 1978, 800); tuttavia per *Ranius* v. ancora PIR² R 23.

¹¹ Eck 2013, p. 73, e già Eck - Pangerl 2012, p. 176.

¹² Così già Eck - Weiss 2001, p. 256.

¹³ *P. Iulius P. f. Quir. Castus, leg. Aug. Thraciae* nel 184/5 (PIR² I 251); sui governatori di Thracia sotto Commodo, cfr. Horder 2004, pp. 247-258, spec. p. 255, che lo data nel 184.

¹⁴ Buonocore 2003, pp. 215 s.

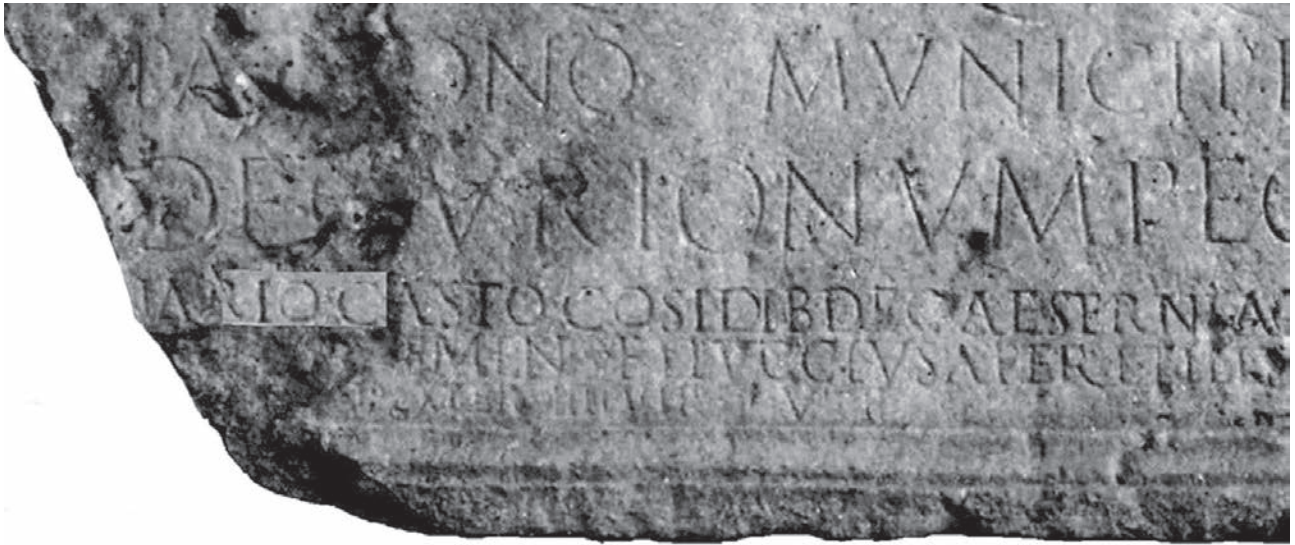


Fig. 3 - Restituzione fotografica del nome del console *Castus*.

ne in appendice sono sfuggite agli studiosi successivi¹⁵, rimasti legati alla lettura *[Iul]ian[o et C]asto*.

Per tentare una soluzione era necessario un controllo autoptico dell'iscrizione, che ho effettuato nell'aprile 2004 nel Museo di S. Maria delle Monache di Isernia; questo esame ha mostrato che la lettura *IAN*, data dai primi editori, da cui deriva il presunto *[Iul]ian[o]*, è da respingere; la terza lettera, sebbene in parte mutila, non può essere una *N*, ma è quasi certamente per il trattino mediano, che si intravede (v. foto fig. 2), una *R*, essendo identico a quello delle altre *R* del rigo; altrimenti, ma meno probabilmente, una *P* (o al limite una *E/F/B/H*). Invece la prima lettera, visibile sul taglio della frattura, potrebbe essere una *N* per il segno obliquo sulla linea di frattura oppure, se lo si ritiene casuale, una *I* (da escludere certamente una *M*). Pertanto dell'onomastica di questo console antonino conosciamo ora parte del gentilizio, che termina probabilmente in *-narius*¹⁶ (o forse in *-iarius*) e il *cognomen* (v. fig.

3). Che quest'ultimo sia *Castus* vi sono ben pochi dubbi, dato che la lacuna consente di integrare un'unica lettera; il solo *cognomen* latino possibile per un senatore è appunto *Castus*¹⁷.

Per quanto detto il gentilizio può restituirsi molto probabilmente come *[Pi]nar[io]* oppure, leggendo la prima lettera *I* (ma lo credo meno plausibile): *[Tr]iar[io]*¹⁸. Non danno soluzioni verosimili le eventuali varianti di lettura con *P, E, B, F, H* in luogo della *R*¹⁹. Se è giusta la restituzione del gentilizio in *Pinarius*, rimane assai dubbio, se non da escludere, un collegamento di questo console antonino con l'importante famiglia senatoria dei *Pinarii* che conta 4 consoli di età flavio-traiana (*PIR*² P 407 con stemma, *PIR*² P 623; *PIR*² C 1341; *PIR*² C 1453).

Lo spazio a disposizione, sottraendo quanto necessario per completare l'onomastica di *Castus*, si riduce a 10/11 lettere per i nomi del *consul prior* (v. apografo fig. 4), il che significa un gentilizio e un *cognomen* brevi (4/5 lettere ciascuno). Poiché sembrano del tutto improbabili abbreviazioni nei nomi,

¹⁵ Ad es. Eck - Pangerl 2012, p. 176, e ancora la Campedelli 2014, pp. 204-206, n. 84, che pure cita non solo l'*auctarium* di Buonocore 2003, ma anche l'articolo dello stesso Buonocore 2007, pp. 31 s., dove alla nota 88, lo studioso annuncia il mio futuro intervento sul *praescriptum* e sui consoli. Per di più la Campedelli 2014, p. 205, nota 4, afferma che la linea 8 con i nomi dei consoli *[Iul]ia[no et C]asto* è integrazione dovuta ad Eck - Pangerl 2012, pp. 175 s., dimenticando che questa era la lettura dei primi editori De Benedittis *et al.* 1999, seguita in un primo tempo da Buonocore, e poi da lui abbandonata a ragion veduta.

¹⁶ Da escludere che la *N* possa essere un *praenomen* (*N.* o *Cn.*) di un breve gentilizio (*Ahio*) per la mancanza dell'interpunto, sempre utilizzato.

¹⁷ Su questo *cognomen* v. Kajanto 1965, p. 251, anche per la diffusione molto alta in Africa. Gli altri teoricamente possibili, e cioè *Fastus*, *Pastus*, *Vastus* (v. Solin - Salomies 1988, p. 472) sono del tutto inverosimili per un console antonino.

¹⁸ Non può aver gran peso il fatto che in questo periodo non conosciamo senatori con questo gentilizio: il primo noto è *Triarius Maternus*, *cos. ord.* 185 (*PIR*² T 341).

¹⁹ Ne risulterebbero gentilizi terminanti in *-nabius*, *-naei*, *-nahius*, *-napius*, *-nafius* oppure *-iabius*, *-iapius*, *-iafius*, *-iahius*.



²³ Su quest'anno con le fonti v. Eck 2013, p. 76.

Come già detto, in tutti gli altri anni di Antonino Pio sono note le coppie di consoli in carica a novembre-dicembre²⁴.

Può infine essere utile elencare i senatori del II secolo con il *cognomen* *Castus*, come ora risultano:

1?) *Iu[l(ius)]? Ca[s]tus?*, *legatus Augusti* di Cilicia nel 120 (precisamente fra 10/12/119 e 9/12/120), noto da un miliario²⁵, dove si legge IVS GACTVM, che viene corretto in *Iu[l(ium)] (?) [C] a[s]tum (?)* (PIR² I 250); Syme (v. *supra* nota 3), seguito da Rémy²⁶, resta incerto se intendere *Iul. Castus* oppure *Iul. Gallus*, *cos.*, *suff.* 124. Invece W. Eck²⁷ ha proposto anche una eventuale identificazione con *L. Iulius Catus* (PIR² I 253), *frater Arvalis* presente a Roma alla seduta del collegio nel 118 e poi a fine maggio del 120 e forse ancora nel 122²⁸; sembra perciò molto difficile ammettere che possa essere stato il *legatus* di Cilicia del 120, considerando che ora un diploma militare (Pferdehirt 2004, n. 19 del 19/8/121) attesta in carica il 19 agosto 121 come *legatus* della provincia di Cilicia, *Calpurnius Caestianus*²⁹.

2) *Granius Castus*³⁰, *leg. procos. Asiae* del 126/7, *P. Stertinus Quartus* (PIR² R 23): è ormai certa la sua identificazione con l'omonimo *L. Granius Castus*, *cos. suff.* nel marzo/aprile 142 (n. 5).

3) [---] *Castus*, *cos. suff.* con un *Iulianus*, coppia che si può ora porre nel 129, poiché è finalmente noto un *Ti. Iulius Iulianus*, console in quell'anno fra maggio e dicembre (diploma militare dalla Raetia AE 2000, 1138); questa datazione corrisponde perfettamente con quella a suo tempo proposta per i bolli laterizi *Iuliano et Casto cos.* (v. *retro* nota 6) Per questo motivo sembra invece molto improbabile identificarlo con il *L. Granius Castus*, *cos. suff.* nel 142 con collega *Ti. Iunius Iulianus* (v. n. 5).

4) [---] *us Castus* nel 137 per la seconda volta *magister* dei *sodales Augustales* (CIL XIV 2390 =

I. It. XIII, 1, 29 = *Suppl. It. Imagines Latium* 1, 225, con foto, *Bovillae*, dove il *cognomen* è scritto *Kastus*³¹); è dubbio che fosse un consolare. Si potrebbe però identificare con il *cos. suff.* del 129 (n. 3); difficilmente invece con il *cos. suff.* del 142 (n. 5).

5) *L. Granius Castus*, *cos. suff.* 142, marzo/aprile, con collega *Ti. Iunius Iulianus*.; ormai è certa la sua identificazione con il *Granius Castus*, *leg. procos. Asiae* del 126/7 (n. 2).

6) [-*Pi*] *nar[ius C]astus*, *cos. suff.* il 13 dicembre, sotto Antonino Pio; dalla rilettura della datazione consolare dell'iscrizione esernina è ormai impossibile attribuirgli il gentilizio *Iulius* o *Granius* degli altri senatori noti con *cognomen* *Castus*. Si potrebbe invece trattare del figlio del *cos. suff.* 129 (n. 3), ma in tal caso dovrebbe essere stato console nel 149-150, cioè almeno 20 dopo il padre; in ogni caso l'identità del pur raro *cognomen* *Castus* non può certo costituire una prova di parentela.

7) *P. ? Iulius P. f. Quir. Castus*, *legatus Aug. Thraciae* nel 184/5 (PIR² I 251) (v. *retro* nota 13).

Tornando al testo del *praescriptum* di *Aesernia*, alla linea 8 dopo l'indicazione del luogo di riunione dei decurioni in *curia Sabiniana* gli editori non sapevano che cosa inserire. Ma mi sembra evidente dall'impaginazione generale dell'epigrafe, come risulta dal nostro apografo (v. fig. 4), che vi si deve integrare la menzione di *scribund(o) adfuer(unt)*, che con queste abbreviazioni entra perfettamente nello spazio a disposizione. Alla fine della linea 9 Buonocore leggeva l'inizio del nome *Q. Vo[---]* di un ulteriore decurione presente alla verbalizzazione del decreto (e così tutti dopo di lui), mentre è chiaro che nella stessa linea 9 vi erano già i nomi di 4 decurioni a precederlo: il primo perduto in lacuna, il secondo [---] *Cl]emens f(i)lius*, il terzo *L. Luccius Aper*, il quarto *L. Tillius Restitutus*. Per lo più erano tre o quattro i decurioni, che partecipavano alla verbalizzazione (*scribundo adfuerunt*), assai di rado cinque³². Ma qui si deve al contrario intendere,

²⁴ Rinvio ad Eck 2013, pp. 72 ss.

²⁵ CIL III 13625 = Hagel - Tomaschitz 1998, p. 138

²⁶ Rémy 1989, pp. 342 s.

²⁷ Eck 1983, pp. 150 s., spec. p. 151 nota 341.

²⁸ V. Scheid 1998, pp. 203 ss., fr. 68-69-70, rispettivamente del 118, del 120, del 122.

²⁹ Pferdehirt 2004, n. 19. Che possa essere *Caestianus* il nome mal letto sul miliario del 120 è una mera ipotesi poco plausibile.

³⁰ Sulla ormai certa lettura del gentilizio *Granius* v. *retro* nota 10.

³¹ Il *K* iniziale non è del tutto leggibile, ma non vi sono alternative plausibili.

³² Sul punto v. Camodeca 2007, p. 357: solo in due casi sono cinque (AE 1996, 423; CIL X 1783).

come avevo già notato qualche anno fa³³, non un altro nome, ma il *quo*[d - -], che introduceva la *relatio* dei due *IIIvir*i di Aesernia. Di essi resta solo parzialmente il nome del secondo a linea 10 [- -] *Dexter*. Pertanto, come di regola, erano stati entrambi i magistrati maggiori a proporre la *relatio* all'assemblea e quindi il verbo va inteso al plurale: *v(erba) f(ecerunt)*.

Il *praescriptum* del *decretum decurionum* di Aesernia va dunque a mio parere così restituito³⁴:

[- ¹⁰ c. -, - Pi?]*nar*[io C]ásto cos. idib(us) Dec(embribus), Aeserniae, i[n cu]ria Safiniana [scribund(o) adfuer(unt)] / [- -, ^{18/20} - - Cl]emens f(ilius), L. LucciusAper, L. Tillius *Restitutus*; quo[d - - ¹⁰ c. -] / [- - ²⁰ c. -] *Dexter*, *IIIvir*(i), *v(erba) f(ecerunt)*³⁵.

Il testo del *decretum* ovviamente doveva seguire su un lato della base³⁶, le cui dimensioni fanno pensare ad una statua su biga piuttosto che ad una statua equestre.

In conclusione può essere utile riportare l'intero testo della dedica a *L. Abullius Dexter* nella mia rilettura:

L(ucio) Abullio Dextro C(aio) Utio
C(ai) f(ilio) Tro(mentina) Celeri,
curatori viae Cubulter(inae) dato a divo
Hadri[ano],

curatori viae Allifanae dato ab Imp(eratore) Anton[ino Aug(usto)],

5 [aedili] item *IIIvir*(o) i(ure) d(icundo), q(uaestori) II, *IIIvir*(o) quinq(uennali) i(ure) d(icundo), flomini d[ivi Hadriani],

patrono municipi,

[or]do decurionum pecunia [publica].

[- ¹⁰ c. -, - Pi?]*nar*[io C]ásto cos., idib(us) Dec(embribus), Aeserniae, i[n cu]ria Safiniana [scribund(o) adfuer(unt)]

[- -, ^{18/20} - - Cl]emens f(ilius), L(ucius) LucciusAper, L(ucius) Tillius *Restitutus*; quo[d - - ¹⁰ c. -]

10 [- - ²⁰ c. -] *Dexter*, *IIIvir*(i), *v(erba) f(ecerunt)*:

Le lettere sottolineate indicano quelle lette dal Piccoli e non più conservate sulla lapide; quelle in corsivo, non del tutto conservate, restano di incerta lettura.

Alle correzioni, già discusse alla *cura secunda* di M. Buonocore, aggiungo alla linea 5 la modifica della sua integrazione *IIIvir(o) aed(ili)*, che non solo è con ogni evidenza troppo lunga (v. apografo fig. 4), ma che non è mai usata per questa carica municipale nella documentazione esernina, dove invece compare sempre il semplice *aedilis* (*CIL* IX 2656 = *ILAes.* 36; *CIL* IX 2663 = *ILAes.* 48; improbabile mi sembra l'espressione *aed(ilicia) pot(estate)* usata in *CIL* IX 2666 = *ILAes.* 52).

³³ Camodeca 2007, pp. 357 s., con foto: si notino difatti sia l'evidente maggior spazio di separazione rispetto al nome precedente, sia l'assenza di interpunzione fra la *Q* e la *V*. Del resto il *quod* è necessario per aprire la *relatio* che continua alla linea successiva col nome del secondo *quattuorvir*, che precede la tipica espressione abbreviata di *v(erba) f(ecerunt)*.

³⁴ Ricordo che le lettere di lettura incerta sono riportate in corsivo.

³⁵ Né sono troppe le ca. 30 lettere per l'onomastica dei due *IIIvir*i (meno il *cognomen* del secondo), specie se si considera che nell'ultima linea risulta evidente una maggiore spaziatura.

³⁶ Altri esempi di una simile prassi in *CIL* X 1208 (su base di una statua pedestre) e *AE* 2007, 373 (su una base di statua equestre).

Abbreviazioni bibliografiche

<i>AE</i>	= <i>L'Année Épigraphique</i> .
Alföldy 1977	= G. Alföldy, <i>Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen</i> , Bonn 1977.
Bargagli - Grosso 1997	= B. Bargagli - C. Grosso, <i>I Fasti Ostienses. Documento della storia di Ostia</i> , Roma 1997.
Bloch 1938	= H. Bloch, 'I bolli laterizi e la storia edilizia romana. Contributi all'archeologia e alla storia romana', in <i>BullCom</i> 66, 1938, pp. 51-221.
Bloch 1947	= H. Bloch, <i>I bolli laterizi e la storia edilizia romana</i> , Roma 1947.
Bloch 1948	= H. Bloch, <i>Corpus Inscriptionum Latinarum: Supplement to Volume XV,1: Including complete Indices to the Roman Brick-Stamps</i> , Cambridge Mass. 1948.
Buonocore 1996-1997	= M. Buonocore, 'La dedica da Aesernia a L. Abullius Dexter: note di storia amministrativa locale', in <i>RPAA</i> 69, 1996-1997 (2000), pp. 289-325.
Buonocore 2003	= M. Buonocore, <i>Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Aesernia</i> , Campobasso 2003.
Buonocore 2007	= M. Buonocore, 'Classi dirigenti ad Aesernia romana', in <i>Le epigrafi della valle del Comino</i> , 'Atti del III Convegno Epigrafico cominese, San Donato val di Comino, 27 maggio 2006', 2007, pp. 11-36.
Campedelli 2014	= C. Campedelli, <i>L'amministrazione municipale delle strade romane in Italia</i> , Bonn 2014.
Camodeca 2007	= G. Camodeca, 'Cura secunda di un <i>decretum decurionum</i> puteolano in onore di un cavaliere di età traiano-adrianea (<i>AE</i> 1956, 20)', in <i>MEFRA</i> 119, 2007, pp. 351-362.
De Benedittis 2000	G. De Benedittis, 'Un nuovo documento epigrafico sulla viabilità romana a ridosso dell'Appennino sannita', in <i>RTA</i> 10, 2000, pp. 297-300.
De Benedittis et al. 1999	= G. De Benedittis - M. Matteini Chiari - C. Terzani, <i>Molise. Repertorio delle iscrizioni latine. Il territorio e la città Aesernia</i> , Campobasso 1999.
Eck 1983	= W. Eck, 'Jahres- und Provinzialfasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139', in <i>Chiron</i> 13, 1983, pp. 147-237.
Eck 2013	= W. Eck, 'Die <i>Fasti consulares</i> der Regierungszeit des Antoninus Pius', in <i>Studia Epigraphica in memoriam Géza Alföldy</i> , Bonn 2013, pp. 69-90.
Eck - Pangerl 2012	= W. Eck - A. Pangerl, 'Eine Konstitution für die Truppen von Dacia superior aus dem Jahr 142 mit der Sonderformel für Kinder von Auxiliaren', in <i>ZPE</i> 181, 2012, pp. 173-182.
Eck - Weiss 2001	= W. Eck - P. Weiss, 'P. Tusidius Campester, <i>cos. suff.</i> unter Antoninus Pius und die <i>Fasti Ostienses</i> der Jahre 141/142 n. Chr.', in <i>ZPE</i> 134, 2001, pp. 251-260.
<i>EDR</i>	= <i>Epigraphic Database Roma</i> (sito on-line: edr-edr.it).
French 1991	D. French, 'Sites and Inscriptions from Phrygia, Pisidia and Pamphylia', in <i>EA</i> 17, 1991, pp. 51-68.
Hagel - Tomaschitz 1998	= St. Hagel - K. Tomaschitz, <i>Repertorium der westkilikischen Inschriften</i> , Wien 1998.
Horster 2004	= M. Horster, <i>Statthalter von Thrakien unter Commodus</i> , in <i>ZPE</i> 147, 2004, pp. 247-258.
<i>ILAes.</i>	= M. Buonocore, <i>Le iscrizioni di Aesernia, Molise. Repertorio delle iscrizioni latine V</i> , Campobasso 2003.
Kajanto 1965	= I. Kajanto, <i>The Latin Cognomina</i> , Helsinki 1965.
Pflaum 1966	= H.-G. Pflaum, 'Les titulatures abrégées "Imp. Antoninus Aug." et "Antoninus imp." s'appliquent en principe à Antonin le Pieux', in <i>Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino</i> , Paris 1966, pp. 717-736.

- Pferdehirt 2004 = B. Pferdehirt, *Römische Militärdiplome und Entlassungsurkunden in der Sammlung des Römisch-Germanischen Zentralmuseums*, Mainz - Bonn 2004.
- PIR² = *Prosopographia Imperii Romani*, Berlin 1933².
- Rémy 1989 = B. Rémy, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au Haut-Empire (31 av. J.-C. - 284 ap. J.-C.)*, Istanbul - Paris 1989.
- RMD = *Roman Military Diplomas*, London 1978
- Scheid 1998 = J. Scheid, *Commentarii Fratrum Arvalium qui supersunt*, Rome 1998.
- Setälä 1977 = P. Setälä, *Private domini in Roman Brick Stamps of the Empire*, Helsinki 1977.
- Solin - Salomies 1988 = H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1988.
- Syme 1969 = 1979 = R. Syme, 'Legates of Cilicia under Trajan', in *Historia* 18, 1969, pp. 352-366 = *Roman Papers* 2, Oxford 1979, pp. 774-789.
- Syme 1983 = 1988 = R. Syme, 'The Proconsuls of Asia under Antoninus Pius', in *ZPE* 51, 1983, pp. 271-290 = *Roman Papers* 4, Oxford 1988, p. 325-346.
- Vidman 1982 = L. Vidman, *Fasti Ostienses*, Praha 1982.

LA CARRIERA DI UN NUOVO *PROCURATOR DUCENARIO* DI ETÀ DOMIZIANA: *L. AURELIUS L. F. GAL. FLACCUS SEMPRONIUS HISPANUS*

Antonella De Carlo

Durante gli scavi del 2006 nell'area del foro di Cuma, all'angolo NO, presso l'ingresso di un piccolo sacello nel portico settentrionale (simmetrico a quello sul lato meridionale dedicato al *Genius Municipii* in età augustea)¹, è stata rinvenuta un'iscrizione contenente la carriera di un procuratore ducenario del tempo di Domiziano *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus*², lastra che si ricomponne integralmente da molti frammenti. La dedica, pubblicata nel volume dedicato agli scavi del foro con qualche errore di lettura e con un breve commento, del tutto insufficiente per l'aspetto storico-epigrafico³, merita per questo un attento riesame. Attualmente è esposta in una delle sale cumane del Museo Archeologico dei Campi Flegrei nel Castello di Baia, dove nel marzo 2009 insieme al prof. Camodeca l'abbiamo potuta attentamente esaminare, misurare e fotografare, restituendone il seguente testo⁴ (figg. 1-2)⁵:

*Honori L. Aureli L. f. Gal(eria) Flacci
Semproni Hispani, p(rimi)p(ili) leg. VII
C(laudiae) p. f.,
trib. coh. I vig., trib. coh. XIII urb., trib. coh.
VIII pr.,
p(rimi)p(ili) leg. XIII G[e]m. donis militar.
donati ab
5 imp. Caesare [[Domitiáno]] Aug.
[[Germanico]],
[p]roc. provinc. Narbonensis, proc. provinc.
Belgicae, Xanthus et Sympheron lib(erti)
sua pec(unia) fec(erunt). Locus datus
d(ecreto) d(ecurionum)*

Anzitutto occorre rilevare che, rispetto alla precedente edizione del testo, l'autopsia ha rivelato, oltre minori mende, una erronea lettura alla linea 3, ove il primo editore leggeva *trib. coh. I Ub(iorum)*, cosa peraltro impossibile, perché in questo caso il titolo della carica sarebbe stato *praef(ectus) cohortis* e non *trib(unus)*, e inoltre alla lin. 4 restituiva il numerale *XIII* (e non *XIII*) della legione *Gemina* (sul punto vd. *infra* e figg. 3-4). Purtroppo, come si può notare dal confronto delle foto dello stato attuale dell'epigrafe e di quella al momento del rinvenimento, alcune lettere (vd. note 4-5) sono andate perdute nel corso della ricomposizione e del restauro della lastra.

Non c'è dubbio che il cavaliere *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus, procurator provinciae Belgicae*, debba essere identificato con l'*Aurelius Flaccus*, noto anch'egli come procuratore della stessa provincia da un'iscrizione di *Arela-*

¹ Così come riconosciuto da Camodeca 2001, pp. 149-155.

² Lastra di marmo bianco ricomposta da ca. 50 fragm., h. 85 x 144 x 3,6, con cornice composta da listello e gola rovescia (campo ep. h. 62 x 123). Alt. lettere: linn. 1-2, cm. 5; linn. 3-7, cm. 4; lin. 8, cm. 3,8; lin. 9, cm. 4,3. Restano sul lato inferiore evidenti incassi per grappe di fissaggio. Punti triangolari regolarmente usati; *I longae*. T più alte del rigo a linn. 3-5 e 8.

³ Foresta 2009, pp. 223-225, con foto al momento del rinvenimento (fig. 13); sul sacello pp. 219-220; una scheda molto sommaria e priva di foto già in *Museo* 2008, p. 356.

⁴ Con *ì* sono indicate le *I longae*; le lettere sottolineate (a lin. 4: *vig.*; a lin. 5: *Caesare*) sono oggi perdute sulla lapide (figg. 1-2), ma si leggono chiaramente dalla foto, scattata al momento del rinvenimento (figg. 3-4).

⁵ Il primo editore leggeva: a lin. 3: *trib. coh. I Ub(iorum)*; a lin. 4: *pp. leg. XIII [Ge]m.*; ad inizio lin. 6: *proc.*, ma della *P* ora non c'è traccia sull'epigrafe; potrebbe comunque essersi perduto il frammentino, che la riportava (vd. foto in Foresta 2009, p. 224 fig. 14, con molti frammentini ancora fuori posto).



Fig. 1 - L'iscrizione di *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus* (foto Camodeca).

*te*⁶, che si data certamente all'epoca di Domiziano per la menzione di *Mettius Rufus, praefectus anno-nae* nell'87/88 (PIR² M 572)⁷.

Ora, la nuova iscrizione cumana ci fornisce tutta la carriera e l'onomastica completa di questo procuratore ducenario, che da *primipilaris iterum* ha ricoperto due procuratele ducenarie, fatto assai raro prima di Traiano⁸. In base alla ricostruzione del *cursus* del giovane cavaliere di *Arelate M. Te*[- -] Pflaum aveva proposto una datazione intorno all'80

per la procuratela nella *Belgica*⁹. Ma tale datazione non è più sostenibile per via della nuova iscrizione cumana, da cui appare che *L. Aurelius Flaccus* era stato precedentemente *procurator* in *Narbonensis* e, ancora prima, *primuspilus* della *legio XIII Gemina*, carica durante la quale aveva meritato i doni militari dall'imperatore Domiziano¹⁰. A quali doni militari si fa riferimento nell'iscrizione cumana? Molto probabilmente si tratta di quelli per le campagne germaniche, che portarono nell'83 al trionfo sui Chatti¹¹ e all'attribuzione del titolo *Germanicus* per l'imperatore¹², sebbene dalla documentazione di cui finora disponiamo non risulti attestata la partecipazione a quella campagna della *legio XIII Gemina*, a differenza della *XIV Gemina*, di stanza a *Mo-*

⁶ CIL XII, 671, nella rilettura di Pflaum 1960-61, p. 118: *M. Te*[- -] *M. (?) f. / Te*[r(etina)] [- -] / *praef(ectus) [f]a[brum]*, / *pro mag(istro) f[err](ariarum)* / *provincia[rum] / Narbonens(is), Lu[gdun](ensis)*, / *Aquitaniae(ae), Belg[ic](ae)*, / *adiutor Cassi Maria[ni]*, / *proc(uratoris) Aug(usti) provinc(iae) Narb(onensis) item / Aureli Flacci, provinc(iae) Belg(icae) / item Castr[i]ci Saturnin[i]*, / *provinc(iae) Africae item / Metti Rufi, praef(ecti) anno[nae]*, / *trib(unus) militum l(egionis) XXI R(apacis)*, / *sacerdos Caeniniensiu[m]*, / *idem ex d(ecreto) d(ecurionum) honore [ponti]fical[i] / et statua equestri exornatus*, / *proc(urator) Aug(usti) epistrat[e]gia[e] / [P]elusi*, / *allectus ad census / accipiendos in provincia / Aquitanica*. Sulla sua carriera cfr. Pflaum 1960-61, p. 118-123; Pflaum 1978, pp. 125-129; cfr. anche Christol 2010, p. 255.

⁷ Pavis D'Escurac 1976, p. 328; forse nel nov. 88 ebbe la nomina a *praefectus Aegypti*, vd. *infra* nt. 19.

⁸ Dobson 1978, p. 212; cfr. Pflaum 1960-1, p. 960. Per altri casi vd. l'anonimo di Sentinum (CIL XI 5744; Dobson 1978, p. 212-3, nr. 89) e C. Velius Rufus (Dobson 1978, pp. 216-7, nr. 94; PIR² V 348), entrambi al tempo di Domiziano.

⁹ Pflaum 1960-1, pp. 118-123, nr. 52, e p. 1056; Pflaum 1978, pp. 126-129.

¹⁰ Sui *doni militaria* per centurioni e primipilari durante il periodo flavio, Maxfield 1981, pp. 189-193, cfr. p. 186 (con elenco di quelli decorati da Domiziano).

¹¹ Sulla campagna e sulla sua datazione vd. Evans 1975, pp. 121-124 (che difende la datazione tradizionale all'83-84); Jones 1982, pp. 329-335; Jones 1992, pp. 128 ss.; cfr. anche per i doni militari conseguiti in quella guerra Maxfield 1981, pp. 154, 172, 190 s.

¹² Sull'appellativo di vittoria *Germanicus* per Domiziano vd. per tutti Martin 1987b, pp. 7-8; in Egitto compare già nei primissimi mesi dell'84 vd. Martin 1987a, pp. 73-82; cfr. Cowey 2000, p. 242 e nt. 1.

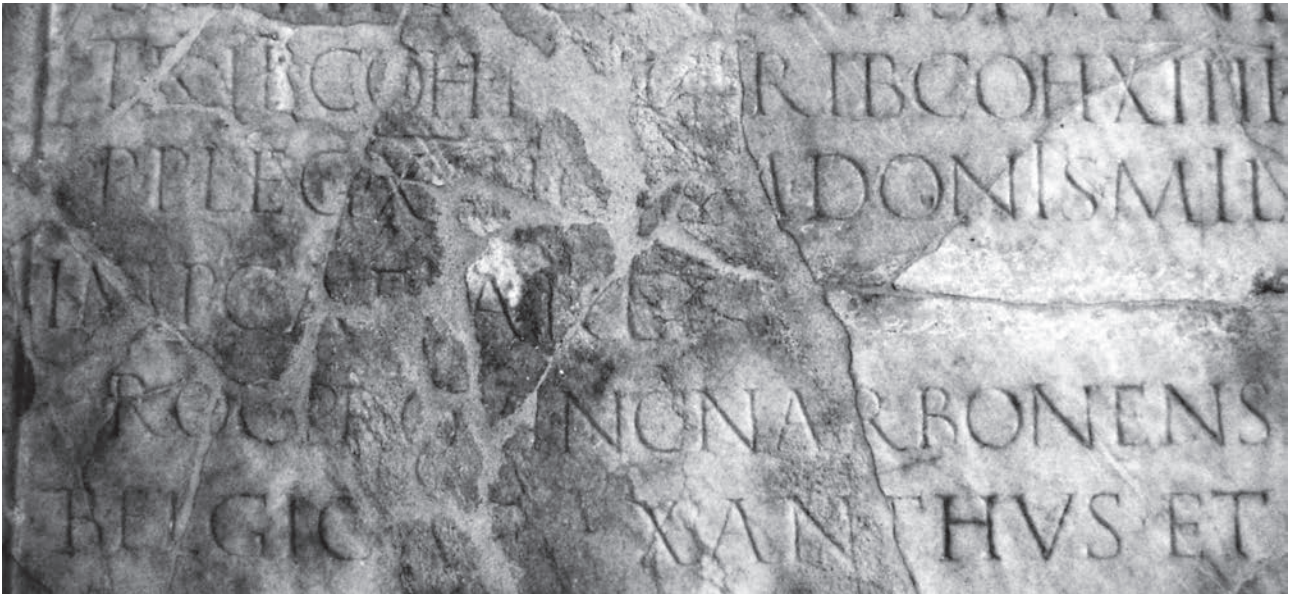


Fig. 2 - Particolare della parte destra delle linee 3-7 dell'iscrizione di *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus* (foto Camodeca).

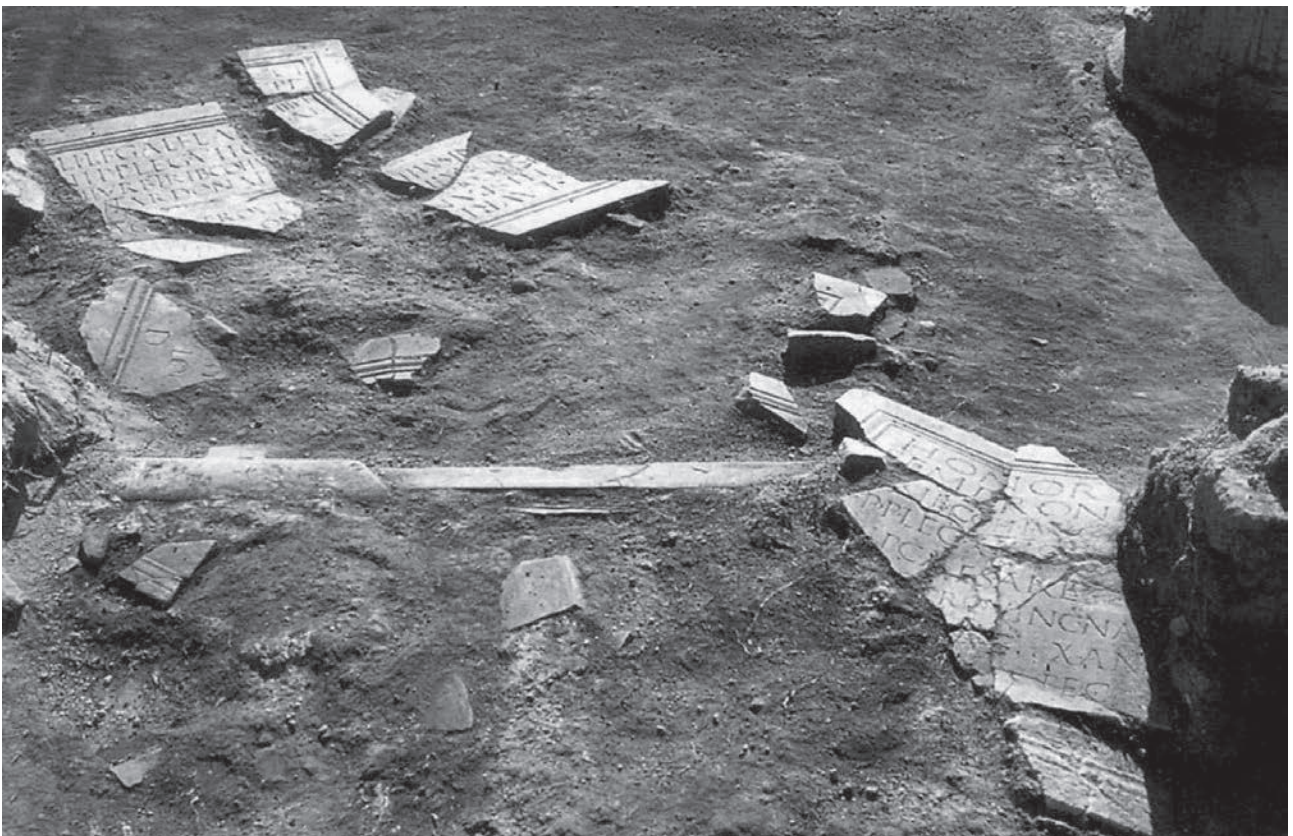


Fig. 3 - L'iscrizione al momento del rinvenimento (da Foresta 2009).

gontiacum, il cui *legatus*, *P. Baebius Italicus* (cos. 90), vi ottenne i doni militari¹³.

¹³ Maxfield 1981, pp. 148, cfr. 264; poi fu *legatus* di Lycia-Pamphylia nell'84/7 (vi attestato alla metà dell'85, *TAM* 2. 557); carriera in *IGR* 3. 551 = *TAM* 2. 563 *Tlos*, vd. Alföldy 1967, p. 16; Pflaum 1978, p. 60; Rémy 1989, pp. 290-291, nr. 237.

Tuttavia, altre eventuali occasioni per la concessione dei doni militari ad *Aurelius Flaccus* sono da escludersi: le campagne danubiane, che iniziarono nell'85 e si protrassero fino all'89¹⁴, e a maggior

¹⁴ Sulle quali vd. Strobel 1989.

ragione quelle del 92 contro Suebi e Sarmati¹⁵, sono troppo tarde rispetto alla successione e datazione dei posti procuratori, che si ricavano dalla combinata lettura delle carriere di *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus* e di *M. Te[---]*.

Potremmo a questo punto supporre che la *legio XIII Gemina*, in cui *Flaccus* ottenne il suo secondo primipilato, di stanza in Pannonia all'epoca di Domiziano¹⁶, abbia partecipato con una vessillazione alle campagne germaniche dell'imperatore. Del resto anche altre legioni, come quelle dalla *Britannia*, presero parte alla guerra contro i Chatti soltanto con delle vessillazioni¹⁷. In alternativa dovremmo ricorrere all'ipotesi di un errore di trascrizione da parte del lapicida del numerale della legione *XIII* (la lettura è, lo si è visto, sicura) (vd. figg. 3-4), in luogo della *XIII*, che, come detto, certamente partecipò alla campagna contro i Chatti e vi ottenne decorazioni militari; ma simili ipotesi di errori del lapicida sono a nostro parere metodologicamente poco corrette e vi si deve ricorrere solo in ultima analisi, dopo aver vagliato ed escluso altre possibili spiegazioni.

Dunque la datazione all'83 dei doni militari delle campagne germaniche sposta in avanti anche gli anni delle due procuratele di *Flaccus*: quella della Narbonese¹⁸, carica prima ignota, all'84-85 e quella della Belgica all'85-86, non più dunque all'80,

¹⁵ Durante le quali il *legatus* della *legio XIII Gemina*, *Caesennius Sospes*, ottenne i doni militari (CIL III 6818).

¹⁶ La legione fu dapprima di guarnigione a Mogontiacum, poi a Vindonissa (ora si conosce bene dai nuovi scavi la sua presenza dal 16-17 al 43-45), dal 45/6 a Poetovio in Pannonia (dove era nel 69, teste Tac. *Hist.* III 1, e stette dalla parte di Otone e poi di Vespasiano). Nel 70 partecipò alle guerre sul Reno (Tac. *Hist.*, IV, 68: *legiones victrices, octava, undecima, decima tertia, Vitellianorum unaetvicensima, e recens conscriptis secunda Poeninis Cottianisque Alpibus, pars monte Graio traducuntur; quarta decima legio a Britannia, sexta ac prima ex Hispania accitae*) e poco dopo fu rinviata ancora a Poetovio; infine, forse dopo il 92, a Vindobona. Nel 92 era certo in Pannonia e partecipò alle vittoriose campagne contro Sarmati e Suebi di Domiziano, quando il suo *legatus Caesennius Sospes* fu decorato. Sulle vicende della legione *XIII Gemina* in questo periodo, oltre l'ancora fondamentale Ritterling 1925, coll. 1710-1727, vd. di recente il brevissimo contributo di Wolff 2000, p. 203 s.

¹⁷ Sulle legioni, che presero parte alla campagna dell'82-83 contro i Chatti, *XXI Rapax*, *XIV Gemina*, *I Adiutrix*, *VIII Augusta*, *XI Claudia*, vd. ora Jones 1992, pp. 130 s.; vi parteciparono anche *vexillationes* della *Britannia*, su cui Saxer 1967, pp. 22-25, spec. p. 24; non esclude anche vessillazioni della *X Gemina*, Granino Cecere 2000, p. 209. Sulle *vexillationes*, vd. di recente Tully 2002.

¹⁸ Sui *procuratores* della *Narbonensis* vd. Pflaum 1978, pp. 109 – 133; inoltre Pflaum 1982, p. 120. In generale sulla Gallia Narbonese cfr. la raccolta di scritti di Christol 2010.



Fig. 4 - Particolare dell'iscrizione al momento del rinvenimento (da Foresta 2009).

come precedentemente proposto da Pflaum. La nostra iscrizione cumana, così come è stata ricostruita, ovviamente precisa meglio anche la carriera di *M. Te[---]* di Arelate. Quest'ultimo fu pertanto *adiutor* di *Cassius Marianus*, *procurator Aug. prov. Narbonensis* verso l'83 (non dopo, perché verso l'84-85 questa carica è stata ricoperta dal nostro *Flaccus*), poi *adiutor* di *Flaccus*, *procurator prov. Belgicae* nell'85-86, in seguito di *Castricius Saturninus*, *procurator prov. Africae* nell'86-87, e infine di *Mettius Rufus*, *praef. annonae* nell'87-88 (vd. retro nt. 7), data che si combina perfettamente con l'89-91, anni in cui *Rufus* fu prefetto d'Egitto¹⁹.

Va sottolineata una ulteriore conseguenza sulla cronologia delle ultime cariche di *M. Te[---]*; questi infatti fu in seguito *trib. mil. leg. XXI Rapacis*, grosso modo al tempo della rivolta di Saturnino, nel gennaio 89, una nomina che con Pflaum²⁰ andrebbe posta poco dopo la repressione della rivolta. Al contrario Bérard²¹ ha più di recente sostenuto che il tribunato della legione *XXI Rapax* sia da datare nell'86

¹⁹ Vi è attestato il 3 ag. 89 (SB 5761); poi 1° ott. 89 (*POxy.* 237, col. VIII, l. 28); infine nel 91-92 (*BGU* 2057); *SB* 8025 (a. 91-92); tutte le fonti in PIR² M 572; Thomasson 1984, *Aegyptus*, col. 347, nr. 40. Il suo predecessore, *C. Septimius Vegetus*, era ancora in carica il 26 febr. 88, vd. PIR² S 495. Forse *Mettius* fu nominato *praefectus Aegypti* nel nov. 88 secondo Pflaum 1950, p. 204, sulla base di Suet. *Dom.*, 4, 2. Il suo successore *T. Petronius Secundus* era già in carica il 14 marzo 92.

²⁰ Pflaum 1960-1, p. 120.

²¹ Bérard 2000, p. 59.

o 87 e sia finito con la dissoluzione della legione all'inizio dell'89, ipotesi che si può ora respingere in base alla nuova cronologia della carriera del giovane arlesiano, come si trae dalla nuova iscrizione cumana. Tuttavia la successiva nomina di quest'ultimo ad epistratego di Pelusio si può porre, come voleva Bérard, a differenza di Pflaum, durante la *praefectura Aegypti* (89-91) del suo conterraneo Mettius Rufus.

La datazione agli anni 84-86 delle due procurature di Narbonese e Belgica e all'83 del primipilato *bis* nella *XIII Gemina* forniscono punti di riferimento utili per precisare tutta la precedente carriera militare di *Flaccus*, della quale prima della nostra iscrizione nulla si sapeva. Infatti, come si legge a lin. 3 del testo, questi aveva ottenuto, secondo la norma, tre tribunati nella guarnigione di Roma, dapprima nei *vigiles*, poi nelle coorti urbane, ed infine nelle coorti pretorie. Considerando che il servizio in ogni coorte durava generalmente due anni e, d'altra parte, che il suo primipilato nella *XIII Gemina* non può datarsi oltre l'83 per i motivi già detti, possiamo proporre questo schema:

trib. coh. I vig(ilum) nel 77-8 circa²²

trib. coh. XIII urbanae nel 78-9

trib. coh. VIII praet. nell'80-1.

A questo punto è da porre verso il 75-6 il primo primipilato di *Flaccus*, con il quale si apre il suo *cursus* alla linea 2, che egli svolse per circa un anno nella legione *VII C(laudia) p(ia) f(idelis)*, a quell'epoca già stanziata in *Moesia Superior* presso *Viminacium*²³. Poiché al primipilato di regola non si perveniva che verso i 50 anni (ma in qualche caso anche un po' prima)²⁴, si potrebbe ipotizzare che la data di nascita di *Flaccus* sia da porre verso il 28/30.

Questa successione di un primipilato legionario e di tre tribunati nella guarnigione di Roma, seguiti da un secondo primipilato ricorre identica nella stessa epoca per *Cn. Pompeius Homullus*²⁵, forse anche lui di origine iberica. Del resto era normale che un tribuno dei vigili²⁶ diventasse poi tribuno delle *cohortes urbanae* e poi delle coorti di pretoriani; fra loro vi era infatti solo differenza di grado, non di reclutamento²⁷. La maggioranza di questi tribuni fra I e II secolo era composta da italici, ma non mancano iberici (*Cn. Pompeius Homullus*, *L. Terentius Rufus*, *L. Alfenus Avitianus*) e anche un orientale (*L. Antonius Naso* nel 68).

Dunque, il nostro cavaliere, dopo aver militato come primipilo della legione *VII Claudia* sul confine danubiano, tornò a Roma, servendo nella guarnigione urbana, a cominciare dalla *coh. I vigilum* e a finire con la *coh. VIII praet.* nell'80-1; in seguito partì per il confine renano, dove si distinse come primipilare *iterum* della *legio XIII Gemina*²⁸ nell'82-83. Questa carica, secondo le regole, gli consentì la promozione ai posti ducenari della carriera procuratoria; pertanto ebbe dapprima la procuratela della provincia di *Narbonensis*, una carica di debutto fra quelle ducenarie, verso l'84-85 (con ogni probabilità come successore di *Cassius Marianus*), e poco dopo quella di maggiore importanza della *Belgica* (85-86 ca.)²⁹. Quest'ultima comprendeva anche le *duae Germaniae*, come talvolta mostra espressamente la titolatura di *procurator Belgicae et duarum Germaniarum*, la cui più antica attestazione (*CIL* XI 5744)³⁰ è dell'età di Domiziano, cioè dopo che i due distretti militari germanici (certo prima dell'85) furono trasformati nelle due pro-

²⁵ *CIL* VI 1626, su cui da ult. Sablayrolles 1996, p. 546.

²⁶ Sulle funzioni dei *tribuni coh. vigilum* vd. Sablayrolles 1996, pp. 155 ss.

²⁷ Sablayrolles 1996, pp. 149 ss.

²⁸ Elenco dei *primipili* della legione fino ad allora noti in Ritterling 1925, col. 1725-1726.

²⁹ Sui procuratori della Belgica vd. Meyers 1964, pp. 16; 67-81 (che per errore omette *Aurelius Flaccus*); cfr. *addenda et corrigenda* di Pflaum, in *Gnomon* 37, 1965, pp. 390-391; sui procuratori delle Gallie e Germanie aggiornamenti anche in Demougin 1998, pp. 219-227; Lefebvre 1998, pp. 247-264.

³⁰ Anonimo di Sentinum (*CIL* XI 5744), la cui carica in *Belgica* è datata verso l'83-4; così Dobson 1978, p. 212-213, nr. 89 (che corregge la datazione claudia avanzata da Pflaum 1960-1, pp. 54 ss., nr. 23); datazione flavia poi accolta dallo stesso Pflaum 1960-1, *add.* p. 960, cfr. p. 1056; più di recente Thomasson 1996, p. 223 nr. 56 (che data verso l'80 la precedente procuratela in Mauretania).

²² È il più antico *tribunus* della *coh. I* finora noto; gli altri sette sono in ordine cronologico: *C. Quintilius Priscus*, Domiziano? (*CIL* V 930 Aquileia; vd. Sablayrolles 1996, p. 575); *Ti. Claudius Secundinus L. Statius Macedo* nel 126 (cfr. Sablayrolles 1996, p. 552); *Varius Florus* fra 161 e 166 (Sablayrolles 1996, p. 555 s.); *P. Cusius Phoebianus* nel II sec. (Sablayrolles 1996, p. 574 s.); *Ti. Cl. Marcellinus* nel 205 (Sablayrolles 1996, p. 562); *M. Ulpius Proculus* nel 241 (Sablayrolles 1996, p. 568); *Val. Priscianus* fine II-III (*CIL* VI 37983 a, Sablayrolles 1996, p. 576).

²³ Ritterling 1925, coll. 1614-1629, spec. 1620.

²⁴ Così da ult. Dobson 2000, pp. 145 s. (sull'età); p. 143 s. (sulla durata del servizio); cfr. già Dobson 1978, pp. 60-64.

vince di *Germania Inferior* e *Germania Superior*³¹.

Dopo aver ricostruito la carriera di *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus* occorre esaminare la sua onomastica per tentare di dedurre con qualche plausibilità l'origine. La tribù *Galeria*³² e in qualche modo anche i suoi gentilizi mostrano la sua estraneità alla città di Cuma³³, indicando invece una probabile origine iberica.

Mentre i *L. Aurelii* non risultano particolarmente documentati nella penisola iberica³⁴, invece il gentilizio *Sempronius* vi è assai diffuso³⁵, con particolare concentrazione nella Hispania Citerior, dove appunto è attestato con frequenza anche il *cognomen Hispanus*³⁶. Se a questi dati onomastici si aggiunge che la tribù *Galeria* è particolarmente documentata nelle province iberiche, l'ipotesi della sua origine dalla penisola iberica appare abbastanza fondata.

L'onomastica del nostro procuratore di età domiziana fa pensare che egli possa essere probabilmente l'avo dell'omonimo console *L. Aurelius Flaccus* (PIR² A 1507), che fu *suffectus*, come ora si sa, nel maggio 140³⁷.

Lo stesso formulario utilizzato nel testo della dedica, con l'uso di *honori* seguito dal nome dell'onorato al genitivo³⁸, è assai raro in *Campania*; anzi l'unica attestazione, *CIL* X 1895, attribuita nel *CIL* a Puteoli, è in realtà di origine incerta; la stessa mancanza si può osservare nel resto dell'Italia meridionale. Tale espressione e altre analoghe si ritrovano invece per lo più nell'Italia settentrionale³⁹: ad es. a Brixia per la moglie di un senatore (*CIL* V 4353-4 = *I. It.* 5, 143-4: *Honori Postumiae P. f. Paullae Iuventii Secundi cos. (uxoris)*, età severiana posta da *Vibia L. f. Salvia Varia*); per cavalieri di fine II - III secolo (*AE* 1956, 33 Altinum; *CIL* V 3401 Verona; *CIL* XII 3165 a Nemausus di III sec.); per un decurione a Brixia (*I. It.* X 5, 194 = *AE* 1972, 206), e anche a Marruvium (*CIL* IX 3689). In alcuni casi, come nel nostro cumano, si tratta di liberti e *clientes* che pongono la dedica a loro patroni e non di rado l'onorato è ancora vivente (ad es. *CIL* V 3401; *AE* 1956, 33; *CIL* XII 3165). Pertanto non si può affermare che al momento della dedica *Aurelius Flaccus* fosse defunto (come crede il primo editore), anche se all'epoca della sua ultima carica egli doveva avere poco meno di 60 anni.

L'iscrizione cumana va quindi posta fra l'86/7 e il 96. Il motivo della presenza a Cuma di *L. Aurelius Flaccus Sempronius Hispanus*, certamente estraneo alla città, e dell'alto onore da lui ricevuto in un luogo pubblico nel foro, dove un intero sacello sembra gli sia stato dedicato⁴⁰, sebbene a spese dei suoi liberti, *Xanthus*⁴¹ e *Sympheron*⁴², resta sconosciuto. Potremmo ipotizzare che il cavaliere avesse nel territorio cumano delle proprietà o degli interessi economici, ma i rapporti fra un procuratore ducenario e la città flegrea si potrebbero forse meglio sup-

³¹ Ma ciò non significa, come sembra credere Foresta 2009 p. 225, che la carica di *Aurelius Flaccus*, "facendo riferimento alla provincia Belgica non ancora congiunta alle due Germanie", vada posta precedentemente all'83-84 (il che tra l'altro sarebbe per quanto detto impossibile), perché la titolatura del *procurator* di *Belgica* non di rado è riportata anche dopo quella data senza la menzione delle *duae Germaniae*; ad es. in *AE* 1939, 60 = *IGLS* VI 2785, per *Sex. Attius Suburanus Aemilianus, procurator Belgicae* verso il 96, su cui Pflaum 1960-1, pp. 128-136, nr. 56; sul punto vd. p. 136; inoltre cfr. p. 1056 s. con l'elenco e le titolature dei *procuratores Belgicae et duarum Germaniarum*; inoltre Meyers 1964, p. 72.

³² In *Campania* è ben attestata solo ad Abella e Abellinum, i cui abitanti sono iscritti a questa tribù; vd. Camodeca 2010b.

³³ Dove sono assenti *L. Aurelii* e *Sempronii*.

³⁴ Per quanto riguarda i *L. Aurelii* nella Penisola Iberica, Abascal Palazón 1994, pp. 90-92, riporta: *L. Aurelius Capratinus* da Antequera (*CIL* II 2056); *L. Aurelius L. f. Flaus* da Bencatel (*CIL* II 5211); *L. Aurelius Qu(ir) Fratern(us)* da León (*CIL* II 2681); *L. Aurelius Fr(onto)* da Arlanza (*AE* 1967, 232); *L. Aurelius Philaterus* da Tarragona (*CIL* II 4122/4259 + *RIT* 140); *L. Aurelius Reburinus* da Viver (*CIL* II 4007); *L. Aurelius Rufus* da Conimbriaga (*CIL* II 371); *L. Aurelius [- -]aris[- -]* da Lugo (*CIL* II 2582).

³⁵ Tra i numerosi *Sempronii* (ca. 280, settimo gentilizio più attestato, cfr. Abascal Palazón 1994, pp. 214-218) anche un *Sempronius Hispanus* a Pallantia (Hisp. Cit.), *CIL* II 5770, ma tardo e di ceto sociale modesto.

³⁶ Sulla particolare diffusione di questo *cognomen* in Hispania vd. Kajanto 1965, p. 199; cfr. Abascal 1994, p. 387.

³⁷ Cfr. Eck 2013, pp. 248-250; Eck 2013a, p. 73.

³⁸ Su questa formula da ultimo, Tantillo 2014, pp. 271-278, spec. 273 ss.

³⁹ In una mezza dozzina di casi si usa l'espressione *Genio et honori* per un vivente (Tantillo 2014, p. 273), per lo più dall'Italia settentrionale e di tardo II-III secolo.

⁴⁰ Come si può dedurre dal rinvenimento della lapide, la dedica doveva essere affissa sulla fronte del sacello, costruito in età augustea, ma con successivi interventi di età flavia; vd. Foresta 2009, p. 219 s.; questi (p. 225) ritiene che il preesistente sacello sia stato trasformato "in un autentico monumento celebrante l'Onore militare del cavaliere defunto". Tuttavia va notato che *honori* si usa, come s'è visto, anche per dediche a donne e per viventi.

⁴¹ Abbastanza diffuso a Roma, vd. Solin 2003, p. 751 s.

⁴² Rare testimonianze a Roma, su cui Solin 2003, p. 997; altrimenti assente in Italia, salvo che a Verona (*CIL* V 3753); inoltre un caso in Lusitania di II sec. (*Hisp. Epigr.* 7, 1997 [2001], p. 69 nr. 161, Badajoz).

porre connessi con le grandi opere che l'imperatore Domiziano aveva in quegli anni finanziato a Cumae, se non addirittura con la plausibile elevazione della città a colonia⁴³. In tal caso però meraviglierebbe la mancanza nella dedica in suo onore di qualsiasi accenno a benemerienze pubbliche cittadine.

In conclusione si può ricostruire e datare lo svolgimento della carriera del procuratore equestre *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus*, probabilmente di origine iberica, in questo modo:

(nato verso il 28/30)

primuspilus leg(ionis) VII C(laudia) p(ia) f(idelis)
verso il 75-6

trib. coh. I vig(illum) nel 77-8 circa

trib. coh. XIII urbanae nel 78-9

trib. coh. VIII praet. nell'80-1

primuspilus leg(ionis) XIII Gem(inae) 83 ca.

procurator provinciae Narbonensis verso l'84-85

procurator provinciae Belgicae verso l'86-87

⁴³ Come ha proposto Camodeca 2010, pp. 225-226.

Abbreviazioni bibliografiche

- Abascal Palazón 1994 = J.M. Abascal Palazón, *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Madrid 1994.
- Alföldy 1967 = G. Alföldy, *Die Legionslegaten des römischen Rheinarmeen*, Köln-Graz 1967.
- Bérard 2000 = F. Bérard, 'La légion XXIIe Rapax', in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès de Lyon, sept. 1998, Lyon – Paris, 2000, pp. 49-66.
- Camodeca 2001 = G. Camodeca, 'Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di *Cumae*. I. Foro e tempio d'Apollo', in *AIONArchStAnt.* n. s. 8, 2001, pp. 149-162.
- Camodeca 2010 = G. Camodeca, 'Sull'élite e l'amministrazione cittadina di *Cuma romana*', in *La Praxis municipale dans l'Occident romain*, Atti Conv. EMIRE Paris, 6-7 nov. 2009, Clermont-Ferrand 2010, pp. 219-243.
- Camodeca 2010b = G. Camodeca, 'Le tribù della Campania', in *Le tribù romane*. Atti XVI Rencontre sur l'épigraphie, Bari, 8-10 ott. 2009, Bari 2010, pp. 179-183.
- Christol 2010 = M. Christol, *Une histoire provinciale. La Gaule narbonnaise de la fin du II^e siècle av. J.-C. au III^e siècle ap. J.-C.*, Paris 2010.
- Cowey 2000 = J.M.S. Cowey, 'Remarks on Various Papyri', in *ZPE*, 132, 2000, pp. 241-247.
- Demougin 1998 = S. Demougin, 'Nouveautés pour les procurateurs des Gaules et Germanies', in *CahGlottz* 9, 1998, pp. 219-227.
- Dobson 1978 = B. Dobson, *Die Primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges*, Köln 1978.
- Dobson 2000 = B. Dobson, 'The primipilares in Army and Society', in *Kaiser, Herr und Gesellschaft in den Römischen Kaiserzeit, Gedenkschrift für E. Birley*, Stuttgart 2000, pp. 139-152.
- Eck 2013 = W. Eck, 'Zur Datierung des spätesten Fragment der *Fasti feriarum Latinarum*', in *ZPE* 185, 2013, pp. 248-250.
- Eck 2013a = W. Eck, 'Die Fasti consulares der Regierungszeit des Antoninus Pius', in *Studia Epigraphica in memoriam Géza Alföldy*, Bonn 2013, pp. 69 – 90.
- Evans 1975 = J.K. Evans, 'The Dating of Domitian's War against Chatti again', in *Historia* 24, 1975, pp. 121-124.
- Foresta 2009 = S. Foresta, 'L'area antistante al Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino e il settore nord-occidentale del Foro', in *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*, Pozzuoli 2009, pp. 213-227.
- Granino Cecere 2000 = M.G. Granino Cecere, 'La legio X Gemina e la rivolta di L. Antonius Saturninus', in *ZPE* 131, 2000, pp. 207-212.
- Jones 1982 = B. W. Jones, 'Domitian's Advance into Germany and Moesia', in *Latomus* 41, 1982, pp. 329-335.
- Jones 1992 = B. W. Jones, *The Emperor Domitian*, London – New York 1992.
- Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- Lefebvre 1998 = S. Lefebvre, 'Profils de carrière: douze procurateurs des Gaules et Germanies', in *CahGlottz*, 9, 1998, pp. 247-264.
- Martin 1987a = A. Martin, 'Domitien Germanicus et les documents grecs d'Égypte', in *Historia* 36, 1987, pp. 73-82.
- Martin 1987b = A. Martin, *La titulature épigraphique de Domitien*, Frankfurt a. M. 1987.
- Maxfield 1981 = V.A. Maxfield, *The military Decorations of the Roman Army*, London 1981.
- Meyers 1964 = W. Meyers, *L'administration de la province romaine de Belgique*, Brugge 1964.

- Museo 2008 = *Il Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale*, I, Cuma, Napoli 2008.
- Pavis D'Escurac 1976 = H. Pavis D'Escurac, *La préfecture de l'annone. Service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, (BEFAR 226), Rome 1976.
- Pflaum 1950 = H.G. Pflaum, *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1950.
- Pflaum 1960-1 = H.G. Pflaum, *Les carriers procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, voll. I – III, Paris 1960-1961.
- Pflaum 1978 = H.G. Pflaum, *Les Fastes de la province de Narbonnaise*, (XXX^e Suppl. Gallia), Paris 1978.
- Pflaum 1982 = H.G. Pflaum, *Les carriers procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain. Supplément*, Paris 1982.
- Rémy 1989 = B. Rémy, *Les carrières sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au Haut-Empire (31 av. J.-C. – 284 ap. J.-C.)*, Istanbul – Paris 1989.
- Ritterling 1925 = E. Ritterling, s.v. *legio*, in *PWRE*, 12, 1-2, 1925, coll. 1211- 1829.
- Sablayrolles 1996 = R. Sablayrolles, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Rome 1996.
- Saxer 1967 = R. Saxer, *Untersuchungen zu den Vexillationen des Römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian* (Epigr. St. 1), Köln – Graz 1967.
- Solin 2003 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, I – III, Berlin - New York 2003².
- Strobel 1989 = K. Strobel, *Die Donaukriege Domitians*, Bonn 1989.
- Tantillo 2014 = I. Tantillo, 'Memmius Vitrasius Orfitus: signo Honorius?', in *ZPE*, 190, 2014, pp. 271-278.
- Thomasson 1984 = B.E. Thomasson, *Laterculi Praesidum*, Göteborg 1984.
- Thomasson 1996 = B.E. Thomasson, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diokletian*, Stockholm 1996.
- Tully 2002 = G. D. Tully, *Vexillatio: temporary units and special commands of Roman army 211 BC - AD 268*, University of Queensland, 2002.
- Wolff 2000 = C. Wolff, 'La legio XIII Gemina au I^{er} siècle', in *Les Légions de Rome sous le Haut-Empire*, Actes du Congrès de Lyon, sept. 1998, Lyon – Paris, 2000, pp. 203-204.

RASSEGNE E RECENSIONI

J.-L. Durand, *La ricerca di un senso 'dall'interno'*

Bruno d'Agostino - Claudia Montepaone

*Ricordo dell'amico Jean-Louis Durand, grecista e antropologo "à l'écart" **

Jean-Louis Durand¹, allievo di Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet, fine grecista e acuto antropologo, sicuramente è stato, a cominciare da Marcel Detienne, Nicole Loraux e Florence Dupont, tra i più brillanti del brillante gruppo della cosiddetta "Scuola di Parigi", *Centre Louis Gernet de Recherches comparées sur les sociétés anciennes* (poi ANHIMA).

Il taglio innovativo e rilevante del suo fare storia culturale si era già segnalato fin dagli anni Settanta, nel progetto di ricerca di J.-P. Vernant e M. Detienne su la "*cuisine du sacrifice*",² all'interno del quale il rituale delle *Bouphonia*³ costituisce sin dall'inizio l'oggetto di studio per Durand,⁴ "fatto culturale" e "modello", a cui applicare i criteri metodologici della storiografia gernetiana: antropologia storica, sincronia, comparazione, ma anche oltre, verso una "antropologia contrastiva", accompagnata da una spiccata predilezione per l'uso delle fonti iconografiche accanto a quelle letterarie, mirata alla comprensione del fatto culturale nei suoi significati propri.

Infatti già nel 1973, accanto a J.-P. Vernant, M. Detienne e L. Kahn aveva partecipato con la relazione '*Le rituel du meurtre du boeuf laboureur et les mythes du premier sacrifice animal en Attique*',

al convegno di Urbino, *Il mito greco*,⁵ momento di confronto⁶ tra la scuola urbinata di Gentili, quella storico-religiosa di Roma di A. Brelich, quella francese, anglosassone.

Ancora a proposito della stessa tradizione culturale, nel 1977 si pubblica '*Le corps du délit*', parte della ricerca *Rituel athénien des Bouphonia*,⁷ coordinata da Jean-Pierre Vernant. Sempre a proposito di questa lunga riflessione sul fatto culturale *Bouphonia*, del 1979 sono '*Bêtes grecques. Propositions pour une topologie des corps à manger*' e '*Du rituel comme instrumental*' nella bella pubblicazione, testimonianza anche della fruttuosa collaborazione con Stella Georgoudi, François Hartog e Jespers Svenbro, curata da M. Detienne e J.-P. Vernant, *La cuisine du sacrifice en pays grec*⁸. Ricerca che sfocerà nella tesi di Dottorato *Bouphonia. Recherche sur le sacrifice et le labour en Grèce ancienne*,⁹ diretta di Jean-Pierre Vernant. Allo stesso tema appartiene anche il successivo 'Sacrificare, dividere, ripartire' pubblicato in *Sacrificio e società nel mondo antico*,¹⁰ fino ad arrivare nel 1986, alla bella monografia *Sacrifice et labour en Grèce ancienne. Essai d'anthropologie religieuse*,¹¹ in cui, come sottolinea il prefatore M. Detienne,¹² i testi iconografici sono fondamento della ricostruzione storico-religiosa accanto ai testi scritti.

* Dupont 2013.

¹ Nasce a Montpellier il 28 maggio 1939, muore a Parigi il 12 settembre 2016. Cfr. Patera - Koch Piettre 2010, volume dedicato all'antropologo africanista Michel Cartry e intitolato *Le chemin du rite*; Sergent 2015.

² Da questo progetto vedrà la luce la pubblicazione successiva del volume Detienne - Vernant 1979, poi tradotto in italiano con il titolo *La cucina del sacrificio*, Torino, 1982.

³ I saggi di Durand sono '*Bêtes grecques. Propositions pour une topologie des corps à manger*' e '*Du rituel comme instrumental*' in Detienne - Vernant 1979, pp. 132-166, 167-182.

⁴ Come viene raccontato da Durand stesso nella già citata intervista di *Incidence* (cfr. Patera - Koch Piettre 2010).

⁵ Durand 1977a.

⁶ Cfr. Vernant 1977.

⁷ Durand 1977b.

⁸ Vedi note 3 e 4. Cfr. anche il più recente Georgoudi 2005; e nello stesso volume anche la 'Presentation' a cura di S. Georgoudi - R. Koch Piettre - F. Schmidt, pp. V-XVII.

⁹ Durand 1981.

¹⁰ Durand 1985. Si tratta del testo basato sull'intervento orale che Durand ha tenuto nel 1983 al convegno di Pontignano (Siena), 'Divisione delle carni, organizzazione del cosmo, dinamica sociale'.

¹¹ Durand 1986 e le recensioni di Bruit 1987; Jourdain Annequin 1990. Cfr. Schmitt Pantel 1997, in particolare pp. 139-141. Sulle *Bouphonia* si veda anche Durand 1987.

¹² Ch. Pietri, 'Preface', in Durand 1986, pp. 7-13.

Di questa pubblicazione segnalava, in brevi tratti, l'acutezza e l'originalità anche l'*Avant-propos*¹³ di M. Detienne, soprattutto rispetto all'innovazione dell'uso dei testi iconografici accanto a quelli letterari per l'interpretazione del fatto religioso.

Questi sono anche gli anni del proficuo sodalizio con P. Vidal-Naquet¹⁴, F. Lissarrague, di cui sono testimonianza *'Les entrailles de la cité. Lectures de signes: Propositions sur la hiéroskopie'*, dedicato a P. Vidal-Naquet; *'Un lieu d'image. L'espace du loutéron'*; *'Héros cru ou héros cuit: Histoire quasi cannibale d'Héraklès chez Busiris'* e *'L'entre deux-vins'*, a cui collabora anche F. Frontisi Ducroux, pubblicato in *La cité des images*.¹⁵ In quest'ultima raccolta sono presenti anche altri contributi di Durand, *'Entrer en imagerie'*, scritto insieme a Cl. Bérard¹⁶ e *'Boucherie sacrificielle et chasses initiatiques'*¹⁷ scritto insieme ad Alain Schnapp. Con F. Frontisi aveva già pubblicato nel 1982 *'Idoles, figures, images'*.¹⁸ Successivamente scrive ancora insieme a F. Lissarrague *'Mourir à l'autel. Remarques sur l'imagerie du sacrifice humain dans la céramique grecque'*.¹⁹

Del resto tutte queste proficue collaborazioni sono anche il positivo esito del vitalissimo scambio metodologico tra studiosi francesi e non che dominava i seminari, una serie di "conférences" dedicate a tematiche culturali previste nella *Section des sciences religieuses* presso l'*École pratique des hautes études*²⁰, momento di esperienze di ricerca a proposito della realtà culturale e culturale greca, romana, e altro, lette soprattutto attraverso l'interpretazione del dato iconografico, che, dal 1982-83 al 1990-91, Durand avvia, conduce e anima. È proprio in questo laboratorio di idee che, sin



Fig. 1 - J.-L. Durand e J. Scheid nel giardino di casa Schnapp a Lagny.

dal 1982-83, si schiude un ventaglio di tematiche a partire dal mondo greco: Dioniso e il sacrificio; il rapporto tra Eros e l'ambito dionisiaco del banchetto; la libagione e gli usi "sacri" del vino; spazio e taglio sacrificale, analizzato attraverso i testi tragici e le raffigurazioni vascolari attiche; analisi delle sequenze iconiche rituali nelle tecniche grafiche della pittura vascolare; problemi propri della storia delle scene rappresentate sulla ceramica greca. Nella prospettiva antropologica, importante è la collaborazione con Alain Schnapp a proposito dei criteri analitici per l'interpretazione della rappresentazione del rituale greco con altri oggetti culturali di altra provenienza culturale, l'Africa del Burkina Faso; la strutturazione delle immagini in rapporto alle rappresentazioni dei rituali; la storia dell'ermeneutica delle immagini greche a partire dal XVIII secolo ai giorni nostri.

Tematiche tutte dove la prospettiva iconografica è dominante, da cui muovono importanti collaborazioni con François Lissarrague e Françoise Frontisi, Pauline Schmitt-Pantel riguardo alla presenza femminile in relazione al vino e Dioniso, e con Alain Schnapp riguardo ai dossier sulla costruzione delle immagini. Importante la ricerca iconografica in collaborazione con F. Lissarrague e F. Frontisi e, per la comparazione con il contesto romano, con Jean-Pierre Darmon.

Del resto l'attenzione di Durand alla riflessione metodologica e alla storia degli studi in merito alla questione mito-rito, è evidente nel contributo di J.-

¹³ M. Detienne, 'Avant-Propos', in Durand 1986, pp. VII-XIII.

¹⁴ Durand 1984.

¹⁵ Durand - Lissarrague 1979; Durand - Lissarrague 1980, modifié dans C. Jacob et F. Lestringant (a cura di), *Arts et légendes d'espaces*, Paris 1981, 125-148; Durand - Lissarrague 1983; Durand - Frontisi Ducroux - Lissarrague 1986.

¹⁶ Bérard - Durand 1984.

¹⁷ Durand - Schnapp 1984.

¹⁸ Durand - Frontisi Ducroux 1982.

¹⁹ Durand - Lissarrague 1999.

²⁰ J.-L. Durand, 'Conférence', *EPHE. Ecole pratique des hautes études, Section des sciences religieuses. Annuaire*, 1982-83; 1983-84; 1984-85; 1985-86; 1986-87; 1987-88; 1988-89; 1989-90; 1990-91.

L. Durand e J. Scheid '«Rites» et «religion». *Remarques sur certains préjugés des historiens de la religion des Grecs et des Romains*'.²¹

Del racconto della sua formazione fino all'esperienza in Africa, periodo intenso e significativo da più punti di vista, dà testimonianza lo stesso Durand nella bella intervista-testimoniaza 'Entretien avec Jean-Louis Durand', pubblicata nel 2010 nella rivista *Incidence* (6), dal titolo *Le chemin du rite. Autour de l'oeuvre de M. Cartry*, volume tutto dedicato alla memoria dell'esperienza scientifica del suo maestro etnologo africanista.²²

Dal 1984 Durand collabora con il gruppo di ricerca *Action Thématique Programmée* (ATP) del CNRS sotto la direzione di Michel Cartry e Marcel Detienne, dal 1988 *Groupe de Recherche Anthropologie comparée du champ religieux*. Ed è proprio all'interno di tale prospettiva comparativista nel volume curato da M. Detienne, *Tracés de fondation*, nella sezione intitolata 'Entre l'autochtonie et la refondation (Grèce)', che il modello del sacrificio delle *Bouphonia* recupera pienamente il suo significato nel capitolo intitolato 'Formules attiques du fonder' secondo l'ipotesi ricostruttiva di Durand²³.

Dal 1986 al 1998 regolarmente è in missione in Africa, nel Burkina Faso, presso la comunità *Winyé*, e ad ogni ritorno è previsto che renda conto, attraverso seminari, della sua esperienza di ricerca parallelamente a J.-P. Vernant e M. Cartry.

Dopo la partenza di Detienne per gli Stati Uniti nel 1996, collabora con lo stesso gruppo di ricerca, ormai atelier *Pratiques du polythéisme*, con lo stesso approccio rivendicato da Marcel Detienne con il nome di comparativismo sperimentale.

Nel 1998, sempre all'interno di questo orientamento di ricerca africanista, da ellenista, tiene una conferenza dal titolo 'Entre Grèce et Afrique: sacrifice et possession' nell'ambito del *Bistrot des ethnologues de Montpellier-Rencontres organisées par l'Atelier de rencontres et de recherches comparatives* (ARCE).²⁴ Nel 2005 partecipa al convegno *L'antiquité en couleurs. Catégories,*

Pratiques, Représentations (Journées d'études Lundi 12 - mardi 13 décembre 2005) dal titolo 'Nommer et représenter'. Contributi dei quali si rimpiange l'assenza.²⁵

Successivamente Durand è curatore con M. Cartry e R. Koch Piettre, del volume collettaneo, *Architecturer l'invisible. Autels, ligatures, écritures*²⁶ dove, assieme agli altri curatori, nell'*Avant-propos* e nell'*Introduction* dichiara di seguire la direzione della sfida lanciata dal Detienne di 'Comparer l'incomparable'²⁷, orientata innanzitutto sul problema del sacrificio così come era stato rinnovato dagli studi francesi degli anni Settanta, proprio quelli da cui lui era partito.

C.M.

*Jean-Luis Durand - I greci sono come gli altri*²⁸

«Tout regard porté sur la pratique d'autrui est, du fait du lieu d'où la vue s'étend, déjà une grille de lecture» (Durand, *Cuisine*, p. 133)

Nell'agosto del 2016 è scomparso Jean-Louis Durand²⁹, uno studioso che ha avuto nella cultura antichistica un peso significativo, anche più importante di quello che gli è stato riconosciuto. Questo è dipeso in parte dal suo percorso complicato, ma ancor più da un suo rapporto con la scrittura, alla quale preferiva il lavoro di gruppo, il contatto diretto con l'oggetto della ricerca. Chi lo ha riconosciuto come punto di riferimento, fantasioso, intransigente nel metodo, dal tratto originale e schivo³⁰, sente il bisogno di seguire le sue tracce, attraverso i suoi scritti e quelli di coloro che hanno avuto la ventura di essergli compagni di strada. E, a questo proposito, vale la pena di partire dalla testimonianza di Renée Koch-Piettre, che

²¹ Durand - Scheid 1994.

²² Patera - Koch Piettre 2010.

²³ Durand 1990. Cfr. l'introduzione di M. Detienne, "Qu'est-ce qu'un site" in *Tracés de fondation*, pp. 1-16.

²⁴ *Terrain* 30, 1998, p. 174.

²⁵ Tra i pochi riferimenti bibliografici: Épelboin 2012.

²⁶ Cartry - Durand - Koch Piettre 2009..

²⁷ Detienne 2000.

²⁸ Il titolo riflette la prospettiva sostenuta in modo provocatorio da Detienne 2009: i Greci non sono *l'incomparable*; non si può negare che questa sia stata anche la prospettiva di J.-P. Vernant e P. Vidal-Naquet.

²⁹ Il 19 agosto 2016 è la data presunta della sua morte.

³⁰ Imprevedibile per il suo stesso modo di vestire, che misurava la sua apertura al diverso.

così lo definisce: «*Jean-Louis Durand était et reste un helléniste trempé d'ethnographie africaine, longtemps compagnon des cheminements intellectuels tant de Jean-Pierre Vernant que de Michel Cartry*»³¹, i due personaggi che hanno dominato in Francia la scena dell'antropologia del mondo greco antico e di quello africano.

Il suo esordio, la sua formazione e il periodo di intensa attività come 'helléniste' si realizza all'interno del *Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes*³². Questo centro, che ha avuto un'importanza fondamentale per lo sviluppo di una antropologia del mondo greco, era nato agli inizi degli anni '60, ad opera di un «*petit groupe animé par Vernant*» all'interno del CERM (*Centre d'études et recherches marxistes*)³³. Le sue radici sono solidamente piantate nella tradizione socio-antropologica francese di E. Durkheim e M. Mauss. Nella stessa denominazione del Centre è iscritta l'istanza comparatista, dettata dall'esigenza di problematizzare l'esperienza greca al confronto con altre civiltà, dal mondo mesopotamico, all'Africa, all'India e alla Cina. Un ulteriore impulso a rivisitare il mondo greco arcaico con occhio attento alla *pensée sauvage* derivava anche dal rapporto, con C. Lévi-Strauss, da poco reduce dall'America.³⁴

Il ventaglio di interessi che contraddistingue il Centre è determinato all'origine dalla personalità forte di J.P. Vernant: l'obiettivo è lo studio del «pensiero dei Greci nei loro atti come nei loro discorsi», dal 'momento prepolitico', di Omero e di Esiodo, allo emergere del pensiero positivo e della *polis*, in una linea di ideale continuità con le opere di L. Gernet, nella prospettiva della psicologia della storia di I. Meyerson. «*Ces enquêtes, qui concernaient au début davantage la pensée que le rite, ont suscité progressivement un développement spectaculaire de l'anthropologie des images*»³⁵. L'attenzione a questi aspetti, presente già fin dal principio nella mente di Vernant, viene

sviluppata nel farsi concreto della ricerca da un gruppo di studiosi più giovani che si raccolgono intorno alle figure cardine di Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet³⁶, l'uno rivolto alla storia della mentalità, l'altro all'antropologia degli aspetti socio-politici³⁷; la presenza di queste due voci, diverse ma consonanti, stimolava il continuo schiudersi di nuovi orizzonti. Per comprendere i motivi della creatività del Centre, in questo breve arco di tempo che si estende dalla metà degli anni '70 a gran parte degli anni '80, occorre tener conto del fatto che esso è il luogo di una crescita comune. Personalità diverse, come Durand, Lissarrague, Schnapp, Frontisi, Detienne lavorano insieme, in una osmosi che spesso sfocia nella scrittura di articoli 'a più mani', una forte convergenza di interessi lega il Centre con altri studiosi, come Claude Bérard a Lausanne e Herbert Hoffmann in Germania; il loro mondo è quello della Grecia classica.³⁸ Comune a questi studiosi era l'esigenza di considerare ciascun aspetto: il mito, il rito, l'immagine, *iuxta sua principia*, come sistema autonomo, portatore di senso. Per sperimentare la validità del metodo, un percorso privilegiato è costituito dalle rappresentazioni relative al rito: questo si esprime infatti attraverso «*des conduites régulièrement organisées, en une série d'enchaînements plus stricts que ceux de la gestualité ordinaire*»³⁹. Da queste premesse muove la ricerca su la «*cuisine du sacrifice*»⁴⁰. Allo studio di questo tema, ed in particolare delle rappresentazioni relative al sacrificio del bue (*bouphonia*), è dedicata la tesi di dottorato di Durand, che trova una prima espressione negli Atti del Convegno di Urbino, del 1973⁴¹. La tesi, elaborata sotto la direzione di J.P. Vernant, viene discussa nel 1977⁴². Seguono alcuni lavori sull'argomento, apparsi tutti nel 1979.

³⁶ Il debito nei confronti di J.P. Vernant è generosamente espresso da P. Vidal-Naquet nell'introduzione a *Le chasseur noir*, Paris 1981, p.19.

³⁷ In questo secondo ambito, una figura importante è stata quella di Nicole Loraux, studiosa geniale prematuramente scomparsa.

³⁸ Lissarrague - Schnapp 1981; Durand - Frontisi 1982.

³⁹ Lissarrague-Schnapp 1981, p.280.

⁴⁰ Detienne afferma che l'inchiesta su questo tema era stata avviata già nei primi anni '60: cfr. Illouz - Tourraix - Detienne, 2008

⁴¹ Durand, 1977a.

⁴² Il titolo della tesi è «Rituel athénien des Bouphonia». Cfr. Durand 1977b.

³¹ Koch Piettre 2010, p.359.

³² Un contributo essenziale è quello di Koch Piettre 2016

³³ Che non si chiamava ancora 'Centre Louis Gernet': cfr. Illouz - Tourraix - Detienne 2008.

³⁴ Cfr. Illouz-Tourraix - Detienne, 2008. Sul rapporto critico con il pensiero di Lévi-Strauss, cfr. Vernant 1974, pp.237-244.

³⁵ Durand - Scheid 1994, p.37.

Due saggi confluiscono nel volume *La cuisine du sacrifice* che, intorno agli scritti di M. Detienne, e J.P. Vernant, raccoglie i frutti di quello che era stato il tema dominante per gli studiosi del *Centre*⁴³: nel secondo Durand rielabora un testo già apparso in forma preliminare nel primo volume di Dialoghi di Archeologia. Il proposito è quello di definire lo statuto dell'immagine e di problematizzare il suo rapporto con il mito.

Il campo nel quale è racchiusa l'immagine si organizza secondo una concezione dello spazio e del tempo che le è propria; all'interno di questo campo, «*tout dans l'image est...susceptible de porter du sens*»⁴⁴. Tuttavia «*se proposant de travailler sur l'image, on risque de passer sans difficulté théorique à une analyse du discours qu'elle produit*». Per sottrarsi a questo rischio «*l'interprète doit absolument partir d'une analyse iconique stricte sous peine de projeter dans l'image son propre système de représentation*»; questa consapevolezza tuttavia non risolve il problema. Che fare? Non rimane altra soluzione se non quella di procedere alla codificazione delle minime variazioni nell'aspetto, nella disposizione e nei gesti dei personaggi; la manipolazione di questi elementi iconici mira a rendere conto del maggior numero possibile di relazioni tra loro: «*la seule certitude requise est que l'image est lieu de cohérence*».

Riguardo al tema del sacrificio, i saggi si aprono con una affermazione perentoria, che suona come una forte presa di distanza rispetto all'approccio che ispira il titolo stesso del libro: «*Catégorie idéologique de la réflexion judéo-chrétienne sur les faits religieux déguisée en objet scientifique, le <sacrifice> est un mot, une illusion lexicale. Ce qui existe c'est la thusia, à considérer en tant que telle dans son organisation, son territoire, ses frontières propres*»⁴⁵. Rispetto al rito, le immagini propongono una implacabile manipolazione mettendo tra parentesi il momento cruciale, quello della uccisione della vittima, «*cette difficile et pro-*

blématique sortie du monde des vivants dont l'imagerie grecque n'a rien à dire»: che si tratti di una scelta deliberata è dimostrato dal fatto che il tabù non vale per quella cerimonia paradossale che è il sacrificio umano. Dopo questa censura, che vanifica l'illusione narrativa, «*l'animal va s'inscrire dans une logique autre, celle du manger humain*»: la rigorosa successione prescritta dal rito nell'asportazione delle interiora e nella corretta divisione delle carni raggiunge una precisione quasi maniacale, la stessa precisione «*par rapport à quoi se constitue la logique aristotélicienne du corps*». Ne consegue che l'anatomia degli animali è lo spazio di proiezione nel quale si iscrive segretamente un ordine di necessità proprie della società umana: una topologia. La scomposizione dell'animale, compiuta dal *mageiros*, «*ho kat'arthra temnon*», ha lo stesso rigore che occorre nella seconda parte dell'operazione dialettica: «*le coeur secret du sacrifice bat au plus profond de l'imaginaire grec*». La conclusione fa emergere il senso di questo 'smontaggio': «*la raison ultime du corps à manger, c'est d'être confondu avec l'espace civique auquel une exacte géométrie a fini par le conformer*»⁴⁶. Attraverso questa metafora, la collettività, nello «*instant précis de la mise à mort (du bœuf)*...révèle le point exact de son émergence sous forme de cité». Alla fine la responsabilità si disperde nell'intero corpo civico e la responsabilità ricade sulla *machaira* che, non essendo dotata di voce (*aphonos*), viene condannata per *phonos*.

Nello stesso anno appare un saggio che è frutto del lungo sodalizio con F. Lissarrague ed è emblematico del loro modo di lavorare in comune⁴⁷. La ricerca si compone di due percorsi paralleli: uno dedicato al sacrificio, l'altro all'iconografia dei barbari; i percorsi si intrecciano in un piccolo gruppo di immagini caratterizzate dalla presenza di alcuni elementi in comune. Si tratta, nel primo *dossier*, di immagini che rappresentano scene di *hieroscopia*: l'osservazione delle interiora di una vittima sacrificale, con uno scopo che non è divinatorio, volto a predire il futuro, ma inteso piuttosto a stabilire l'opportunità di un'azione; il legame

⁴³ Essi sono dedicati rispettivamente a 'Bêtes grecques. Propositions pour une topologie des corps à manger' e 'Du rituel comme instrumental', in Detienne - Vernant 1979, pp.168 ss., 181 ss.

⁴⁴ Le citazioni che seguono sono tratte da Detienne - Vernant 1979, pp.168 ss.,

⁴⁵ Detienne - Vernant 1979, p.136.

⁴⁶ Durand 1977, p.53.

⁴⁷ Durand - Lissarrague 1979. Non a caso l'articolo appariva su *Hephaistos*, la rivista che - per merito di H. Hoffmann - contribuì allo sviluppo di questo genere di ricerche.



Fig. 2 - J.-L. Durand e C. Bérard osservano il vaso di Pronomos sul terrazzo del Museo Nazionale di Napoli.

con l'altro *dossier* è determinato dalla presenza, in alcune scene di *hieroscopia*, degli arcieri sciti, un corpo di polizia dal costume caratteristico, situato 'al margine' della polis. La costruzione dell'immagine risponde a uno schema stabile: al centro, un oplita pronto a partire, con l'elmo calzato sul capo; come dimostra il gioco delle immagini, questa situazione è la condizione necessaria perché egli possa procedere alla osservazione rituale del fegato, che gli viene presentato da un *pais*; partecipano alla scena uno o due vecchi, una donna, un arciere scita e a volte un cane. Dei soggetti che compongono la «città delle immagini» manca solo la categoria degli efebi. Dalla disposizione e dalla relazione dei personaggi le immagini 'discorrono' del ruolo ricoperto dai diversi 'attori' all'interno della città. Con notevole *sense of humour* gli autori prepongono all'articolo la frase «*C'est dans les oeufs qu'on aimerait le mieux trouver des articulations*» (H. Michaux).

Nella relazione presentata nel 1984 al Convegno di Lausanne⁴⁸ Durand ritorna sul tema della duplice funzione dell'immagine, di messa in scena e di presa di distanza dal rito; la dedica a Pierre Vidal-Naquet indica l'angolatura prescelta. Il dossier si compone di immagini portatrici di una doppia ambiguità: l'ordine delle *bouphonia*, calato nel mondo degli efebi, è marcato dall'esercizio della violenza: il bue è recalcitrante e viene costretto a sottostare al volere degli efebi e delle *nikai* attraverso l'uso di lacci che gli imbrigliano le corna. Questo è tuttavia solo uno degli aspetti che presiedono alla creazione delle immagini: altrettanto importante è una polarità agonistica, indicata più sottilmente, attraverso l'inserimento delle *nikai*, dei tripodi e, in qualche caso, del *tropaion*, che individua un campo alternativo al *bomos*, mentre la presenza di Dionysos si affaccia in maniera esplicita o sommersa. La capacità delle immagini a ba-

⁴⁸ Durand 1987.

sculare tra i due registri, sacrificio e agone, è attivata mediante la permutazione tra le figure e/o i gruppi. L'atteggiamento abituale di chi segue questo vero e proprio itinerario attraverso le immagini è quello di voler tirare le somme: che significa questo gioco tra polarità diverse, come si codifica in termini di storia sociale, culturale o culturale? Ma la domanda è inappropriata, l'itinerario coincide con il significato ultimo: le tensioni sottese alle immagini vanno ad incrinare il quadro compiacente di una classicità fuori dal tempo.

Ancora nel 1984 Durand partecipa alla più importante delle imprese del Centre, la mostra su *La cité des images*, ma sceglie di rimanere al margine; nel catalogo, nel capitolo 'Entrer en imagerie', scritto da C. Bérard, si ritaglia un piccolo spazio⁴⁹, giocato sul confronto tra due immagini: quella di un efebo che porta un pezzo di carne: non si sa dove vada né quale sia il luogo dal quale viene, e verso il quale si volge. La medesima postura si ritrova nell'immagine di un Eros alato. Le due immagini si illuminano a vicenda: non è lecito inferire circa il contesto che esse lasciano intravedere: il messaggio sottile dell'eros è tutto nel confronto.

La ricerca sul sacrificio ha il suo coronamento nel 1986, con la pubblicazione dell'unico suo libro⁵⁰. Esso nasce nel segno di Marcel Detienne; questi ne illustra il percorso complesso nella introduzione, osservando maliziosamente che il titolo è «*de bon aloi mais ironiquement respectueux*». Nel libro Durand tira le fila dei risultati raggiunti nella lunga ricerca, situando ancora una volta le *bouphonia* in una dimensione antropologica totale: il complesso rapporto con il bue, che è al tempo stesso compagno di lavoro e vittima sacrificale, artefice della cerealicoltura e colpevole di aver calpestato i frutti della terra che compongono l'offerta votiva; il sacrificio come vero e proprio *phônos* di cui nessuno vuol risultare responsabile: nemmeno la comunità civica che nasce proprio attraverso il sacrificio, che allo stesso tempo regola il rapporto con le divinità. L'analisi strutturale diventa così strumento di comprensione storica.

La distanza dalla lunga esperienza maturata nel Centre è ormai esplicita nell'articolo scritto nel

1994 insieme a J. Scheid⁵¹, che purtroppo non è molto noto; l'argomento è il rapporto tra «*Rites*» et «*religion*». Sottoponendo a una critica serrata la bibliografia sul tema, a partire da Theodor Mommsen si mostra come il rito venga adoperato per ricostruire altro da sé, con la tentazione permanente di considerarlo come il residuo non più compreso di forme di religiosità primitiva; questa concezione, esplicita nel 'frazerismo', è ancora presente secondo gli autori nell'opera di tre grandi maestri: Dumézil, Burkert e Vernant. Il rimprovero che severamente li accomuna, è avere cercato anch'essi, in fondo «*le sens du rite à l'extérieur de lui*» considerandolo «*comme un indice d'autre chose: les structures indoeuropéennes, la pensée des Grecs, ou les comportements naturels de l'homme*».

Rispetto a questa e ad altre critiche Vernant non marcò mai alcuna insofferenza, e seppe far convivere la sua visione del mondo con le nuove sensibilità emergenti, dimostrando una perpetua giovinezza spirituale che lo condusse nel tempo a rimodulare il suo approccio tenendo conto di esse. Tuttavia la forza propulsiva del Centre appariva ormai esaurita, e naturale fu la diaspora degli studiosi che gli avevano dato vita. Da parte di M. Detienne maturò un vero e proprio scisma, animato dall'istanza di dare vita a un più radicale comparatismo⁵².

Per Durand la ricerca sul sacrificio nel mondo greco è ormai alle spalle; dando spazio alla sua vocazione di etnologo, egli rinsalda il legame con l'africanista Michel Cartry, che aveva già conosciuto negli anni '70, e si avvicina alla «*Action Thématique programmée del CNRS - Les Polythéismes - Pour une anthropologie des sociétés anciennes et traditionnelles*» creata già nel 1984 da Cartry insieme a Marcel Detienne; impara la lingua dei Winyé, e dal 1986 al 1998 si impegna in una esperienza sul terreno presso un villaggio di questo gruppo nell'Alto Volta (Burkina Faso); delle sue esperienze rende annualmente conto nei seminari di Cartry e in quelli di Vernant⁵³ ma, per

⁵¹ Durand - Scheid 1994.

⁵² Cfr. Detienne 2000; Illouz - Tourraix - Detienne, 2008. Nel 1996 Detienne accettò una cattedra negli Stati Uniti: cfr. Patera - Koch Piettre 2010.

⁵³ Cfr. Patera - Koch Piettre 2010.

⁴⁹ Bérard - Durand 1984.

⁵⁰ Durand 1986. Il libro vede la luce grazie al fraterno impegno maieutico di F. Lissarrague e F. Dupont.

sua stessa ammissione, di quelle ricerche non pubblica quasi nulla, forse appagato dalla elaborazione collettiva da lui instaurata con il 'suo' villaggio.

Con Michel Cartry e Renée Koch Piettre si stabilisce un vero e proprio sodalizio, che adotta come metodo il *comparatisme expérimental*, ispirato alle riflessioni di Marcel Detienne. L'attività di questo gruppo fu intensa nei primi anni del nuovo millennio, e trovò la sua compiuta espressione in un vero e proprio 'manifesto' pubblicato nel 2009 come introduzione al volume *Architecturer l'Invisible*⁵⁴. Più che di una rivoluzione, si trattò di un ritorno - in maniera più radicale - a quella visione antropologica che - per ammissione dello stesso Detienne - proprio Vernant aveva determinato: le sue lezioni al *Collège*, prevedevano infatti l'intervento di specialisti di altre culture, con l'intento far emergere - attraverso il contrasto - la fisionomia di ciascuna⁵⁵. Del resto anche Cartry evitava di parlare di comparatismo *tout court*, forse per una «*méfiance des a priori comparatistes*», alla quale - come osserva finemente R. Koch Piettre, lo stesso Detienne forse non era immune⁵⁶. Quando Durand scompare, ormai di lui si sono perdute le tracce, e la scelta di uscire di scena reca l'impronta della sua discrezione. Con lui scompare l'unico ellenista del gruppo che viveva il rapporto con l'altro come che un incontro alla pari: è stato infatti l'unico in grado di confrontarsi con l'antropologia 'sul terreno'. «Da Durand attraverso Mauss e Jeanmaire - osserva A. Schnapp - il terreno era come un fantasma sognato ma nessun aveva tentato l'esperienza: è il merito di Jean Louis, filologo... di andare oltre le parole, di averlo fatto».

B. d'A.

Abbreviazioni bibliografiche

- Bérard - Durand 1984 = Cl. Bérard - J.-L. Durand, 'Entrer in imagerie', in *La cité* 1984.
- Bruit 1987 = L. Bruit, rec. a J.-L. Durand, *Sacrifice et labour en Grèce ancienne. Essai d'anthropologie religieuse*, in RHR 204, 1987, pp. 295-296
- Cartry - Durand - Koch Piettre 2009 = M. Cartry - J.-L. Durand, R. Koch Piettre (a cura di), *Architecturer l'invisible - Autels, ligatures, écritures*, 'Bibl. EPHE 138', Brepols Turnhout 2009.
- Detienne 1972 = M. Detienne, *Les Jardins d'Adonis*, Paris 1972.
- Detienne 2000 = M. Detienne, *Comparer l'incomparable*, Paris, Édition du Seuil, 2000
- Detienne 2009 = M. Detienne 2009, *Comparer l'incomparable: oser, expérimenter et construire*, Paris 2009.
- Detienne - Vernant 1979 = M. Detienne - J.-P. Vernant, *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979.
- Dupont 2013 = F. Dupont, *L'antiquité, territoire des écarts. Entretiens avec Pauline Colonna d'Istria, et Sylvie Taussig*, Paris, 2013
- Durand 1977a = J.-L. Durand, 'Le rituel du meurtre du boeuf laboureur et les mythes du premier sacrifice animal en Attique', in Gentili 1977.
- Durant 1977b = J.-L. Durand, 'Le corps du délit', in J.-L. Schefer, *L'objet du droit, Communications* 26, 1977, pp. 46-61. [doi: 10.3406/comm.1977.1393; http://www.persee.fr/doc/comm_0588-8018_1977_num_26_1_1393].
- Durand 1979 = J.L. Durand, 'Cibo carneo, sacrificio e società in Grecia - Figurativo e processo rituale', in *Dialoghi di Archeologia* I, 1979, pp.16-31.
- Durand 1981 = J.-L. Durand, *Bouphonia. Recherche sur le sacrifice et le labour en Grèce ancienne*, École pratique des hautes études, Section des sciences religieuses. *Annuaire*, 90, 1981-1982 (volume monografico). 'Thèse de doctorat de 3^e cycle, préparée sous la direction de M. Jean-Pierre Vernant, soutenue à l'Université de Paris IV, le 26 juin 1981'.
- Durand 1984 = J.-L. Durand, 'La Grèce et l'image' e 'Mémoire grecque', in P. Achard, M.-P. Gruenais, D. Jaulin (a cura di), *Histoire & Linguistique*, 1984, 139-147 e 255-260.
- Durand 1985 = J.-L., 'Sacrifier, partager, répartir', in *L'Uomo* 9, 1985, 53-62 (si tratta del testo basato sull'intervento orale che Durand ha tenuto al convegno di Pontignano, 'Divisione delle carni, organizzazione del cosmo, dinamica sociale', Siena 1983, e ripubblicato con il titolo 'Sacrificare, dividere, ripartire', in C. Grottanelli, N. F. Parise (a cura di) *Sacrificio e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1988, 193-202).

⁵⁴ Cartry - Durand - Koch-Piettre 2009.

⁵⁵ Non si deve dimenticare che solo all'inizio degli anni '70 proprio Vernant 'tenne a battesimo' la svolta comparatista di M. Detienne, cfr. l'introduzione a Detienne 1972. Vernant, da parte sua, riconosce il debito verso Detienne, ad esempio, in Vernant 1974, p.195 nota 1.

⁵⁶ Koch Piettre 2010, p. 360.

- Durand 1986 = J.-L. Durand, *Sacrifice et labour en Grèce ancienne - Essai d'anthropologie religieuse*, Paris 1986, pubblicata per le edizioni la Découverte/École française de Rome, numero 1 della collana 'images à l'appui' (a differenza dell'altra collana diretta da P. Vidal-Naquet 'Textes à l'appui').
- Durand 1987 = J.-L. Durand, 'Le bœuf à la ficelle', in C. Bérard (a cura di), *Images et société en Grèce ancienne - L'iconographie comme méthode d'analyse*, 'Actes du colloque international Lausanne 1984', Lausanne 1987, pp.227-243.
- Durand 1990 = J.-L. Durand, 'Formules attiques du fonder', in M. Detienne (a cura di), *Tracés de fondation*, Paris-Louvain 1990, 271-287.
- Durand - Frontisi Ducroux 1982 = J.-L. Durand - F. Frontisi Ducroux, 'Idoles, figures, images', in *RA* 1, 1982, 81-108.
- Durand - Frontisi Ducroux - Lissarrague 1986 = J.-L. Durand - F. Frontisi Ducroux - F. Lissarrague, 'L'entre-deux-vins', in *La cité* 1984, pp. 117- 126.
- Durand - Lissarrague 1979 = J.-L. Durand - F. Lissarrague, 'Les entrailles de la cité', in *Hephaistos* 1979, pp.92-103.
- Durand - Lissarrague 1980 = J.-L. Durand - F. Lissarrague, 'Un lieu d'image. L'espace du loutéron', in ' *Hephaistos* 2, 1980, pp. 89-106, modifié dans C. Jacob - F. Lestringant (cura di), *Arts et légendes d'espaces*, Paris 1981, pp.125-148
- Durand - Lissarrague 1983 = J.-L. Durand - F. Lissarrague, 'Héros cru ou héros cuit: Histoire quasi cannibale d'Héraklès chez Busiris', *Image et céramique grecque*, 'Publications de l'Université de Rouen, n° 96', 1983, pp.153-167
- Durand - Lissarrague 1999 = J.-L. Durand - F. Lissarrague, 'Mourir à l'autel. Remarques sur l'imagerie du sacrifice humain dans la céramique grecque', *Archiv für Religionsgeschichte* 1 (1999), 83-106.
- Durand - Scheid 1994 = J.-L. Durand - J. Scheid, '«Rites» et «religion». Remarques sur certains préjugés des historiens de la religion des Grecs et des Romains / «Rites» and «Religion». Remarks Around Some of the Prejudices Shared by Historians of the Religion of the Greeks and the Romans', *Archives de sciences sociales des religions*, 85, 1994, pp. 23-43.
- Durand - Schnapp 1984 = J.-L. Durand - A. Schnapp, 'Boucherie sacrificielle et chasses initiatiques', in *La cité*, pp. 45-62
- Épelboin 2012 = A. Épelboin (avec la collaboration de S. Bahuchet et J.-L. Durand), 'Le bon goût de la viande de primate. Des interdits des Pygmées aka aux injonctions écologiques', in *L'animal cannibalisé. Festins d'Afrique*, textes réunis par M. Cros, J. Bondaz, M. Michaud, édition des archives contemporaines, Paris, 2012, pp. 41-64.
- Gentili 1977 vG.V. Gentili (a cura di), *Il mito greco*, 'Atti del Convegno 1973', Roma 1977, pp. 122-134.
- Georgoudi 2005 = S. Georgoudi, 'L'«occultation de la violence» dans le sacrifice grec', in S. Georgoudi - R. Koch Piettre - F. Schmidt (a cura di), *La cuisine et l'Autel. Les sacrifices en questions dans les sociétés de la Méditerranée ancienne*, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 115-141, in particolare pp. 134-138.
- Illouz - Tourraix - Detienne 2008 = Ch. Illouz - A. Tourraix - M. Detienne, 'Marcel Detienne, "par-delà l'hellénisme: experimenter et comparer"', in *Genèses* 4, 2008 (n° 73) pp.97-114
- Jourdain-Annequin 1990 = C. Jourdain-Annequin, rec. a J.-L. Durand, *Sacrifice et labour en Grèce ancienne. Essai d'anthropologie religieuse*, in *REA*, 92, 1990, pp. 196-198
- Koch Piettre 2010 = R. Koch Piettre, 'Pour la durée d'une mémoire', in *Le chemin du rite. Autour de l'oeuvre de Michel Cartry*, *Incidence* 6, 2010, pp.359-371.
- Koch Piettre 2016 = R. Koch-Piettre, 'L'anthropologie à la section des sciences religieuses de l'EPHE', in J.-D. Dubois - L. Kaennel - R. Koch-Piettre - V. Zuber (acura di), 'Les Sciences des Religions en Europe - Etat des lieux 2003-2013' - 'Hors serie du Bulletin de la Société des Amis des Sciences Religieuses', Paris Octobre 2016, pp.47-57.
- La cité* 1984 = *La cité des images - Religion et société en Grèce ancienne*, Paris 1984.
- Lissarrague - Schnapp 1981 = F. Lissarrague - A. Schnapp, 'Imagerie des Grecs ou Grèce des imagiers?', in *Le temps de la réflexion* 1981, pp.275-297.
- Patera - Koch Piettre 2010 = I. Patera - R. Koch Piettre, 'Entretien avec Jean -Louis Durand', in 'Le chemin du rite. Autour de l'œuvre de Michel Cartry', in *Incidence* 6. 2010, pp.353-358.
- Schmitt Pantel 1997 = P. Schmitt Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Rome, 1997,
- Sergent 2015 = B. Sergent, 'La mythologie, ses méthodes et ses écoles', in *L'Anthropologie pour tous*. 'Actes du Colloque d'Aubervilliers (6 juin 2015)', Saint-Benoist-sur-Mer, 2015, p. 72.
- Vernant 1974 = J.-P. Vernant, 'Raisons du mythe', in *Mythe et société en Grèce ancienne*, pp. 195- 243 (237-243).
- Vernant 1977 = J.-P. Vernant, 'Intervento conclusivo', in Gentili 1977, pp. 397-400

Vincenzo Bellelli, recensione di Augusto Ancillotti - Alberto Calderini - Riccardo Massarelli (a cura di), *Forme e Strutture della Religione nell'Italia mediana antica. Forms and Structures of Religion in Ancient Central Italy*. Atti del III Convegno internazionale dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri (Perugia - Gubbio, 21-25 settembre 2011), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016 (*Studia Archaeologica* 215), 1 vol. in broccia, 17 x 24 cm, pp. 667, numerose figg. in B/N nel testo. ISBN 978-88-913-0488-9.

Il volume che ha visto la luce alla fine del 2016 per i tipi de «L'Erma» di Bretschneider, nella prestigiosa collana «*Studia Archaeologica*» (n. 215 della serie), contiene gli Atti del convegno internazionale svoltosi a Perugia e Gubbio nel 2011 su iniziativa dell'Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri (d'ora in poi: IRDAU). Si tratta del terzo incontro promosso da questo benemerito istituto culturale, che ha progressivamente ampliato i propri orizzonti tematici, coinvolgendo nelle sue iniziative congressuali un numero sempre crescente di studiosi di varia formazione. Il volume qui presentato, infatti, rispetto ai precedenti – che erano dedicati rispettivamente alle lingue italiche (*Umbro*) e agli aspetti istituzionali (*Città italica*) – contiene ben cinquanta contributi, mentre i precedenti solo una dozzina di articoli ciascuno. C'è stato dunque un apprezzabile salto organizzativo e qualitativo nell'azione dell'IRDAU, nel tentativo dichiarato di operare in maniera interdisciplinare su temi di ampia portata (si legga a questo proposito quanto i curatori scrivono a p. 1). Sarà anche il caso di ricordare, in sede di premessa, che nello stesso momento in cui organizzavano il convegno, Calderini e Massarelli organizzavano con l'aiuto di L. Agostiniani, sempre a Perugia e Gubbio, anche una bella mostra sulla lingua e la scrittura degli Umbri, concepita come corollario al Convegno dell'IRDAU (*Perugia - Gubbio*).

Considerando l'argomento e il contesto storico-culturale individuati dagli organizzatori per la discussione (la religione nell'area etrusco-italica) il primo dato da sottolineare positivamente è proprio la 'scala' dell'operazione scientifica tentata:

fatte salve pochissime eccezioni (per es. *Kulte*), nessuna riflessione collettiva recente e meno recente tentata su questi temi ha potuto contare su un numero così vasto di collaboratori e proporre un ventaglio di temi così ricco. Questo dato emerge soprattutto se si considera il versante italico: esso è, sì, ricompreso in recenti opere di ampio respiro – come *Saturnia Tellus* o *Santuari mediterranei* – ma tali imprese collettive appaiono fondate su presupposti assai diversi e sono più circoscritte tematicamente, pur se sfruttano una base documentaria ancor più ampia (ancor più limitato quanto a temi trattati è Bloch *et al.* 1976).

Per ragioni che appariranno ovvie al lettore (competenze settoriali di chi scrive), una analisi approfondita di tutti i contributi pubblicati nel volume non è impresa agevole. Tutto sommato, però, al di là delle difficoltà concrete che si incontrerebbero nell'illustrare 'palmo a palmo' un volume tanto ricco e complesso (che non a caso non propone, perché non può proporre, conclusioni di tipo sintetico, alle quali i curatori hanno infatti rinunciato), anche altre ragioni sconsigliano di proporle in questa sede una recensione di tipo informativo. Da un lato, infatti, una presentazione analitica dei contributi è oggettivamente superflua, avendo i curatori fornito in sede introduttiva un eccellente riassunto di tutti gli articoli (v. A. Calderini e R. Massarelli, pp. 1-10; questo fatto compensa la mancanza, salvo eccezioni, degli *abstracts* degli articoli e delle parole-chiave); dall'altro lato, indulgiare sui singoli testi in maniera più o meno ampia non ci consentirebbe di raggiungere l'obiettivo che ci sta più a cuore, ovvero sviluppare qualche considerazione di tipo generale sulla struttura, il 'taglio' e la posizione del volume nel panorama scientifico attuale. Ciò non toglie che qua e là sarà inevitabile far riferimento a singole parti del volume e a singoli contributi, per mettere in luce meglio valore e le caratteristiche del progetto editoriale.

In questa sommaria ricognizione, è utile partire dal tema individuato per questa terza iniziativa dell'IRDAU e, prima ancora, dal titolo scelto per Convegno e Atti. La bella titolazione del volume prescelta dagli organizzatori – «Forme e Strutture» (gli archeologi, c'è da scommettere, avrebbero scelto con scarsa fantasia un più neutro «Aspetti e problemi») – probabilmente scaturisce da una con-

creta esigenza programmatica: puntare in direzione dell'analisi strutturale del fenomeno religioso, a tutti i livelli, e non alla semplice rassegna filologica delle evidenze. A questo proposito, come si è detto in apertura di questa recensione, quella dell'IRDAU si colloca al massimo livello di complessità in questo tipo di iniziative scientifiche, perché ambisce a indagare la problematica individuata (la religione) da prospettive che non sono ancorate a singoli blocchi di documentazione e alla presentazione di determinati temi e contesti (configurazione dei luoghi del sacro, per es.), ma punta su un'analisi interdisciplinare dei problemi legati allo studio delle società antiche.

Per quanto riguarda, invece, la dicitura che compare nella seconda parte del titolo ('Italia mediana antica') – che evoca dialetticamente e complementariamente quelle di 'Italia superiore' (cui per es. ricorre spesso G.B. Pellegrini nei suoi scritti) e di 'Italia meridionale' – essa dovrebbe riferirsi in senso stretto all'Italia centrale, comprendendo tutta la fascia geografica e culturale compresa fra le sponde del Tirreno e dell'Adriatico, avente come baricentro dell'indagine l'area posta al centro dell'indagine dell'IRDAU (area umbro-sabellica, in termini linguistici). In realtà, come suggerisce anche la lettura di questo libro, l'etichetta 'Italia mediana' è messa in relazione, spesso a volentieri, a un areale aperto, caratterizzato da frontiere mobili, a seconda dell'ottica e della prospettiva di studio prescelte (sulla fluidità della nozione di centro-italicità, v. Ferri 2007, p. 231). Nel caso qui esaminato prevale evidentemente l'ottica comparativa, anche al di là dell'interazione culturale etrusco-italica nell'Italia centrale, che è uno dei *focus* principali dell'opera; numerose finestre e osservatori sono infatti aperti nel volume anche su contesti culturali eccentrici rispetto alla nozione di 'Italia mediana' (per es. la Sicilia indigena) e contribuiscono ad ampliare considerevolmente i limiti geografici e culturali del fenomeno studiato, pur senza esaurire tutta la casistica italiana. Potremmo dire, da questo punto di vista, che la perimetrazione tematica dell'opera qui discussa opera concettualmente a mezza via fra l'Italia mediana e l'Italia tutta, perché non si rapporta, da un lato, *solo* alla prima, ma non copre, dall'altro, *tutta* la seconda. Ma questo va detto sottolineando che un

ulteriore allargamento dell'osservatorio a tutta l'Italia antica, sarebbe stato ingestibile anche all'interno di un progetto scientifico ambizioso come quello dell'IRDAU.

La messa a fuoco del tema e la sua articolazione all'interno del volume appare in definitiva particolarmente felice e ben riuscita e l'esito complessivo dell'iniziativa può essere considerato eccellente proprio alla luce della ricchezza tematica, che è persino maggiore di quanto è annunciato dal titolo. Già questo dato può fornire un'idea di massima della caratura scientifica del volume, che è veramente notevole.

A questo punto, per spingere l'analisi più in profondità, può essere utile spendere due parole sui promotori dell'iniziativa. I tre curatori (Ancillotti, Calderini e Massarelli), due dei quali hanno coordinato anche le iniziative precedenti dell'IRDAU (Ancillotti e Calderini), sono tre linguisti specializzati nello studio delle lingue italiche e dell'etrusco, con consolidata esperienza scientifica e con competenze riconosciute a livello internazionale. Ben si comprende allora che l'elemento trainante dell'iniziativa dell'IRDAU sia stata anche in questo caso l'indagine storico-culturale derivante dall'analisi dei dati linguistici. L'ambito di ricerca in cui il nostro 'triumvirato' ha pescato anche stavolta è dunque quello, per vocazione interdisciplinare, dello studio delle testimonianze scritte lasciate dalle due civiltà che furono in strettissimo contatto nell'Italia centrale, quella etrusca e quella dei popoli italici, con una possibilità potenzialmente infinita di declinazioni particolari del tema.

Ciò premesso, l'argomento-principe individuato dagli organizzatori per la discussione collegiale – la religione – appariva particolarmente fecondo per una analisi di tipo interdisciplinare, basata al contempo, in maniera prevalente, sui dati linguistici.

Insieme ai grandi temi come l'economia, la società, che ancora sono da sviluppare (un'idea per il futuro?), la tematica religiosa, infatti, è certamente la più trasversale fra tutti gli ambiti disciplinari che gli organizzatori potessero attivare e coinvolgere (epigrafia, linguistica, archeologia, storia, antropologia, storia delle religioni). Non a caso, questo è un filone di ricerca ramificato in molte direzioni, con una tradizione gloriosa nell'ambito de-

gli studi etrusco-italici. Basti ricordare, a questo proposito, che la rubrica più importante della rivista di riferimento negli studi etrusco-italici - *Studi Etruschi* - contempla fin dalla nascita della testata e, dunque, a livello per così dire fondativo, uno spazio specifico riservato agli studi religiosi, con medesimo rango di quelli dedicati alla *Storia* e alla *Archeologia*. A tale filone di ricerca ha contribuito nel tempo uno stuolo di studiosi di grande valore, fra i quali – guardando al passato – troviamo non soltanto linguisti ‘puri’, molto attivi soprattutto nel campo delle analisi di tipo bi-linguistico (Karl Olzscha per esempio), ma anche alcune personalità ibride (a livello di formazione), ma a tratti geniali, come Ambros Pfiffig, il già citato Silvio Ferri (di entrambi gli studiosi sono disponibili ampie selezioni degli scritti: Pfiffig 1995; Ferri 1962) e altri ancora, che molto hanno contribuito alla vivacità del dibattito.

È un dato di fatto, però, che questo tipo di ricerche nel recente passato è stato portato a livelli di eccellenza da studiosi del calibro di H. Rix e A.L. Prosdocimi, cioè da due linguisti, che non a caso sono stati fra i protagonisti delle prime due edizioni dei convegni dell’IRDAU. Basti qui ricordare l’impatto che hanno avuto gli studi di Rix nel dibattito sul processo di sabellizzazione del pantheon etrusco (Rix 1981; Rix 1998; sui rapporti fra Umbri ed Etruschi in ambito religioso più recentemente Amann 2006), le cui implicazioni storiche sono state poi sviluppate da Torelli, cioè da un archeologo, per risolvere l’annosa questione delle origini etrusche (Torelli 2009). Oppure si può anche ricordare che la più importante sintesi sulle religioni italiche, dopo quella ormai invecchiata di U. Bianchi (Bianchi 1978), rimane senza ombra di dubbio, ancora una volta, quella di un linguista (Prosdocimi 1989).

Grande, dunque, è il debito nei confronti della ricerca linguistica che può rintracciarsi nella storiografia moderna e contemporanea sulle religioni degli italici e questo volume conferma la produttività di questa impostazione scientifica, che studia e sviscera il problema *sub specie linguarum*.

A questo proposito si può osservare che se una prevalenza c’è anche in questo volume, com’è ovvio e opportuno, dei contributi di tipo linguistico, alcuni dei quali molto ‘spinti’ sul versante dell’ar-

gomentazione tecnica, anche l’approccio storico-archeologico gioca un ruolo importante nel progetto editoriale (su questo punto si veda anche *infra*). Appare invece sotto-rappresentata nell’economia della riflessione collettiva, la prospettiva antropologica e quella degli storici delle religioni, che sono oggettivamente poco protagonisti nel volume (si segnala però l’articolo, molto interessante dal punto di vista metodologico, di M. Pucciarini: pp. 609-616). Al di là delle considerazioni estemporanee che si possono fare a questo riguardo (sbilanciamento del palinsesto su alcuni temi anziché altri), che nulla toglierebbero comunque alla qualità complessiva dell’opera, colpisce in ogni caso il fatto che in numerosi articoli del volume si nota una buona conoscenza e un uso reiterato e appropriato di molta letteratura storico-religiosa, a partire ovviamente dalla produzione della cosiddetta ‘Scuola di Roma’ fondata da R. Pettazzoni (sono citati scritti di Brelich, Sabbatucci, Piccaluga, Montanari ecc.; per la definizione della Scuola romana v. Brelich 1977). Ciò avviene anche quando – è il caso di dirlo – in alcuni articoli del volume i singoli risultati della riflessione critica della Scuola romana vengono discussi per essere respinti.

Leggendo il libro, dunque, si scopre con piacere che molti studiosi che si occupano di temi storico-religiosi dal punto di vista archeologico ed epigrafico-linguistico fortunatamente sono al corrente di (e si confrontano ancora con) quanto hanno prodotto su quegli stessi temi gli storici delle religioni e gli antropologi, e in particolare quelli che si sono occupati di calendari, aspetti rituali ecc. (Brelich e Sabbatucci ancora, ma anche Frazer, ecc.).

Semmai, facendo un rapido giro di orizzonte in questo campo di studi, si può constatare che l’atteggiamento opposto di apertura (cioè gli storici delle religioni che leggono i lavori degli archeologi e dei glottologi e ne discutono nel merito le proposte) è un po’ più raro. Pertanto, il volume qui discusso va apprezzato anche perché, al di là del settore disciplinare in cui si riconoscono gli studiosi che sono stati invitati a “dire la propria”, chi ha contribuito al volume non ha escluso dal proprio orizzonte critico la voce importante degli storici delle religioni, rispettando così la cornice interdisciplinare della riflessione collettiva, così come gli organizzatori la hanno pianificata.

Fra le iniziative, molto rare per la verità, che più hanno creduto nella produttività di questo confronto, si possono ricordare quella di qualche anno fa promossa da M. Rocchi e P. Xella (Rocchi – Xella 2006) e quella recentissima di Igor Baglioni (Baglioni in corso di stampa), che travalicano peraltro l'ambito disciplinare etrusco-italico. Nello studio della religione degli Italici e, più in generale, delle religioni antiche, l'interdisciplinarietà vera, dunque, cioè quella praticata e non solo annunciata, ci sembra la via maestra da seguire (un'applicazione concreta in ambito italicistico, di altissimo livello, ci sembra quella offerta dal bel volume *Tavola di Agnone*), in luogo della semplice giustapposizione dei punti di vista, che si traduce spesso in un 'dialogo fra sordi'.

A margine di queste considerazioni di tenore generale su come è articolato l'argomento 'Religione' nel volume curato da Ancillotti, Calderini e Massarelli, ci sembra interessante suggerire, come potenziale direttrice di sviluppo futuro di questa importante ricerca collettiva promossa dall'IRDAU, quella della storia della storiografia. Ricordando alcuni memorabili congressi perugini del passato (*Atti Acquasparta*) ci pare infatti interessante sottolineare due aspetti: 1) la storia della storiografia è una delle aree di competenza riconosciute di quella che potremmo chiamare, a questo punto, la Scuola di Perugia; 2) una riflessione collettiva sulla storia degli studi relativi alla religione etrusco-italica integrerebbe bene il palinsesto dell'ultimo convegno dell'IRDAU di cui si discutono qui gli Atti. Dato il tema 'Religione', pensiamo non solo a singole opzioni di studio come, per esempio, la possibilità di esplorare o riesplorare percorsi di ricerca come quello di Giacomo Devoto, che tanto hanno insistito sull'analisi dei testi di carattere religioso, anche in una prospettiva comparativa (Devoto 1967), ma – più in generale – alla utilità che potrebbe avere una visione retrospettiva delle ricerche compiute nel passato su temi storico-religiosi.

Tornando al volume, a complemento e conclusione di quanto detto fin qui, è obbligatorio volgere lo sguardo ai contenuti più specifici dell'opera, ribadendo che una rassegna esaustiva di tutti gli argomenti trattati è impossibile e che la discussione toccherà, anche in questo caso, solo alcuni pun-

ti rilevanti per le implicazioni metodologiche. Prima, però, converrà ricordare quali sono i temi trattati nel volume secondo gli stessi curatori.

I macro-argomenti trattati nel volume esplicitamente ricordati dai curatori nella 'quarta di copertina', in maniera succinta, sono le "manifestazioni culturali", gli "assetti teologici" (configurazione dei *panthea* locali, ricostruzione delle figure divine, con interventi su ambito etrusco, falisco, sabino, umbro-sabellico ecc.) e "le implicazioni in termini di ricostruzione storica e socio-culturale". Nell'introduzione, più articolatamente, i curatori, a proposito del *subject clustering*, individuano i seguenti temi trasversali fra i diversi interventi: aspetti delle lingue italiche (in particolare è trattato l'ambito umbro-sabellico, con contributi assai rilevanti); aspetti della lingua etrusca (anche in questo caso con interventi di rilievo); "cultura materiale", termine che qui vale, in senso lato, per *record archeologico* (casi-studio più o meno noti, con enfasi soprattutto su contesti importanti sul piano storico-topografico come Gravisca, Ardea/Fosso dell'Incastro; Palestrina; Rossano di Vaglio e così via).

Queste indicazioni risultano preziose, perché non ci sono nel volume altri ausili esterni in grado di guidare e orientare il lettore nella 'navigazione' all'interno del testo: i curatori infatti hanno scelto, come si fa spesso in casi analoghi, l'ordine alfabetico per la sequenza dei contributi, rinunciando a una pur embrionale organizzazione della materia, e non hanno inserito indici alla fine del volume. Questa scelta è comprensibile e si giustifica con l'elevatissimo numero dei contributi raccolti e con l'ampiezza dello spettro tematico proposto, due elementi dei quali si è sopra apprezzata la presenza. Sta dunque al lettore esplorare il testo seguendo i percorsi che gli sono più congeniali, come ha fatto lo scrivente, e scegliendo i diversi livelli di lettura che esso offre, approfondendo un caso piuttosto che l'altro.

Un buon esempio della ricchezza e delle diverse chiavi di lettura offerte dal volume è rappresentata dal curioso rituale che si cela dietro la storia degli Irpi Sorani, la confraternita religiosa falisca depositaria del misterioso culto apollineo che si svolgeva sul Monte Soratte. A tale rituale fanno riferimento nel volume diversi contributi (Bakkum,

Capdeville, Krauskopf) mettendo in luce vari aspetti del rito, che in anni recenti ha attirato più volte l'attenzione degli studiosi (v. per es. Mastrocinque 2006, soprattutto per l'analisi degli aspetti sincretistici; da ultimo Di Fazio 2013, con prospettiva originale rispetto alla *vulgata*; infine Bruni 2002, per una puntuale analisi dell'unica, sorprendente [per di più etrusca!] rappresentazione figurata del rito, di età tardo-arcaica).

Una trama di fili sottile (ma non troppo) lega questo tema a quello affrontato soprattutto da Torelli nel suo articolo ardeate (pp. 637-648): qui lo studioso tira le fila di una ricerca avviata in anni lontani, per l'epoca pionieristica (Torelli 1984), che ha messo in luce l'esistenza di un sistema culturale complesso sul litorale laziale, da Tarquinia al Circeo, facente perno su una divinità dal carattere solare legata al culto degli antenati.

Secondo una linea interpretativa che si discuterà in altra sede, fa parte di questo sistema – e in qualche maniera ne costituisce il baricentro – anche l'Apollo infero degli Etruschi (Šur/Šuri), la cui fisionomia è stata modellata sul celebre caso pyrgense ricostruito da Colonna (Colonna 2007), che nella letteratura più recente ha orientato anche l'interpretazione del dio falisco (Sorano, secondo alcuni, sarebbe infatti il derivato italico, sia linguisticamente che culturalmente, del Šuri etrusco), anche se la *vulgata* continua a suscitare qualche riserva soprattutto sul piano dell'interpretazione linguistica (da ultimo v. Massarelli 2014, pp. 103-107, con *status quaestionis* e una nuova proposta su Šur/Šuri).

Non è questa l'unico aspetto problematico e d'interesse affrontato dal volume, con risvolti sia sul versante etrusco che su quello italico, meritevoli di approfondimenti. Fra tutti quelli presentati nel libro, con scelta assolutamente arbitraria, desideriamo attirare l'attenzione soltanto su un paio di altri casi-studio etruschi, che ci paiono assai rilevanti per le implicazioni di ordine metodologico.

Si tratta del contributo di I. Krauskopf (pp. 411-428) e di quello di G. Gianneccchini (pp. 365-386). Nel primo articolo, che fa seguito ad altri contributi dello stesso tenore, la studiosa tedesca, dopo aver esaminato l'ipotesi teriomorfa del lupo attestata iconograficamente in tutta l'area etrusco-latino-falisca, si chiede in conclusione se sia ne-

cessario postulare, in sede di ricostruzione storica del *pantheon* etrusco, una precedenza della fase teriomorfa rispetto a quella antropomorfa (la domanda presuppone una risposta negativa). In questo caso, il filo di Arianna della ricostruzione è l'analisi iconografica, che offre lo spunto per una ipotesi di lavoro di grande impatto a livello speculativo, che ribalta le convinzioni correnti.

L'altro intervento su cui desideriamo attirare l'attenzione – quello di Giulio Gianneccchini – approda parimenti a una ipotesi di lavoro di grande portata storica (e di grandissima suggestione), ma lo fa, a differenza della Krauskopf, senza maneggiare i dati archeologici, basando tutto il suo discorso su una analisi linguistica del materiale (lessicale) a disposizione a dir poco sorprendente. Trattando il suo argomento con una impostazione che ricorda, *mutatis mutandis*, quella di un capolavoro della storiografia contemporanea – il *Formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg – Gianneccchini ricostruisce nella ritualità etrusca tutto un sistema di offerte primiziali basate sugli ortaggi 'comuni' (fave, rape, porri), inserite nel tempo ciclico del calendario, che ci offre uno spaccato genuino della vita quotidiana etrusca (e italica) e dei suoi riflessi religiosi. Se le controdeduzioni che saranno fatte in futuro sui singoli punti affrontati da Gianneccchini non saranno all'altezza (la più problematica è l'interpretazione della parola etrusca 'papa' non con significato di 'nonno' ma di 'fava') potremo dire che un intero settore dell'ermeneutica etrusca, con particolare riferimento alla semantica, risulterà rivoluzionato. Si noterà di sfuggita che la brillante rivisitazione di Gianneccchini è condotta con una metodologia dall'Autore stesso considerata (neo-)etimologica, che ha ricadute importanti anche sul tema della classificazione genealogica dell'etrusco.

I casi esaminati sono stati scelti a campione, sul versante etrusco, con il solo scopo di evidenziare, al di là della ricchezza tematica, la messe di novità portate dal volume. Numerosi fra i cinquanta contributi del libro apportano novità consistenti anche sul versante italico: fra questi, particolarmente rilevanti e ricchi di suggestione, senza far torto agli altri, ci sembrano gli studi di M. Weiss sulla cosmologia italica (pp. 661-667) e quello di R. Lipp sulle Parche (pp. 429-444).

Il contenuto e lo stile di tutti questi scritti sono assai vari: si passa da contributi estremamente concentrati come quelli complementari di Coarelli (pp. 183-187) e Braconi (pp. 57-64), in cui l'argomentazione è asciutta e lineare, ad articoli di ricchezza straripante, in termini di dati e notizie forniti, come quello di Capdeville sulla ornitomanzia (pp. 79-153), con corredo di oltre 400 note a piè di pagina (*sic!*). Nel mezzo, fra i due estremi (stilistici e non), tutta una serie di rivisitazioni interessanti di casi-studio più o meno conosciuti, condotte da studiosi che spesso hanno legato il proprio nome e la propria reputazione a singole tematiche di ricerca.

Insomma, ce n'è per tutti i gusti e l'unica valutazione possibile, a livello complessivo, per il libro che si è qui recensito è che esso rappresenta una pietra miliare nello studio della religione degli Etruschi e dei popoli italici. Quest'opera è rappresentativa della varietà degli approcci e della ricchezza tematica che caratterizzano oggi gli studi sulla religione etrusco-italica: quindi, in definitiva, una bella dimostrazione non solo dell'alto livello di specializzazione raggiunto dai nostri studi ma anche dello stato di salute eccellente in cui essi versano. Per questo e per tutti i motivi ricordati fin qui, dobbiamo essere grati ai curatori del libro e dar loro atto che hanno portato a termine un'impresa impegnativa e preziosa, che testimonia, come meglio non si potrebbe, l'esistenza, intorno a questi temi, di una comunità scientifica coesa e dialogante.

Abbreviazioni bibliografiche

- | | |
|--|---|
| <p>Amann 2006 = P. Amann, 'Beziehungen zwischen umbrischer und etruskischer Götter- und Kultwelt. Ein Beitrag zur schwierigen Genese des Etruskertums', in <i>Athaeneum</i>, 94, 2006, pp. 507-541.</p> <p>Atti Acquasparta = L. Polverini (a cura di), <i>Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento</i>. Atti del Convegno (Acquasparta, 28-30 maggio 1990), Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, V, Napoli 1998.</p> <p>Baglioni in corso di stampa = I. Baglioni (a cura di), <i>Storia delle religioni e archeologia, II. I luoghi del culto</i>. Atti del convegno (Velletri, 12 - 15 luglio 2017), in corso di stampa.</p> | <p>Bianchi 1978 = U. Bianchi, 'Gli dei delle stirpi italiche', in <i>Popoli e civiltà dell'Italia antica</i>, 7, Roma 1978, pp. 195-236.</p> <p>Bloch <i>et al.</i> 1976 = R. Bloch <i>et al.</i>, <i>Recherches sur les religions de l'Italie antique</i>, Genève 1976.</p> <p>Brellich 1977 = A. Brellich, 'La metodologia della Scuola di Roma', in B. Gentili - G. Paioni (a cura di), <i>Il mito greco</i>. Atti del convegno internazionale (Urbino, 7 - 12 maggio 1973), Roma 1977, pp. 3-29.</p> <p>Bruni 2002 = S. Bruni, 'Nugae de etruscorum fabulis', in <i>Ostraka</i> XI/1, 2002, pp. 7-28.</p> <p>Città italica = A. Ancillotti - A. Calderini (a cura di), <i>La città italica</i>. Atti del II convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 25-27 settembre 2003), Perugia 2009.</p> <p>Colonna 2007 = G. Colonna, 'L'Apollo di Pyrgi, Šur/Šuri (il 'Nero') e l'Apollo Sourios', in <i>StEtr</i> LXIII, 2007, pp. 101-134.</p> <p>Devoto 1967 = G. Devoto, <i>Scritti minori</i>, II, Firenze 1967.</p> <p>Di Fazio 2013 = M. Di Fazio, 'Mercenari, tiranni, lupi. Appunti sparsi sulla mobilità di gruppi armati nell'Italia antica', in <i>Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»</i>, XX, 2013, pp. 195-212.</p> <p>Ferri 1962 = S. Ferri, <i>Opuscula. Scritti vari di metodologia storico-artistica, archeologia, antichità etrusche e romane, filologia classica</i>, Firenze 1962.</p> <p>Ferri 2007 = S. Ferri, <i>La Sibilla e altri studi sulla religione degli antichi</i>, Pisa 2007.</p> <p>Kulte = P. Amann (a cura di), <i>Kulte - Riten - religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und ihr Verhältnis zu Politik und Gesellschaft</i>. Akten der 1. Internationalen Tagung der Sektion Wien/Österreich des Istituto nazionale di Studi Etruschi e Italici (Wien, 4-6. 12. 2008), Wien 2012.</p> <p>Mastrocinque 2006 = A. Mastrocinque, 'Influenze delfiche su Soranus Apollo, dio dei Falisci', in A. Naso (a cura di), <i>Stranieri non cittadini nei santuari greci</i>. Atti del convegno internazionale (Udine 2003), Firenze 2006, pp. 85-97.</p> <p>Massarelli 2014 = R. Massarelli, <i>I testi etruschi su piombo</i> (Biblioteca di «Studi Etruschi», 53), Pisa - Roma 2014.</p> <p>Perugia-Gubbio = L. Agostiniani - A. Calderini - R. Massarelli (a cura di), <i>Lingua e scrittura degli antichi Umbri</i>. Catalogo della mostra (Perugia - Gubbio, 22 settembre 2011 - 8 gennaio 2012), Perugia 2011.</p> <p>Pfiffig 1995 = A. J. Pfiffig, <i>Mi zinaku amprusale. Gesammelte Schriften zu Sprache und Geschichte der Etrusker von Ambros Josef Pfiffig</i>, Wien 1995.</p> <p>Prosdocimi 1989 = A.L. Prosdocimi, 'Le religioni degli Italici', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>Italia. Omnium terrarum parens</i>, Milano 1989, pp. 477-545.</p> |
|--|---|

- Rix 1981 = H. Rix, 'Rapporti onomastici fra il panteon etrusco e quello romano', in *Gli Etruschi e Roma*. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino (Roma, 11 - 13 dicembre 1979), Roma 1981, pp. 104-126.
- Rix 1998 = H. Rix, 'Teonimi etruschi e teonimi italici', in *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»*, V, 1998, pp. 207-229.
- Rocchi - Xella 2006 = M. Rocchi - P. Xella (a cura di), *Archeologia e religione*. Atti del I colloquio del 'gruppo di contatto per lo studio delle religioni mediterranee' (Roma, 15 dicembre 2003), Verona 2006.
- Santuari mediterranei* = A. Russo Tagliente - F. Guarneri (a cura di), *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali*. Atti del convegno internazionale (Civitavecchia 2014), Roma 2016.
- Saturnia Tellus* = X. Dupré Raventós - S. Ribichini - S. Verger (a cura di), *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*. Atti del convegno internazionale (Roma, 10 - 12 novembre 2004), Roma 2008.
- Tavola di Agnone* = L. Del Tutto Palma (a cura di), *La tavola di Agnone nel contesto italico*. Atti del convegno (Agnone, 13 - 15 aprile 1994), Firenze 1996.
- Torelli 1984 = M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.
- Torelli 2009 = M. Torelli, 'Religione e rituali dal mondo latino a quello etrusco: un capitolo della protostoria', in *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»*, XVI, 2009, pp. 119-148.
- Umbro* = A. Ancillotti - A. Calderini (a cura di), *L'Umbro e le altre lingue dell'Italia mediana antica*. Atti del I convegno internazionale sugli Antichi Umbri (Gubbio, 20-22 settembre 2001), Perugia 2009.

Maria Cecilia D'Ercole, recensione di Annick Fenet, *Les dieux olympiens et la mer. Espaces et pratiques culturelles*, avec préface de Madeleine Jost, Collection de l'École française de Rome 509, École française de Rome, Roma 2016 - ISBN: 978-2-7283-1065-4, 709 p., ill. b/n, euro 60

Gli dei dell'Olimpo e il mare: il volume di Annick Fenet, recentemente pubblicato nella prestigiosa collezione dell'*École Française* di Roma, affronta in modo magistrale un tema intimidante per la sua vastità. Ne risulta un'opera di grande rigore metodologico e valore scientifico.

Lo sviluppo del soggetto trattato esigeva in pri-

mo luogo una definizione concettuale e una metodica ripartizione e analisi di un materiale documentario abbondante e eterogeneo, che comprende testi letterari, epigrafici e materiali e contesti archeologici. Si aggiunga a ciò la scelta, intrinseca nella tematica stessa, di considerare un quadro spaziale e temporale molto vasto: l'insieme del mondo mediterraneo frequentato, secondo diverse modalità, dai Greci, e un arco cronologico compreso tra l'VIII sec.a.C. e il I secolo d.C. L'articolazione tematica dell'opera, molto chiara, mostra la conoscenza approfondita di questi temi complessi, di cui l'Autrice aveva già dato prova in precedenti pubblicazioni⁵⁷.

Il libro presenta quindi una duplice suddivisione: la prima parte («*Les divinités olympiennes et la mer*», p. 21-242) indaga le relazioni multiformi tra le divinità olimpiche e il mare, individuando diversi atteggiamenti e campi d'azione in cui è possibile percepire il prevalere dell'una o dell'altra divinità. Emerge così un'area privilegiata di intervento, che permette di identificare Atena e Era come divinità preposte alla conquista del mare, Zeus e Afrodite come divinità del dominio degli elementi, Apollo e Poseidone come dominatori del mare, infine Artemide, Dioniso e, in minore misura, Ermes, come divinità delle *eschatiai* e delle frontiere. La seconda parte («*Pratiques culturelles marines*», p. 245-507) affronta l'ampio tema delle pratiche culturali, esaminate attraverso una pluralità di documenti; non solo le offerte votive e le dediche iscritte pertinenti alla navigazione, anche la decorazione e la denominazione del battello stesso, quando evocano un riferimento diretto alle divinità olimpiche.

Qual è la chiave di lettura applicata all'interpretazione di questo corpus di documenti? L'A. la dichiara apertamente nell'introduzione (p.8-9): benché sensibile all'importanza delle teorie strutturaliste e alla capacità euristica della nozione di «modalità di attività divina», i suoi riferimenti concettuali derivano essenzialmente dal bagaglio della cultura positivista che risale già alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. Accanto a tale riferimento, l'A. si mostra sensibile all'apporto dei contributi degli storici moderni, come Alain

⁵⁷ Si veda per esempio Fenet 2005.

Cabantous, che hanno aperto nuove prospettive storiche sulle pratiche religiose del mondo marittimo europeo tra il XVI e il XIX secolo.

Per dare un'idea concreta della prospettiva di ricerca seguita nel volume, presenteremo essenzialmente due casi significativi per ciascuna delle due sezioni: le relazioni tra Atena e il mare (p.21-66) e l'analisi delle parti del battello che, in diverse maniere, tramite le immagini o le epiclesi, evocano o meglio invocano la presenza degli dei a bordo del battello (pp.245-289). Per quanto riguarda la prima tematica, va anzitutto sottolineato che l'intervento di Atena si manifesta in diversi aspetti della sfera marittima e secondo diverse modalità. In primo luogo, la dea è presente in quanto protettrice di eroi che solcano lungamente i mari: Ulisse, gli Argonauti. Atena protegge il viaggio e assicura la rotta, come nel caso del pericoloso passaggio degli Argonauti in prossimità delle isole Ciane, all'inizio del Ponto Eusino (*Arg.* II, 593-606). Se in questi casi il legame tra Atena e il mare è indotto dal ruolo di protezione che la dea esercita nei confronti degli eroi protagonisti dell'azione, non mancano peraltro, nelle descrizioni delle pratiche culturali, i segni di una connessione più diretta. Durante la festività delle Panatenee, la processione che conduceva il peplo della dea sull'Acropoli si svolgeva su di un carro a forma di battello (vedasi per esempio Pausania I, XXIX, 1): si sarebbe tuttavia tentati di attribuire tale riferimento, anche in questo caso, al ruolo di protezione che la dea esercita nei confronti della città attica per cui, già negli anni 430/420 a.C., l'anonimo autore dell'*Athenaion Politeia*, coniò il verbo *thalassokratein*⁵⁸. Il legame resta tuttavia molto interessante e si tramanda sino alla tarda antichità, lasciando per esempio traccia nel discorso di Elio Aristide pronunciato in occasione delle Panatenee nel 155 d.C., nelle *Orazioni* di Imerio, nel IV sec.d.C. e in alcuni scoli, tuttavia non datati. La relazione tra Atena e il mare viene poi tracciata attraverso i numerosi luoghi di culto marittimi consacrati alla dea, che sono numerosi in Attica: il santuario di Zeus *Sôter* e di Atena *Sôteira* al Pireo, il santuario del Capo Sunio, a lungo confuso con

quello di Poseidone ma probabilmente anteriore ad esso. Ma ben al di là dell'Attica, dalla Megaride al Peloponneso, dalle isole egee (Delo, Creta, Rodi) fino alla Ionia, i luoghi di culto marittimi dedicati alla dea si susseguono numerosi. Si tratta in questo caso di una ricognizione di dati suscettibili di rapide evoluzioni, dovute al progresso della ricerca archeologica. Si pensi al luogo di culto consacrato a Minerva sul Capo Iapigio, presso la punta estrema della Penisola Salentina. Sinora noto attraverso un passaggio di Dionigi di Alicarnasso (*A.R.* I, 51, 3) e dai versi virgiliani sull'arrivo dei profughi troiani sulle sponde italiane (*Eneide* III, vv. 521-550), questa tradizione è oggi confermata dalla scoperta di un importante luogo di culto a Castro, nel tratto di costa tra Otranto e Leuca, la cui fase di più grande fioritura sembra appartenere alla seconda metà del IV sec.a.C., da cui proviene un bel bronzetto della dea stante, con elmo frigio⁵⁹. Tale contesto è particolarmente significativo per un luogo sacro in cui le logiche della navigazione e della visibilità marittima sono fondamentali, come emerge chiaramente dal passaggio virgiliano, in cui il porto apulo, a forma di emiciclo si offre alla vista dei naviganti, provvisto di un'arce dominata dal tempio di Minerva. Più generalmente, i due casi citati offrono un esempio dei luoghi di culti che nell'opera di A. Fenet sono giustamente considerati «marittimi»: la posizione costiera è un criterio di scelta necessario ma non sufficiente, in quanto tale localizzazione deve essere accompagnata dalla proiezione marittima della sfera di intervento divina e dalla visibilità costiera del santuario, rivolta in primo luogo verso coloro che solcano i mari. Ritornando al caso del culto di Atena, è inoltre evidente che la presenza della dea nel dominio marittimo è giustificata anche dalle competenze tecniche e dall'intelligenza pragmatica che caratterizzano la sua sfera di intervento. Atena è quindi venerata come padrona dei saperi tecnici della navigazione e dell'arte della costruzione navale, di cui la nave Argo è la prova esemplare. La tradizione letteraria porta sino ai *Tristia* di Ovidio (I, 10, 1-44), in cui la dea allontana i pericoli e porta incolume alla meta il battello del poeta esule. Atena è infine la dea della vittoria

⁵⁸ Bianco 2011, in particolare le p. 103-105; per la datazione del trattato, forse originariamente concepito sotto forma di dialogo politico, agli anni 429-424, seguiamo Canfora 1982, p. 44.

⁵⁹ D'Andria 2009, p. 35-41 per l'analisi del bronzetto.

navale, come nella battaglia di Salamina, in cui, secondo Plutarco (*Temistocle*, 12, 1) l'apparizione di una civetta avrebbe offerto un segno premonitore del successo ateniese. Anche in questo caso, ci si potrebbe chiedere se l'intervento di Atena sia destinato direttamente a un contesto marittimo o se esso rientri piuttosto nel suo ruolo di divinità poliade di Atene. È una riprova delle sovrapposizioni delle diverse sfere di attività divine, che ci invitano a non ripartire in maniera troppo settoriale le competenze individuate; l'A. sottolinea in diversi passaggi e fin nella conclusione, la necessità di evitare schematismi eccessivi nella utilizzazione di questo modello interpretativo, pur funzionabile dal punto di vista euristico e metodologico.

Un'acquisizione importante che risulta dall'analisi condotta nella prima parte dell'opera, riguarda il peso delle assenze di alcune divinità olimpiche; non soltanto, come ci si potrebbe aspettare, Ades, Efesto e Estia sono assenti dalle pratiche e dalle invocazioni dei naviganti, ma, in modo più inaspettato, anche Ares. La spiegazione prospettata dall'Autrice si richiama non solo alle specifiche competenze di tali figure divine, ma anche alla volontà di privilegiare i protagonisti della mediazione e della reciprocità (ciò che spiegherebbe a mio avviso la presenza dominante del culto di Afrodite) rispetto all'intervento di divinità che esaltano aspetti conflittuali, come Ares.

La sezione sulle pratiche culturali presenta un'opportuna distinzione tra le pratiche e oggetti rituali rispettivamente relativi alla partenza, al viaggio e infine all'approdo felice. Tale distinzione permette di discernere differenti atteggiamenti che vanno dalla richiesta di protezione al ringraziamento per il buon esito del viaggio. Tra questi diversi documenti della religiosità marittima, la nozione di presenza divina sul battello appare particolarmente innovatrice, perché mostra in maniera concreta la propensione alla sacralizzazione del battello stesso, che può essere realizzata in diverse maniere. Una prima soluzione consiste nell'apporre le effigi divine sulla prua, cioè sulla parte più visibile dell'imbarcazione. La presenza di simboli apotropaici è usuale sin dalla protostoria ma l'associazione alle immagini delle divinità olimpiche sembra apparire solo in età ellenistica e continuare in epoca romana. La presenza degli oggetti sacri e

di simulacri divini sulla poppa si spiega per il motivo opposto: si tratta, difatti, del luogo più protetto della nave. Un'altra maniera per consacrare il battello consiste nell'adottare dei nomi di divinità per designare l'imbarcazione, accompagnati talvolta da epiclesi eloquenti come *Euploia*, *Sôter/Sôteira*, *Naios* e altre. In tutti questi casi, è interessante notare la possibile ambiguità dei termini: il nome della divinità può essere attribuito all'imbarcazione stessa, allorché si trova al nominativo, o può essere espresso al genitivo di possesso, indicando allora la dedica del battello stesso. *Euploia* può riferirsi alla navigazione felice o può indicare Afrodite stessa. Ancora una volta, la lista delle presenze divine è tutt'altro che scontata: se Afrodite continua ad essere la dea più invocata nelle dediche e più evocata in riferimento al battello, appaiono ora anche Ares, probabilmente per le sue connessioni con le flotte guerriere, e Efesto, probabilmente grazie al sapere tecnico necessario alla costruzione dell'imbarcazione e alla sua guida. In questo quadro, resta sorprendentemente assente Poseidone, che non è mai menzionato nemmeno nelle dediche di battelli miniaturistici: questa assenza potrebbe forse spiegarsi proprio a causa dell'onnipotenza marittima del nume, che gli altri dei sono chiamati a placare e a rendere favorevole. Tale configurazione mi pare provata dal fatto che nei rari casi di dediche a Poseidone (ex. di parti del battello), il dio appare associato ad altre divinità.

Le conclusioni del volume riprendono sinteticamente le fila della vasta disamina seguendo alcune linee di sintesi generali: le presenze divine e i relativi campi di intervento, la geografia culturale e la tecnica della navigazione. La connessione delle divinità olimpiche a molti aspetti della navigazione appare così confermata, in particolare in relazione al dominio degli elementi naturali, e tra questi, soprattutto dei venti. Nei molteplici riferimenti alle divinità olimpiche, la rarità delle attestazioni e delle menzioni di Poseidone rappresenta un'aporia interessante, che non mancherà certo di sollevare riflessioni ulteriori nel dibattito scientifico. Quanto ai dedicanti, fatta eccezione per coloro che hanno un ruolo militare, la base delle offerte sembra potersi ascrivere a una popolazione mista di naviganti e commercianti di estrazione sociale variegata, di origini geografiche disparate. I santuari

sono per lo più costieri, talvolta situati in regioni di confine; spicca tuttavia il ruolo di un luogo di culto oracolare dell'entroterra, quale il santuario di Dodona, nel ruolo di consiglio e di aiuto alla circolazione marittima. Il libro si conclude con una serie di utili appendici consacrate al *corpus* delle fonti letterarie citate, di cui alcune –le meno facilmente reperibili– sono tradotte; seguono alcuni inventari di ex-voto navali, quali i reperti delii, le ancore di piombo e di pietra con iscrizioni teofore o votive, la lista dei teonimi su dediche miniatriche di battelli o su parti di battello.

In conclusione, possiamo senz'altro ribadire che quest'opera ricca, precisa e documentata si affermerà come uno strumento indispensabile per le ricerche sulla storia marittima e culturale della navigazione greca nel Mediterraneo antico.

Maria Cecilia D'Ercole

Abbreviazioni bibliografiche

- Bianco 2011 = E. Bianco, 'Le parole della *thalassokratia* nello Pseudo-Senofonte', in C. Bearzot - F. Landucci - L. Prandi (a cura di) *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, pp. 99-122.
- Canfora 1982 = L. Canfora, *Anonimo ateniese. La democrazia come violenza*, Palermo 1982
- D'Andria 2009 = F. D'Andria (a cura di), *Castrum Minervae*, Galatina 2009
- Fenet 2005 = A. Fenet, 'Sanctuaires marins du canal d'Otrante', in E. Déniaux (a cura di), *Le canal d'Otrante et les échanges dans la Méditerranée antique et médiévale*, Colloque de Nanterre (20-21 novembre 2000), Bari 2005, p. 39-49.

ABSTRACTS

NOTA KOUROU, *Mortuary Practices in Early Iron Age Aegean. Family Rituals and Communal Rites*

This paper attempts to classify and discuss mortuary rituals archeologically documented in Early Iron Age Aegean. The term mortuary is used here to define rituals that take place after the burial. After going over those that represent family care for the recently dead (marking the grave, purification, *perideipnon* and other meals, as well as periodic food offerings and libations to the grave) some other particular and not very common rituals denoting chthonic ceremonies over a tomb are discussed. Communal rites representing rituals put forward by the community over earlier graves attributed to important members of the society come next. They include ceremonies at pyre pits inside an enclosure wall and ritual platforms over earlier and sometimes empty graves and they represent a form of ancestral cult. The paper ends by discussing the transition from such forms of family and ancestral cult to “official” chthonic rites in the LG period.

FERNANDO GILOTTA, *Frammenti di una cerimonia in musica a Gordion*

A fragmentary dinos of Phrygian provenance sheds light on the multifaceted relationships between East Greece and Western Anatolia in the VII cent. B.C., particularly in the field of ‘musical ideology’. References are also made to contemporary homologous evidence from Orientalizing Etruria, with regard to Caere and its most prominent vase painter, the Heptachord P.

CLAUDIO GIARDINO, CESARE D’ANNIBALE, *Pizzica Pantanello (Metaponto): la più antica testimonianza di attività metallurgiche dall’Italia meridionale*

During the 1970’ and 1980’s excavations conducted by the Institute of Classical Archaeology of the University of Texas at Austin, under the direction of Joseph C. Carter, revealed the remnants of a Neolithic/neolithic settlement at the site of Pizzica

Pantanello (two kilometers from Metaponto in Basilicata). The 1983 season focused on the excavation of 25 prehistoric pit features, the only surviving structural manifestations associated with the Neolithic households at Pantanello. The distribution of these pits reveals several concentrations that may infer some form of activity clustering. Although the pits were filled with refuse from the settlement, their initial function based on their contents suggests a connection with storage and industrial activity. Daub samples submitted for radiocarbon analyses returned dates of 4420-4400 and 4250-3700 cal. BC (2 σ).

In concordance with these dates, the ceramic assemblage is indicative of two main periods of occupation; the first represented by red painted *figulina* ceramics typical of the fifth millennium to the beginning of the fourth millennium BC; the final occupation at Pantanello is marked by ceramics of the Macchia a Mare tradition, the earliest expression of the initial stages of the Eneolithic in southern Italy. Of particular interest from this latter phase is the recovery of several vessel fragments displaying exposure to extreme heat, one of which retained traces of molten metal on its rim (Pit D Level 1: n. 161-B). This fragment along with two other overfired ceramic sherds (Pit D, n. 162 and Pit C, layer 1, n. 132) likely ceramic kiln wasters and a green stone flake (Pit E, layer 5, n. 222) that was initially retained to be a corroded copper fragment were subjected to archaeometrical investigations.

The analyses conducted on these fragments included optical microscopy, X-ray fluorescence (XRF), X-ray diffraction (XRD), scanning electron microscope (SEM) associated with energy dispersive spectrometry (EDS). Since Sn values are too low to be recognized by EDS, instead light traces of tin detected by XRF – a very sensitive analytical technique for metallic elements - let suppose the presence of a copper alloy in the molten residues. These analyses ascertained that one of the ceramics, from a conical bowl (n. 161 – B), was indeed a crucible from which copper was poured. This fragment testifies to the beginning of metallurgical activity in the area of Metaponto from the initial stages of the Eneolithic period. The presence of a copper crucible in such an early context offers new insights into the diffusion of metallurgy in the Mediterranean,

strengthening the hypothesis of a transmission from the Balkans to southern Italy. The Balkans are rich in copper resources and with evidence for some of the earliest metallurgical developments where the alloying of copper and tin is already attested from the fifth millennium BC.

The oldest evidence for the appearance of copper artifacts and metallurgical activities in Italy is to be found especially in central Italy, specifically in Tuscany, Marche and Abruzzo region. Here in conjunction with copper artifacts, metallurgical activities including the alloying of copper can be detected from the recovery of crucibles and slag dating from the end of the fifth millennium to the first half of the fourth millennium BC (Neto-via Verga near Sesto Fiorentino, Tuscany and Santa Maria in Selva, Abruzzo). Later are the presumed slag recovered with Eneolithic ceramics at Pianura Chiusa di Fiumedinisi in the Peloritani, Sicily. Archaeometrical analyses revealed that the supposed “copper slag” from the Acropolis of Lipari was not related to metallurgical processes.

In Basilicata a copper artifacts from a Neolithic tomb (Matinelle near Matera) attests to the participation of southern Italian Neolithic societies in the metal trade as well.

The confirmation of metallurgical activities at Pantanello attests to the interconnections that links this site to these other Italian regions as one of the earliest manifestations of metal technology. Although removed from copper sources the coastal location of the Pantanello site played a key role as a gateway community for the arrival of ingots for the manufacture of copper objects and subsequently in the transmission of technology and commerce linking it to a broader seafaring network of contacts in the Mediterranean.

ELENA GAGLIANO, *Difendere l'ordine con ogni arma. Su un uso umoristico dello schema iconografico dell'Aristogitone di Kritios e Nesiotes*

The focus of this paper is an early humoristic reproduction of the iconographical *schema* of the *Aristogeiton* sculpted by *Kritios* and *Nesiotes*. The

figure is painted on a little jug, the so-called ‘*Eury-medon oinochoe*’, produced in Athens probably for the Etruscan market, but decorated with a scene which is authentically Athenian. The meaning of this particular use of the iconography, an adaptation of the *Aristogeiton schema* in a homoerotic scene, can be understood only looking at the decoration of the jug as a whole, and ‘reading’ together the ‘tyrannicide’ with the Scythian archer who is depicted as an evident succumbed antagonist.

MARIA ELENA GORRINI, *Il cosiddetto cratere di Partenopeo del Museo Archeologico di Milano*

The paper reconsiders a calyx crater (Milan Archaeological Museum, St. Inv. 6873) which is ascribed to the Lycurgus Painter and so is dated to the first half of the 4th c. BCE. The vase appeared on the Milan antiquities market at auction in 1963, without any indication of provenance. In spite of this, new researches has linked it to the Peucetia area of Apulia. We will analyse the iconography of the depictions on both sides of the crater in order to establish a possible theatrical medium between the myth and the vase depiction, and to attempt an iconological reading of the scenes. Lastly, we hypothesize a possible context for the vase and its message.

MARCO GIGLIO (con contributi di Emanuela Auzino e Marcello Gelone), *Un santuario salutare dal territorio di Neapolis: Agnano*

Le terme romane di Agnano sono uno dei complessi archeologici più vasti del territorio di Neapolis, situate al confine tra quest'ultima e Puteoli, lungo l'asse viario che collegava i due centri. L'area fu occupata intensamente a partire dall'età augustea, in una zona in cui già esisteva un insediamento in epoca ellenistica.

Il complesso archeologico delle Terme di Agnano è composto da quattro distinte aree archeologiche (complesso di età ellenistica, Grotta del Cane, complesso termale di età romana, ponte di età roma-

na), che ricadono all'interno dell'area attualmente occupata dalle moderne Terme di Agnano. L'area non è mai rientrata a pieno negli interessi degli studiosi ed è rimasta per lunghissimi periodi ai margini della ricerca archeologica.

All'area delle terme di età romana sono strettamente connesse sia le strutture della cosiddetta Grotta del Cane, attualmente inaccessibile per l'elevata temperatura e la presenza di gas venefici, nonché il complesso di età ellenistica. Quest'ultimo è costituito da un possente muro di terrazzamento in blocchi di tufo, su cui sono state fondate alcune strutture di età romana, di non chiara cronologia. Il muro di terrazzamento, parzialmente ricoperto dall'acqua che scorga da una delle fonti che ancora oggi alimentano il complesso termale, era connesso anche in antico ad una fonte, come testimonia un canale, sempre in blocchi di tufo, che lo attraversa. La presenza di un frammento di boccalino a vernice nera con il nome iscritto Igea, rinvenuta negli strati di fondazione del canale, fa ipotizzare la pertinenza delle strutture ad un santuario dedicato ad Asclepio ed alla stessa Igea, in cui venivano utilizzate le proprietà curative delle sorgenti. Il complesso di età romana sorge ad una certa distanza dalle strutture greche ed al momento non c'è traccia di un rapporto diretto tra i due edifici.

The Roman baths of Agnano are one of the biggest archaeological complexes of Neapolis; it's on the border between this last and Puteoli, along the road that connected the two centers. The area was intensely busy beginning from the augustean age, but the site was just occupied in Hellenistic epoch.

The archaeological complex of Agnano's baths is composed by four separate archaeological (complex of Hellenistic age, grotta del Cane, thermal complex of Roman age, bridge of Roman age); all these areas are inside the area currently occupied by the modern Thermal baths of Agnano. This area has never reentered to full in the affairs of the researchers and it has remained for long periods to the borders of the archaeological search.

To the area of the thermal baths of Roman age they are tightly connected the structures of the so-called Grotta del Cane, currently inaccessible for the elevated temperature and the presence of poi-

sonous gas, as well as the complex of Hellenistic age. This last is constituted by a mighty terrace-wall in blocks of tufo, on which some structures of Roman age have been founded. The wall, partially covered by the water of a source of mineral water, was also in ancient time connected to a source, as it testifies a channel, always in blocks of tufo, that cross it. The presence of a fragment of black glaze ware with the inscribed name Igea, recovered in the layers of foundation of the channel, give us the possibility to hypothesize the pertinence of the structures to a sanctuary devoted to Asclepio and Igea. The complex of Roman age is distant from the Greek structures and, at the moment, there is no trace of a direct relationship among the two buildings.

STEFANO STRUFFOLINO, *Bolli anforari rodii da Tauromenion*

They are presented here seven unpublished stamps from Rhodian amphora handles discovered in the storerooms of the archaeological area of Taormina. Except for two samples almost unintelligible, the other finds restore the names of four eponyms and one fabricant that, added to the hitherto scanty evidences from this place, cover a time span ranging from about 178 to 136 B.C., in accordance with data that testify an intensification of the Rhodian trade flow westward, probably in exchange for the Sicilian grain, and with the diplomatic role of the Aegean island in the conflict between Rome and Macedonia. These documents also seem to confirm an harbor industry even in the bay below the mount Taurus, definitely in a complementary way with the most ancient landfall of Naxos, and an active role of these settlements both as bridgeheads for routes to the Strait and to the Tyrrhenian area, both in terms of redistribution and inward diffusion of imported goods. The decrease or disappearance of the evidences, and thus of the Rhodian wine importation, not accidentally correspond with the increasing production and trade of local wines as well as the spread of the Naxian amphorae.

SERGIO CASCELLA, *Una coppa in Terra Sigillata Italica dall'Antiquarium di Tindari*

This study examines an Arretine cup conserved in the antiquarium of Tindari (Sicily). The vase shows a relief decoration formed by figures representing satyrs and maenads dancing, interspersed with the thyrsi from which garlands hang. Although on this vase it is not preserved the stamp, the iconography of the individual figures and the set of the represented scene seem to indicate that the vase was produced by the potter *M. Perennius Crescens*. In fact, the same type of decoration is visible on a vase under the brand name of the ceramist above, stored in the Archaeological Museum of Avellino and on other fragments found in several sites in the Mediterranean. The small differences on all of these examples indicate that this representation had many variants which were unknown before this study. This is surely a clue that the study of the ornamental repertoire of this potter is still to be explored. However we think that the present study adds a piece to the panorama of knowledge on the production of *M. Perennius Crescens* who was the last member of one of the most important handicraft manufacturing of the Julio-Claudian period in Italy.

GIUSEPPE CAMODECA, *[- Pi]narius (?) Castus, console nel dicembre di un anno di Antonino Pio: una intricata questione nata da un'erronea lettura di AE 1999, 546 Aesernia*

L'autore riesamina l'iscrizione di Aesernia AE 1999, 546; in particolare egli corregge la lettura della data consolare, che riporta un nuovo console *[Pi?]narius Castus* in carica a dicembre in un anno di Antonino Pio.

The author reconsiders the inscription of Aesernia AE 1999, 546; in particular he corrects the reading of the consular date, showing a new consul *[Pi?]narius Castus* holding office in the month of December in a year of Antoninus Pius's reign.

ANTONELLA DE CARLO, *La carriera di un nuovo procurator ducenarius di età domiziana: L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus*

L'autore riedita un'iscrizione, non bene pubblicata, trovata nel foro di *Cumae*, in cui è riportato il *cursus* di un nuovo *procurator prov. Narbonensis* di origine ispanica, *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus*, poi *procurator provinciae Belgicae*, unica carica per lui finora nota, riportata in un'iscrizione di *Arelate*. L'iscrizione cumana consente di conoscere e datare l'intero *cursus* di *Hispanus*: *primuspilus leg(ionis) VII C(laudia) p(ia) f(idelis)* verso il 75-6, tribuno delle *cohortes vigilum, urbanae, praetoriae* tra il 77 e l'81, *primuspilus leg(ionis) XIII Gem(inae)* nell'83, ricevendo i doni militari, poi *procurator provinciae Narbonensis* verso l'84-85, ed infine *procurator provinciae Belgicae* verso l'86-87. L'iscrizione cumana, così come è stata ricostruita, consente di datare meglio anche la carriera del procuratore di *Arelate*.

The author re-edits an inscription, not well published, found in the *forum* of *Cumae*, which reports the *cursus* of a new *procurator prov. Narbonensis* of Hispanic origin, *L. Aurelius L. f. Gal. Flaccus Sempronius Hispanus*, later *procurator provinciae Belgicae*, the only one office hitherto known for him from an inscription of *Arelate*. The epigraph from *Cumae* allows to know and to date the entire *cursus* of *Hispanus*: *primuspilus leg(ionis) VII C(laudia) p(ia) f(idelis)* around the years 75-6, *tribunus* of the *cohortes vigilum, urbanae, praetoriae* between 77 and 81, *primuspilus leg(ionis) XIII Gem(inae)* in 83 d.C., obtaining the *dona militaria*, later *procurator provinciae Narbonensis* around 84-85, and at the end of his career *procurator provinciae Belgicae* around the years 86-87 d.C.. From the way the *Cumae* inscription has been interpreted it is now possible to better date the career of the *procurator* from *Arelate*.

*Finito di stampare nel mese di luglio 2017
presso la Tipolitografia Evergreen, Salerno
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum*

AION

Nuova Serie | 21-22



ISSN 1127-7130